LA

LITURGIA GALLICANA

NE' PRIMI OTTO SECOLI

DELLA CHIESA

L'Autore intende godere del diritto di proprietà, guarentito dalle vigenti leggi e dalle convenzioni internazionali.

LA
LITURGIA GALLICANA
NE' PRIMI OTTO SECOLI DELLA CHIESA
OSSERVAZIONI
STORICO-CRITICHE
DI UN SACERDOTE ROMANO

CONSULTORE DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE'RITI

IN OCCASIONE

DEL RITORNO DELLA CHIESA DI LIONE

ALL'ANTICA SUA LITURGIA

TOMO SECONDO

ALMA COLLEGE
264.41
LIBRARY
M332
Alma California

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA REV. CAM. APOST.
1867

59455

In memoriam Beati Petri Apostoli, honoremus Sanctam Romanam et Apostolicam Sedem, ut, quae nobis sacerdotalis Mater est dignitatis, esse debeat Magistra ecclesiasticae rationis; et licet vix ferendum ab illa Sancta Sede imponatur iugum, tamen feramus et prae devotione toleremus.

Concil. Triburiense, can. XXX, an. 895. — *Apud* Labbè, *tom. IX, pag.* 456.

LA

LITURGIA GALLICANA

NE' PRIMI OTTO SECOLI

DELLA CHIESA

PARTE SECONDA

VERA IDEA DELL' ANTICA LITURGIA DELLE GALLIE

L'analisi da noi intrapresa de' quattro antichi messali delle Gallie ci ha condotto a ravvisare in essi uno smisurato numero di preghiere identiche o quasi identiche a quelle che leggonsi negli antichi sacramentarî della Chiesa Romana. I brani attinti dai nostri codici sono così numerosi, spesso ancora così prolissi, che noi, costretti a riempierne quasi trecento pagine, ci trovammo, per ciò solo, nella necessità di dividere la presente opera in due volumi.

Questo fatto è già qualche cosa per farci comprendere come fra le due antiche liturgie, romana e gallicana, non passa poi quella così grande differenza che ad uomini sommi sembrò di ravvisarvi. Certo almeno si è, che nulla di somigliante ci presentano le liturgie tutte delle Chiese orientali, e neppure la mozarabica di Spagna, comparate colla romana. La sola che ci offra simili tratti di conformità colla romana liturgia è quella della illustre Chiesa di Milano.

Pure, tutto quello che di romano abbiamo sino ad ora additato ne' codici gallicani e il di più che ci sarà probabilmente sfuggito, per quanto sembrar possa un fatto per se stesso imponente, fu per noi di una importanza del tutto secondaria, siccome quello che unicamente ci valse a metterci in sull'avviso ed a farci balenare alla mente la felice idea che l'antica Liturgia delle Gallie fosse romana. Fu allora che ci applicammo con una maggiore alacrità a sviscerare ancor più addentro i quattro messali gallicani, e a richiamare ad un severo esame i fatti e i documenti relativi alla storia liturgica di Francia ne' primi otto secoli della Chiesa. In conseguenza di ciò noi giungemmo a convincerci che, quando ancora ne' più volte mentovati messali non vi fosse una millesima parte di tutto quello che già vi scorgemmo di romano,

sarebbe sempre vero non per tanto, che la liturgia antica delle Gallie era romana nel fondo. Vedranno infatti i nostri lettori, in questa seconda parte, come la dimostrazione che siamo per dare della nostra tesi, dipenda ben poco dall' enorme quantità di orazioni romane che già loro additammo negli accennati messali.

CAPO I

NELL'ANTICA LITURGIA GALLICANA IL CANONE DELLA MESSA ERA ROMANO.

Per quanto numerose vogliano essere, nei messali gallicani, le formole identiche a quelle dei nostri antichi codici, fra le due liturgie correrebbe sempre una enorme distanza, quando la parte principale della Messa fosse sostanzialmente diversa. Vediamo dunque se i codici delle Gallie, oltre a molte preghiere accessorie, si accordino punto con i romani nella parte essenziale della sacra liturgia, vale a dire nel canone della Messa. Imperocchè è manifesto che, quando ancora tutte le preghiere accessorie si trovassero affatto differenti, sempre però che il canone fosse il medesimo, le due liturgie sarebbero identiche, quanto alla loro sostanza.

La presente questione non può aver luogo riguardo al messale dei Franchi ed al sacramentario gallicano. Questi due codici non solamente suppongono, ma contengono di fatto il canone romano, che senza dubbio adoperavasi in tutte le Messe che trovansi nei medesimi, siccome riconosce e confessa lo stesso Mabillon. Nel libro I, cap. V, num. 17 *De Liturgia Gallicana*, egli scrive: « Canon Missae.... varius est

« in missalibus gallicanis pro diversitate Mis-
« sarum.....Omnes eiusmodi canones breves
« sunt....in missali gotico-gallicano, itemque
« in subsequente veteri gallicano. At in mis-
« sali Francorum canon Gregorianus assignatur,
« tametsi aliae Missae partes ritum veterem
« gallicanum retinent. Ex quo intelligitur ma-
« iores nostros prius Gelasianum seu Romanum
« canonem admisisse, quam integrum ritum
« romanum. » Parimente nella prefazione al sa-
cramentario gallicano, da lui trovato a Bobbio,
al num. IV, dice : « Cum ad singulas Missas
« in illo gothico (*missali*) habeantur singuli ca-
« nones, secus quam in Ordine quem hic vul-
« gamus (cioè *in sacramentario Gallicano*),
« coniici potest in illo gothico nondum fuisse
« receptum canonem romanum, qui in nostro
« Ordine iam admissus erat : uti etiam in mis-
« sali Francorum Thomasiano, quod a nobis
« recusum est. Atque adeo, ut in libro primo
« de Liturgia Gallicana observatum, maiores
« nostri prius romanum canonem, quam inte-
« grum Missae ritum romanum susceperunt. »
Finalmente nello stesso sacramentario gallicano,
al principio del nostro canone, nota il Mabil-
lon : « Cum hic canon (ut vocamus) non repe-
« tatur in subsequentibus Missis, id argumento
« est, eos, qui hoc codice utebantur, non alium
« canonem habuisse quam romanum. » Vedre-

mo fra poco le gravi inesattezze che sfuggirono a questo dotto scrittore nei due primi dei riferiti suoi passi. Per ora ci basta di aver posto in sodo, con una testimonianza non punto sospetta, quello che da noi si è asserito, che cioè in tutte le Messe del messale dei Franchi e del sacramentario gallicano si faceva uso esclusivamente del canone romano.

Tutta dunque la difficoltà, quanto all'uso del nostro canone nella liturgia gallicana, si riduce al messale gotico ed al gallicano antico. Cominciamo dal gotico, siccome quello che, a primo aspetto , sembra escludere affatto l'uso del nostro canone.

§ I

IN TRE MESSE DEL MESSALE GOTICO VIENE ASSEGNATO IL CANONE ROMANO. — ESSO TROVAVASI SULLA FINE DELLO STESSO MESSALE.

Il B. Cardinale Tommasi fu così persuaso dell'incompatibilità del canone romano col messale gotico che, nella sua prefazione a questo codice, ebbe ad affermare ricisamente: « Ex « ipso Missae contextu NEC ADMITTERE PO« TEST (*canonem romanum*) missale gothi« cum. » Noi professiamo una stima ed un rispetto senza pari verso questo insigne personaggio, cui un profondo sapere ed una consumata virtù meritarono gli onori della porpora e quelli degli altari. Contuttociò, ci si permetta il dirlo per solo amore della verità, il suo giudizio, su questo punto, ne sembra poco pesato. Egli è vero che, a considerare la cosa superficialmente, pare a prima vista pressochè impossibile l'uso del canone romano, in molte almeno delle messe che trovansi nel messale gotico. E ciò per una ragione che sembra ineluttabile; perchè cioè molte di codeste Messe paiono avere un canone tutto proprio.

Questa specie di canone si compone di due sole brevissime orazioni; l'una chiamata *Post*

Sanctus o *Collectio post Sanctus*, l'altra *Post mysterium* o *Post secreta*.

Abbiam detto *due sole orazioni*. Imperocchè non possono computarsi come parte del canone le altre due *Ante* e *Post Orationem Dominicam*. Valga per tutte l'autorità di due scrittori di primo rango, il Ven. Cardinale Bellarmino e Benedetto XIV. « Orationem Domini-« cam sunt qui putant partem canonis confi-« cere. Verior est tamen contraria opinio..... « ut videre est apud Bellarm. *Controv. tom.* 3. « *lib.* 6 *de Sacrific. Missae, cap.* 27, *in principio.* » Sono parole del Lambertini [1].

Acciò poi il lettore sia in grado di poter meglio giudicare di ciò che siamo per dire, sarà bene il mettergli sotto gli occhi uno di codesti canoni del messale gotico. Noi lo desumeremo dalla prima Messa che trovasi in questo codice, da quella cioè *In Vigilia Natalis Domini*. Eccolo.

Coll. post Sanctus.

Vere Sanctus, vere benedictus Dominus noster Iesus Christus Filius tuus, manens in caelis , manifestatus in terris. Ipse enim pridie quam pat. (*sic*).

[1] *De Sacrific. Missae lib.* 2, *cap.* 19, *num.* 1.

Post Mysterium.

Haec facimus, Domine Sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus, commemorantes et celebrantes Passionem unici Filii tui Iesu Christi Domini nostri. Qui tecum vivit et regnat cum Spiritu Sancto in saecula saeculorum.

Al lettore farà certo meraviglia l'eccessiva brevità di questo supposto canone. Eppure non è il più corto; chè ve ne sono dei molto più brevi, specialmente nella prima parte, ossia nell'orazione *Post Sanctus*. Intanto però l'esistenza di simili canoni in parecchie Messe del messale gotico, costituisce l'*unico* fondamento della pretesa incompatibilità del nostro canone in codesto messale.

Ma primieramente è falso del tutto quello che, con ammirabile franchezza, viene su tal proposito asserito dal Mabillon, che cioè nel messale gotico « ad SINGULAS Missas habeantur SINGULI canones [1]. E di vero: il messale gotico comprende ottantuno paragrafi, secondo la numerazione postavi dallo stesso Mabillon. Cominciando questa dal § III, per la ragione che il codice a principio era mutilo, i paragrafi si riducono a settantanove. Nove fra essi non con-

[1] *Praef. in Sacramentar. Gallic. num.* 4.

tengono Messe, ma altre orazioni [1]; ed uno [2] ha la Messa *Romensis* di cui a suo luogo si parlerà. Le Messe adunque proprie del messale gotico non sono che sessantanove. Di queste, diciannove soltanto hanno le due orazioni sopraindicate *Post Sanctus* e *Post Mysterium* o *Post Secreta*, ossia l'intero canone gallicano [3]. Altre quattro hanno un canone dimezzato, vale a dire la sola orazione *Post Sanctus* [4]. Tre, in luogo del canone gallicano hanno due orazioni del nostro canone [5]. Le altre quarantatre finalmente

[1] Sono questi i §§ IX — XXIX — XXX — XXXI — XXXII — XXXIII — XXXIV — XXXV e L. Avverta però il lettore che nell'edizione dell'opera *De Liturgia Gallicana* del Mabillon occorse un errore di stampa nella serie dei §§ del messale gotico. Manca cioè affatto il § XXXIV, ed il XXXVI è ripetuto due volte.

[2] L'ultimo, cioè l'LXXXI.

[3] Queste Messe trovansi sotto i §§ III—IV—V—VIII—XI—XII—XVII—XX—XXI—XXVII—XXVIII—XXXVI—LXV—LXXV—LXXVI—LXXVII—LXXVIII—LXXIX e LXXX. La Messa posta sotto il § XXXVI dopo il *Post Sanctus* ha un'orazione intitolata *Collectio ad Panis fractionem*. Ma questa, come a suo luogo vedremo, corrisponde al *Post Mysterium* o *Post Secreta*.

[4] V. i §§ VI—XXIV—XXXVII—LXIV.

[5] Sono queste le tre Messe delle Rogazioni poste sotto i §§ XLVII—XLVIII e XLIX.

sono affatto prive di canone [1]. Da questa semplice enumerazione si rende manifesto quanto sia lontano dal vero che « ad **SINGULAS** Mis- « sas, in Gothico, habeantur **SINGULI** cano- « nes, » come pretende il Mabillon.

Questa prima semplicissima osservazione conduce spontaneamente a due conseguenze, che a noi paiono di gran momento. Se nel messale gotico quarantatre Messe sono affatto prive di canone ; se altre quattro lo hanno soltanto per metà, hanno cioè la sola orazione *Post Sanctus*, è giuoco forza conchiudere : 1.° Che vi dovesse essere adunque nel messale gotico un luogo qualchessia da cui attingere, in tutto o in parte, il canone che mancava a queste quarantasette Messe; 2.° Che quindi, se non in tutte, certo almeno in più di due terzi delle Messe di questo messale si facesse uso di un medesimo canone. Ed ecco cadere a terra un' altra, non solo gratuita, ma evidentemente falsa asserzione del Mabillon, il quale, in una nota che appose alla prima Messa del messale gotico, non dubitò di

[1] V. i §§ VII—X—XIII—XIV—XV—XVI—XVIII—XIX—XXII—XXIII—XXV—XXVI—XXXVIII—XXXIX—XL—XLI—XLII—XLIII—XLIV—XLV—XLVI—LI—LII—LIII—LIV—LV—LVI—LVII—LVIII—LIX—LX—LXI—LXII—LXIII—LXVI—LXVII—LXVIII—LXIX—LXX—LXXI—LXXII—LXXIII—LXXIV.

sentenziare : « Brevissimus canon in OMNIBUS « Missis gallicanis, VARIUS pro VARIIS die- « bus. » La qual cosa egli aveva già con pari franchezza affermato sino dalla prefazione della sua opera *De Liturgia Gallicana* [1] , dicendo : « Canonem Missae pro SINGULIS Missis DI- « VERSUM exhibet missale gotico-gallicanum.» E di nuovo al lib. I, cap. V, num. 17 della citata sua opera, detto aveva : « Canon Mis- « sae..... VARIUS est in missalibus gallicanis « pro diversitate Missarum. »

Le due accennate conseguenze sono tanto più logiche, in quanto che, siccome altrove diremo più di proposito, nelle liturgie tutte, anche eterodosse, così orientali come occidentali, non avvi esempio di una sola in cui non siavi un canone, più o meno lungo bensì, ma fisso ed invariabile, da adoperarsi costantemente in tutte le Messe. Nella liturgia Mozarabica esempigrazia, la quale, come tutti osservano gli eruditi, presenta esattamente lo stesso tipo della gallicana, noi troviamo in ogni Messa un diverso preambolo al canone. Questo preambolo è tanto simile nella sua forma ai *Post Sanctus* del messale gotico, che, così nell'uno come nell'altro rito, comincia quasi sempre colle medesime parole *Vere sanctus, vere benedictus etc.*,

[1] § 12.

Or bene nella liturgia mozarabica, dopo l'accennato proemio *Vere sanctus etc.*, segue sempre il canone comune a tutte le Messe, il quale comincia colle parole: « Adesto, adesto Iesu, bone « Pontifex, in medio nostri etc. »

Posto pertanto, il che da niuno potrà impugnarsi, che nel messale gotico, se non tutte, la più gran parte almeno delle Messe, prive essendo di un canone proprio, dovessero avere necessariamente un canone comune, sorge spontaneo il quesito: Qual' era dunque codesto canone? Noi non esiteremo a dirlo con tutta asseveranza: siamo intimamente persuasi che questo fosse precisamente il canone romano. Per quanto ardita sembrar possa una proposizione, che contradice così apertamente al sentimento comune, anche d' uomini sommi come un Tommasi ed un Mabillon, noi preghiamo chi legge a volerci passo passo seguire nell' analisi già intrapresa del messale gotico. Da noi non si pretende, di portare sino ad una matematica evidenza l' esposto assunto, quanto a tutte senza eccezione le Messe di codesto messale; chè sarebbe pressochè impossibile, riguardo a talune, l' uscire dal campo delle congetture, stante la scarsezza dei documenti che possediamo, circa l'antica liturgia gallicana. Noi vogliamo unicamente dimostrare che la nostra proposizione è incontestabile relativamente al

maggior numero delle accennate Messe; quanto poi alle altre, se non è evidentemente vera, è però la più verisimile e, lo diremo ancora, la più probabile.

Accennammo già come in tre Messe del messale gotico si trovino due distinte orazioni del canone romano. Sono queste le tre Messe delle Rogazioni. Nella terza, dopo l' *Immolazione* ossia *Contestazione*, che corrisponde al nostro *Prefazio*, leggonsi le seguenti parole:

Post Sanctus *per totas tres Missas dicis.*

Hanc igitur oblationem familiae tuae tibi adstantis, quorum tibi fides cognita est et nota devotio [1], quam tibi offerunt pro devotione animorum suorum, pro quorum tibi placitis desideriis supplicamus, memor esse dignare, Domine, Sancte Pater, aeterne Deus, in diebus ieiuniorum ipsorum: ut a cunctis eos peccatis abstergas, et residuum temporis, quo eis alimoniorum perceptio concederetur, ita eos con-

[1] Non si meravigli il lettore di trovar qui alcune parole del nostro *Memento* dei vivi. Esse non importano nel messale gotico una ripetizione di frasi recitate poco innanzi, poichè, nell'antico rito gallicano, i due *Memento* dei vivi e dei morti si anticipavano prima del canone, come già di sopra si accennò e come apparisce dagli stessi messali gallicani. Ma di ciò diremo altrove più di proposito.

servare digneris ; ut sobriam vitam habentes non involvantur peccatorum laqueis ab epulis excitatis , per Christum Dominum nostrum. Quam oblationem tu Deus in omnibus, quaesumus, benedictam, ascriptam. Et reliqua (*sic*).

Acciò possa valutarsi , come di ragione , tutta l'importanza di questo passo rilevantissimo del messale gotico , che il Mabillon si guardò bene dal far rimarcare ai suoi lettori, è da premettere che il canone romano, come insegna , dietro la scorta del Bellarmino, il gran Pontefice Benedetto XIV [1] , si divide in sei orazioni. La prima comincia dal *Te igitur* e va sino al *tuae protectionis muniamur auxilio. Per eumdem Christum etc.* La seconda ha principio dalle parole *Hanc igitur* e finisce colle altre *iubeas grege numerari. Per Christum etc.* La terza poi comincia col *Quam oblationem tu Deus etc.* e termina coll' *Haec quotiescumque feceritis etc.* Delle altre tre orazioni non occorre far parola, almeno per ora.

Ciò presupposto , egli è evidente che nel riferito passo del messale gotico contengonsi , non una sola, ma due orazioni consecutive del nostro canone, l'*Hanc igitur* cioè ed il *Quam oblationem.* La prima è senza dubbio notabil-

[1] *De sacrific. Miss. lib.* 2, *cap.* 13 *et seq.*

mente variata da quella che noi d'ordinario recitiamo, per le ragioni che siamo per accennare. La seconda invece, ossia il *Quam oblationem*, è perfettamente la stessa quantunque il messale gotico non ne riferisca che un piccolo brano. Le prime nove parole che vi si leggono, e che sono esattissimamente romane, in tutto e per tutto, ci garantiscono l'esattezza delle seguenti, indicate dall'aggiunta *Et reliqua*.

Nè deve far punto meraviglia che l'*Hanc igitur* sia tanto diversa dall'ordinaria del nostro canone e non finisca allo stesso modo. Perciocchè i sacramentarî dei Ss. Pontefici Leone, Gelasio e Gregorio, de' primi due specialmente, ci porgono spesso esempî di variazioni affatto simili ; per cui della preghiera *Hanc igitur* non si ravvisano talora, come qui nel gotico, che le prime sole parole. Nei più antichi tempi della Chiesa era molto frequente l'uso di variare nel canone l'*Hanc igitur* [1], per adattarla alle diverse circostanze, siccome apparisce dai citati sacramentarî, e siccome ancora risulta dalla celebre lettera di Papa Vigilio ad Euterio, o meglio Profuturo , di Braga. « Ordinem quoque « Precum, in celebritate Missarum, nullo nos « tempore significamus habere divisum : sed

[1] Anche nel *Communicantes* solevano farsi delle variazioni, ma meno frequentemente.

« semper eodem tenore oblata Deo munera con-
« secrare. Quoties vero Paschalis, aut Ascen-
« sionis Domini, vel Pentecostes, et Epipha-
« niae, Sanctorumque diei fuerit agenda sol-
« lemnitas, singula CAPITULA DIEBUS APTA
« subiungimus, quibus commemorationem san-
« ctae sollemnitatis, aut eorum facimus quo-
« rum natalitia celebramus : cetera vero ordine
« consueto persequimur. Quapropter et ipsius
« canonicae Precis textum direximus subter ad-
« iectum, quem, Deo propitio, ex Apostolica
« traditione accepimus. » Quivi le frasi *Ordi-*
« *nem precum* e *canonicae precis textum* da tutti senza eccezione gli eruditi sono intese per il nostro canone della Messa. Per quello poi che concerne la conclusione dell' *Hanc igitur*, tutti sanno che le parole *diesque nostros in tua pace disponas etc.* vi furono aggiunte posteriormente da S. Gregorio il grande.

Di questi *Hanc igitur* proprî se ne possono vedere parecchi nel sacramentario detto di S. Leone, presso il Muratori [1], come pure in quello di S. Gelasio, presso il medesimo [2].

[1] *Oper. min. tom.* 13, *par. seu vol.* 1, *pag.* 541 684—691—722—731—734—735 *etc.*

[2] *Ibid. par. seu vol.* 2, *pag.* 200—206—342—369—379 *etc.*

Eccone qualche esempio del sacramentario Gelasiano.

Orat. et preces [1] in dedicatione fontis

Infra action.

Hanc igitur oblationem, quam tibi offerimus in huius consecratione Baptisterii, quaesumus, Domine, placatus accipias ; et tua pietate concedas : ut quoscumque Fons iste lavaturus est, omnium criminum abolitione purgentur : atque famulis tuis Conditoribus mercedem tanti operis promissae retributionis impendas. Quam oblationem tu Deus.

Orationes [2] ad proficiscendum in itinere.

Infra actionem.

Hanc igitur oblationem, Domine, famuli tui *Illius*, quam tibi offert ob desiderium animae suae, commendans tibi Deo iter suum, placatus suscipias deprecamur : cui tu, Domine, Angelum pacis mittere digneris Angelum tuum sanctum ; sicut misisti famulo tuo Tobiae Raphael Angelum ; qui eum salvum atque inco-

[1] *Apud* Muratori *pag.* 206.
[2] *Ibid. pag.* 342-43.

lumem perducat usque ad loca destinata : iterato tempore opportuno, omnibus rite perfectis, reduci eum faciat in tua sancta Ecclesia; et laetus tibi et nomini tuo gratias referat. Per.

Item infra action. [1]

Hanc igitur oblationem, Domine, famuli tui *Illius*, quam tibi offert pro salute famuli tui *Illius* placatus suscipias deprecamur. Pro quo Maiestati tuae fundimus preces : ut cum confirmata pacis foedera, cum omni gaudio ad nos quantocius facias remeare. Per. Quam obl. (*sic*).

Il fare pertanto delle variazioni all' *Hanc igitur*, era cosa perfettamente conforme allo stile antico della Chiesa Romana. E noi, anche al presente, nelle due intere ottave di Pasqua e di Pentecoste, come ancora nel giovedì Santo, continuiamo a far uso delle varianti all'*Hanc igitur*, che trovansi nei nostri antichi sacramentarî.

Per ripigliare adunque il filo del ragionamento : noi abbiamo in questo luogo del messale gotico due orazioni consecutive del canone romano. Naturalmente si presenta il dubbio: se, oltre a questi due, si recitassero altri brani del nostro canone nelle tre Messe delle Rogazioni. Se noi vediamo qualche cosa, lo stesso messale

[1] *Ibid. pag.* 343.

gotico ci mette sulla via di sciogliere questo arduo problema. Noi troviamo che codesto messale, dopo aver riferito le prime nove parole del *Quam oblationem*, aggiunge ET RELIQUA. Che significa quest'aggiunta ? Forse il solo compimento del *Quam oblationem* sino a tutta la formola della consacrazione, ossia sino all'*Haec quotiescumque feceritis etc.*, e nulla più ? Questa ipotesi è assolutamente inammissibile. Conciossiachè le prime due Messe delle Rogazioni non hanno canone alcuno, ma finiscono colla *Immolazione* o *Contestazione*, diremmo noi col *Prefazio*. Nella terza, come già vedemmo, dopo l' *Immolazione*, si legge : « Post *Sanctus* per to- « tas tres Missas dicis : Hanc igitur oblatio- « nem etc. ..... Quam oblationem tu Deus « in omnibus, quaesumus, benedictam, ascri- « ptam. *Et reliqua*: » nè trovasi più altro. Una delle due adunque : O accettare un paradosso, col supporre che queste tre Messe si celebrassero mutilate, subito dopo la consacrazione ; o ammettere che quello che fa difetto, dovesse attingersi da qualche altro luogo ; che quindi l' *Et reliqua* non riguardi il solo compimento del *Quam oblationem*, ma debba necessariamente riferirsi a tutto il resto che manca in queste tre Messe.

Ma quale poteva essere questo luogo del messale gotico, da cui desumere il compimento

delle tre Messe più volte menzionate ? Certamente non altro , da quello in fuori , ove si trovasse il canone romano. La necessità di completare il *Quam oblationem*, ne costituisce una prova ineluttabile.

Ebbene , sulla fine del messale gotico noi troviamo una Messa che ha per titolo : MISSA COTIDIANA ROMENSIS. Disgraziatamente questa Messa è monca , dopo la prima orazione , giacchè nel codice (proprio in questo punto !) mancano gli ultimi fogli. Contuttociò noi troveremo la via di venire a conoscere, con una morale certezza, che cosa in que' fogli si contenesse.

Lo stesso Mabillon, quantunque impegnato a sostenere che nel messale gotico « ad *singu-* « *las* Missas habentur *singuli* canones, » il che vedemmo già quanto sia lungi dal vero , è nondimeno costretto a confessare , suo malgrado, che, siccome nel messale gotico esiste l'accennata Messa *Romensis*, non è improbabile che vi fosse anche il canone romano. Per verità egli ciò confessa indirettamente, ma pur lo confessa nella prefazione al sacramentario gallicano, là dove osserva che in questo trovasi parimente una *Missa Romensis cottidiana*. Ecco le sue parole : « In veteri nostro exemplari (*sacramen-* « *tarii Gallicani*) praemittitur MISSA ROMENSIS « COTTIDIANA, cum canone item romano. In fine

« missalis gothici eadem Missa (*cotidiana Ro-*
« *mensis*) adscripta erat, sed mutila in codice
« Christinae reginae, quo usus est eruditus Tho-
« masius in edendo primum illo missali. An
« canon etiam romanus in eo codice relatus fue-
« rit, affirmare non licet, (qual modesto riser-
« bo !) propter mutili codicis defectum [1]. »

Noi saremo in questo alquanto più coraggiosi del Mabillon ; ed egli vorrà *permetterci* di *affermare* che nel messale gotico la Messa *romensis* contener doveva, senza dubbio alcuno, anche il canone romano. E ciò : 1.° Perchè nel messale in questione, dovendovi essere certamente un luogo da cui attingere ciò che mancava alla porzione del canone romano inserita nelle tre Messe delle Rogazioni (luogo indicato dallo stesso messale coll' *Et reliqua*), questo luogo non poteva naturalmente esser altro che la Messa *romensis* ; 2.° Perchè la Messa *romensis* senza il canone romano, che è la sua parte principalissima, sarebbe stata, più che una mostruosità, un assurdo ; 3.° Finalmente, perchè nel sacramentario gallicano, pubblicato dallo stesso Mabillon, si trova la medesima *Missa romensis cottidiana* ; con questo però, che nel sacramentario gallicano, essendo codesta Messa a principio del codice, vi si trova tutta intera col-

[1] *Num.* 4.

l'intero canone romano ; nel gotico invece si trova monca, *propter mutili codicis defectum*. Questo fatto è gravissimo , giacchè si tratta *della medesima Messa*, nè più nè meno, che esiste nei due codici , siccome viene riconosciuto dallo stesso Mabillon, del quale ci si consenta di ripetere le parole : « In veteri nostro exemplari « (*sacramentarii gallicani*) praemittitur MISSA « ROMENSIS COTTIDIANA, CUM CANONE ITEM RO- « MANO. In fine missalis gothici EADEM MIS- « SA adscripta erat, sed mutila. » Ci si dica in buona fede: il vedere da una parte che nel sacramentario gallicano trovasi la *Missa romensis cottidiana* , *cum canone item romano* ; e il vedere dall'altra che, nel messale gotico, evvi EADEM *Missa cotidiana romensis mutila*, *propter mutili codicis defectum* , non è un argomento *decisivo* da doverne inferire per cosa certa che , se il codice non fosse stato mancante degli ultimi fogli, proprio in quel punto, noi avremmo trovato anche nel messale gotico la *Missa cotidiana romensis*, *cum canone item romano* ? In presenza di questo fedele riscontro dei due codici gallicani , non ci venga a dire il Mabillon : « An canon etiam romanus in eo codice (*missali gothico*) relatus fuerit, AFFIRMARE NON « LICET , propter mutili codicis defectum. » A noi pare che, senza alcuna avventatezza, secondo anzi tutte le regole della buona e sana

critica, per le tre accennate ragioni, massime poi per l'esatta corrispondenza dei due codici, *liceat affirmare*, che nel messale gotico, colla Messa romana, dovesse necessariamente trovarsi anche il canone romano.

Dopo tutto questo ci sembra che non sia poi tanto difficile il determinare, da qual luogo dovesse attingersi il compimento delle tre Messe delle Rogazioni più volte nominate. Ammesso anche per un momento, che le altre Messe del messale gotico avessero ciascheduna un canone tutto suo proprio (cosa per altro insussistente, riguardo alla maggior parte, come già di sopra vedemmo), è un fatto che le tre Messe delle Rogazioni hanno invece due orazioni consecutive del canone romano. È anche un fatto che alla seconda di codeste orazioni, di cui si riportano le sole prime parole, il messale gotico soggiunge: *Et reliqua.* Non è egli evidente che questo *Et reliqua* allude e rimette il lettore alla Messa romana ed al canone romano, posto sulla fine dello stesso messale? Noi dunque abbiamo una morale certezza che il canone romano, esisteva nel messale gotico, e che questo, in gran parte almeno, aveva luogo nelle tre Messe delle Rogazioni.

Ma e nelle altre Messe, in quelle specialmente che in questo messale ne sono affatto senza, di qual canone facevasi uso? Ecco un

problema ancor più arduo del precedente ; non però insolubile. Quello che abbiamo esposto testè, relativamente alle tre Messe delle Rogazioni, ci porgerà il bandolo di questa intricata questione.

§ II

IL CANONE DI ALTRE QUARANTATRE MESSE DEL MESSALE GOTICO NON POTEVA ESSERE CHE IL ROMANO.

Alle tre Messe delle Rogazioni il messale gotico assegna due distinte orazioni del canone romano, che trovavasi sulla fine dello stesso messale; e non si può dubitare che, oltre a quelle due, avessero luogo, in dette tre Messe, altre orazioni (se non tutte) del medesimo canone, come si è già dimostrato. Or bene, il canone romano (in tutto o in parte che sia, lo che ci riserbiamo ad esaminare in appresso) aveva luogo soltanto in queste tre, ovvero si ha ragione di credere che venisse adoperato eziandio in altre Messe dello stesso messale? Lo diremo anche qui francamente: noi siamo per questa seconda ipotesi. Consideriamola per ora così in generale, relativamente a quelle Messe soltanto che sono affatto senza canone.

Noi dunque affermiamo che l'uso del canone romano non può supporsi esclusivamente proprio delle sole tre Messe delle Rogazioni.

E dapprima: se nel messale gotico fosse di sua natura incompatibile il canone romano, siccome opinò il Beato Cardinale Tommasi; se ad ogni Messa si fosse adoperato un canone diverso,

siccome pretese il Mabillon; se nondimeno del nostro canone si fosse voluto far uso, almeno in parte, per qualche Messa soltanto; il compilatore di questo messale avrebbe dovuto assegnarlo a tutt'altra Messa, fuor che a quelle delle Rogazioni. La ragione è evidente. Le Rogazioni sono una pura e pretta creazione gallicana; e fu precisamente dalle Gallie che, poco alla volta, se ne propagò l'uso in tutte le altre provincie dell'Occidente. Noi su di ciò citeremo a preferenza le testimonianze degli stessi due dottissimi scrittori Tommasi e Mabillon. « Triduanae Roga-« tiones (così il B. Tommasi [1]) ante Ascensio-« nem, in Galliis institutae, serius ad alias na-« tiones sunt propagatae. » E il Mabillon [2]: « Triduanae ante Ascensionem Rogationes, in « Galliis institutae, serius ad alias Ecclesias per-« venerunt: immo, apud Hispanos, post Ascen-« sionem reiectae. » Se il canone romano fosse stato del tutto estraneo al messale gotico, come mai il compilatore del medesimo, volendone pur profittare, diciamo così, *ad varietatem*, lo avrebbe assegnato a tre Messe di origine e d'istituzione puramente gallicana? Non era mille volte più naturale, in tale ipotesi, il destinarlo alla Messa di qualche Santo romano; chè molte

[1] *Praef. in missal. goth.*

[2] *De Liturg. gallic. lib.* 3, *num.* 3, *circa fin.*

ve ne hanno nel messale gotico; per esempio a quella della Cattedra di S. Pietro, ovvero alla festa di S. Agnese, di S. Cecilia, di S. Clemente e via dicendo? Eppure per la Messa della Cattedra di S. Pietro il compilatore del messale gotico compone a bella posta un canone proprio, alla gallicana, e riserba in quella vece il canone romano a tre Messe, che sono tutta cosa nazionale. Ma se « canon Missae *varius* est « in missalibus gallicanis pro diversitate Mis- « sarum, » secondo la strana asserzione del Mabillon, possibile che non si pensasse a comporne uno per le tre Messe delle Rogazioni, che erano d'istituzione strettamente gallicana; ma che, proprio per queste, si prendesse come ad imprestito il canone romano? Lo creda chi può, chè a noi non basta l'animo di aggiustar fede ad una ipotesi cotanto inverisimile. Per ispiegare il fatto dell' esistenza del canone romano nelle tre Messe delle Rogazioni, non avvi, pare a noi, altra ragionevole supposizione, all' infuori di questa: che cioè il canone romano fosse, almeno nell' insieme delle sue parti essenziali, il canone comune a tutte le Messe del messale gotico. In tale ipotesi non è punto da stupire, che si trovi anche nelle tre Messe delle Rogazioni.

Questa nostra sentenza, la quale non potrà negarsi essere ben fondata nella grave osserva-

zione fatta testè, riceve una validissima conferma da due altri fatti che ci presenta lo stesso messale gotico, nelle più volte mentovate Messe delle Rogazioni. Noi già notammo come non una sola, ma due consecutive preghiere del nostro canone vengono assegnate a codeste tre Messe. Siccome la prima orazione, ossia l'*Hanc igitur*, benchè in sostanza romana, trovasi modificata notabilmente con frasi allusive al digiuno che osservavasi nelle Rogazioni, si potrebbe capire, sino ad un certo punto, come e perchè fosse stata appropriata alle tre Messe di cui parliamo. Ma a questa prima orazione, adattata, diremo così, alla circostanza, e conchiusa col *Per Christum Dominum nostrum* , il messale gotico accoppia l'altra *Quam oblationem*, la quale, se nel canone romano succede immediatamente all'*Hanc igitur*, non ha però il più lontano rapporto colla circostanza delle Rogazioni. Se questa seconda preghiera non si fosse sempre adoperata nella Messa, secondo il rito del messale gotico, perchè mai lo stesso messale ne avrebbe prescritto la recita in questa sola congiuntura? Sarebbe davvero difficile lo assegnarne una ragione soddisfacente. Supponendo al contrario che detta orazione avesse sempre luogo in tutte le Messe, si comprende subito il perchè, quantunque estranea alle Rogazioni, si trovi indicata nelle Messe di questi giorni.

E diciamo *indicata* non già *inserita*, come apparisce dallo stesso messale e fu già notato di sopra. Infatti il messale gotico non fa che accennare le prime nove parole di questa orazione, aggiungendo *Et reliqua*. Ed ecco l'altro fatto ben degno di essere seriamente ponderato. Se l'orazione *Quam oblationem* si fosse dovuta recitare soltanto nelle tre Messe delle Rogazioni, ogni buona ragione voleva che il compilatore di questo messale la ponesse quivi tutta quanta, come appunto egli fece in generale per tutte le altre preci proprie delle diverse Messe, e come si vede in particolare che osservò riguardo all'*Hanc igitur* proprio. A qual pro infatti avrebbe egli posto altrove l'intero *Quam oblationem*, accennandolo soltanto nelle Messe delle Rogazioni, quando avesse dovuto servire solamente per queste? Un fatto simile, che urterebbe il più ordinario buon senso, è assolutamente inammissibile. Il vedere adunque che il messale gotico, per completare un brano del canone romano, inserito nelle tre Messe delle Rogazioni, rimanda ad altro luogo, è una prova decisiva e perentoria, che l'orazione di cui parliamo non apparteneva esclusivamente alle Messe delle Rogazioni, ma era comune anche ad altre.

E qui è da rammentare quello che già si dimostrò nel § precedente; cioè: 1.° Che l'*Et reliqua* del messale gotico non può limitarsi al

solo compimento dell'orazione *Quam oblationem*, dovendo necessariamente comprendere altre orazioni di un canone comune [1]; 2.° Che questo canone comune non poteva essere che il romano [2]; 3.° Finalmente che il canone romano doveva trovarsi naturalmente alla fine del messale gotico nella *Missa cotidiana Romensis* [3].

Ora il titolo medesimo di questa Messa, nell'atto che ci porge una novella prova per il nostro assunto, conferma in una maniera la più solenne tutto il detto sin qui e porta la nostra tesi poco meno che all'ultima evidenza. Due sono gli aggiunti con cui il messale gotico caratterizza questa Messa; *romensis* e *cotidiana*. Che la parola *romensis* sia lo stesso che *romana*, viene avvertito anche dal Mabillon. « Ro« mensis (egli scrive [4]) id est ex Ordine Romano seu Gregoriano. » Che poi il *cotidiana* sia la medesima cosa che *quotidiana*, è ben noto a chi abbia qualche pratica cogli scrittori latini de'bassi tempi, i quali scambiavano spesso il *qu* col *c*. Vediamo anzi come gli stessi scrittori de'secoli più colti scrivessero indifferentemente, siccome si pratica anch'oggi, *locutus* e

[1] V. sopra a pag. 26.— [2] pag. 30.— [3] pag. 28 e seg.
[4] *Not. ad titul. Miss. romens. missal. goth.*

loquutus, *assequutus* e *assecutus*, *persequutor* e *persecutor*, *quum* e *cum* ecc. [1].

Ciò posto, noi dimanderemo : È egli credibile che nel messale gotico sarebbesi inserita la *Missa romensis*, quando di questa non si fosse dovuto fare alcun uso ? E se un tal uso si fosse limitato a completare le sole tre Messe delle Rogazioni, (ipotesi da non potersi ammettere in alcun modo, anche per le ragioni già svolte di sopra) è credibile che alla Messa *romensis* si sarebbe dato il titolo di *Missa cotidiana* ?

Nè è già che questa Messa *romensis* fosse strettamente romana in tutta l'estensione e la forza della parola. Niente affatto. Dal sacramentario gallicano, in cui trovasi per intero, apparisce che era bensì romana nella sostanza, ossia nella qualità delle preghiere che conteneva, specialmente nel canone esattamente romano ; non lo era però nel numero, nell'ordine e nella nomenclatura delle preghiere medesime, delle quali alcune non erano neppure romane. Era insomma, per così esprimerci, una Messa romana vestita alla foggia gallicana, siccome osserva anche il Mabillon : « Etsi haec « Missa (*romensis cottidiana*) plurimum desum- « pta est ex Ordine Romano, tamen gallicano « accomodata est , ut patet ex collectionibus

[1] *V.* il Vossio *De arte grammat. lib.* 1, *cap.* 28.

« *Post nomina, ad Pacem etc.* [1] ». E ciò d'altra parte era indispensabile per adattare codesta Messa ad un rito notabilmente diverso negli accessorî.

Riassumendo le cose ultimamente esposte: noi troviamo sulla fine del messale gotico una Messa intitolata *Romensis*, la quale, benchè foggiata alla gallicana, conteneva il canone romano. Vediamo nello stesso tempo che questa Messa romano-gallicana era chiamata *Missa cotidiana*. Il lettore non ha bisogno che noi gli formoliamo la conseguenza che a filo di logica scende da tali premesse. Egli comprende già da se stesso, che quest'ultima Messa del messale gotico era precisamente quella *Messa comune* da cui attingevasi *quotidianamente* ciò che mancava alle altre Messe. Per qual'altra ragione infatti si sarebbe appellata *quotidiana*? Ma, il lettore non lo avrà certo dimenticato, ben *quarantatre* Messe nel messale gotico sono affatto senza canone. Dunque, almeno per queste, dovevasi necessariamente desumere il canone romano dalla Messa *comune* e *quotidiana*, che era la *romensis*. Aggiungendo a queste le tre Messe delle Rogazioni, noi abbiamo già nel messale gotico *quarantasei* Messe, sopra *sessantanove*, col canone romano. E questo è già qualche cosa.

[1] *Not. ad titul. Miss. Romens. sacram. gallic.*

Acciò poi il lettore possa ancor meglio conoscere quanto sia vero, che il messale gotico abbisognava indispensabilmente di una Messa comune a cui *quotidianamente* ricorrere, e come questa non potesse esser altra che la *romensis cottidiana*, noi lo pregheremo a riflettere che quasi tutte le Messe di codesto messale (una sola eccettuata) sono più o meno imperfette. Collazionando insieme queste diverse Messe, si rende manifesto che una Messa gotico–gallicana, per essere completa nel suo genere, doveva contenere quattordici orazioni; cioè: 1.° *Collectio post Prophetiam* ; 2.° *Post precem* ; 3.° *Praefatio Missae*; 4.° *Collectio ante nomina* [1] ; 5.° *Post nomina* ; 6.° *Ad Pacem* ; 7.° *Contestatio* o *Immolatio Missae*. 8.° *Collectio post Sanctus*; 9.° *Post Mysterium* o *Post Secreta* ; 10.° *Ante Orationem Dominicam* ; 11.° *Post Orationem Dominicam* ; 12.° *Benedictio Populi*; 13.° *Collectio post Eucharistiam* o *Post Communionem* ; 14.° *Consummatio Missae* [2].

[1] Questo titolo *ante nomina*, che non si trova nel messale gotico, lo abbiamo desunto dal messale dei Franchi (*ex Orat. et prec. commun. cotid. cum canone §§ I, III et IV*), sembrandoci l'unico atto a distinguere questa dalle altre collette.

[2] V. la Messa *in die Nativit. D. N. I. C.*, che noi già trascrivemmo dal messale gotico, nel tom. I, pag. 323-29.

Ora, percorrendo il messale gotico, fra sessantanove Messe che vi si rinvengono, una sola, quella cioè del S. Natale di N. S. Gesù Cristo, trovasi avere tutte e quattordici le orazioni testè enumerate. Nessuna delle altre sessantotto raggiunge questa cifra legale. A dodici orazioni arrivano appena cinque Messe ; a tredici nessuna. Sei messe ne hanno undici ; quattro, appena dieci. Due ne contengono nove ; una, otto; due, soltanto sette. Sei orazioni trovansi in sole sette Messe; quaranta non ne hanno più che cinque. Una poi è anche al di sotto di questo scarsissimo numero, contandone sole quattro. A tutte insomma manca qualche cosa. Una è senza il *Praefatio Missae* e l'*Ante nomina* ; due non hanno l'*Ad Pacem*; quarantatre sono prive del *Post Sanctus* ; quarantasette mancano del *Post Mysterium* o *Post Secreta* ; cinquantadue sono senza l'*Ante* e il *Post Orationem Dominicam* ; cinquantaquattro senza il *Benedictio Populi* e il *Post Eucharistiam* o *Post Communionem* ; cinquantacinque sono prive del *Consummatio Missae* ; ben sessantasette da ultimo non hanno nè il *Post Prophetiam*, nè il *Post Precem*. Possiamo essere incorsi in qualche leggiera svista nel fare questi calcoli (operazione la più noiosa), ma la cosa è, su per giù, in questi termini.

In presenza di queste enormi eloquentissime cifre, come non vedere il bisogno assoluto

di una Messa comune, cui nulla mancasse, e da cui si potesse attingere all' uopo ciò che mancava, più o meno, a quasi tutte le altre ? Or bene, nel messale gotico noi troviamo una sola Messa detta *cotidiana*. Quale poteva essere, all'infuori di questa, la Messa comune a cui ricorrere secondo il bisogno ? Noi ce ne appelliamo al buon senso dei nostri lettori. Ma essi non dimentichino mai, che questa Messa *cotidiana*, benchè travestita alla francese, era però romana nella sua sostanza, specialmente nel canone, ed era quindi giustamente chiamata *Missa romensis*.

§ III

E PROBABILISSIMO CHE ANCHE NELLE ALTRE VENTITRE MESSE DEL MESSALE GOTICO AVESSE LUOGO IL CANONE ROMANO. — IN QUAL MODO QUESTO CANONE SI COLLEGASSE COLLE ALTRE PRECI DELLA LITURGIA GALLICANA.

Fra le sessantanove Messe del messale gotico, come già si disse di sopra, se ne annoverano diciannove, le quali sembrano veramente avere il loro canone tutto proprio, nelle due orazioni *Post Sanctus* e *Post Mysterium* o *Post Secreta*. Altre quattro, quantunque prive del *Post Mysterium*, hanno però il *Post Sanctus*, e così un canone proprio, almeno per metà. Ora, come mai in codeste Messe poteva aver luogo il canone romano? La cosa, a primo aspetto, sembra del tutto inverisimile, e pare proprio che, almeno riguardo a queste, il Beato Cardinale Tommasi avesse ragione di scrivere: « Ex ipso « Missae contextu, nec admittere potest (*canonem romanum*) missale gothicum. »

La presente difficoltà versa principalmente sulle orazioni *Post Sanctus*, le quali, terminando il più delle volte colla frase *Qui pridie quam pateretur etc.*, sembrano metter capo immediatamente alle parole sacramentali, e quindi escludere del tutto la parte principalissima del no-

stro canone, quella vogliam dire con cui si procede alla consacrazione. Se si trattasse soltanto dell' orazione *Post Mysterium* o *Post Secreta*, non s' incontrerebbe difficoltà alcuna a conciliarla col nostro canone; potendosi supporre che si recitasse o subito dopo l' *Haec quotiescumque feceritis etc.*, ovvero dopo il *Per quem haec omnia Domine etc.*, avanti al preambolo del *Pater noster*.

Noi certamente non ci dissimuliamo la gravezza di questa difficoltà, della quale sentiamo anzi tutto il peso. Non ci sembra però che sia decisamente insormontabile.

E dapprima, il vedere come in due terzi delle Messe gotico-gallicane si faceva uso, almeno in parte, del canone romano, come già si dimostrò, costituisce una presunzione abbastanza grave che il medesimo avesse luogo anche in tutte le altre. Tanto più, che nel messale gotico noi troviamo alcune Messe delle maggiori solennità e di Santi della Chiesa Gallicana, le quali non hanno punto il canone proprio. Così, per esempio, le Messe dell' Ascensione e della Pentecoste sono affatto senza canone; ne difettano ancora le feste dei Santi francesi Saturnino, Sinforiano, Martino, Ferreolo e Ferruccione; la stessa festa di Pasqua lo ha solo per metà. Se alcune almeno fra le Messe del messale gotico avessero avuto un canone talmente proprio da escludere affatto l' uso del romano,

possibile che non si pensasse a formarne uno per le feste summentovate ? Ognun sa che, nei libri liturgici, l'avere un officiatura propria, è distintivo delle feste maggiori. Se così è, come dunque nel messale gotico sarebbesi attribuita codesta onorevole distinzione a feste di minor conto, lasciando a parecchie delle più solenni e particolari della Francia, il canone comune ?

Oltre a ciò, è cosa indubitata che una porzione almeno del nostro canone, e, quel che più monta, il brano principalissimo, recitavasi in tutte le Messe gotico-gallicane, anche in quelle cioè che sembrano avere un canone proprio. Infatti tutte le orazioni *Post Sanctus*, le quali paiono metter capo immediatamente alla consacrazione, finiscono colle parole *Qui pridie quam pateretur*, o *Ipse enim pridie quam pateretur*. Ed è ben rimarchevole che queste medesime parole *pridie quam pateretur* si leggano eziandio nella surriferita esposizione della Messa gallicana, attribuita a S. Germano Vescovo di Parigi [1]. Ora, abbenchè la formola della consacrazione sia naturalmente la medesima, quanto alla sostanza, in tutte le liturgie, e tutte notino la circostanza del tempo nel quale il Salvatore Divino istituì l'adorabile sacramento dell' amor suo, cioè *innanzi alla sua passione*, gli è un fatto però

[1] V. la seguente pag. 47.

che in nessuna liturgia, nè orientale nè occidentale, all'infuori della romana, la mentovata circostanza viene espressa colla frase *Qui pridie quam pateretur*. Tutte le altre liturgie usano su per giù la frase di S. Paolo: « Dominus Iesus « *in qua nocte tradebatur* etc.,» o simile. Che se nell'ambrosiana trovasi il *Qui pridie etc.*, gli è perchè il suo canone, salvo alcune leggiere varianti, è interamente romano. Non si può quindi negare che nel messale gotico, anche in quelle Messe che sembrano avere un canone proprio, esiste una notabilissima traccia del canone romano [1].

[1] Il Cardinal Bona (*Rerum liturgic. lib.* 2, *cap.* 13, § 1) scrive: « Valafridus et Micrologus opinati sunt ab « Alexandro Papa additam hanc clausulam *Qui pridie*. « Sed rectius sentit Alcuinus, etiam Apostolis in usu fuis- « se. Extat autem in Liturgia Iacobi et Clementis. » Possiamo ingannarci, ma ci sembra che il dotto e pio Cardinale sia qui caduto in una svista. È un fatto almeno che nelle due liturgie cui egli accenna, pubblicate dal Renaudot (*Liturgiarum orientalium collectio*) non si trova la frase *Qui pridie*. In quella attribuita a S. Giacomo si legge: « Cum ergo suscepturus esset mortem « voluntariam pro nobis peccatoribus..... IN EA NOCTE « QUA TRADENDUS ERAT pro vita et salute mundi, « accepit panem in manus suas sanctas etc. » (*Liturgia S. Iacobi fratris Domini, tom.* 2, *pag.* 32.) E nell'altra detta di S. Clemente: « Cum ergo paratus esset, secun-

Una simigliante osservazione può farsi circa la frase *mysterium fidei*, che nella formola della consacrazione del calice usavasi dalla Chiesa Gallicana, sino da'tempi i più remoti. I nostri lettori sanno bene che queste due parole non si trovano nei sacrosanti evangelî, ma sono di origine e d'istituzione puramente ecclesiastica. Gli è certo però che anche questa frase non leggesi in alcun' altra liturgia, dalla romana in fuori. Per verità non si legge neppure nel messale gotico, giacchè le venerande parole della consacrazione dovevano essere naturalmente nel canone della Messa *romensis*, che è mutilata. Ma, oltrechè il *mysterium fidei* si trova nel messale dei Franchi e nel sacramentario gallicano, trovasi ancora nella citata esposizione della Messa gallicana, ove leggonsi le seguenti parole: « San-
« guis Christi ideo specialiter offertur in cali-
« ce, quia in tale vasum consecratum fuit
« mysterium Eucharistiae, PRIDIE QUAM PA-
« TERETUR Dominus, ipso dicente: *Hic est*
« *calix sanguinis mei* MYSTERIUM FIDEI, *qui*

« dum voluntatem suam, ad gustandas passiones, ad ascen-
« dendum in crucem et patibulum, mortemque subeun-
« dam pro vita totius mundi, EA VESPERA qua ad
« consummationem mysteriorum et mirabilium perfecit,
« panem accepit in manus suas puras et sanctas, et gra-
« tias agens etc.» (*Liturg. S. Clementis, tom.* 2, *pag.* 189.)

« *pro multis effundetur in remissionem peccato-*
« *rum.* [1] »

Se le auguste parole della consacrazione, anche nella loro forma accidentale, erano le stesse nel messale gotico e nei codici romani; se anche la frase preambola alle medesime, *Qui pridie quam pateretur*, era parimente la stessa, noi abbiamo dunque nel messale gotico delle traccie assai rimarchevoli del canone romano, nella parte più essenziale della liturgia, anche in quelle Messe che sembrano avere un canone proprio.

[1] Forse appunto per questo nel messale gotico la preghiera che fa seguito al *Post Sanctus* viene spesso intitolata *Post Mysterium*, e nella medesima qualche volta si legge: « Tu es *mysterium* pro salute, tu pretium etc. » siccome venne notato anche dal le Brun: « Ces mots « *tu es mysterium* pouvaient faire entendre que dans la « formule des paroles sacrées on lisoit *mysterium fidei*, « comme à présent, et ce qu'on lit dans S. Germain, « ne laisse aucun lieu de douter qu'on ne prononçât ces « mots. » (*Tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 3, *pag.* 260.) Quest'autore poi, impegnato com'è a sostenere *pro aris et focis* che l'antica liturgia gallicana era di origine orientale, a proposito di un'altra frase che talora s'incontra nei *Post Mysterium* o *Post Secreta* del messale gotico, soggiunge (*Ibid.*): « Ces autres (mots) *in confractione* « *tui corporis*, *confractum in remissionem peccatorum*, « donnent lieu de croire qu'après *hoc est corpus meum*,

Senonchè, prescindendo ancora da codeste notevolissime traccie del nostro canone, è egli ragionevole il presumere che in quelle Messe del messale gotico le quali sembrano avere un canone proprio, si componesse questo di due sole orazioni? Che queste, specialmente la così

« on disoit *quod pro vobis et pro multis frangitur in re-*
« *missionem peccatorum*, comme dans plusieurs liturgies
« orientales. » Riserbandoci a discutere altrove il merito di questa opinione sulla pretesa origine orientale della liturgia gallicana, osserveremo per ora: 1.° Che, senza andare in Oriente, troviamo anche in Occidente, cioè nella liturgia ambrosiana, la formola « Hoc est enim « corpus meum, *quod pro vobis confringetur;* » la quale parola (*confringetur*) corrisponde ancor meglio del *frangitur* al *confractionem* o *confractum* del messale gotico; 2.° Che di questa supposta aggiunta alla formola della consacrazione non se ne trova vestigio alcuno nè nel messale dei Franchi, nè nel sacramentario gallicano, i quali hanno la pura e semplice formola romana; 3.° Che non avvene neppure indizio nell'esposizione della Messa gallicana, la quale, come vedemmo, nota bensì il *mysterium fidei*, ma non il *quod pro vobis frangitur.* Questa anzi sembra indicare abbastanza la pura e pretta formola romana, allorquando, subito dopo le parole già riferite, soggiunge: « Panis vero in corpore et vinum transfor-
« matur in sanguine, dicente Domino de corpore suo:
« *Caro enim mea vere est cibus et sanguis meus vere*
« *est potus.* De pane dixit: *Hoc est corpus meum*, et
« de vino: *Hic est sanguis meus.* »

detta *Post Sanctus*, fossero spesso cotanto brevi, da ridursi appena ad un paio di righe? Eccone due esempî, presi dalla II e IV Messa domenicale.

Post Sanctus.

Vere Sanctus, vere in excelsis Dominus Deus noster Filius tuus, Rex Israel. Qui pridie.

Post Sanctus.

Sanctus in sanctis, benedictus in terris Dominus noster Iesus Christus. Qui pridie.

Che diremo poi di quelle Messe, nelle quali tutto il supposto canone proprio si riduce alla sola orazione *Post Sanctus*? Sarà dunque credibile che in una liturgia tanto più lunga della romana nelle sue parti accessorie, la parte principalissima si sbrigasse così seccamente e con tanta fretta?

Vi è di più. In tutte le liturgie, tanto orientali quanto occidentali, come già di sopra si accennò, non se ne trova una sola, la quale non abbia una specie di canone, più o meno lungo bensì, ma fisso ed invariabile, nel suo insieme, per tutti i giorni e per tutte le Messe. Suppo-

niamo pure per un momento, senza concederlo però, che gli Apostoli e gli altri primi fondatori delle diverse Chiese, siansi poco o nulla curati di stabilire esattamente tutte le formole delle preghiere ordinarie da adoperarsi nella celebrazione del santo sacrifizio; sarà egli da supporre che non si siano almeno presi il pensiero di fissare in un modo invariabile un formolario qualunque, con cui procedere all'atto tremendo della consacrazione? Che abbiano quindi lasciato, diremo così, all'arbitrio di ognuno il comporsi un formolario a suo modo? o il poterlo variare a capriccio, secondo le circostanze? Codeste ipotesi non si possono ammettere in veruna maniera, siccome quelle che cozzano troppo apertamente colla tradizione di tutte le Chiese e coi monumenti che abbiamo di tutte le antiche liturgie. La gallicana sarebbe dunque la sola a discostarsi da questa universale unità e stabilità di forma nella celebrazione dei santi misteri. A riserva delle nude e semplici parole sacramentali, che sono non di umana, ma di divina istituzione, nulla sarebbe stato fissato nelle Gallie, in fatto di liturgia, dai primi fondatori del Cristianesimo. A meno che non si volesse dire che i medesimi componessero tutti e singoli i supposti canoni, proprî delle diverse Messe. Ma lasciando anche stare che un fatto di questa natura è assolutamente

inverosimile, sarebbe poi da provarsi con documenti irrefragabili.

Che cosa sono adunque questi *Post Sanctus* che trovansi in parecchie Messe del messale gotico ? Se male non ci apponiamo, essi altro non formano che un proemio al canone , comune a tutte le Messe. Noi deduciamo questa congettura dal messale mozarabico. Se vi ha liturgia la cui forma corrisponda esattamente in tutte le sue parti all'antica gallicana, sino a doversi poco meno che scambiare l'una per l'altra, quanto all'ordine delle sacre azioni, al numero delle preghiere e perfino alla loro nomenclatura , è senza fallo la mozarabica , per unanime consenso di tutti gli eruditi. Abbenchè quasi sempre diverse nella qualità delle preci, queste due liturgie sono tanto simili fra loro nel rispettivo ordinamento, che si direbbero due gemelle, nate ad un parto. Ciò è tanto vero, siccome parimente notano gli eruditi, che allorquando Carlo il Calvo, dopo l'introduzione in Francia del puro rito romano-gregoriano, volle avere un'idea dell'antica liturgia gallicana, fece celebrare alla sua presenza l'incruento sacrifizio , in rito mozarabico, da alcuni sacerdoti, venuti di Spagna. Il fatto è narrato dallo stesso principe in una sua lettera al clero di Ravenna. « Usque ad tempora « abavi nostri Pipini, Gallicanae Ecclesiae ali-

« ter quam Romana vel Mediolanensis Ecclesia « divina celebrabant officia, sicut vidimus et « audivimus ab eis qui ex partibus Toletanae « Ecclesiae ad nos venientes, secundum morem « ipsius Ecclesiae coram nobis sacra officia ce- « lebrarunt. Celebrata etiam sunt coram nobis « sacra Missarum officia more Hierosolimita- « no etc. » Sul quale proposito osserveremo col Cardinal Bona: [1] « Cum Carolus rex testetur « se ab Ecclesia Toletana adscivisse presbyte- « ros, qui prisco et dudum in Galliis abolito « ritu coram se sacrificium offerrent, hinc ma- « nifeste deducitur, veterem Missam gallicanam « ei similem fuisse, quae Toleti et per univer- « sam Hispaniam ..... agebatur, eo ritu qui « mozarabicus appellatur. » Ora noi troviamo in ambedue queste liturgie la preghiera *Post Sanctus* e l'altra *Post Mysterium*, la quale, nel rito mozarabico, è detta *Post pridie* [2]. La sola

[1] *Rerum liturgicar. lib.* 1, *cap.* 12, § 5.

[2] Cosa singolare! Mentre, nelle parole che precedono quelle della consacrazione, non si trova, nella liturgia mozarabica, la frase *Qui pridie quam pateretur*, la preghiera poi che succede immediatamente alla consacrazione è intitolata *Post pridie*. Ciò, come bene osserva il le Brun (*Tom.* 3, *dissert.* 5, *art.* 3), è una prova evidente che la frase *Qui pridie* esisteva originariamente in codesta liturgia. Secondo il citato scrittore sarebbe dunque

differenza che passa in questo punto fra i due riti si è, che, mentre nel mozarabico, in tutte senza eccezione le Messe, trovasi il *Post Sanctus*, il gallicano invece lo ha soltanto in alcune. Or bene, nel rito mozarabico, il *Post Sanctus* proprio, benchè sempre diverso in quasi tutte le Messe, altro non è che un preambolo al canone propriamente detto, che comincia colle parole: » Adesto, adesto Iesu, bone Pontifex, « in medio nostri etc.; » il qual canone è sempre il medesimo in tutte le Messe. Non potrebbe egli esser questo un gravissimo fondamento, per credere che anche i pochi *Post Sanctus* del messale gotico-gallicano fossero meri preamboli ad un canone comune, il quale, come già dimostrammo, non poteva essere che il romano?

Contro questa ragionevolissima congettura, fondata nell'analogia dei due riti mozarabico e gallicano, sorge per altro una ben grave difficoltà. I *Post Sanctus* del messale mozarabico non finiscono mai colle parole *Dominus noster Iesus*

avvenuta una alterazione in questo punto del messale mozarabico. Noi ne conveniamo perfettamente. Ci sembra però che questo *Post pridie* abbia un'importanza anche maggiore; sia cioè un vestigio del canone e quindi della liturgia romana, la quale, secondo lo stesso le Brun, fu a principio stabilita nella Spagna, simultaneamente alla fede.

Christus, in qua nocte tradebatur etc., le quali, in codesto messale, precedono immediatamente quelle della consacrazione; nel gotico invece i *Post Sanctus* terminano quasi sempre colla frase *Qui pridie quam pateretur*, *Ipse enim pridie quam pateretur etc.* Ciò posto: in qual modo codesti *Post Sanctus* potevansi connettere col canone romano? Questa difficoltà noi lo ripeteremo è grave assai. Non così però che non ammetta alcuna soluzione.

Due ipotesi possono farsi in proposito; 1.° Che dopo la *Contestazione* o *Illazione* (il *Prefazio* diremmo noi), s' incominciasse subito il nostro canone *Te igitur etc.* e si proseguisse sino al *Quam oblationem etc.* inclusivamente; con questo però, che alle parole *fiat dilectissimi Filii tui Domini nostri Iesu Christi*, si aggiungesse il *Post Sanctus*, dicendo per esempio: « Quam oblatio-
« nem tu Deus in omnibus, quaesumus, bene-
« dictam etc. ..... facere digneris, ut nobis
« Corpus et Sanguis fiat dilectissimi Filii tui
« Domini nostri Iesu Christi. Vere sanctus, ve-
« re benedictus in terris Dominus noster Iesus
« Christus, qui pridie quam pateretur etc. »
2.° Ovveramente che, subito dopo la *Contestazione* ed il *Sanctus*, si recitasse il *Post Sanctus* sino al *Qui pridie* esclusivamente, e si cominciasse poi il *Te igitur etc.*, col *Qui pridie etc.*

Potrà sembrare per avventura che la pri-

ma ipotesi debba assolutamente rigettarsi, come del tutto inverisimile; per la ragione, che le parole *Vere sanctus, vere benedictus* e simiglianti, con cui cominciano d'ordinario queste preghiere, paiono talmente connesse col *Sanctus* della *Contestazione*, da non poterne per alcun modo andare disgiunte. Eppure, per quanto strana sembrar possa questa supposizione, non lascia di avere una tal quale probabilità. Il messale ambrosiano ce ne fornisce un esempio, nella Messa del sabato Santo. Quivi al consueto canone romano si fa l'aggiunta di un vero *Post Sanctus*; e questa, non subito dopo il *Sanctus* prima del *Te igitur*, ma dopo un brano del canone ordinario e comune. Ecco questo tratto, veramente singolare, dell'ambrosiana liturgia.

MISSA SABBATI SANCTI

CANON HUIUS MISSAE

Te igitur clementissime Pater, per Dominum nostrum Iesum Christum, Filium tuum, supplices rogamus, et petimus, uti accepta habeas, et benedicas haec ✠ dona, haec ✠ munera, haec sancta ✠ sacrificia illibata.

Vere sanctus, vere benedictus Dominus noster, Iesus Christus, Filius tuus : qui, cum Dominus esset Maiestatis, descendens de coelo, formam servi, qui prius perierat, suscepit, et spon-

te pati dignatus est; ut eum, quem ipse fecerat, de morte liberaret. Unde et hoc paschale sacrificium tibi offerimus pro his, quos ex aqua, et Spiritu Sancto regenerare dignatus es; dans eis remissionem omnium peccatorum, ut invenires eos in Christo Iesu, Domino nostro. Pro quibus tibi, Domine, supplices fundimus preces: ut nomina eorum, pariterque famuli tui Papae nostri *N*....., et Pontificis nostri *N*..... scripta habeas in libro viventium. Per eumdem Christum, Dominum nostrum.

Memento, Domine, famulorum, famularumque tuarum, *N*. et *N*., et omnium circumstantium, quorum tibi fides cognita est, et nota devotio etc.

Communicantes et noctem sacratissimam celebrantes Resurrectionis Domini nostri, Iesu Christi secundum carnem: sed et memoriam venerantes in primis gloriosae, semperque Virginis Mariae etc.

La forma e lo stile di questo *Post Sanctus* ambrosiano (ci si consenta di chiamarlo così) sono perfettamente simili alla forma ed allo stile dei *Post Sanctus* del messale gotico ; esso comincia precisamente colle medesime parole. Contuttociò non segue immediatamente il *Sanctus* della Messa. Sarebbe poi assurdo il supporre che altrettanto, o qualche cosa di simile, si praticasse nel messale gotico? Noi non pretendiamo di affermare asseverantemente che la cosa

fosse così; diciamo soltanto che così ancora poteva essere. Non foss'altro, il messale ambrosiano ci mostra palpabilmente che il *Post Sanctus* non è poi un'orazione assolutamente incompatibile col canone romano. E questo è già molto.

Sia pure però che il *Post Sanctus* nel messale gotico si connettesse immediatamente al *Sanctus*. Ciò, lo diremo schiettamente, ci sembra assai più probabile; sia perchè così appunto si costuma nel rito mozarabico, tanto simile al gallicano; sia ancora perchè l'allusione all'angelico trisagio, come recitato immediatamente prima, in alcuni di codesti *Post Sanctus*, è così marcata ed evidente, da non potersi supporre un'interpolazione qualunque. Per addurne un esempio: come credere che potesse recitarsi checchessia fra il *Sanctus* e il seguente *Post Sanctus*? « Haec te vox, Domine, mystica luce co-« mitatur, quae cum in supernis Dominicae « perennitatis laudem exerceat, celebrationem « tanti nominis invexit et terris: ut huiusmodi « Personas, si homines tacerent, saxa clama-« rent etc. [1] » Egli è perciò che, senza alcuna comparazione, assai più verisimile ci sembra la seconda ipotesi, che cioè dopo il *Sanctus* si recitasse subito il *Post Sanctus* proprio della Mes-

[1] *Ex Missa prima Pasch.*

sa, e, finito questo, avanti al *Qui pridie*, si cominciasse il *Te igitur*.

Questa seconda ipotesi però parrà forse a taluno ancor più inverisimile della precedente, stante il fatto della immediata congiunzione col *Qui pridie*, che ci presenta il messale gotico, sulla fine di molti *Post Sanctus*.

Ma l'immediata congiunzione del *Qui pridie* col *Post Sanctus*, non potrebbe essere per avventura puramente materiale, fatta cioè nel solo scopo di avvertire che, fra il *Sanctus* e la consacrazione, non doveva aver luogo, in quella data Messa, altra variazione al solito canone, salvo l'aggiunta della preghiera propria *Post Sanctus*? A noi pare si abbiano ragioni non disprezzabili, per supporre, con molta probabilità, che la cosa fosse precisamente così.

E dapprima: se il *Qui pridie* doveva recitarsi immediatamente connesso al *Post Sanctus*, il messale gotico non avrebbe lasciato ben quattro di questi *Post Sanctus*, senza l'aggiunta del *Qui pridie*. Questo fatto è già un indizio abbastanza grave, che il *Qui pridie* non faceva seguito immediatamente al *Post Sanctus*. Almeno codeste quattro Messe, benchè abbiano il *Post Sanctus*, non presentano alcuna difficoltà ad ammettere, dopo di questa preghiera, il canone romano.

Non si potrà negare in secondo luogo, che

il messale gotico non usa sempre costantemente la stessa frase per indicare il *Qui pridie*. Ora nota : *Qui pridie quam pateretur* ; ora invece : *Ipse enim pridie quam pateretur* ; diverse volte : *Ipse enim QUI pridie quam pateretur* ; una volta poi, e non già il giovedì Santo, ma il giorno del S. Natale, nota : *Qui pridie quam pro nostra omnium sal.*, cioè : *pro nostra omnium salute pateretur* ; espressione, come ognun vede, senza dubbio giustissima considerata in se stessa, ma che, quanto bene si addirebbe al giovedì Santo, altrettanto riesce poco o nulla opportuna al giorno del Natale. Possibile che nella liturgia gallicana neppure le poche parole, che precedono immediatamente quelle della consacrazione, fossero determinate, fisse ed invariabili in tutte le Messe ? Questa incostanza di frasi nell'accennare il *Qui pridie* non potrebbe aversi come un nuovo indizio della congiunzione soltanto materiale fra il *Post Sanctus* e il *Qui pridie* ?

Ma la nostra sentenza dovrà sembrare ancor più fondata se in terzo luogo si riflette che la congiunzione del *Qui pridie* ad alcuni *Post Sanctus* è difettosa per modo, da non potere a meno di non riconoscere, che qualche cosa vi sopravanza o vi manca. Cinque fra essi terminano colle parole *ipse enim QUI pridie quam pateretur*. Chi non vede qui come l'*Ipse enim*

non possa affatto collegarsi, in buona sintassi, col *Qui pridie*, senza o lasciar sospeso il filo del ragionamento, o supporre, fra l'uno e l'altro membro del periodo, almeno un inciso, il quale completi in qualche modo l'*Ipse enim* e lo connetta al *Qui pridie*? La cosa è palpabile. Ed invero, come potrebbe dirsi, senza ledere le regole più elementari di un sensato discorso: « Ipse enim, QUI, pridie quam pateretur, ac« cepit panem in sanctas ac venerabiles manus « suas, et elevatis oculis in coelum ad te Deum « Patrem suum omnipotentem, tibi gratias « agens, benedixit, fregit, deditque discipulis « suis, dicens: Accipite et manducate ex hoc « omnes, hoc est enim corpus meum? » Egli è manifesto che il pronome *qui* lascierebbe sempre sospeso il senso del periodo.

Ora, se il compilatore del messale gotico parecchie volte non appose nè punto nè poco il *Qui pridie* al *Post Sanctus*; se altre volte lo aggiunse, diremo così, sbadatamente, senza fare cioè attenzione a non variarne la frase, e senza neppure curarsi talora della sintassi, tutto questo non potrebbe essere un terzo segno che fra il *Post Sanctus* e il *Qui pridie* dovevano aver luogo altre preci?

Non è poi da passare sotto silenzio un'altro gravissimo riflesso. Essendo la consacrazione la parte più augusta e venerabile della Messa,

non si può in alcun modo supporre, che a questo atto solenne e tremendo si procedesse, diremo così, ex abrupto. Eppure, se leggansi attentamente questi *Post Sanctus*, se ne troveranno non pochi, i quali, senza fare la più lontana allusione al sacrifizio eucaristico ed alla materia sacramentale preparata sul santo altare, parlano di tutt'altro e vengono come di un salto alla consacrazione. Eccone alcuni esempî.

EX MISSA

IN DIE NATIVITATIS DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI

Post Sanctus.

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis : quia appropinquavit redemptio nostra. Venit antiqua expectatio Gentium : adest promissa resurrectio mortuorum : iamque praefulget aeterna expectatio beatorum, per Christum Dominum nostrum. Qui pridie quam pro nostra omnium sal. (*sic*)

EX MISSA

IN DIEM SANCTUM EPIPHANIAE

Collectio post Sanctus.

Vere Sanctus , vere benedictus Dominus noster Iesus Christus Filius tuus, qui ad puer-

perii caelestis indicium, haec hodie contulit mundo suae miracula maiestatis, ut adorandam Magis ostenderet stellam ; et transacto temporis intervallo, aquas in vino mutaret : suoque baptismate sanctificaret fluenta Iordanis, Iesus-Christus Dominus noster. Qui prid. quam pateret. (*sic*)

EX MISSA
DOMINICALI (II)

Post Sanctus.

Vere sanctus, vere in excelsis Dominus Deus noster Filius tuus Rex Israel. Qui pridie.

EX MISSA
DOMINICALI (IV)

Post Sanctus.

Sanctus in Sanctis, benedictus in terris Dominus noster Iesus Christus. Qui pridie.

EX MISSA
SANCTI LEUDEGARII MARTYRIS

Post Sanctus.

Hosanna in excelsis. Benedictus qui venit in nomine Domini: O vere beata vox quam An-

gelorum, et Archangelorum concinunt Virtutes ! quae nos hodie in passione beati Martyris tui Leudegarii vox una prorumpit in laude. Ut tu Deus Pater omnium, qui nobis veniam tribuas de pecccatis, quaesumus, da oblivionem praeteritorum facinorum, qui dedisti Martyribus post triumphum coronam. Per Dominum nostrum. Qui prid.

Questa sconnessione fra i *Post Sanctus* e il *Qui pridie*, cui mettono capo, si rende ancor piu marcata e sensibile, allorquando sulla fine di codeste orazioni trovasi l'avverbio *enim*, il quale sembra veramente un fuor d'opera, siccome quello che pare voglia legare insieme, a viva forza, i sentimenti più disparati. Alleghiamone degli esempî.

EX MISSA

IN VIGILIA NATALIS DOMINI

Collectio Post Sanctus.

Vere Sanctus, vere benedictus Dominus noster Iesus Christus Filius tuus, manens in caelis, manifestatus in terris. Ipse ENIM pridie quam pat.

EX MISSA

IN CIRCUMCISIONE D. N. IESU CHRISTI

Post Sanctus.

Vere Sanctus, vere benedictus Dominus noster Iesus Christus Filius tuus: qui venit quaerere et salvum facere quod perierat. Ipse ENIM pridie quam.

EX MISSA

IN COENA DOMINI

Post Sanctus.

Vere Sanctus et iustus es, Domine, vere magnus et pius es : qui Filium tuum Dominum nostrum Iesum-Christum nobis lumen ad terras ex summa caeli arce misisti captivorum corporum redemptorem. Ipse ENIM q. (*sic*)

EX MISSA

DOMINICALI (III)

Post Sanctus.

Vere Sanctus, vere benedictus in excelsis Dominus Deus noster Iesus Christus Filius tuus Rex Israel. Qui sicut ovis ad occisionem ductus, et sicut agnus coram tondente se, sine voce, sic non aperuit os suum : Ipse ENIM qui prid.

EX MISSA
DOMINICALI (V)

Post Sanctus.

Hosanna in excelsis. Benedictus qui venit de caelis, ut conversaretur in terris, caro factus, ut per Passionem suam vitam credentibus daret. Ipse ENIM qui prid.

EX MISSA
IN NATAL. APOST. IACOBI ET IOHANNIS

Collectio post Sanctus.

Hosanna in excelsis. Vere Sanctus, vere benedictus Dominus noster Iesus Christus Filius tuus: qui sanctus in sanctis pro morte vitam, pro paena gloriam, pro confessione victoriam, praestare dignatus est. Ipse ENIM qui pridie quam pat.

EX MISSA
IN ADSUMPTIONE SANCTAE MARIAE MATRIS DOMINI NOSTRI

Collectio post Sanctus.

Vere Sanctus, vere gloriosus Unigenitus tuus Dominus noster Iesus-Christus, qui cum de suo genitori esset aequalis; de nostro factus est minor ab Angelis: et ex Patre habens im-

mortalitatem, ex Matre quod moreretur adsumpsit : ut in se liberaret genus humanum de tartaro, dum ipsum mors non tenuit in sepulchro. Ipse ENIM prid. quam pat.

EX MISSA

IN NATALE SANCTI ANDREAE APOSTOLI

Collectio post Sanctus.

Hosanna in excelsis. Vere sanctus, vere benedictus, vere gloriosus Dominus noster Iesus Christus Filius tuus, qui beatum Andream Apostolum primum electione, exinde certamine consecravit. Ipse ENIM pridie quam.

Se i nostri lettori hanno avuto la pazienza di fissare la loro giudiziosa attenzione su questi tredici *Post Sanctus*, massime sopra gli ultimi tre, noi siamo sicuri che non avranno potuto a meno di non essere colpiti dal poco o niun nesso che lega il *Qui pridie*, e più ancora l'*Ipse* ENIM *pridie*, alle parole precedenti. Molto meno sarà loro sfuggita l'osservazione dell'assoluta deficienza di frasi allusive ai santi misteri. Senza poi dir nulla della, già di sopra notata, eccessiva brevità di codesti canoni (che pur si suppongono interi), parecchi de'quali riduconsi a otto o dieci parole.

Suppongasi invece che fra questi *Post Sanctus* e il *Qui pridie*, o *Ipse enim pridie*, cui sembrano metter capo immediatamente, si aggiungesse una parte almeno del nostro canone, che pure trovavasi nel messale gotico e si adoperava in più di due terzi delle sue Messe, svanirebbero subito, come per incanto, tutte le già notate anomalie. In tale ipotesi, il *Qui pridie* del messale gotico sulla fine dei *Post sanctus*, altro non sarebbe che una specie di cenno per avvertire che a quel punto, e non prima, dovevasi cominciare la recita del canone romano. E vaglia il vero: se, per indicare la parte del canone successiva alla consacrazione, il messale mozarabico l'appella l'orazione *Post pridie*, quantunque in esso, almeno da più secoli, la parola *pridie* non preceda più la formola sacramentale; sarebbe poi tanto strano il supporre che il messale gotico, nel quale esiste il *pridie*, volendo indicare la prima parte del canone che precede la consacrazione, l'accennasse col *Qui pridie*? Noi, in questo particolare, non affermiamo un fatto, ma avventuriamo una congettura.

In conferma di tutto il detto sin qui e per mostrare ancor più chiaramente, come la materiale congiunzione del *Post Sanctus* al *Qui pridie*, non sia poi un segno certo ed infallibile che questo si connettesse di fatto immediatamente con quello, ci piace di allegare l' esempio di un

caso molto simile, attinto dal messale dei Franchi. Quivi, nella *Missa pro Regibus*, subito dopo la *Contestazione* o *Prefazio*, si legge :

Hanc igitur oblationem servitutis nostrae, quam tibi offerimus pro salute et incolumitate vel statu regni Francorum (pro quibus, Domine omnipotens Deus, tibi supplices fundimus preces ; te in omnibus ducem, te in omnibus viis suis protectorem mereantur habere) quaesumus Domine, ut placatus suscipias. Per. (*sic*)

Nel messale dei Franchi, come già vedemmo a suo luogo [1], si trova per disteso il canone romano, meno le ultime parole, perchè il codice era mutilato sulla fine. In questo canone all'intero *Te igitur* e *Communicantes*, segue naturalmente l'*Hanc igitur oblationem*; e quivi, dopo le parole « quaesumus, Domine, ut placatus su« scipias, » leggonsi immediatamente le altre « di« esque nostros in tua pace disponas; atque ab « aeterna damnatione nos eripias ; et in ele« ctorum tuorum iubeas grege numerari. Per « Christum Dominum nostrum. »

Posto ciò, noi dimanderemo : Se nella citata Messa *pro Regibus* del messale dei Franchi

[1] Tom. I, pag. 160-68.

si recitasse o no il *Te igitur* col *Communicantes etc.* del canone romano? Dimanderemo ancora: Se nell' orazione *Hanc igitur etc.* si facesse la conclusione *Per Christum Dominum nostrum* subito dopo le parole *ut placatus suscipias*, ovvero si aggiungessero anche le altre *diesque nostros etc.*, portando la conclusione *Per Christum etc.* dopo di queste? Il nostro giudizioso lettore rifletta per un momento, e poi ci risponda. Noi siamo più che sicuri, che egli non esiterà un istante a confessare: Che nella indicata Messa, prima dell'*Hanc igitur oblationem*, si recitava il *Te igitur* col *Communicantes etc.*; e che l'orazione *Hanc igitur oblationem* non si conchiudeva subito dopo il *placatus suscipias*, ma vi si inserivano anche le parole *diesque nostros etc.* Pure egli vede, che, volendo prendere materialmente alla lettera il testo di codesta Messa, si dovrebbe dire invece: Che nè il *Te igitur* nè il *Communicantes etc.* vi avessero luogo, giacchè il messale IMMEDIATAMENTE dopo la Contestazione nota l'*Hanc igitur oblationem*; dovrebbesi dire ancora, che all'orazione *Hanc igitur* non si aggiungesse per nulla il *diesque nostros etc.*, per la ragione che il *Per Christum etc.* vi si trova notato IMMEDIATAMENTE dopo le parole *placatus suscipias*. D'altra parte, anche senza il *diesque nostros*, il senso correrebbe benissimo e sarebbe per se stesso completo. Tutti sanno che le dette parole fu-

rono aggiunte al canone dal Pontefice S. Gregorio e che quindi, per più secoli, l'*Hanc igitur* terminò col *placatus suscipias.* Perchè mai il lettore si sente come forzato ad ammettere invece, che in questa Messa si recitassero il *Te igitur* col *Communicantes*, e all'*Hanc igitur oblationem* si facesse l'indicata aggiunta del *diesque nostros etc.*, ad onta di ciò che egli vede materialmente notato in questo luogo del messale dei Franchi ? Non per altra ragione certamente, se non perchè in questo stesso messale egli trova il canone romano col *Te igitur*, col *Communicantes* e colle parole *diesque nostros etc.* nell'*Hanc igitur*; perchè ancora egli sa d'altra parte che il canone romano era comune a tutte le Messe di questo messale. Ebbene, il lettore sa parimente che nel messale gotico esisteva il canone romano nella *Missa cotidiana romensis* ; sa inoltre che, nello stesso messale, era questo il canone *comune* , per tutte almeno quelle Messe che ne sono affatto senza, vale a dire per più di due terzi fra le medesime, come già di sopra si dimostrò. Vi è dunque, pare a noi, tutta la ragione di credere , che il canone romano avesse luogo anche in quelle altre poche Messe, le quali hanno una breve orazione dopo il *Sanctus*, malgrado che sembri indicare il contrario ciò che trovasi materialmente notato in alcuni luoghi di codesto codice. Conseguenza è questa

tanto più logica, in quantochè i *Post Sanctus* del più volte nominato messale, come già vedemmo, non presentano i caratteri di un canone vero e perfetto.

Noi non pretendiamo, e ce ne protestammo fin da principio, di aver provato questo punto sino all'ultima evidenza. Ciò sarebbe impossibile. Ci basta di aver dimostrato: che l'uso del canone romano, il quale trovavasi senza fallo nel messale gotico, è incontrastabile nelle tre Messe delle Rogazioni; moralmente certo nelle quarantatrè che sono affatto senza canone; probabilissimo poi anche nelle altre ventitrè, le quali sembrano averne uno proprio. Quando ancora però non sembrasse ben fondato tutto quello che abbiam detto sin qui, e non fosse punto provato l'uso del canone romano nel messale gotico, la nostra tesi principale non verrebbe comecchessia a vacillare per tutto questo, siccome a suo luogo vedranno i nostri lettori.

Resta a dire qualche cosa dell'orazione *Post Mysterium* o *Post Secreta*, che trovasi in diciannove Messe del messale gotico, e che sembra essere la parte del canone loro proprio, dopo la consacrazione. Accennammo già, sino dal principio di questo § III, non esservi difficoltà alcuna di conciliare codesta preghiera coll'uso del

canone romano. Essa poteva benissimo aver luogo immediatamente dopo l'*Haec quotiescumque feceritis etc.*, ossia prima dell'*Unde et memores.* Questa supposizione può trovare un sodo fondamento nella liturgia mozarabica, nella quale il *Post pridie* (che, come già vedemmo, corrisponde esattamente al *Post Mysterium* o *Post Secreta* del messale gotico) si recita precisamente dopo le parole « Quotiescumque biberitis, hoc « facite in meam commemorationem, » le quali succedono alla consacrazione del calice.

Noi per altro saremmo più inclinati a credere che il *Post Mysterium* del messale gotico avesse luogo sulla fine del canone romano, prima della preghiera *Ante Orationem Dominicam.* Egli è certo da una parte che la frazione dell'ostia, nella liturgia gallicana, siccome ancora in quasi tutte le antiche liturgie, così orientali come occidentali, si faceva prima di recitare nella Messa l'orazione domenicale. Il le-Brun [1] tratta molto bene questo punto, e fa vedere che così praticavasi anche in Roma, nei tempi anteriori a S. Gregorio il grande. Fu questo S. Pontefice, il quale credette bene di variare codesto rito nella romana liturgia, collo stabilire che il *Pater noster* si recitasse subito

[1] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 2, *art.* 2, *num.* 9 *et* 10.

dopo il canone, avanti di dividere la sacra ostia.

D'altra parte è anche certo che, nell'atto della frazione, in quasi tutte le liturgie, solevasi cantare un'antifona. Così, per esempio, nella liturgia ambrosiana, in cui si è tuttora conservato l'antico rito della frazione dell'ostia prima del *Pater noster*, tutti i messali, manoscritti e stampati, hanno in ogni Messa il *Confractorium* o *Antiphona ad confractionem*. Quanto poi alla liturgia delle Gallie in particolare, abbiamo l'espressa testimonianza dell'esposizione della Messa gallicana, attribuita a S. Germano, ove è detto: « Confractio et commixtio cor« poris Domini tantis mysteriis declarata anti« quitus sanctis Patribus fuit..... Sacerdote au« tem frangente, supplex clerus psallet anti« phona. » Da queste parole rilevasi che il rito della frazione dell'ostia, il quale fu sempre considerato siccome uno dei principali in tutte le liturgie, nelle Chiese di Francia aveva, saremmo per dire, un'importanza tutta speciale. Non è quindi improbabile che, oltre all'antifona, la quale cantavasi dal coro nell'atto della frazione, anche il celebrante, o prima o dopo, recitasse un'apposita preghiera. Il silenzio della citata esposizione della Messa gallicana su questo punto, non può fare ostacolo alla nostra ipotesi, giacchè delle quattordici orazioni che ave-

van luogo nella Messa (almeno secondo il rito del messale gotico), in codesta esposizione, come già notammo altrove [1], non è fatta parola che della sola colletta *Post precem.*

Ciò presupposto, a noi parrebbe che l'orazione *Post Mysterium* o *Post Secreta* fosse precisamente quella che si recitava dal sacerdote nel frangere la sacra ostia; o meglio dopo la frazione, finito il canto dell'antifona. Diverse riflessioni c'inducono a crederlo.

Primieramente noi vediamo che questa orazione viene chiamata *Post Mysterium*; *Post Secreta.* Ora è certo che, nella presente materia, le parole *Mysterium* e *Secreta* significano il canone della Messa, come dimostra molto bene il le Brun [2]. Lo stesso titolo adunque apposto a questa preghiera ci fa sapere che recitavasi *dopo il canone.*

Che se fosse stato in uso il cantare o recitare una tal preghiera a voce alta, il che sembra molto probabile, avremmo in ciò una novella prova che avesse luogo dopo tutto il canone. Questo chiamavasi appunto *Secreta*, perchè si recitava tutto sommessamente, siccome ancora, con gran peso di ragioni e d'autorità,

[1] V. tom. I, pag. 317 e 345.

[2] *Explicat. de la Mess. tom. 4, dissert.* 15, *par.* 1, *art.* 3, *et par.* 2, *art.* 1.

viene dimostrato dal le Brun [1]. Abbiam detto essere *molto probabile* che la preghiera in discorso si cantasse, o recitasse almeno, a voce alta; e ciò parimente noi ricaviamo dal suo titolo. Se è detto che questa orazione aveva luogo *Post Secreta*, è manifesto adunque che la medesima non recitavasi *secretamente*.

Vi è di più. In due di codesti *Post Mysterium* si parla espressamente della *frazione* del sacratissimo corpo di Cristo, nella sua passione, simboleggiata dalla frazione delle specie sacramentali. Nel *Post Secreta* della Messa *in die Nativitatis D. N. Iesu Christi* si legge: « Credimus, « Domine, adventum tuum: recolimus Passio- « nem tuam. Corpus tuum in peccatorum no- « strorum remissione CONFRACTUM, sanguis « tuus in pretium nostrae redemptionis effu- « sus etc. » Eziandio con maggiore chiarezza, l'allusione alla frazione delle specie sacramentali, siccome avvenuta proprio in quel punto, manifestasi nel *Post Secreta* della IV Messa domenicale: « Credimus, Domine, credimus IN « HAC CONFRACTIONE Corporis et effusione « tui sanguinis, nos esse redemptos etc. »

Più ancora. Nel messale ambrosiano, e precisamente nella Messa del giovedì Santo, noi troviamo una preghiera similissima ai *Post My-*

[1] *Loc. cit.*

sterium o *Post Secreta* del messale gotico, e la vediamo situata dopo il *Nobis quoque peccatoribus*, avanti al *Per quem haec omnia Domine etc.* Dicevamo che questa preghiera ambrosiana è *similissima* ai *Post Secreta* del messale gotico; potevamo dire che è *identica* nei concetti, nello stile e persino in molte parole, nelle prime specialmente. Eccola:

MISSA

FERIAE V IN COENA DOMINI

Canon huius Missae.

Te igitur, clementissime Pater, per Dominum nostrum, Iesum Christum, Filium tuum etc.....

Nobis quoque minimis et peccatoribus, famulis tuis etc. ..... largitor admitte. Per Christum Dominum nostrum.

Haec facimus, haec celebramus, tua, Domine, praecepta servantes: et ad communionem inviolabilem, hoc ipso quod Corpus Domini sumimus, mortem Dominicam annunciamus etc..... Per Christum Dominum nostrum.

Per quem haec omnia, Domine, semper bona creas etc.

Ecco ora alcuni *Post Mysterium* e *Post Secreta* del messale gotico.

EX MISSA

IN VIGILIA NATALIS DOMINI

Post Mysterium.

Haec facimus Domine Sancte Pater omnipotens, aeternae Deus, commemorantes et celebrantes Passionem unici Filii tui Iesu Christi Domini nostri. Qui tecum vivit et regnat etc.

EX MISSA

IN NATAL. S. STEPHANI PROTOMARTYRIS

Post Mysterium.

Haec ergo facimus, Domine, haec praecepta servamus, hanc Sacri Corporis passionem sacris solemnibus praedicamus etc.

EX MISSA

SANCTI LEUDEGARII MARTYRIS

Post Secreta.

Haec facimus, Domine, passionem tuam commemorantes, haec facimus Pater Iesu Christe etc.

Il vedere poi come nella Messa del giorno della Circoncisione di N. S. Gesù Cristo, il *Post Secreta* finisce con parole quasi identiche al nostro « Per quem haec omnia, Domine, sem- « per bona creas etc., » è un nuovo argomento per ritenere che la preghiera di cui parliamo si recitasse veramente alla fine del canone romano.

EX MISSA

IN CIRCUMCISIONE

DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI

Post Secreta.

Haec nos, Domine, instituta et praecepta retinentes, suppliciter oramus, ut hoc sacrificium suscipere et benedicere et sanctificare digneris : ut fiat nobis Eucharistia legitima in tuo Filiique tui nomine et Spiritus Sancti, in transformationem corporis ac sanguinis Domini Dei nostri Iesu-Christi, Unigeniti tui. Per quem omnia creas, creata benedicis, benedicta sanctificas, et sanctificata largiris Deus, qui in Trinitate perfecta vivis et regnas, in saecula saeculorum.

Quello però che porta quasi all' evidenza la nostra opinione, è un passo notevolissimo dello stesso messale gotico. Nella Messa *in Vigiliis*

Sanctae Paschae, immediatamente dopo il *Post Sanctus*, trovasi la seguente :

Collectio ad Panis fractionem.

Respice ad hanc oblationem, omnipotens Deus, quam tibi offerimus in honorem nominis tui, pro salute Regum et exercitu eorum, et omnium circumadstantium, et praesta : ut qui ex ea sumpserint, accipiant sanitatem mentis, integritatem corporis, tutelam salutis, intellectum sensus Christi, securitatem spei, corroborationem fidei, aeternitatem Spiritus-Sancti. Praesta per eum, qui tecum viv. et reg.

Il vedere da una parte che in nessun altro luogo, sia del messale gotico, sia degli altri tre messali gallicani si rinviene, all' infuori di questa, alcun'orazione col titolo *Collectio ad Panis fractionem*; il vedere dall'altra come questa è collocata precisamente nel luogo del *Post Mysterium*, ed è compilata col medesimo stile, non lascia alcun dubbio, per quanto a noi sembra, che tutti i *Post Mysterium* o *Post Secreta* si recitassero *ad Panis fractionem.*

Contro la nostra sentenza circa l'uso del canone romano nel messale gotico, potrebbe obbiettarsi: che in alcuni di codesti canoni (per

chiamarli così) e specialmente in qualche *Post Mysterium* o *Post Secreta*, s'incontrano alle volte sentimenti eguali a quelli di taluna delle orazioni del nostro canone , espressi quasi colle stesse parole. Per esempio, nella V Messa Domenicale trovasi il seguente :

Post Secreta.

Memores gloriosissimi Domini Passionis et ab inferis Resurrectionis, offerimus tibi, Domine, hanc immaculatam hostiam, rationalem hostiam, incruentam hostiam, hunc panem sanctum et calicem salutarem, obsecrantes etc.

Chi può a meno di non ravvisare in questo *Post Secreta* una contraffazione, o, se piace meglio , imitazione , dell'*Unde et memores* del canone romano ? Come dunque supporre che, in una medesima Messa, si recitassero due preghiere cotanto simili ?

Prima di tutto in que'tempi non esistevano ancora rubriche , le quali proibissero la ripetizione della medesima preghiera nella sacra liturgia.

Oltre a ciò noi abbiamo già detto che il *Post Secreta* non si recitava subito dopo la consacrazione , ma alla fine del canone , dopo la frazione dell'ostia. Per tal modo, notabilmente

separate e distanti l'una dall'altra queste due preghiere, nulla poteva ostare che si recitassero entrambe.

Ma, per togliere anche l'ombra di questa difficoltà, diremo che non ne mancano esempî in altre liturgie. Per limitarci ad una sola: il messale ambrosiano, nella Messa del sabato Santo, come già vedemmo di sopra[1], dopo il primo periodo del *Te igitur*, aggiunge il *Vere Sanctus, vere benedictus etc.*, ove, fra le altre, si leggono le seguenti parole: « Hoc paschale sacrificium « tibi offerimus pro his quos ex aqua et Spi- « tu Sancto regenerare dignatus es, dans eis « remissionem omnium peccatorum etc. ». E un momento dopo, nell'*Hanc igitur*, il sacerdote celebrante ripete precisamente lo stesso sentimento, colle medesime parole, dicendo: « Hanc « igitur oblationem..... quam tibi offerimus « pro his quoque quos regenerare dignatus es « ex aqua et Spiritu Sancto, tribuens eis re- « missionem omnium peccatorum etc. » Questo esempio non potrebbe essere in verità più calzante.

Prima di chiudere questa lunga discussione sull'uso del canone romano nel messale gotico, rimane a vedere se codesto canone si recitasse interamente, o solo in parte, nelle Messe goti-

[1] Pag. 56.

co-gallicane. Noi esporremo in due parole il nostro modo di vedere su questo punto.

Le diverse osservazioni fatte fin qui, spingono troppo naturalmente alla conseguenza che l'intero canone romano, dal *Te igitur* al *Per quem haec omnia Domine .....omnis honor et gloria*, *per omnia saecula saeculorum*, dovesse aver luogo in tutte le Messe. Nondimeno noi crediamo essere molto probabile che siano da eccettuare i due *Memento* dei vivi e dei morti. Imperocchè, essendo indubitato che la commemorazione dei vivi e dei defunti si faceva prima del canone, siccome apparisce dalle preghiere *Ante* e *Post nomina* che trovansi in tutte le messe del messale gotico; non potendosi d'altra parte ragionevolmente supporre che questa commemorazione si facesse una seconda volta, sembra doversi conchiudere che, nella recita del canone romano, si ommettessero il *Memento* dei vivi e quello dei trapassati.

§ IV

ANCHE NEL MESSALE GALLICANO ANTICO SI FACEVA USO DEL CANONE ROMANO.

Le molte e minute osservazioni da noi già fatte, analizzando il messale *Gotico*, ci dispensano dal trattenerci lungamente nell'esaminare il *Gallicano antico*. Questo, come ben'osserva anche il Mabillon, si accosta più di qualunque altro alla forma liturgica del messale gotico. « Secundi missalis (*Francorum*) orationes non tam « diserte gallicanum morem sequuntur quam « tertii missalis (*gallicani veteris*) collectiones. « In secundo enim duae consequenter assignari « sine titulo solent, ut in Gelasiano: nec ubi« que orationes *post nomina*, nec usquam ora« tiones *post pacem*; nec ullae denique *ante ora« tionem Dominicam*, quae in tertio missali, ut « semper in primo (sempre?!), saltem aliquan« do referuntur [1]. » E più sotto: « Constat por« ro hoc missale (*gallicanum vetus*) gallicani ri« tus censendum esse: tum quia collectiones « (ut mox dicebamus) eodem modo in eo pro« cedunt, atque in primo missali (*gothico*) quod « indubie purum exhibet ordinem gallicanum:

[1] *De liturg. gallic. lib.* 3, *num.* 8.

« tum quia utrobique eodem modo appellantur « *collectiones post nomina*, *post pacem*, *contestatio*, « oratio *ante et post orationem Dominicam*; eae- « demque aliquando orationes repetuntur [1]. » Il giudizio del Mabillon viene confermato dal Le Brun, il quale, parlando di questo stesso messale, dice: « Il est dans le même ordre que « le Gothique-Gallican. On y voit des oraisons « *après les noms*, après la paix au tems de l'o- « blation : des préfaces intitulées *contestatio* ou « *immolatio*; des oraisons entre le canon et le « *pater*, et les benedictions avant la commu- « nion. Tout cela est du rit Gallican [2]. » Se questo messale ha lo stesso tipo liturgico del gotico, noi potremmo quasi passarci dal parlarne particolarmente. L' uso del canone romano in codesto messale, potrebbe logicamente dedursi da ciò che abbiamo già stabilito a riguardo del gotico. Non sarà inutile nondimeno il dirne qualche cosa.

Il B. Cardinale Tommasi, nella sua prefazione a questo messale, da lui per la prima volta pubblicato, scrive: « Animadverto ad ro- « manos ritus propius accedere, cum in oratio- « num brevitate, ex romano more, tum in ca- « none Missae, quem saepe citat et supponit.»

[1] *Ibid. num.* 9.

[2] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 2.

L' esame che noi ne facemmo nel tomo primo [1] rende manifesto che, non solo nella *brevità*, ma anche nella *qualità* delle orazioni, codesto messale ha ben molto del romano. Per ciò che spetta al canone, fra le diciotto Messe, che sole in esso contengonsi, tredici sono affatto senza canone; due hanno il *Post Sanctus* e il *Post Secreta*, come nel messale gotico; una ha il solo *Post Secreta*; in due finalmente trovasi, almeno in parte, il canone romano.

Nella prima Messa dell' Avvento, dopo la *Contestazione*, si legge;

Post haec Hanc igitur obl.

Nella Messa poi del giovedì Santo trovasi quanto segue.

Post Sanctus, Te igitur.

Communicantes et diem sacratissimum celebrantes, quo traditus est Dominus noster Iesus Christus: sed et memoriam venerantes.

Hanc igitur oblationem, quam tibi offerimus ob diem ieiunii Coenae Dominicae, in qua Dominus noster Iesus Christus Filius tuus in novo testamento sacrificandi ritum instituit, dum panem ac vinum (quae Melchisedech in

[1] *Pag.* 173-232.

praefiguratione futuri mysterii sacerdos obtulerat) in sacramento sui Corporis et Sanguinis transformavit: quaesumus, Domine, ut placatus accipias: diesque nostros.

Qui pridie quam pro omnium salute pateretur, hodierna die, stans in medio discipulorum suorum, accepit panem. Et rel. (*sic.*)

In questo messale adunque, del canone romano esistono traccie ancor più copiose, che non nel gotico. Nella sola Messa del giovedì Santo ne vediamo accennati quattro brani, coll'aggiunta *Et rel.* Dal che, giusta le osservazioni già fatte sul messale gotico, risulta 1.° Che alla Messa del giovedì Santo, nel messale gallicano antico, recitavasi tutto il canone romano; 2.° Che codesto canone doveva trovarsi in questo stesso messale; 3.° Che non essendo stato posto per intero nel giovedì Santo, ma essendone stati semplicemente accennati i brani ove cadevano delle variazioni analoghe alla circostanza, è ben chiaro che ciò si fece acciò il canone romano potesse servire anche per le altre Messe. Per quelle che sono affatto senza canone, la cosa non patisce alcuna difficoltà; quanto poi alle due, che sembrano avere un canone proprio, e a quella che ha il solo *Post Secreta*, valga ciò che già diffusamente si è detto a riguardo del messale gotico.

CAPO II

L'ANTICA LITURGIA DELLE GALLIE, PROPRIAMENTE DETTE, PRIMA ANCORA DEL SECOLO VIII, ERA SOSTANZIALMENTE ROMANA.—QUELLA DELLA GALLIA NARBONESE, MOZARABICO–GALLICANA.

I quattro antichi messali gallicani, i soli che siano pervenuti sino a noi, o giunti almeno a nostra notizia, ci esibiscono uno smisurato numero di preghiere più o meno conformi a quelle che si leggono negli antichissimi sacramentarî dei SS. Leone, Gelasio e Gregorio. In due di codesti messali noi vediamo tutto intero il canone romano. Negli altri due non lo troviamo materialmente, perchè i codici sono mutilati, ma i medesimi ci porgono i più chiari e palpabili indizî di codesto canone, che troppo manifestamente suppongono e di cui contengono traccie le più rimarchevoli. Ciò posto: la liturgia che ci viene presentata da questi quattro messali dovrà dirsi *sostanzialmente* diversa dalla romana? Intendiamo parlare della romana più antica e primitiva, anteriore cioè ai lavori fatti sulla medesima dal Pontefice S. Gregorio. La risposta negativa ci sembra che troppo spontanea si presenti da se medesima. In qual cosa infatti consiste finalmen-

te questa grande diffenza fra le Messe dei codici romani e quelle dei gallicani ? Nell'avere un maggiore o minor numero di orazioni ; nella loro diversa nomenclatura [1] ; nella maggiore o minore lunghezza delle medesime ; specialmente poi, e siamo ben lontani dal volerlo punto dissimulare, in un buon numero di orazioni interamente diverse. Ma tutto questo è egli bastevole a costituire una sostanziale differenza di liturgia ? Se così fosse, osserveremo col dotto Lesleo, bisognerebbe dire che nella Chiesa Romana sieno state in uso successivamente differenti liturgie. Tanto sono notevoli le discrepanze di codesto genere che passano, non solo fra l'odierno nostro messale paragonato cogli antichi, ma fra gli stessi vetusti sacramentarî della Chiesa Romana, posti gli uni cogli altri

[1] Nella nomenclatura gallicana delle orazioni, una delle denominazioni più caratteristiche è senza fallo il titolo di *Contestatio* che vien dato alla preghiera da noi chiamata *Prefazione*, siccome notano il Mabillon (*De liturg. gallic. lib.* 1, *cap.* 4, *num.* 5) ed il le Brun (*Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 1, § 2, *num.* 5). Or bene nel sacramentario Gelasiano (ediz. del Muratori pag. 442) alla Messa *Pro salute vivorum* la Prefazione viene intitolata *Contestatio*. Codesta denominazione non era dunque del tutto estranea alla romana liturgia.

a confronto. « Sacramentaria Gregorianum, « Gelasianum et Leonianum non modo in nu- « mero et prolixitate orationum, sed in verbis « atque in contextu discrepare, quin plures « admittendae sint liturgiae romanae, ab ivi- « cem, pro missalium numero, dissentientes[1].» Il Sacramentario di S. Gregorio, per esempio, ha d'ordinario tre sole orazioni ad ogni Messa; quello invece di S. Gelasio, che per solito ne contiene quattro, ne ha talora sino a cinque e sei; e l'altro detto di S. Leone ne conta sovente, non solo sei e sette, ma otto e nove, talvolta sino a undici, dodici e tredici! Spesso quindi succede che alcune orazioni si trovino nell'uno e non nell'altro di questi sacramentarî; ovvero, leggendosi in più d'uno, vi si trovano delle notabilissime varianti. È anche cosa frequente che un'orazione la quale, nel sacramentario di S. Leone, è posta in una data Messa, in quello di S. Gelasio o di S. Gregorio si trova in un'altra. Eziandio nella nomenclatura, i nostri sacramentarî non convengono fra loro. In quello di S. Leone le orazioni sono affatto senza titolo. La preghiera che nel sacramentario gelasiano vien chiamata *Secreta*, nel gregoriano è detta *Super oblata*; l'altra che

[1] *Praef. ad missal. Mozarab.* seu *Dissert. de Liturg. goth. et Mozarab.* § *VI, versus fin.*

in S. Gelasio si appella *Post communionem*, in S. Gregorio ha per titolo *Ad complendum*. Chi oserebbe dire con tutto ciò che questi tre sacramentarî non contengano, in sostanza, la medesima liturgia ?

Ma, per incalzare ancor più il nostro argomento, noteremo che i quattro messali gallicani convengono tra loro meno assai, di quello che si accostano ai codici romani. Dimodochè se la discrepanza nel numero delle preghiere, nelle loro rispettive formole, nella nomenclatura, nella maggiore o minore prolissità delle preghiere medesime bastassero a costituire una sostanziale differenza di rito, ne seguirebbe che questi quattro messali apparterrebbero a quattro riti affatto diversi. Chiunque voglia prendersi la briga di collazionarli fra loro, confesserà che noi abbiamo proprio ragione. Trattandosi specialmente della diversità nelle formole, è incontrastabile che i quattro messali gallicani contengono un numero venti volte maggiore di preghiere romane, che non di orazioni fra loro comuni. Nel tomo primo noi esaminammo alquanto codesti messali, e vi trovammo, oltre all'intero canone della Messa, circa quattrocento cinquanta orazioni, o brani di orazioni romane.

Il Mabillon applicossi a fare un simile confronto fra le preghiere dei quattro codici gallicani, per rilevarne i tratti identici. E lo fece

con tanta accuratezza, che non preterì le più insignificanti minuzie. Per esempio: nel messale gotico, al § XXXIII *Orationes Paschales duodecim etc.*, egli notò: « Aliae orationes, sed *si-* « *miles*, in missali gallicano inferius. » Nello stesso messale gotico, al § VIII *Ordo Missae in Circumcisione Domini*, a proposito della parola *transformatio*, che ivi s'incontra, avvertì: « Idem « vocabulum infra in Missa XX pro Cathedra « S. Petri, et in Missa LXV de S. Leodegario. « Item in missali Francorum num. VIII, ubi « de Ordinatione Presbyterorum (che è un bra- « no attinto dai nostri codici [1]); item in mis- « sali Gallicano num. XVII. » E parimente nel messale gotico, al § L *Coll. in Rogationibus*, relativamente al titolo della prima orazione *In Sancto Petro nunc*, circa questo *nunc* osservò: « Haec particula *nunc* passim occurrit in mis- « sali gallicano. » Insomma la sua diligente attenzione giunse al punto, che nel sacramentario gallicano, alla seconda Messa dell'Avvento, riguardo alla prima orazione intitolata *Oratio post Prophetiam*, egli appose questa nota: « Con- « fer missale gothico-gallicanum, ubi similiter « *Collectio post Prophetiam.* » Il lettore crederà certamente che qui si tratti di orazioni eguali in ambedue i codici. Ma invece le due orazioni

[1] V. Tom. I, pag. 99-100.

non convengono neppure in una sillaba. Perchè dunque porre codesta nota? Perchè le orazioni avevano lo stesso titolo [1]. Vedano adunque i nostri lettori quanto egli fosse attento ne' suoi confronti e come nulla sfuggisse al suo occhio di lince. Ebbene quante orazioni eguali egli scoperse nei quattro codici? Cinquantotto; tante almeno egli ne appuntò. Ma.....tredici fra esse sono *paullo diversae*, egli dice; a noi invece, due o tre appena parrebbero *paullo similes*; le altre le avremmo come *omnino diversae* [2]. Il peggio si è che, delle altre quarantacinque, sette sono romane [3]. Ne

[1] Per esser giusti, diremo che il Mabillon volle forse notare come amendue i messali avessero le orazioni *Post Prophetiam.*

[2] Queste orazioni trovansi nel sacramentario gallicano sotto il titolo *Incipiunt orationes in vigiliis Paschae.* Di esse nota il Mabillon: « Huiusmodi orationes totidem « hac die in Gothico itidem habentur, sed paullo diversae « ab his quae hoc loco referuntur.» Il lettore, se vuole, potrà collazionarle con quelle che leggonsi nel messale gotico sotto il titolo: *Orat. Paschales duodecim cum totidem collectionibus.*

[3] Di queste citeremo le parole iniziali e la pagina ove da noi furono riportate nel tomo I. Eccole. *Accipe puella* pag. 116.—*Benedicat te* pag. 116-17. — *Deus qui Annam* pag. 121-23. — *Respice Domine* pag. 203-04. — *Vere dignum ..... in quo ieiunantium fides alitur etc.* pag. 260-61. — *Omnipotens ..... qui nobis in observa-*

rimangono dunque trentotto. Lasciando da parte diverse osservazioni che potremmo fare su di queste trentotto preghiere, e che ommettiamo per non annoiare soverchiamente i nostri lettori, conchiuderemo: che dunque, sopra trentotto orazioni gallicane le quali trovansi in più d'uno dei quattro messali, ve ne hanno circa quattrocento cinquanta romane; più l' intero canone della Messa.

L' esistenza di un così smisurato numero di romane orazioni nei messali gallicani, e più ancora del canone della Messa, costituiscono un fatto della più grande importanza; un fatto il quale può metterci sulla via di conoscere che cosa fosse finalmente l' antica liturgia gallicana. Il Cardinal Bona, il quale si applicò per il primo ad investigarne la natura, e che dei quattro antichi messali delle Gallie ne conobbe due soli, il gotico cioè ed il gallicano antico, al solo leggere ciò che del messale dei Franchi aveva scritto il Morino, nella sua celebre opera *De sacris ordinationibus*, restò talmente colpito, che giunse quasi a dubitare della verità di uno dei fatti storici più incontrastabili, come quello di cui esistono i più autentici documenti. Intendiamo parlare della introduzione in Francia del puro

tione ieiunii pag. 261-62. — *Omnipotens ..... adesto magnae pietatis* pag. 212-13 e 277-78.

rito romano-gregoriano, avvenuta nell' VIII secolo. Vedendo egli come il Morino estratto aveva dal messale dei Franchi le formole della sacra ordinazione esattamente romane, e che lo stesso scrittore attestava essere codesto un codice del secolo VI ad uso delle Chiese di Francia, ebbe a conchiuderne che, se il fatto esisteva in tali termini, il rito romano doveva essere stato introdotto nelle Gallie, non già nell' VIII, ma sino dal secolo VI. Ecco le sue notevolissime parole [1]: « Ioannes Morinus ecclesiasticae antiquitatis sa- « gacissimus indagator in Comment. *de sacris* « *ordinationibus* (*par.* 2, *pag.* 261) antiquissi- « mum codicem (missalem *Francorum*) se vi- « disse testatur, scriptum in Gallia post an- « num 511 et ante annum 560, ad usum, ut ipse « putat, Ecclesiae Pictaviensis, continentem Or- « dinem Romanum, in quo ter Regni Franco- « rum et saepius S. Hilarii mentio fit: quae, « si vera sunt, evincunt Romanos ritus initio « saeculi sexti in Gallia receptos fuisse. » Noi siamo ben lontani dall'abbracciare la conseguenza che parve al Cardinal Bona potersi dedurre dal fatto della esistenza delle formole romane per la sacra ordinazione, nel messale dei Franchi. Il voler negare che nell' VIII secolo, e non prima, fu introdotto in Francia il puro rito

[1] *Rerum liturgic. lib.* 1, *cap.* 12, § 9.

romano-gregoriano, sarebbe un'enorme follia. Di ben altra portata è la conseguenza di cui è pregno il fatto sopraccennato. Noi abbiamo riferito le parole di questo illustre Cardinale, nel solo scopo di rilevarne l'importanza. Ed in vero, se uno dei più dotti ed insigni scrittori come il Bona, il quale era intimamente persuaso che l'antica liturgia delle Gallie fosse sostanzialmente diversa dalla romana, al solo udire che le formole per la sacra ordinazione usitate in Francia prima del secolo VIII erano romane, fu ad un punto di rinunziare alle sue convinzioni e di affermare che la liturgia romana fu introdotta in Francia sino dal principio del secolo VI, che avrebbe egli mai detto o pensato, se nei codici gallicani osservato avesse quello sterminato numero di orazioni romane, che noi già di sopra riferimmo, unitamente all' intero canone della Messa ? Al lettore la risposta.

L'eruditissimo P. le Brun sentì egli pure l'importanza di questo fatto e ben si avvide di qual grave conseguenza poteva essere fecondo. Per iscansarla in qualche modo, egli ricorse ad una scappatoia, non degna di lui. Dopo aver reso il dovuto omaggio alla verità, riconoscendo che il messale dei Franchi « il est encore « plus Romain que Gallican [1], » atterrito dalla

[1] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 2.

conseguenza che logicamente ne sarebbe derivata, egli gittossi al forsennato partito d'impugnare l'antichità veneranda di questo codice, e di pretendere che fosse stato scritto in Francia dopo l'introduzione del rito romano-gregoriano, nella seconda metà del secolo VIII. Ecco le sue parole [1]: « Le pere Morin avoit cru que ce « missel étoit du VI^e^ siecle; mais le pere Ma- « billon l'a placé au VII^e^, et cela pour deux « raisons, dont la principale est qu'on y prie « pour plusieurs rois. Quelque respect que j'aie « pour ces savans hommes, je pense qu'il faut « le reculer jusqu'après le milieu du VIII^e^ siè- « cle sous Pépin, ou au commencement du re- « gne de Charlemagne. Les évêques de France « pour lesquels le rit de l'ordination a été mis « à la tête de ce mss. ne s'avisoient pas, avant « cette époque, d'emprunter tant de choses du « rit Romain; et la priere pour plusieurs rois « convient aux premiers années de Charlema- « gne, parce qu'il regna durant trois ans avec « son frere Carloman, savoir depuis 768 jus- « qu'en 771.» Dovremo noi congratularci col P. le Brun della sua perizia, veramente singolare, nello scoprire il tempo preciso in cui fu scritto questo codice? Mentre i più distinti paleografi stentano molte volte a determinare l'età

[1] *Loc. cit.*

di un manoscritto, e solo con difficoltà riescono talora a fissarne il secolo, il le Brun fissa, non il secolo soltanto, ma per poco l'anno ed il mese in cui fu scritto il messale dei Franchi. Ciò avvenne, secondo lui, proprio entro quei tre anni del secolo VIII in cui regnarono insieme Carlomagno e Carlomanno. Se i tre anni che decorsero dal 768 al 771 fossero i soli nei quali, da Faramondo in poi, regnarono in Francia più sovrani simultaneamente, trovando che nel messale dei Franchi « on prie pour « plusieurs rois, » il le Brun avrebbe qualche ragione di supporre, che nel lasso di quei tre anni fosse stato scritto questo codice. Ma essendo manifesto dalla storia di Francia che, nei secoli V, VI e VII, le Gallie furono molte volte divise fra diversi principi [1], ci vuole un bel coraggio a pretendere che avvenisse entro il brevissimo spazio di soli tre anni dell'VIII secolo, ciò che potè comodissimamente accadere nei tre secoli precedenti.

Senonchè, quali sono le ragioni per le quali il le Brun credette di poter fissare l'età di questo codice fra il 768 e il 771? La qualità forse dei caratteri in cui è scritto? Egli non ne parla

[1] Possono consultarsi su questo proposito il celebre Genebrardo *Cronograph. lib.* 3, nonchè il dotto Petavio *Rationar. tempor. tom.* 3, *Success. LX— Reges Francor.*

neppure. Ma tutti gli intelligenti che lo esaminarono e videro che, per usare le parole stesse del Morino, il quale fu il primo ad averlo in mano: « accurate admodum scriptus (*est*) literis « uncialibus maioribus, bene quadratis, splen- « dide efformatis, » tutti, noi dicevamo, convennero esser questo uno dei codici liturgici i più vetusti, fra quanti ne esistono. Un saggio della forma de' suoi caratteri (che corrispondono perfettamente alla descrizione fattane dal Morino) fu dato dal Muratori nel riprodurlo; e ciascuno poi può verificare la cosa da se medesimo nella biblioteca Vaticana, ove tuttora conservasi questo prezioso manoscritto, che noi pure più volte prendemmo in mano, per esaminarne i caratteri, unitamente a qualche nostro amico, versatissimo nella paleografia.

Ma, se non la qualità dei caratteri, che il le Brun, probabilmente, non mai esaminò nell'originale, quali altri adunque, noi dimanderemo di bel nuovo, sono i fondamenti su dei quali egli basa la sua singolare opinione? Allega egli forse qualche documento? Nessuno. Tutte le sue ragioni si riducono al dire, che: « Les évêques de « France ne s'avisoient pas avant cette époque « (*le* VIII^e *siècle*) d'emprunter tant de choses du « rit Romain. » Perchè, di grazia? Certamente perchè il rito delle Gallie, secondo lui, era sostanzialmente diverso dal romano. Ma, e se invece

la liturgia delle Gallie fosse stata romana nel fondo, prima ancora dell' VIII secolo? D' onde potremo e dovremo noi attingere gli elementi per giudicare di ciò che essa fosse, se non dai codici che la contengono? Che il messale dei Franchi sia gallicano, egli medesimo lo confessa, allorchè scrive [1]: « On ne prie dans ce missel « que pour les rois de France, et il n'y a que « des saints de France, CE QUI NE PERMET « PAS DE DOUTER QU'IL SOIT GALLICAN. » Ma se è gallicano, come pretendere che sia stato scritto dopo l'abolizione di codesto rito? Noi concederemo di buon grado che questo codice non possa essere stato scritto prima del 590, per la ragione che nel canone si leggono le parole « diesque nostros in tua pace disponas etc. » le quali, come a tutti è noto, furono aggiunte al medesimo dal Pontefice S. Gregorio il grande; che quindi il messale dei Franchi appartenga non alla prima metà, come opinò il Morino, ma alla fine del VI, o meglio, se si vuole, al VII secolo. Ma il le Brun non persuaderà davvero ad alcun uomo assennato, che un codice, il quale contiene, per sua medesima confessione, l'antica forma del rito gallicano, sia stato scritto in Francia dopo l'introduzione della liturgia romano-gregoriana. Quale avrebbe potuto essere, in que-

[1] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 2.

sta ipotesi, lo scopo di chi lo scrisse? Una fatica enorme e lunga, qual'è quella di scrivere « li- « teris uncialibus maioribus, bene quadratis, « splendide efformatis, » un voluminoso libro liturgico, di cui non debba farsi alcun uso, non è lavoro da imprendersi per passatempo.

Il P. Mabillon riconosce che il codice di cui parliamo fu scritto in Francia, non più tardi del secolo VII [1]. Non è però che anche il dotto Benedettino non si trovasse gravemente imbarazzato dal fatto dell'esistenza del canone romano in due almeno degli antichi messali gallicani. Come sostenere infatti che la liturgia delle Chiese di Francia fosse sostanzialmente diversa dalla romana, quando i codici che la contengono ci si presentano romani nel canone, val quanto dire nella parte principalissima della Messa? Il le Brun, con una schiettezza degna di lode, francamente confessa: « Je ne « sais comment on pouvoit accomoder ce ca- « non Romain avec le rit Gallican [2]. » Anch'egli però, poche righe più sotto, si acconcia ad accettare la spiegazione datane dal Mabillon. Questo rinomato scrittore, non potendo da una parte negare il fatto dell'esistenza del canone romano negli antichi messali gallicani; non

[1] *De Liturg. gallic. lib.* 3, *num.* 7.

[2] *Explicat. de la Mess. tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 2.

volendo dall'altra recedere dall'idea preconcetta, e che troppo fortemente gli si era fitta in capo, circa la supposta sostanziale differenza fra il rito romano e il gallicano antico, credette per avventura di potersi trarre d'impaccio, col supporre che le Chiese di Francia, prima di adottare il puro rito romano-gregoriano, sotto Pipino e Carlomagno, avessero già da qualche tempo adottato l'uso del nostro canone. Egli ciò afferma, quanto al messale dei Franchi, nella sua celebre opera *De liturgia Gallicana* [1]: « In missali Francorum canon gregoria-« nus assignatur, tametsi aliae Missae partes « ritum veterem gallicanum retinent. Ex quo « intelligitur maiores nostros prius gelasianum « seu romanum canonem admisisse, quam in-« tegrum ritum romanum. » La medesima cosa egli ripete nella sua prefazione al sacramentario gallicano [2], relativamente a codesto codice: « In veteri nostro exemplari (*sacramen-« tarii gallicani*) praemittitur *Missa Romensis « cottidiana* cum canone item romano ..... uti « etiam in missali Francorum Thomasiano, « quod a nobis recusum est. Atque adeo, ut « in libro primo de Liturgia Gallicana obser-« vatum, maiores nostri prius romanum cano-

[1] *Lib.* 1, *cap.* 5, *num.* 7.
[2] § *IV.*

« nem , quam integrum Missae ritum roma-
« num susceperunt. » Fa veramente stupore che il le Brun, siccome poco fa dicevamo, dopo di avere ingenuamente confessato: « Je ne sais « comment on pouvoit accomoder ce canon Ro- « main avec le rit Gallican, » si *accomodi* poi ad adottare il sentimento del Mabillon. Pure il le Brun è, per solito , molto giudizioso nella scelta delle sue opinioni. Ma oh! quanto è difficile il rinunziare ad una idea vagheggiata da lungo tempo , allorchè soprattutto sembra lusingare alquanto l'amor proprio nazionale!

Ma , per tornare al Mabillon , l'opinione messa fuori da questo , per altro dottissimo, Benedettino, non potrebbe in verità essere più avventata. Ed infatti : supponiamo per un momento che il Mabillon avesse colto nel segno, supponiamo cioè, che il canone romano fosse stato adottato dalle Chiese di Francia soltanto un mezzo secolo o un secolo, anche due se si vuole, avanti Pipino e Carlomagno. In tale ipotesi è manifesto che questa introduzione del canone romano nelle Gallie, sarebbe stato un fatto di ben altra gravità ed importanza che non la riforma liturgica intrapresa dai due summentovati principi. Questi non avrebbero fatto che abolire gli accessorî del rito gallicano, laddove prima di essi ne sarebbe stata già alterata la sostanza. Come va però che, mentre

della riforma liturgica dei Carolingi esistono una infinità di documenti, della supposta alterazione sostanziale dell'antico rito gallicano non abbiamo invece un solo documento? Dovremo noi dunque ammettere un fatto di questa natura, sulla semplice asserzione di uno scrittore, sia pur dotto quanto si vuole, del secolo XVIII? Qui non vi ha scampo: O bisogna negare il fatto dell'uso del canone romano nelle Chiese di Francia prima di Pipino e di Carlomagno; o mostrare con buoni documenti quando venne introdotto. Se l'origine della introduzione di codesto canone nell'antica liturgia delle Gallie è affatto ignota, perchè ravvolta nella caligine dei secoli, noi abbiamo tutto il diritto di affermare, che essa risalga sino ai primordî della fondazione del Cristianesimo. La è questa l'unica maniera di spiegare in modo soddisfacente codesto gravissimo fatto, che pose in tanto imbarazzo i due rinomati scrittori Mabillon e le Brun. Senza di ciò, nella storia liturgica di Francia, siccome ancor meglio vedremo in appresso, s'incontrano tali paradossi, che non ammettono alcuna ragionevole spiegazione.

Si obbietterà forse: che alla fine il canone romano non trovasi, almeno materialmente, che in due soli dei quattro antichi messali gallicani.

Al che noi replichiamo: 1.° Che quand'an-

che si trovasse in un solo, noi avremmo sempre il diritto di chiedere che ci si dimostri con qualche storico documento quando e come l'uso del canone romano s'introducesse in questa o in quella Chiesa di Francia; 2.° Che, oltre al messale dei Franchi e al sacramentario gallicano, il nostro canone si trova, poco meno che tutto, indicato nel messale gallicano antico, coll'aggiunta *Et rel.*; e nel gotico ancora avvene una buona porzione, parimente coll'aggiunta *Et reliqua*; 3.° Che quindi, come già di sopra dimostrammo [1], è giuoco forza conchiudere che anche questi due messali contenessero, ne'fogli mancanti, l'intero canone romano; 4.° Che perciò, come parimente dimostrammo [2], il canone romano doveva naturalmente usarsi per lo meno in tutte quelle Messe dei due messali gotico e gallicano antico, le quali ne sono affatto senza; e probabilissimamente anche nelle altre poche, le quali sembrano averne uno proprio.

Ma supponiamo pure che nei due messali, gotico e gallicano antico, l'uso del nostro canone fosse limitato a quelle sole cinque Messe in cui se ne veggono accennati dei brani; supponiamo ancora, se così si vuole, che, in queste cinque Messe, del canone romano si reci-

[1] V. i §§ I e IV del capo I, pag. 27-30, 86-87.
[2] V. sopra cap. I, §§ II, III e IV, pag. 32-87.

tassero soltanto que' brani che vi si trovano indicati; che quindi codesto canone fosse affatto escluso da tutte le altre Messe dei due messali testè nominati. Dopo tutto il detto di sopra, i nostri lettori avranno ben motivo di meravigliarsi che noi possiamo venire ad una così larga concessione. Ma ci consentano pure di farla, chè, invece di nuocere, potrà riuscire di non poco vantaggio alla causa che abbiamo per le mani.

Ammessa l'accennata ipotesi, è manifesto che fra il messale dei Franchi ed il sacramentario gallicano, comparati col messale gotico e col gallicano antico, correrebbe una sostanziale differenza, essendo i due primi in disaccordo cogli altri due, nella parte più essenziale della Messa. Per tal modo noi avremmo in Francia, prima del secolo VIII, due diverse liturgie; l'una che potrebbe chiamarsi *romano-gallicana*, l'altra *mozarabico-gallicana*. E veramente quelli fra i quattro messali che più si accostano al rito romano, prescindendo ancora dal canone, sono il messale dei Franchi ed il sacramentario gallicano. Il messale gotico invece, benchè gallicano anch'esso, presenta più marcato il tipo liturgico delle Chiese di Spagna, la liturgia delle quali, per comune consenso degli eruditi, era tanto simile a quella delle Chiese di Francia. Quanto al messale gallicano antico, a giudizio

dei due medesimi insigni scrittori Mabillon [1] e le Brun [2], è quello che più di tutti gli altri si assomiglia e si avvicina al messale gotico, essendo disposto nello stesso ordine. Questi quattro messali adunque, come testè dicevamo, non ci presentano tutti esattamente lo stesso tipo liturgico. Due si accostano più al romano ; gli altri due allo spagnuolo o mozarabico. Se poi si suppone che il canone romano, il quale trovasi in due fra essi, fosse estraneo agli altri due, noi avremo senz' altro due liturgie alquanto simili in apparenza, ma del tutto diverse nella sostanza. Un fatto per se medesimo così strano, qual' è quello dell' esistenza di due liturgie sostanzialmente diverse in una stessa nazione, ha troppo bisogno di essere in qualche modo giustificato. Ebbene, una spiegazione la più naturale di questo fatto noi la troviamo nella condizione politica delle Gallie, prima del secolo VIII.

A tutti è noto come, nel secolo V, i Goti invadessero la Spagna e stendessero le loro conquiste nella Gallia Narbonese , che per lunghi anni tennero sotto il loro dominio , siccome vedremo più di proposito nel capo V. È anche certo d'altra parte che il concilio IV di Toledo,

[1] *De Liturg. gallic. lib.* 3, *num.* 8 *et* 9.

[2] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 2.

celebrato nel 633, al canone secondo, prescrisse: « Placuit ut omnes sacerdotes ..... nihil ultra « diversum aut dissonum in ecclesiasticis sa- « cramentis agamus ..... Unus igitur ordo oran- « di atque psallendi nobis per omnem Hispa- « niam atque Galliam conservetur; unus mo- « dus in Missarum solemnitatibus; unus in ve- « spertinis matutinisque officiis : nec diversa « sit ultra in nobis ecclesiastica consuetudo , « qui in una fide continemur et regno : hoc « enim et antiqui canones decreverunt, ut una- « quaeque provincia et psallendi et ministrandi « parem consuetudinem contineat. » Che la *Gallia* di cui è parola in codesto canone sia precisamente la Narbonese, viene riconosciuto da tutti gli eruditi, fra' quali ci basterà citare il le Brun [1], la cui testimonianza non può esser punto sospetta.

Ciò posto: qual meraviglia che due degli antichi messali gallicani differiscano sostanzialmente dagli altri due ? Che nei due primi si usi costantemente alla Messa del canone romano, e negli altri due le Messe abbiano quasi sempre (come si suppone) un canone diverso ? Se ciò è vero (del che per altro le cose esposte di sopra fanno almeno dubitare), è ben naturale il supporre che questi due messali appar-

[1] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 5, *art.* 1.

tenessero non alla Gallia propriamente detta, ma a taluna delle Chiese della Gallia Narbonese, soggette al dominio dei Goti o Visigoti che vogliam dirli. E il bello si è che i nostri antagonisti convengono perfettamente con noi su questo punto. Il Beato Cardinale Tommasi, nella sua prefazione al messale gotico, dopo di aver riferito il giudizio del Cardinal Bona su di codesto messale, scrive : « Hactenus ille (*Card. Bona*): qui eodem loco pluribus de eo (*missali gothico*) agit, existimans hoc esse missale gallicanum priscum et praesertim Galliae Narbonensis Gothorum regno olim subiectae, antequam romani ritus in Galliam, Pipino et Carolo Magno agentibus, inducerentur. Contendit enim Galliarum Ecclesias eum ritum habuisse qualem habebant et Hispaniae, quae mozarabo utebantur..... Lectorem ad praedicti Cardinalis librum remittimus: hoc praeterea adnotando, hanc eius assertionem concilio IV Toletano, habito anno DCXXXIII, comprobari. Siquidem ibi can. 12, 13 et 14, sicut textus loquitur, eumdem ritum per Hispaniam aeque atque Galliam viguisse monstratur. » Eziandio il Mabillon riporta il giudizio del Cardinal Bona, e soggiunge: « Hactenus pius et eruditus Cardinalis, existimans, quod revera est, hoc (*missale gothicum*) esse vetus missale Galliae Narbonensis Gothorum

« Hispanicorum regno olim subiectae. Ut non « temere gothicum dixerit, quisquis sit ille qui « recentiorem titulum codici apposuit [1]. » Finalmente il le Brun, a proposito dello stesso messale, scrive : « Une ancienne main inconnue, mais beaucoup plus récente que le mss., « l'avoit intitulé *missale gothicum*; le Cardinal « Thomasi l'a intitulé *gothicum sive gallicanum* « et le pere Mabillon *gothico-gallicanum*, et avec « raison, parce que ce missel a été a l'usage « de la Gaule Narbonnaise, dont les Goths étoient les maîtres ; il a dû par-là être nommé « Gothique [2]. » Il lettore vorrà perdonarci, se, trattandosi di un punto di tanta importanza, abbiam creduto bene di non limitarci a semplici citazioni, ma abbiam voluto riferire per disteso le testimonianze di codesti insigni scrittori. Essi per verità, come vedemmo, parlano unicamente del messale gotico, e nulla dicono del gallicano antico. Ma è ben chiaro, che ciò che essi affermano di quello, devesi estendere anche a questo. A meno che non ci si volesse concedere che nel messale gallicano si faceva sempre uso, in tutte le Messe, del canone romano. Noi allora lo metteremmo nello stesso novero del messale dei Franchi e del sacramentario galli-

[1] *De Liturg. gallic. lib.* 3, *num.* 3.

[2] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 2.

cano. Se ciò non si concede, ma si pretende invece che nel gallicano antico (come si suppone del gotico) si adoperassero canoni diversi dal romano, collo stesso diritto col quale il Bona, il Tommasi, il Mabillon ed il le Brun affermarono che il gotico apparteneva alla Gallia Narbonese, noi affermeremo altrettanto del gallicano antico, il quale, in codesta ipotesi, sarebbe eguale sostanzialmente al gotico. Tanto più che essi medesimi, come già di sopra rilevammo, ci sono garanti della sostanziale identità di rito e di ordine fra il gotico e il gallicano [1]. Una delle due adunque. O si ammette che in tutti e quattro gli antichi messali gallicani facevasi uso del canone romano; o si vuol limitare quest' uso ai due soli che materialmente lo contengono per intero. Scelgasi pure quale meglio aggrada di codesti due partiti, chè per noi torna lo stesso, giacchè, così l'uno come l'altro, conducono finalmente al medesimo risultato. Entrambi non possono rigettarsi. Se si accetta il primo, ogni questione è finita, e bisogna confessare che l'antica liturgia gallicana, di cui si è menato tanto romore, era romana nella sua sostanza ed in una gran parte ancora delle sue

[1] V. il Mabillon *De liturg. gallic. lib.* 3, *num.* 8, *et* 9 e il le Brun *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 2.

formole accessorie. Se invece vuolsi aderire al secondo, siccome in tal caso si viene a stabilire una sostanziale differenza fra due dei messali gallicani comparativamente agli altri due, si viene in pari tempo a riconoscere in Francia l'esistenza di due liturgie simili in apparenza, ma sostanzialmente diverse nella realtà. E siccome l'una di queste, incomparabilmente più dell'altra, sarebbe simigliantissima, per non dire identica (nelle forme) alla gotica, mozarabica o spagnuola che vogliasi chiamare, ogni buona ragione esige che questa liturgia mozarabico-gallicana debba dirsi propria esclusivamente di quella parte delle Gallie, che sappiamo dalla storia avere, per lunghi anni, politicamente formato, insieme colla Spagna, un solo regno sotto l'impero dei Goti, e osservato un medesimo ordinamento nelle cose liturgiche, giusta il surriferito canone del concilio IV di Toledo [1]. Quindi, anche in questa seconda ipotesi, sarà sempre vero che la liturgia veramente e propriamente gallicana, contenuta negli altri due codici, era sostanzialmente romana. E siamo persuasi che se tutti coloro i quali oggidì la pensano diversamente (nel che sono più che scusabili, tale essendo stata sino ad ora l'opinione invalsa universalmente, opinione cui noi pure

[1] V. sopra a pag. 108.

ciecamente aderimmo, prima di avere esaminato di proposito questo punto di storia) sono persone rette di cuore, che cercano sinceramente la verità e sono disposte ad abbracciarla, sacrificando ancora, se fia d'uopo, alla medesima le loro antiche convinzioni, comincieranno sin d'ora a riconoscere che la ragione sembra essere dalla parte nostra.

CAPO III

PRIMA ANCORA DEL SECOLO VIII MOLTE CHIESE DI FRANCIA AVEVANO IL RITO ROMANO-GELASIANO PURO.

Il P. Onorato da S. Maria, come notammo sino da principio, nella sua rinomata opera *Animadversiones in regulas et usum critices* [1], discostandosi dalla sentenza comunemente ricevuta, prese a sostenere che l'antica liturgia delle Gallie era romano-gelasiana. Questa opinione, i nostri lettori han cominciato di certo a comprenderlo, quantunque non regga, ove si voglia prendere a tutto rigore di termini, contiene nondimeno qualche verità. La liturgia che vigeva in Francia, prima del secolo VIII, non era certamente romana in tutto e per tutto. Noi già vedemmo però come fosse tale, considerata nella sua sostanza; sia per le moltissime formole romane di cui son pieni i messali che la contengono, sia molto più per l'intero canone della Messa, che era esattamente romano.

Ma non è questa la sola verità che si racchiude nell'opinione del soprallodato scrittore. Egli ebbe certamente torto di pretendere che

[1] *Tom.* 3, *lib.* 5, *dissert.* 3, *art.* 3, §§ 2 et 3.

tutte, senza eccezione, le Chiese di Francia, avanti la riforma liturgica di Pipino e di Carlomagno, usassero del rito romano-gelasiano puro. È però indubitato che, quanto a molte Chiese in particolare, egli bene si apponeva. Così avesse saputo ridurre entro i dovuti confini codesta opinione, e porla in sodo con buoni argomenti.

Si, non se ne può dubitare in modo alcuno, prima ancora dell'epoca accennata, molte Chiese di Francia usavano esattamente del puro rito romano-gelasiano. È questa l'unica spiegazione che possa darsi ad alcuni fatti di sommo rilievo, che noi ci crediamo in dovere di sottoporre alla sapienza dei nostri lettori.

Noi abbiamo in primo luogo un'antichissima esposizione della Messa Romana, scritta in Francia avanti l'introduzione del rito romano-gregoriano, e pubblicata dal Martene nel suo primo volume *De antiquis Ecclesiae ritibus* [1]. Ed ecco il giudizio che questo dotto Benedettino francese portò circa codesta esposizione. « Antiquam Missae romanae expositionem ex « ms. codice monasterii S. Albini apud Ande- « gavos, ante annos septingentos scripto, hic « visum est exhibere, quam, saltem propter « sui antiquitatem, religiosis lectoribus haud

[1] *Lib.* 1, *cap.* 4, *art.* 11.

« ingratam fore sperare licet : hanc enim non-
« gentos annos superare credimus, scriptamque
« priusquam in Galliis Liturgiae Romanae ri-
« tus inveherentur, tria persuadere videntur.
« Primo titulus ipse ; nam *Expositio Missae ro-*
« *manae* idcirco adscripta apparet, ad distinctio-
« nem aliarum liturgiarum , quae erant tunc
« in usu, et maxime Gallicanae. Deinde *Con-*
« *testationis* vocabulum , quod auctor usurpat
« ad significandam Praefationem, quae illo no-
« mine nuncupari solet in liturgia Gallicana.
« Tandem auctor de dimissione catechumeno-
« rum , tamquam de ritu suo adhuc tempore
« usitato, loquitur sub finem, in hunc modum :
« *Missa autem proprie tempore sacrificii est, quan-*
« *do caticumeni foras mittuntur, clamante levita :*
« *Si quis remansit , exeat foras.* Qui ritus, si
« iam antiquatus fuisset, cum auctor ille scri-
« beret, non *mittuntur* sed *mittebantur* dixisset. »
Sin qui il Martene. E poichè l'uso di rimandare i catecumeni, propriamente detti , noi già lo notammo altra volta, cessò nella Chiesa latina sulla fine del secolo VII, siccome molto bene dimostrano il Cardinal Bona [1] ed il Morino [2], bisogna inferirne che questa esposizione della Messa romana sia per lo meno anteriore all'anno 700.

[1] *Rerum liturgic. lib.* 1. *cap.* 16, § 6.
[2] *De catechum. expiat. cap.* 16.

Che poi, ciò che più ancora interessa al nostro scopo, si tratti qui dell'esposizione della Messa romana *pura*, e non della gallicana o romano-gallicana, è cosa più che evidente da tutto il contesto. Il lettore potrà giudicarne dai pochi brani che gli mettiamo sotto gli occhi. « In celebrandis Missarum solemnitatibus ab « Ecclesiarum principibus usitatum est, ut pri- « mo quidem antiphonae ad introitum plenae « Dei laudibus et victoriis, mediante sanctae « atque individuae Trinitatis gloria (il *Gloria* « *Patri etc.*) decantentur. Deinde *Gloria in ex-* « *celsis Deo* dicatur *et in terra pax hominibus* « *bonae voluntatis.* Hinc prophetica vel aposto- « lica lectio (l'epistola), quam et prophetа- « rum et apostolorum omnium Domini doctri- « na evangelica, more tubae, prolixius atque « altius concrepans consequatur (il canto so- « lenne del vangelo). Interpositis (fra l'epi- « stola ed il vangelo) sanae cantilenae suavi- « tatibus, ac Dei laudibus sublimius modula- « tis (il graduale). »

Il *Kyrie*, di cui qui non è fatta parola, viene dall'autore menzionato più sotto, allorquando ripete : « Antiphona ad introitum decantatur « et suavi modulatione interposita, nec non et « *Kyrie eleison* id est *Domine miserere nobis*, et « *Christe eleison* id est *Christe miserere nobis* « flebilibus ac prolixioribus vocibus conclama-

« tur; lectio prophetica vel apostolica et evan-
« gelica recitatur etc.....»

Dopo altre cose, che sarebbe troppo lungo il riferire, l'autore prosegue: « Sacerdos, post « omnia quae supra memoravimus, populi obla-« tione suscepta (l'offertorio), ac Deo interim « brevi oratiuncula commendata (la Segreta), « in hanc protinus vocem erumpit *Dominus* « *vobiscum*..... Tam sancta et salubri salutatione « sacerdotis libenter accepta, ne salutationi eius « videatur ingratus existere, resalutat populus « sacerdotem, dicendo *Et cum spiritu tuo*.....

« *Sursum corda.* Tam benevole ac reveren-« ter sacerdos a populo resalutatus, admonet « eum ut sursum habeat cor etc... » E qui segue tutto il nostro prefazio ordinario e comune, diffusamente commentato.

Indi l'autore continua: « Peractis omnibus « quae supra memoravimus, facto magno cir-« cumquaque silentio, incipit iam sacerdos, fixa « in Deum mente, salutarem Corporis et San-« guinis Domini hostiam consecrare (il canone), « quam offert generaliter pro Ecclesia Dei san-« cta catholica, et famulis famulabusque eius « (il *Memento*), atque omnibus circum adstan-« tibus, quorum illi fides cognita est et nota « devotio, quique illi ipsum sacrificium offe-« runt pro se, suisque omnibus, pro redemptione « animarum suarum, pro spe salutis et incolu-

« mitatis suae. Advocat etiam in adiutorium « obsecrationis suae (il *Communicantes*) glorio- « sam semper Virginem Mariam genitricem Dei « et Domini nostri Iesu Christi, sed et beatos « simul apostolos ac martyres Dei et omnes pa- « riter sanctos, ut, eorum meritis ac precibus, « in omnibus protectionis eius muniamur au- « xilio. Orat praeterea ut oblationem cunctae « familiae suae (l'*Hanc igitur*) Dominus placa- « tus accipiat etc. »

Seguono altre parole del nostro canone, il *Praeceptis salutaribus moniti* col *Pater noster*, il *Libera nos quaesumus Domine*, il *Pax Domini sit semper vobiscum* e l'*Agnus Dei*. Dopo di che l'autore conchiude dicendo: « Communicato post « haec clero vel populo, oratio ex more colli- « gitur (il *Postcommunio*); et a diacono proti- « nus exclamatur *Ite Missa est.* » Indi si leggono le parole già di sopra riferite dal Martene, nella sua prefazione: « Missa autem tempore sa- « crificii est, quando catiumini foras mittun- « tur etc. »

È ben chiaro adunque che trattasi qui della vera e *pura* Messa romana, propriamente detta, senza mescolanza alcuna di riti gallicani. Il *Memento*, per esempio, come vedemmo, si fa nel canone. Della pace vien fatta menzione dopo il *Pax Domini*, ove dice l'autore: « Quantum in « nobis est, cum omnibus pax habenda, ut di-

« gne sumendo Corpus et Sanguinem Domi-
« ni etc. »

Quello però che merita sopra tutto di essere bene rimarcato, gli è che qui non trattasi già di un'esposizione, diremo così, astratta o istorica della Messa romana, quale sarebbesi potuta fare per darne a chicchessia un'idea, come di cosa in Francia del tutto sconosciuta. Si tratta di un'esposizione mistico-morale, che non avrebbe potuto farsi altro che in luoghi ove la Messa romana era in uso, nè indirizzarsi che ad istruire persone le quali abitualmente vi assistevano. È questa l'idea dominante nella mente dell'autore; idea che troppo chiara si palesa sino da principio e traluce da tutto il decorso di codesto scritto. L'autore esordisce il suo piccolo trattato col dire: « Quotiens contra se diver-
« sarum atque adversàrum partium acies et ca-
« stra consistunt, solent turmarum principes
« suos quisque subditos confortatoriis sermoni-
« bus admonere, antiquas parentum victorias
« et facta fortia replicare, Deum semper in tri-
« bulationibus fieri adiutorem etc..... Secun-
« dum hanc itaque militarem consuetudinem
« in celebrandis quoque Missarum solemnita-
« tibus ab Ecclesiarum principibus statutum
« est, ut primo quidem antiphonae ad introi-
« tum etc. »

Questa idea primitiva d'istruire i suoi let-

tori, acciò assistano colle dovute disposizioni alla *Messa romana*, che l'autore prende ad esporre, si manifesta in tutto il seguito dell'opuscolo. Riferiamone ancora un tratto. « Sed cur singula « prosequamur, cum constet nos semper orare de- « bere et numquam deficere? Quid (forse *Quod*) « autem orare debeamus, ipse Dominus et Sal- « vator noster edicit: *Vigilate et orate ut non « intretis in temptationem*, quod etiam princeps « Apostolorum Petrus admonet, dicens: *Sobrii « estote et vigilate etc.....* Ad hanc igitur pugnam « in domum Domini sacris sollemnitatibus con- « venitur, ipso Domino sic loquente: *Domus « mea, domus orationis vocabitur.* Sed quoniam « animus ad multa divisus, tumultibus cura- « rum saecularium perturbatus, et non statim ut « Ecclesiam ingredimur, omnium mundi huius « sollicitudinum possumus oblivisci, quo prius « (forse *purius*) et attentius puriorem atque at- « tentiorem orationem ad Dominum fundere va- « leamus (manca forse *hinc est*) quod antiphona « ad introitum decantatur etc..... ut animus « populi a mundanis cogitationibus his omnibus « paulatim avulsus, ad caelestia cogitanda ac « desideranda trahatur; quatinus eo tempore « quo a sacerdote salutatus admonetur ut sur- « sum habeat cor, verissime valeat respondere: « *habemus ad Dominum.* Nam si tempore huius « tam arduae responsionis animus cuiusquam

« curis saecularibus degravatur ac praemitur, « et se sursum habere cor ad Dominum men- « tiens protestatur, inde incurrit poenam, unde « poterat veniam promereri etc.... Purificandus « est itaque orantium animus, et cum Dei adiu- « torio ad caelestia cogitanda ac desideranda le- « vandus etc..... Nec vero vel sursum corda « nostra erigere, vel dignas Deo gratias agere, « vel ut nostrae voces laudibus virtutum cae- « lestium coniungantur valebimus obtinere, nisi « cum animae nostrae Deus fuerit vita etc..... »

Potremmo continuare a riferire altri brani, per mostrare lo scopo che l'autore si prefisse in questa sua esposizione della Messa romana. Ma bisognerebbe, in tal caso, trascrivere tutto intero l'opuscolo, e mettere a troppo grave cimento la pazienza dei nostri lettori. I tratti già riportati possono più che bastare a rivelarci lo scopo di questo scritto.

Ora, se la Messa puramente romana non fosse stata in uso in molte Chiese delle Gallie, è egli credibile che un autore francese sarebbesi preso la briga di farne ai fedeli l'esposizione ? O almeno, volendo pure far dei commenti sulla medesima, per qualechessia motivo, è egli credibile che avrebbe potuto parlare in codesta guisa ? dicendo perfino « statim cum INGREDIMUR Ecclesiam ? » La cosa non è soltanto improbabile, ma assolutamente incredibile. È

dunque a conchiudere che, prima ancora del secolo VIII, si usasse in alcuni luoghi della Francia la pura Messa romana. Intendiamoci bene però: non la romano-gregoriana, bensì la romano-gelasiana.

Imperocchè (ed ecco il secondo fatto, sul quale preghiamo i nostri lettori a portare la loro attenzione) nell'anno 831, val quanto dire un mezzo secolo circa dopo l'introduzione in Francia del rito romano-gregoriano, si fece una specie d'inventario dei beni del monastero di Centule. In quest'inventario, riportato dal Dacherio [1], leggonsi le seguenti parole: « De li-« bris sacrarii, qui ministerio altaris deser-« viunt, missales gregoriani tres; missalis gre-« gorianus et gelasianus, modernis temporibus « ab Albino ordinatus; missales GELASIA-« NI XIX ».

[1] *Spicileg. tom. 4, lib. 3, cap. 3, Chronic. Centulens.* Questo documento è il solo che allega il P. Onorato da S. Maria in appoggio della sua tesi. Il documento è di sommo rilievo. Ma oltrechè non potrà mai essere una prova concludente per dimostrare che *tutte* le Chiese di Francia usassero, prima del secolo VIII, del puro rito gelasiano, come egli pretende, lo stesso documento non può neppure spiegare tutta la sua forza, quando si prenda isolato, si consideri cioè senza il corredo di altri fatti e di altri documenti, i quali, concatenandosi gli uni cogli altri, vengono a costituire una prova veramente incrollabile.

Suppongasi per un momento, che la liturgia romano-gelasiana fosse stata del tutto inusitata in Francia prima di Pipino e Carlomagno. In tale ipotesi, come mai nella sacristia del monastero di Centule, l'anno 831, potevano trovarsi *tre soli* messali gregoriani, uno gelasiano-gregoriano, e ben *diciannove* gelasiani puri? Essendo certissimo che le Chiese di Francia, nel secolo VIII, adottarono, non il rito romano-gelasiano, ma il romano-gregoriano, il fatto di cui parliamo non è suscettibile di altra spiegazione, da questa in fuori: che cioè nel monastero di Centule, lungo tempo innanzi al secolo VIII, fosse in vigore la liturgia romano-gelasiana. Aggiungasi che nell'accennato inventario si parla « de libris qui ministerio alta-« ris DESERVIUNT. » I diciannove messali gelasiani erano dunque attualmente in uso nell'831. Se non si fossero adoperati già da lungo tempo innanzi, come mai si sarebbero introdotti tanti messali gelasiani, quando in Francia si adottò la liturgia di S. Gregorio e non quella di S. Gelasio? Vi si rifletta pure quanto si vuole, questo fatto non può ammettere altra spiegazione. Se si fosse trattato di un solo messale gelasiano, anche di due, di tre, si potrebbe in qualche modo supporre che si avessero come un monumento di antichità, che si conservava per ornamento. Sebbene, in tal caso, codesti

messali non si sarebbero tenuti *in sacrario*, per adoperarli *in ministerio altaris*, bensì nella biblioteca. Ma che, in un tempo nel quale era ignota l'arte tipografica, si facesse l'enorme fatica di trascrivere *diciannove* copie di un voluminoso messale per semplice divertimento, è assolutamente incredibile. Incredibile prima del secolo VIII, quando codesti codici non avessero dovuto servire per la celebrazione dei santi misteri. Più incredibile ancora dopo Carlomagno, essendo fuori di ogni dubbio che questo principe introdusse in Francia il messale gregoriano, non il gelasiano.

Come va però, si domanderà, che nel monastero Centulense eranvi tanti messali gelasiani? Que'monaci non avevano dunque adottato il rito romano-gregoriano? Senza dubbio; e ne fanno fede i tre messali gregoriani che avevano in sacristia, nonchè il gelasiano-gregoriano compilato da Albino o Alcuino [1]. Che se quella religiosa famiglia continuava a servirsi promiscuamente anche dei puri gelasiani, ciò si spiega a meraviglia col riflettere, che i due messali, gelasiano e gregoriano, sono in fondo uno stesso messale, meno leggiere differenze e varianti negli accessorî; e che erano

[1] Questo scrittore, come fra poco vedremo, si appellava indifferentemente coll'uno e coll'altro nome.

scorsi pochi anni dalla riforma liturgica di Pipino e di Carlomagno.

Non è poi da trascurare un terzo fatto della più grave importanza, che ci si presenta nell'accennato inventario del monastero Centulense; fatto che non solamente conferma come oltre a codesto monastero vi dovessero essere in Francia, prima del secolo VIII, ben molte altre Chiese le quali usavano del rito gelasiano puro, ma che ci mostra in una maniera la più palpabile, come le altre Chiese, le quali adoperavano libri liturgici simili al messale dei Franchi ed al sacramentario gallicano, fossero nella persuasione di avere in sostanza il rito romano–gelasiano.

Nel più volte nominato inventario, come già vedemmo, trovasi notato un messale *gregorianus et gelasianus*, *modernis temporibus ab Albino ordinatus*. Per meglio comprendere l'importanza somma di queste poche parole, sarà bene premettere un cenno biografico dell'abate Albino o Alcuino. Noi lo attingeremo dall'accuratissimo P. Zaccaria, il quale nella sua *Bibliotheca ritualis* [1], parlando di questo celebre abate, scrive: « Flaccus Alcuinus sive Albinus, « gente Anglus, ex agro Eboracensi, ut non-

[1] *Tom.* 2, *lib.* 2, *cap.* 2. Index Scriptor. ecclesiastic. a I ad XII saec. *Art.* 1 § Flaccus Alcuinus.

« nulli volunt, ut alii, non procul Londino « oriundus, primum Bedae, deinde Egeberti « Eboracensis discipulus, Ecclesiae Eboracensis « diaconus, coenobii Cantuariensis abbas, a Ca- « rolo Magno ad aulam adcitus est. Hinc an- « no DCCCI eidem Carolo ex Italia reduci gra- « tulatus; tandem ab eo, ut ad monasterium « recedere sibi liceret, aegre impetravit. Igitur « in coenobium S. Martini Turonensis se rece- « pit, ubi reliquum vitae tempus honesto ocio, « et instituendis in schola Turonica, ab ipso « fundata, rei litterariae candidatis insumpsit; « crebris Imperatoris epistolis ad aulam frustra « revocatus. Obiit Turonis anno, non DCCXC, « ut male Pitseus, sed DCCCIV, XIV Cal. Iun., « ipso Pentecostes die. » Da queste poche parole chiaro rilevasi come Alcuino, allievo di quel chiarissimo lume della Chiesa d'Inghilterra che fu il Ven. Beda, fosse un uomo il più distinto per la pietà e per la scienza, e come fosse innanzi nella grazia e nell'amicizia di Carlomagno. È anche da notare che Carlomagno, e non già Pipino suo padre, come a suo luogo dimostreremo, fu il primo ad introdurre in Francia il messale gregoriano.

Ciò posto, l'inventario di Centule ci fa sapere che Alcuino compilò un messale misto di gelasiano e di gregoriano. Della verità di questo fatto, oltre il documento Centulense, ab-

biamo la testimonianza del Micrologo, ignoto scrittore del secolo XI, il quale racconta [1]: « Fecit idem Albinus in sancta Ecclesia non « contemnendum opus. Nam Gregorianas ora- « tiones in libris sacramentorum collegisse ad- « scritur, paucis aliis adiectis, quas tamen sub « obelo notandas esse indicavit: deinde alias « orationes, sive praefationes, etsi non Grego- « rianas, ecclesiasticae tamen celebritati idoneas « collegit. » Queste orazioni e prefazioni non gregoriane che, a detta del Micrologo, Albino aggiunse alle gregoriane per compilare il suo messale, dal P. Zaccaria [2] vengono intese per brani del sacramentario gelasiano. « Etsi non « gregorianas, gelasianas explico. » Così egli. E giustamente; giacchè, come vedemmo, il più volte mentovato inventario Centulense parla di un messale « Gregorianus et Gelasianus, moder- « nis temporibus ab Albino ordinatus. » Per tal modo questi due documenti s'illustrano l'un l'altro a vicenda.

È certo adunque che Alcuino compilò, per uso delle Chiese di Francia, un messale misto

[1] *De observationib. ecclesiasticis, cap.* 6. Circa le varie congetture sull'autore di questo libro, può vedersi lo Zaccaria *Biblioth. ritual. tom.* 2, *lib.* 2, *cap.* 2, *art.* 1, § Micrologus.

[2] *Biblioth. ritual. tom.* 1, *lib.* 1, *cap.* 3, § 1, *num.* 17.

di gelasiano e di gregoriano. Amico e confidente di Carlomagno, egli non poteva ignorare l'impegno di questo principe per introdurre in tutte le Chiese di Francia il sacramentario di S. Gregorio, di cui Carlo aveva ottenuto una copia dal Pontefice Adriano I. Non si può quindi supporre che Alcuino intraprendesse la compilazione di un messale, che fosse qualche cosa di mezzo fra il gelasiano ed il gregoriano, senza l'intesa ed il beneplacito di Carlo. Operando diversamente, sarebbe venuto ad attraversare il disegno di questo principe. È troppo naturale invece il presumere che Alcuino e Carlomagno concertassero insieme codesto lavoro. Ma quale potè essere il loro scopo? Se noi vediamo qualche cosa, questi due grandi uomini non poterono proporsi in questo altro fine, salvo quello di agevolare l'introduzione in Francia del messale gregoriano, modificandolo alquanto qua e colà, per così renderlo più accetto al genio della nazione. Ma, se la liturgia gelasiana fosse stata allora del tutto straniera nelle Chiese di Francia, è manifesto che Carlomagno ed Alcuino avrebbero scelto un mezzo il più inetto per raggiungere il loro fine. Che poteva importare ai Francesi l'essere in libertà di adottare piuttosto un messale gelasiano-gregoriano, di quello che un gregoriano puro, quando entrambe questi messali fossero stati del tutto nuovi per essi? In tale ipo-

tesi Alcuino e Carlomagno (a ragione od a torto che sia) avrebbero dovuto piuttosto formare un messale misto di gallicano e di gregoriano. Questa conservazione, almeno parziale, dell'antico rito, era la sola che potesse riuscire accetta ai Francesi. Se essi invece mescolarono al gregoriano il gelasiano, convien dire che questo fosse già usitato nella Francia. Quindi bisogna ammettere che, oltre al monastero di Centule, vi fossero in Francia ben molte altre Chiese le quali usavano già da lungo tempo del messale gelasiano puro ; poichè nessuno vorrà pretendere che Alcuino compilasse il suo messale misto, ad uso di questo solo monastero o di poche altre Chiese. Oltre a ciò bisogna ancora concedere, che quelle Chiese le quali adoperavano messali simili a quello de' Franchi e al sacramentario gallicano, fossero nella persuasione di avere in fondo la liturgia gelasiana.

Del resto (ed ecco il quarto ed ultimo fatto notabilissimo) che, prima del secolo VIII, vi fossero in Francia delle Chiese, nelle quali era in possesso la liturgia gelasiana, senza alcuna mescolanza di riti gallicani, ne porge una splendidissima prova il sacramentario gelasiano, pubblicato per la prima volta dal Cardinale Tommasi. Tre cose, sopra tutte le altre, sono degne di osservazione relativamente a codesto preziosissimo codice. Per darne notizia ai nostri let-

tori ci serviremo delle parole di due rinomati scrittori francesi, le testimonianze dei quali non possono aversi per sospette.

È certo da una parte che questo codice contiene genuinamente l'antichissimo sacramentario di S. Gelasio. Ne fa fede il le Brun [1], dietro la scorta del Morino e del Tommasi: « Le plus « ancien sacramentaire romain que nous con- « noissions [2], est celui de S. Gélase, qui a tenu « le saint Siege depuis l'an 492 jusqu'en 496. « L'auteur des vies des Papes recueillies par « Anastase, fait mention des oraisons et des « préfaces que ce S. Pape avoit composées: *Fecit « etiam sacramentorum praefationes et orationes « cauto sermone.* Valafrid Strabon (*De reb. Eccl.* « *c.* 22) ajoute qu'il mit en ordre celles qu'il « avoit faites, et celles qui avoient été compo- « sées avant lui; *Gelasius Papa tam a se quam « ab aliis compositas preces dicitur ordinasse*; et « Jean Diacre (*L.* 2, *n.* 17) dans la vie de « saint Grégoire, fait entendre que ce recueil « de S. Gélase étoit divisé en plusieurs livres « que saint Grégoire réduisit en un seul volu-

[1] *Explicat. de la Mess. tom.* 3, *dissert.* 2, *art.* 2, § I.

[2] Quando scriveva il le Brun non si era ancora scoperto il sacramentario, tanto più antico, detto di S. Leone, che il dotto P. Bianchini trovò poi nella biblioteca del capitolo di Verona.

« me : *Sed et Gelasianum codicem de missarum*
« *solemniis, multa subtrahens, pauca convertens,*
« *nonnulla vero adiiciens, pro exponendis evan-*
« *gelicis lectionibus in unius libri volumine coar-*
« *tavit.* Il est visible qu'il nous indique par-la
« l'ancien sacramentaire romain divisé en trois
« livres que nous avons sous ce titre : *Libri*
« *tres sacramentorum Romanae Ecclesiae* : Le pre-
« mier, *de anni circulo* ; le second *de natalitiis*
« *sanctorum* ; le troisieme pour les dimanches
« de l' année, sur–tout depuis la Pentecôte, et
« pour plusieurs autres besoins. Heureusement
« il s' est conservé un de ces recueils ou sacra-
« mentaires dans l' ancienne abbaye de saint
« Benoît-sur-Loire, fondée peu d'années après
« saint Grégoire. Les débris de cette bibliothè-
« que ravagée en 1562, firent venir à Paris ce
« mss. chez Mr. Petau. Le P. Morin s' en servit
« pour ses traités de la pénitence et des ordi-
« nations.(*De Poenit., append. p.* 52, *in Sacram.*
« *Gelasian.*) Ce mss. à qui le P. Morin donnoit
« 900 ans, et qu' il regardoit comme le plus
« ancienn de tous ceux qu'il avoit lu, passa a
« Stockolm avec l'illustre reine de Suède Chri-
« stine, et de-là dans sa bibliothèque à Rome:
« il fut communiqué au pieux et savant pere
« Thomasi Théatin, depuis Cardinal, qui le fit
« imprimer en cette ville, en 1680. Ce Cardi-
« nal a fort bien montré, après le P. Morin,

« que c'étoit le sacramentaire Gélasien, et qu'il « avoit été copié avant l'an 700. 1.° Le sym- « bole y est sans la particule *Filioque*, qui fut « ajoutée au VIIe. siècle en France, où ce livre « fut écrit. 2.° Il ne contient pas le Messes pour « les 5es. féries de Carême, que Grégoire II « institua au commencement du VIIIe. siècle. « 3.° On n'y trouve pas non plus les Messes des « fêtes de sainte Marie aux martyrs, et de tous « les saints, instituées par le Pape Boniface IV, « à quoi l' on peut ajouter diverses autres preu- « ves. Veritablement il y a des endroits qui « sont postérieurs à saint Grégoire, puisq' on « lit dans le canon ces mots *Diesque nostros etc.* « qu'il y a ajouté, et que dans les ordinations « il y a un endroit tiré de ses lettres: mais on « sait qu' on fait assez facilement des additions « à ces sortes de livres d' usage. Cela montre « seulement que le livre a été écrit après saint « Grégoire, et cela n' empêche pas qu' on n'y « trouve l'ordre des offices tel qu'il etoit avant « saint Gregoire. »

D'altra parte è anche certo, che al canone romano, contenuto in questo codice, sono aggiunti diversi Santi francesi, e di più, nel venerdì Santo, si prega per l'impero dei Franchi. Il le Brun, che pure parlò così a lungo di codesto sacramentario, riferendo quasi tutto ciò che ne dissero il Morino ed il Tommasi, guar-

dossi bene dal far motto di queste due rilevantissime circostanze. Ma oltrechè ognuno può assicurarsene co' proprî occhi consultando questo codice, reso ora di pubblica ragione e che trovasi sempre, in originale, nella biblioteca Vaticana, ne parla espressamente il Morino, che fu il primo a dare al pubblico notizia dell'esistenza di questo prezioso tesoro [1]. « Antiquis- « simus (egli dice) omnium codicum quos nan- « cisci nobis contigit ille est quem in opere « nostro Petavianum saepius vocavimus a pos- « sessore, viro amplissimo, Domino Petavio « Parlamenti Parisiensis senatore integerrimo, « qui perhumane illum nobis dedit utendum. « Illius character nongentis annis non videtur « inferior; est enim scriptus literis maioribus « et quadratis, quas unciales aliqui vocant. « Scriptor latinitatis parum peritus erat: saepe « enim, ignorantia potius quam negligentia, aut « praecipitatione παραγράφει. Scriptus est in Fran- « cia, nam in Canone commemorantur SS. Dio- « nysius, Rusticus et Eleutherius, Hilarius et Mar- « tinus. Deinde in officio Feriae VI ante Pascha, « cum oratur pro Imperio Romano, dicitur: *Re- « spice propitius ad Romanum sive Francorum be- « nignus Imperium.* Divisus est in tres libros etc.»

[1] *De Poenit., Append., pag.* 52, *in Sacramentar. Gelas.*

Ecco dunque un messale gelasiano puro, scritto nel VII secolo, scritto in Francia, coll'aggiunta nel canone di varî Santi francesi, e con preghiere speciali per il regno dei Franchi nel venerdì Santo. Si potrà dubitare dopo tutto ciò, che di questo messale non si facesse uso in Francia prima del secolo VIII?

I quattro fatti testè enunciati portano, ci sembra, ad una matematica evidenza, che nelle Gallie, prima assai della riforma liturgica di Pipino e di Carlomagno, non solamente vigeva un rito sostanzialmente romano, benchè foggiato alquanto diversamente ne' suoi accessorî, ma vi erano anche molte Chiese, le quali usavano del puro rito romano; non gregoriano certamente, ma gelasiano.

Qui però insorge una difficoltà, apparentemente assai grave. Se nelle Gallie, prima ancora del secolo VIII era già in uso una liturgia sostanzialmente romana; se anzi, in molte Chiese, era in vigore il rito romano puro, come mai potè aver luogo la tanto celebre riforma liturgica di Pipino e di Carlomagno, della quale abbiam pure documenti i più irrefragabili? Qual bisogno vi era di creare in Francia uno stato di cose che, nella nostra sentenza, esisteva già da lungo tempo?

Poche e semplicissime riflessioni bastano a chiarire, come il fatto dell'accennata riforma si accordi mirabilmente con quello che da noi si è dimostrato sin qui. Già in primo luogo non sarebbe stata piccola cosa l'indurre un'intera nazione ad abbandonare i suoi antichi libri liturgici, quando ancora fossero stati dappertutto gelasiani puri, per adottarne dei nuovi, poniamo anche poco diversi da quelli, come sono i gregoriani.

Inoltre, dicendo noi che *molte* Chiese di Francia, prima ancora dell'VIII secolo, avevano il rito romano-gelasiano puro, veniamo implicitamente a riconoscere che *altre molte* di codeste Chiese usavano di una liturgia, romana bensì nella sua sostanza, ma notabilmente diversa negli accessorî; qual'è quella che ci si presenta nel messale dei Franchi e nel sacramentario gallicano.

È anche da riflettere che nella Francia, meno quelle Chiese le quali usavano del puro rito gelasiano, la romana liturgia era notabilmente svisata; sia perchè le diverse Messe, quantunque in gran parte composte di orazioni romane, ne contenevano altre non punto romane ed erano collocate in un diverso ordine; sia molto più perchè, probabilmente anche in queste Chiese, due de' principali riti della Messa, il *Memento* cioè de'vivi e de'morti, nonchè il bacio di pace, erano stati spo-

stati dal loro luogo, anticipandoli prima del canone.

Finalmente è da notare che la riforma liturgica dei soprallodati due principi ebbe luogo anche nella Gallia Narbonese, provincia che dal prode Pipino venne sottratta al giogo dei Visigoti e riconquistata alla Francia l'anno 759. Ma nella Gallia Narbonese, il lettore non lo ha certamente dimenticato, era in vigore una liturgia, la quale discostavasi ancor più dalla romana, che non quella del rimanente della Francia.

La riforma liturgica adunque di Pipino e di Carlomagno, anche nella nostra sentenza, non è cosa di sì poco momento, come a primo aspetto potrebbe sembrare.

Ma, si vorrà forse insistere, se la romana liturgia era in fondo quella delle Chiese Gallicane, prima ancora dell' VIII secolo, sarà sempre vero che la riforma compiuta da Pipino e da Carlomagno non fu radicale, nè toccò l'essenza dell'antica liturgia.

Precisamente. Ma che perciò? Ci dicono forse il contrario i documenti che abbiamo su tal proposito? Niuno meglio di Carlomagno poteva conoscere quale e quanta differenza corresse fra il rito gallicano, recentemente abolito dal suo padre Pipino, ed il romano che egli si adoperò d'introdurre in molti altri luoghi. Ebbene, parla egli forse di una *sostanziale* diffe-

renza fra i due riti? o almeno si esprime in modo da farne nascere il dubbio? No, egli anzi chiaramente afferma che fra il rito romano ed il gallicano passava soltanto una *piccola differenza*. Ecco ciò che si legge nei celebri libri Carolini [1]. « A Romanae Ecclesiae sancta et « veneranda communione multis recedentibus, « nostrae tamen partis nunquam recessit Ec- « clesia.... Quae dum a primis fidei temporibus « cum ea perstaret in religionis sacrae unione « et ab ea PAULO distaret (quod tamen con- « tra fidem non est) in officiorum celebratio- « ne, venerandae memoriae genitoris nostri il- « lustrissimi Pipini Regis cura et industria, « sive adventu in Gallias sanctissimi viri Ste- « phani Romanae Urbis Antistitis, est ei etiam « in psallendi ordine copulata etc. »

Se la Francia *paulo distabat* dalla Chiesa Romana *in officiorum celebratione*, non correva dunque una sostanziale differenza fra le due liturgie.

Questa importante osservazione, mentre conferma che l'antica liturgia gallicana era romana nel fondo, spiega ancora a meraviglia e l'impegno vivissimo del pio Re Pipino per introdurre in Francia il puro rito romano; e l'appoggio autorevole a lui prestato dal Sommo

[1] *Lib.* 1, *cap.* 6.

Pontefice Stefano III (detto più comunemente II); e la docilità ancora incontrata nelle Chiese di Francia per accettare la riforma. In caso diverso, se cioè l'antica liturgia gallicana fosse stata sostanzialmente diversa da quella di Roma, o Pipino non si sarebbe adoperato con tanta energia per introdurre nelle Gallie il rito romano; o Stefano III non avrebbe coadiuvato con tanto zelo le intenzioni del pio principe; o almeno entrambi incontrato avrebbero delle forti difficoltà nell'attuazione di questo grande progetto. Noi invece troviamo che la liturgia romano-gregoriana fu ricevuta di buon grado in tutta la Francia. Segno evidentissimo che non trattavasi di un radicale cangiamento. Ma noi torneremo più di proposito su questo punto in un capo a parte, nel quale ci proponiamo di esaminare accuratamente in che consistesse la tanto celebre riforma liturgica avvenuta in Francia per opera dei Carolingi. Allora, noi lo speriamo, la presente difficoltà, se mai sembrasse ancora sussistere, almeno in parte, sarà interamente dileguata.

CAPO IV

LA LITURGIA DELLA CHIESA ROMANA FU STABILITA IN FRANCIA CONTEMPORANEAMENTE ALLA FONDAZIONE DEL CRISTIANESIMO.

Se l'amor proprio non ci fa velo alla mente, noi crediamo di essere alla fine pervenuti a determinare in una maniera chiara e positiva qual fosse la tanto celebre liturgia antica delle Chiese di Francia. In seguito di tutte le riflessioni fatte sino ad ora, ci sembra che non si possa neppur dubitare che la liturgia delle Gallie, propriamente dette, prima ancora del secolo VIII, fosse sostanzialmente romana. Ciò posto, troppo spontaneo si presenta il seguente quesito: La liturgia che vigeva in Francia nel secolo VIII e che per opera di Pipino e di Carlomagno fu abbandonata, per abbracciare il puro rito romano-gregoriano, quando era stata introdotta nelle Gallie? A questa capitale questione noi lascieremo che risponda il P. le Brun. Ecco le sue precise parole, che noi al solito fedelmente trascriveremo.

« La liturgie Gallicane qu'on abbandon-
« na, avoit alors tant d'antiquité, qu'en re-
« montant jusqu'aux premiers siècles, nous ne
« trouvons aucun vestige de changement dans

« l'ordre de la Messe. Hilduin, après la mort « de Charlemagne, dans le preface sur les Aréo- « pagitiques adressée à Louis-le-Débonnai- « re, parle de quelques anciens missels Gal- « licans comme de livres de la plus haute an- « tiquité, et il dit qu'ils contenoient l'ordre « de la Messe des Églises des Gaules depuis qu'el- « les avoient reçu la foi : *Antiquissimi et nimia « pene vetustate consumpti missales libri continen- « tes Missae ordinem more Gallico, qui ab initio « receptae fidei usu in hac occidentali plaga est « habitus, usque quo tenorem, quo nunc utimur, « Romanum susceperit.* Telle étoit alors la per- « suasion que l'on avoit de l'antiquité de l'or- « dre Gallican [1]. » Dopo una confessione di questa natura, da parte d'uno de'più accreditati e valorosi campioni della liturgia gallicana, basata sopra la testimonianza così grave ed esplicita d'uno scrittore del secolo IX, noi potremmo in verità deporre la penna, chè la nostra causa sarebbe già vinta. Certamente il le Brun, nello scrivere le riferite parole, fu ben lontano dal prevedere l'uso che noi ne avremmo fatto, e come le medesime fossero per metterci in mano un argomento il più poderoso per iscalzare sino dalle fondamenta l'idea che egli, ed altri prima di lui, pretesero di darci

[1] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 1.

circa la natura e l'origine dell'antica liturgia delle Gallie. Egli, senza poterlo comecchessia immaginare, venne con ciò a porre in sodo un fatto del tutto opposto a quello che proponevasi di stabilire.

La tradizione dunque delle Chiese di Francia, nel secolo IX, come ce ne fa fede Ilduino, era questa: che gli « antiquissimi et nimia pene « vetustate consumpti missales libri » di cui egli parla, contenessero « Missae ordinem mo- « re Gallico, qui AB INITIO RECEPTAE FI- « DEI in hac occidentali plaga est habitus, « usquequo tenorem, quo nunc utimur, Roma- « num susceperit. » Or quali erano codesti libri ? Tutti gli scrittori i quali presero ad illustrare l'antica liturgia gallicana, non esclusi i suoi più caldi panegiristi, come il Mabillon ed il le Brun, ci presentano quattro messali; e questi, ci dicono, sono i libri in cui si contiene l'antica liturgia che vigeva in Francia, prima dell' VIII secolo della Chiesa. Ebbene, noi prendiamo ad esaminare accuratamente codesti libri e constatiamo in una maniera la più evidente, che la liturgia in essi contenuta è sostanzialmente romana. Essi in pari tempo ci assicurano che la liturgia, quale ci viene presentata in questi quattro messali, è precisamente quella che fu sempre usata nella Francia *ab initio receptae fidei*. Vuol dire adunque, pare a noi,

che in Francia, insieme alla fede cristiana, fu stabilita, fino da principio, la romana liturgia. Una tale conseguenza è senza dubbio contraria affatto all'idea che essi ebbero dell'antica liturgia gallicana, e che si adoperarono ad accreditare. Noi però, dopo tutte le cose esposte sin qui, chiederemo, e con ragione, se questa conseguenza, per quanto si opponga a ciò che sino ad ora si è pensato generalmente da tutti su questo particolare, non iscenda rigorosamente a filo di logica dalle premesse dei nostri medesimi antagonisti? Se così è, nessuno, di grazia, se la prenda con noi, « non enim, dire- « mo coll' Apostolo, possumus aliquid adversus « veritatem, sed pro veritate [1]. »

Si, la liturgia delle Chiese di Francia, ci sia consentito una volta di altamente proclamarlo, ad onore del vero, fu SEMPRE, sostanzialmente romana. A quasi tutti gli scrittori francesi de' due ultimi secoli, i quali trattarono o toccarono almeno questo punto della origine dell'antica loro liturgia, sembrò per avventura che dovesse essere una insigne gloria nazionale il poter dire, con una specie di nobile orgoglio: « La nostra antica liturgia non era ro- « mana; era invece venuta dall' Oriente. » A noi pare al contrario che per la Francia,

[1] *II ad Cor. XIII*, 8.

per questa patria illustre di tanti uomini i più eminenti per santità e per lettere, per questo perenne vivaio di tanti apostolici operai, per questa grande nazione tanto benemerita in tutti i tempi della Chiesa Romana, a noi pare che una gloria incomparabilmente maggiore, sia quella di poter dire, con tutta verità: « Noi, sic- « come giammai non defezionammo dalla fede « della Chiesa di Roma, così ne seguimmo sem- « pre, almeno in sostanza, la liturgia. » Questa, ne si conceda il ripeterlo, ci sembra una gloria le mille volte maggiore ; gloria tanto più splendida, quanto più vera.

E veramente, sarebbe una specie di assurdo il supporre che la figlia primogenita della Chiesa Romana, non avesse succhiato col latte la romana liturgia. Secondo un'altra antica e costante tradizione delle stesse Chiese di Francia, i primi apostoli di quelle vaste regioni furono tutti inviati o da S. Pietro, o da' suoi prossimi successori. Anche il le Brun [1] è costretto a confessarlo , nell'atto stesso che fa degli erculei sforzi per sostenere l'origine orientale della gallicana liturgia, e quindi la diversità primitiva della medesima dalla romana. « Tous nos pre- « miers apôtres auroient passé par Rome, d'où

[1] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 1, § 8.°, *pag.* 233.

« ils nous auroient été envoyés par le successeurs « de S. Pierre, comme on le dit sur quelque « tradition. » Ciò che il le Brun esprime qui con la frase quasi dubitativa « on le dit « sur quelque tradition, » dal P. Guéranger viene, a buon diritto, positivamente affermato : « Sans doute tous ces (nos) Apôtres pas- « sèrent par Rome, centre de toute mission « légitime, car telle est la tradition de toutes « nos Eglises [1]. »

Conformemente a questa locale, non mai interrotta, tradizione delle Chiese di Francia, il pio e dotto Cardinale Baronio, ne'suoi celebri annali, e precisamente sotto l'anno 46 dell'era cristiana, scrive così [2] : « Anno a Christo nato « quadragesimo sexto ..... stabilita iam Sede « Romana, Petrus Apostolus, cui universi gre- « gis cura a Domino commissa erat, ad cete- « ras occidentalis Orbis partes admovens oculos, « ut apud omnes praedicatio evangelica eluce- « sceret, discipulos quos habebat in diversas « provincias amandavit ..... Quinam vero fue- « rint qui diversis temporibus ad diversas in- « stituendas Ecclesias a Petro sunt missi disci- « puli et ordinati Episcopi, licet scriptorum « inopia obscurum pene remanserit, aliquos ta-

[1] *Institut. Liturg. tom.* 1, *chap.* 8, *pag.* 204.
[2] *Tom.* 1, *num.* 1 *et* 2, *pag.* 334.

« men, quos recensitos invenimus, hic enume-
« rasse voluimus. Habuere a Petro institutos
« Episcopos ..... in Galliis Lemovicenses, Tho-
« losani et Burdegalenses Martialem; Tungren-
« ses, Colonienses et Treverenses Maternum nec
« non Valerium ; Rhemenses Sixtum ; Arela-
« tenses Trophimum; Senonenses Sabinianum;
« Cenomanenses Iulianum ; Vienna et Maguntia
« Crescentem; Catalaunium Memmium; Bituri-
« censes Ursinum ; Arvernenses Austremonium;
« Sanctonenses Eutropium ..... Multa his sci-
« mus addenda fuisse de compluribus aliis, qui
« a Petro missi dicuntur discipuli. Sed tem-
« perantius agimus, consultius existimantes ex
« multis pauca referre, quam multa incerta ac
« nobis non satis explorata coacervare. » E qui-
vi, in nota, egli rimette il lettore alle sue an-
notazioni al martirologio romano, ove accenna
le fonti d' onde attinse codeste notizie : « De
« his omnibus diximus in notis ad romanum
« martyrologium. »

Il gesuita francese Guesnay, nella sua *Massilia gentilis et Christiana*[1], dopo aver citato il surriferito passo del Baronio, aderendovi pienamente, soggiunge : « A Petro autem (missum)
« Tolosam Saturninum, Velaunum Georgium,

[1] *Lib.* 2, *ann. Chr.* 46, § S. Lazarus, *num.* 5, *pag.* 96.

« Petrocorias Frontonem, Turones Gratianum,
« Catalaunos Memmium, Bellovacos Lucianum,
« Cenomanos Iulianum, Tullos Mansuetum, Ma-
« diomatricas Clementem, Rhemos Sixtum, Bi-
« turicos Ursinum, Santonas Eutropium, Ar-
« vernas Austronomium, Senonas Savinianum,
« Augustam Trevicorum Eucharium, et ple-
« rosque alios, quos singulae Galliarum Eccle-
« siae primos Episcopos venerantur, tum vetus
« traditio, tum etiam antiqui MM. SS. codi-
« ces docent. »

Naturalmente questi ed altri banditori del Vangelo mandati nelle Gallie, nell'atto di piantare la fede in quelle contrade, stabilirono ancora una liturgia. Ma venuti da Roma, inviati dal Principe degli Apostoli, o da' suoi prossimi successori, alla cui scuola si erano, qual più qual meno, formati, potevano essi portar seco una liturgia diversa dalla romana?

D' altra parte questa Chiesa, centro della cattolica unità, ha sempre tenuto, e a buon diritto, per cosa indubitata, che il primo getto della sua liturgia derivi dal glorioso Apostolo S. Pietro; che quindi i suoi successori non abbiano fatto che svilupparlo e perfezionarlo col volgere dei secoli. « Traditio est, scrive il so-
« prallodato illustre Cardinale Baronio [1], Cle-

[1] *Tom.* 2, *ad num.* 102, *num.* 23.

« mentem Romanum Pontificem, quem accepe-
« rat a S. Petro ritum offerendi sacrificium,
« Missam nempe ipsam, Romanae Esclesiae, scri-
« ptis consignatum reliquisse. Cui quidem tra-
« ditioni Proclus (*habetur editus tom. 4 Biblioth.*
« *Sanctor.*) adstipulatur his verbis: *Multi quidem*
« *et alii divini pastores qui apostolis successerunt*
« *ac Ecclesiae rectores, sacrorum illius divinae Mis-*
« *sae mysteriorum rationem explicantes, scriptis*
« *mandatam, Ecclesiae tradiderunt. In quibus pri-*
« *mi et clarissimi sunt beatus Clemens summi il-*
« *lius Apostolorum Principis discipulus et succes-*
« *sor, qui sacrosancta illa mysteria, a sanctis Apo-*
« *stolis sibi revelata, in lucem edidit.* Haec de
« Clemente Proclus Episcopus CP.nus. Cui et
« alii graecorum qui de sacris ritibus commen-
« tarios scripsere pariter assenserunt..... Cete-
« rum quae latinis universaeque Occidentali Ec-
« clesiae praescripta est sacrae Missae forma,
« quibusdam exceptis quae sunt addita vel mu-
« tata, non tantum ab ipso Clemente, sed ab
« ipso Apostolorum Principe sibi vindicat an-
« tiqua traditio, cum eius institutionis nullum
« aliud sit principium et originem demonstra-
« re. » Noi non ignoriamo che da taluni, co-
me dal le Brun [1], si è preteso di sostenere che pri-
ma del V secolo della Chiesa non sia stata po-

[1] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 1, *art.* 1 *et* 2.

sta in iscritto alcuna liturgia; riconosciamo anche noi che quella attribuita a S. Clemente, nelle celebri Costituzioni apostoliche, non può esser parto di questo S. Pontefice; sappiamo in fine non essere mancato chi dubitasse se il piccolo trattato *De traditione Divinae liturgiae* sia opera genuina di S. Proculo. Lasciamo pure da parte codeste questioni, estranee al nostro scopo. Tutti convengono però che la liturgia romana, presa nella sua sostanza, proviene certamente dall'Apostolo S. Pietro. Anche il le Brun lo afferma nel modo il più positivo : « La li-« turgie de l'Eglise de Rome, vient SANS DOU-« TE par tradition de saint Pierre [1]. »

Un documento il più interessante della tradizione della Chiesa Romana su questo punto, ce lo porge il Pontefice S. Innocenzo I, nella sua celeberrima lettera *ad Decentium Episcopum Eugubinum*. Fra le tante decretali erroneamente attribuite ai Papi de'primi secoli , questa di S. Innocenzo è una delle poche, sull'autenticità delle quali non cadde mai alcun dubbio. La più severa critica spiegata in questi ultimi secoli, e spinta talora anche al di là dei giusti confini, non osò mai d' impugnare la genuinità di codesto insigne documento, che risale al principio del V secolo della Chiesa. La lettera di

[1] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 2, *art.* 2, § 1.

cui parliamo fu scritta l'anno 416, e comincia colle seguenti memorabili parole: « Si institu-
« ta ecclesiastica, ut sunt a beatis Apostolis tra-
« dita, integra vellent servare Domini sacerdo-
« tes, nulla diversitas, nulla varietas in ipsis
« Ordinibus et consecrationibus haberetur. Sed
« dum unusquisque, non quod traditum est, sed
« quod sibi visum fuerit hoc aestimat esse te-
« nendum, inde diversa, in diversis locis vel
« Ecclesiis, aut teneri aut celebrari videntur;
« ac fit scandalum populis, qui dum nesciunt
« traditiones antiquas humana praesumptione
« corruptas, putent sibi aut Ecclesias non con-
« venire, aut ab Apostolis, vel apostolicis vi-
« ris, contrarietatem inductam. Quis enim ne-
« sciat aut non advertat id quod a Principe
« Apostolorum Petro Romanae Ecclesiae tradi-
« tum est, ac nuncusque custoditur, ab omnibus
« debere servari, nec superduci aut introduci
« aliquid quod auctoritatem non habeat, aut
« aliunde accipere videatur exemplum? Prae-
« sertim cum sit manifestum in omnem Ita-
« liam, Gallias, Hispanias, Africam, atque Si-
« ciliam et insulas interiacentes nullum insti-
« tuisse Ecclesias, nisi eos quos Venerabilis Apo-
« stolus Petrus aut eius successores constitue-
« rint sacerdotes. Aut legant si in his provin-
« ciis alius Apostolorum invenitur aut legitur
« docuisse. Qui si non legunt, quia nusquam

« inveniunt, oportet eos hoc sequi quod Eccle-
« sia Romana custodit, a qua eos principium
« accepisse non dubium est ; ne dum peregri-
« nis assertionibus student, caput institutionum
« videantur omittere [1]. »

Quante preziose notizie ne vengono somministrate da questo solo brano di lettera! Trattandosi di cose della più alta importanza, i nostri lettori vorranno permetterci che ne rileviamo almeno le principali.

S. Innocenzo ci fa sapere che la forma della sacra liturgia fu stabilita in Roma dai due gloriosi Principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo. L'insieme di questo sacro deposito viene quindi da lui meritamente appellato « Instituta « ecclesiastica a beatis Apostolis tradita. »

Naturalmente però, siccome Pietro ricevuto aveva da Gesù Cristo medesimo il primato di onore e di giurisdizione su tutta quanta la Chiesa e sugli stessi Apostoli suoi colleghi ; siccome ancora egli, e non Paolo, era il primo Vescovo di Roma, ogni buona ragione voleva che Pietro, in ispecial modo, stabilisse ed ordinasse nella sua Chiesa la forma liturgica, siccome cosa che concerneva l'atto il più augusto e solenne della cristiana religione. E noi infatti vediamo che S. Innocenzo, mentre riconosce in qualche maniera

[1] *Apud* Coustant *Epist. Romanor. Pont. pag.* 855-56.

per autori della Romana liturgia amendue gli Apostoli, afferma nello stesso tempo, che questo venerando deposito principalmente « a Principe « Apostolorum Petro Romanae Ecclesiae tradi- « tum est. »

Dipoi lo stesso S. Pontefice ci assicura che tutte le Chiese di Occidente, e nominatamente quelle delle Gallie, furono fondate da uomini apostolici, i quali ricevettero la missione dallo stesso Apostolo S. Pietro o da' suoi prossimi successori. Egli ne parla come di cosa a tutti notissima, dicendo: « Manifestum (est) in omnem « Italiam, GALLIAS, Hispanias, Africam atque « Siciliam et insulas interiacentes, nullum in- « stituisse Ecclesias, nisi eos quos Venerabilis « Apostolus Petrus aut eius successores consti- « tuerint sacerdotes. » S. Innocenzo è così sicuro di ciò che dice, che sfida chiunque a produrre un solo documento in contrario: « Legant « si in his provinciis alius Apostolorum in- « venitur aut legitur docuisse. » Egli giunge perfino ad affermare, con la più grande asseveranza, che simili documenti non si potranno produrre giammai, perchè non esistono: « Non « legunt, quia NUSQUAM inveniunt. »

Nè si creda per avventura che la primitiva forma liturgica, lasciata in retaggio alla Chiesa Romana dai SS. Apostoli Pietro e Paolo, e trasmessa sino da principio a tutte le Chiese di Oc-

cidente, comprese le Gallie, fosse come un semplice embrione, un abbozzo informe di liturgia. Niente affatto. Senza pretendere che il tutto fosse allora prescritto sino alle più minute particolarità, come ai nostri giorni, bisogna però necessariamente convenire che le parti principali della liturgia fossero sino d'allora esattamente stabilite, non solo quanto ai riti precipui ed all'ordine delle azioni, ma molto più quanto alle sacre parole. Per lo meno il canone della Messa, senz'alcun dubbio, doveva già essere pressochè tutto formolato. Per quanto ardito sembrar possa a taluno questo concetto, non si potrà negare essere il medesimo una logica, inevitabile conseguenza delle parole di S. Innocenzo. Egli afferma nel modo il più positivo che: « Si instituta ecclesiastica, ut sunt a bea« tis Apostolis tradita, INTEGRA vellent ser« vare Domini sacerdotes, NULLA DIVERSI« TAS, NULLA VARIETAS in ipsis Ordinibus « et consecrationibus haberetur. » Tutti sanno che *Ordo*, nella materia di cui trattiamo e nell'antico linguaggio liturgico della Chiesa Romana, « significat rationem qua sacramenta ad« ministrantur, liturgia peragitur, officia divi« na celebrantur; hinc *Ordo Romanus*[1]. » Come mai poteva supporre S. Innocenzo, che fra le

[1] Zaccaria *Onomastic. ritual. V.* Ordo § 3.

Chiese di Occidente, benchè tutte istituite dagli inviati da S. Pietro o da'suoi primi successori, « NULLA DIVERSITAS, NULLA VARIETAS « in ordinibus et consecrationibus haberetur, » quand'anche « instituta ecclesiastica, ut sunt a « beatis Apostolis tradita, INTEGRA vellent ser- « vare Domini sacerdotes, » se non avesse in pari tempo supposto per cosa *certissima*, che i SS. Apostoli lasciarono alla Chiesa Romana delle prescrizioni abbastanza esatte, minute e precise circa i riti, e più ancora le preci, da adoperarsi nella celebrazione dei santi misteri? Che ancora codeste apostoliche istituzioni furono fedelmente trapiantate, sino da principio, nelle Chiese tutte dell'Occidente? In caso diverso sarebbe stato assurdo il pretendere che fra Chiesa e Chiesa « *nulla diversitas*, *nulla varietas* habe- « retur. »

Questo concetto fondamentale, che troppo apertamente si appalesa da tutto il contesto, viene splendidamente confermato da quello che soggiunge il S. Pontefice. Egli non ignora che fra le Chiese di Occidente esistono delle notabili differenze *in ordinibus et consecrationibus*. Qual'è però, secondo lui, l'UNICA causa di queste discrepanze? Eccola. In Roma « ID « QUOD a Principe Apostolorum Petro TRA- « DITUM EST, hucusque CUSTODITUR;» altrove invece, in molti luoghi almeno, « unus-

« quisque NON QUOD TRADITUM EST, sed « QUOD SIBI VISUM FUERIT, hoc aestimat « esse tenendum. » Da questa libertà che molti si prendono di discostarsi più o meno dalle primitive tradizioni, nascono, continua S. Innocenzo, le divergenze che si osservano fra Chiesa e Chiesa: « INDE diversa, in diversis locis vel « Ecclesiis, aut teneri aut celebrari videntur. » E i popoli, egli conchiude, i quali veggono queste differenze, non ne restano punto edificati; e non sapendo che tutto ciò deriva unicamente dalla temerità con cui alcuni si fanno lecito di alterare le tradizioni antiche, sono indotti a fare le più strane supposizioni. « Ac fit « scandalum populis, qui dum nesciunt anti- « quas traditiones humana praesumptione cor- « ruptas, putent sibi aut Ecclesias non conve- « nire, aut ab Apostolis vel Apostolicis viris « contrarietatem inductam. »

Questo linguaggio così autorevole, così franco, così positivo e solenne di un sommo Pontefice, il quale scrive al principio del V secolo della Chiesa e sfida chicchessia a produrre un documento qualunque il quale contradica alle sue affermazioni, questo linguaggio noi diciamo, posto in riscontro al fatto degli antichi messali delle Gallie i quali ci presentano l'intero canone romano, insieme ad uno smisurato numero di romane orazioni, dà una solenne mentita, ci si

consenta il dirlo, a tutti coloro, i quali sognarono che l'antica liturgia gallicana fosse orientale nella sua origine, e però sostanzialmente diversa dalla romana. Per quanto dotti e scienziati sieno questi uomini sommi, al paragone de' quali noi confessiamo di non essere che pigmei, essi ci vorranno scusare se, circa un fatto che si attiene ai primordî del Cristianesimo, noi prestiamo fede piuttosto alla solenne testimonianza di un Papa santo e dotto, il quale fiorì tre soli secoli e mezzo dopo il glorioso martirio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, che non alle congetture di scrittori, quantunque illustri, i quali vissero tredici secoli più tardi.

Ci si permetta di riferire a questo proposito ciò che scrisse il dottissimo P. Zaccaria, per ribattere l'orgogliosa temerità del troppo famoso Febronio, il quale, imbarazzato da questa incomparabile lettera di S. Innocenzo, di cui sentiva non poter impugnare l'autenticità, osato aveva di affermare: « Discursus (Inno« centii) laborat fundamento, quum verisimile « non sit alium Apostolum, praeter Petrum, « in toto Occidente evangelium non praedicas« se, aut instituisse Ecclesias [1]. » Ecco le belle parole dello Zaccaria [2]: « Quod anno 416 In-

[1] *Tom.* 1, *cap.* 5, § 2, *pag.* 179.

[2] *Biblioth. ritual. tom.* 1, *dissert.* 1, *cap.* 5, *num.* 3.

« nocentio I adeo verum fuit, ut occidentales « Ecclesias ad origines suas, quas a Petro eius- « que successoribus repetere abnuerent, profe- « rendas PAENE PROVOCARIT, id ne veri- « simile quidem habuit Febronius anno 1765. « At cuinam veteres Ecclesiarum origines explo- « ratiores dicemus? XVIII saeculi iureconsulto, « an V ineuntis saeculi scriptori ac Romanae « Ecclesiae Pontifici, cui plurima in suae huius « Ecclesiae cartophilacio praesto esse poterant « sacrarum antiquitatum monumenta? Adde « confidentiam qua sapientissimus Pontifex lo- « quitur: *Aut legant si in his provinciis alius « Apostolorum invenitur aut legitur docuisse. Qui « si non legunt, quia nusquam inveniunt etc.* Cre- « dam ne ego id Innocentium tam firmiter ad- « serturum fuisse, nisi res ita nota, ita testata, « ita manifesta fuisset, ut ne dubitari quidem de « illa ab inimico homine posset? »

Il P. le Brun, imbarazzato anch'egli da questo gravissimo documento che annientava la sua favorita opinione sulla origine orientale della liturgia gallicana, non osando d'impugnarne l'esistenza, non volendo aggredirne l'autorità, nè sentendosi di combatterne la forza, prese il meschino compenso di non farne motto nè punto nè poco, là ove tratta dell'origine della liturgia gallicana. Allorchè però ebbe a parlare della liturgia primitiva delle Chiese di Spagna

e volle mostrare come questa fosse romana nella sua origine, non lasciò di allegarne per prova questa lettera di S. Innocenzo, scrivendo [1]: « Le Pape S. Innocent I (*Epist. ad Decent.*) assu- « roit que les Églises d'Espagne n' avoient reçu « la foi que par l'Église de Rome. » Ma quello che il S. Pontefice *assicura* delle Chiese di Spagna, lo *assicura* parimente di quelle di Francia. La sua testimonianza dunque che pure, a giudizio dello stesso le Brun, è di tanto peso per la Spagna, solo per la Francia non sarà di alcun valore?

Senonchè, noi ci siamo male espressi, affermando che il le Brun, là ove tratta dell'origine della liturgia gallicana, non fa motto *nè punto nè poco* di codesta magnifica lettera di S. Innocenzo. No, egli anzi ne parla e la cita. Ma, i nostri lettori dureranno fatica a crederlo, invece di vedervi una prova irrefragabile della derivazione della liturgia delle Gallie da quella di Roma e quindi dell'identità, almeno sostanziale, delle due liturgie, il le Brun ama all'opposto di ravvisarvi una prova la più lampante « que le rit Gallican n'a pas été celui « de Rome [2]. » Noi qui non ci tratterremo a combattere questa strana pretensione del le Brun, riserbandoci a farlo nel capo seguente,

[1] *Explicat. de la Mess. tom.* 3, *dissert.* 5, *art.* 1, § 2.
[2] *Ibid. dissert.* 4, *art.* 1, § 2, *num.* 7.

ove, nell'atto che prenderemo a confutare la pretesa origine orientale della liturgia gallicana, le riferite parole del P. le Brun ci verranno di nuovo spontaneamente sotto la penna.

Del resto, che la più volte nominata lettera di S. Innocenzo, oltre al convalidare la tradizione costante delle Chiese di Francia circa la loro filiazione dalla Chiesa Romana, sia un argomento il più convincente che, sino dai tempi de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, si avesse già in Roma una liturgia sufficientemente formata e svolta nelle principali sue parti; una norma abbastanza chiara e precisa relativamente ai riti, e più ancora alle preci, da adoperarsi nella celebrazione dei santi misteri; un primo getto insomma di ciò che noi chiamiamo il canone, ossia la regola [1], della Messa, non se ne potrà dubitare qualora si rifletta che lo stesso sacro Concilio di Trento espressamente dichiarò, che il canone della Messa romana è a noi, almeno in parte, pervenuto dalla *tradizione apo-*

[1] « *Canon* idem valet ac *regula*: ea utitur voce « Ecclesia, ut significet canonem Missae esse firmam re- « gulam, iuxta quam novi Testamenti sacrificium est ce- « lebrandum. Canonem S. Gregorius *Precem*, Vigilius « *Textum canonicae precis*, S. Cyprianus *Orationem*, « Walafridus et alii *actionem* appellant. » Benedict. XIV *De Sacrific. Miss. lib.* 2, *cap.* 22, *num.* 1.

stolica [1]; e che Papa Vigilio, nella sua celebre lettera ad Euterio, ossia Profuturo, di Braga, sino dal 538, santamente si gloriava che la Chiesa Romana ricevuto avesse, per tradizione apostolica, il testo preciso dell'intero canone, dicendo: « Canonicae precis TEXTUM (Deo propitio) « ex apostolica traditione suscepimus; » parole che da tutti gli eruditi sono intese per il nostro canone della Messa.

Che poi questo primo getto della romana liturgia, che di mano in mano si andava sempre più perfezionando, venisse consegnato a coloro che dai Romani Pontefici inviavansi nelle diverse parti dell' Occidente a fondare nuove Chiese, acciò lo introducessero e stabilissero nelle medesime, oltre alla citata lettera di Papa S. Innocenzo, lo prova il trovare che noi facciamo il nostro canone quasi identico nella liturgia ambrosiana, e il vedere che S. Ambrogio (o chiunqu'altro sia lo scrittore dell'opera *De sacramentis*, che quasi tutti generalmente convengono esser parto d'un autore del IV secolo) ne riferisce parecchi brani [2].

Quanto alle Chiese di Francia in particolare, ce ne porge un argomento ineluttabile il sacramentario gallicano pubblicato dal Mabillon.

[1] *Sess.* 22, *cap.* 4, *de Sacrif. Miss.*
[2] *Lib.* 4, *cap.* 4, 5 *et* 6.

Sulla fine di questo codice trovasi un elenco dei libri canonici del vecchio e del nuovo Testamento, del seguente tenore:

« Incipit capitulus de vetere (Testamento) « canonizatus.—Liber Genesis, Exodum, etc....

« De novo; Apostolorum libri, (Pauli) qua- « tuordecim Epistolae, Petri duae, Iohannis tres « Iacobi et Iudae singulae, Apocalypsis uno, « Actus Apostolorum uno, Evangelia libri qua- « tuor, SACRAMENTORUM UNO. De novo sunt « libri viginti octo. »

Il lettore vede bene come qui, fra i sacri libri del nuovo Testamento, se ne annovera uno che ha per titolo *dei Sacramenti*: SACRAMENTORUM UNO. Nè si può in questo supporre, per nessuna maniera, una svista dell'amanuense. Imperocchè dandocisi in fine la somma totale dei libri del Nuovo Testamento, ci si dice che sono *ventotto*. È manifesto però che se si lasciasse di computare fra i medesimi quello *dei sacramenti*, la somma non tornerebbe più, e si avrebbero ventisette libri, in luogo di ventotto.

Tutti poi sanno che sotto il nome di *liber sacramentorum* intendevasi anticamente quelche noi chiamiamo il *messale*. « Observa hic « (dice il Mabillon [1]) in numero librorum sa-

[1] *Notae ad Sacramentar. Gallic.*

« crorum recenseri *librum sacramentorum*, quo « nomine veteres eum librum designabant qui « collectiones et praefationes ad Missas conti- « nebat. » Vediamo infatti che il Sacramentario di S. Gelasio ha per titolo *Liber SACRAMENTORUM Romanae Ecclesiae.* È poi da notare che il titolo *Liber Sacramentorum* è assai più antico dell'altro titolo *Sacramentarium*, e che in codesto libro non contenevansi soltanto le collette e le prefazioni, come suppone il Mabillon, ma vi si trovava ancora, e principalmente, il sacro canone della Messa. « *Sa-* « *cramentorum liber* (sono parole dello Zaccaria [1]), antiquior quam *Sacramentarii* inscri- « ptio ad designandam earum precum collectio- « nem quae a celebrante in conficiendo sacro- « sancto Christi Corpore et Sanguine recitan- « tur. Nam continet *Orationes* seu *collectas* ante « Epistolam, *Orationem secretam* post offerto- « rium, *Praefationes* statis diebus, CANONEM et « *infra Canonem* precationem *Hanc igitur obla-* « *tionem*, *Communicantes* secundum stata tem- « pora etc. » E di fatto nel libro *Sacramentorum Romanae Ecclesiae*, ossia nel sacramentario di S. Gelasio, trovasi, come già vedemmo [2], il nostro canone della Messa.

[1] *Onomastic. ritual. V.* Sacramentorum liber.

[2] Tomo I, pag. 160-68.

Ciò presupposto, se nell'antica Chiesa Gallicana si aveva come facente parte del nuovo Testamento il libro *Sacramentorum*, bisogna dire che si supponesse, per cosa indubitata, che il medesimo fosse uno scritto agiografo, un libro ispirato, un parto insomma della penna di qualche Apostolo. Infatti nello stesso elenco delle scritture canoniche del nuovo Testamento che ci dà il sacramentario gallicano, è detto a principio che ivi si annoverano soltanto *Apostolorum libri*, come già vedemmo. Ma in questo medesimo sacramentario, oltre ad un gran numero di orazioni e prefazioni romane, noi troviamo tutto intero il canone romano. Qual altro dunque poteva essere il libro *Sacramentorum* di cui si fa menzione in questo codice, salvo il primitivo getto del sacramentario romano? Noi non pretendiamo già di affermare positivamente, che proprio l' apostolo S. Pietro scrivesse il libro *Sacramentorum*, ossia il primo abbozzo del sacro canone della Messa; quantunque, il lettore vorrà convenirne, non sarebbe poi una pretensione tanto strana, dopo tutte le cose esposte in questo capo; diciamo solo essere manifesto che tale era l'antichissima tradizione delle Chiese di Francia, le quali credevano di aver ricevuto da S. Pietro o da' suoi primi successori, in un colla fede cattolica, anche la liturgia stabilita in Roma dal S. Apostolo

Questo solo, ci sembra, sarebbe già sufficiente a dimostrare quanto sia mal fondata l'opinione degli scrittori francesi sulla pretesa origine orientale della primitiva loro liturgia. Non sarà inutile però che noi esaminiamo più di proposito e direttamente la insussistenza di questa opinione, e indaghiamo d'onde possa essere venuta quella mezza tinta di orientalismo che sembra presentare l'antica liturgia delle Gallie.

CAPO V

L'OPINIONE CHE L'ANTICA LITURGIA GALLICANA FOSSE VENUTA DALL'ORIENTE NON HA ALCUN SOLIDO FONDAMENTO.— D'ONDE SIA DA RIPETERSI IL COLORE SEMI-ORIENTALE CHE SEMBRANO AVERE GLI ACCESSORÎ DI QUESTA LITURGIA.

Da circa due secoli a questa parte si è proclamato ai quattro venti, si è detto e ripetuto su tutti i toni che l'antica primitiva liturgia delle Gallie era venuta dall'Oriente. Con ciò si pretese di accreditare sempre più la supposta sostanziale differenza della medesima dalla liturgia della Chiesa Romana. Ma quali sono alla fine le ragioni e i documenti che si allegano per provare questa pretesa origine orientale della liturgia gallicana? Il lettore durerebbe fatica a crederlo, se gli esponessimo noi queste ragioni e questi documenti. Potrebbe esser tentato a supporre che da noi se ne volesse esagerare la debolezza. Sarà dunque molto meglio che apprendiamo tutto ciò dal le Brun. « On a (egli « scrive [1]) tout lieu de regarder l'ancien ordre « de la Messe Gallicane comme venant des Égli-

[1] *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 1, § 3, *pag.* 232.

« ses d'Orient; 1.° Par la conformité qu'on y « trouve avec les liturgies orientales; 2.° Parce « que nos premiers Évêques des Gaules ont été « presque tous orientaux. » E qui il le Brun, dopo aver nominato parecchi de'primi fondatori delle Chiese di Francia, orientali di origine; dopo aver ancora menzionato la famosa lettera delle Chiese di Vienna e di Lione a quelle dell'Asia e della Frigia, relativamente ai celebri martiri lionesi che sparsero il sangue per Gesù Cristo l'anno 177, sotto Marco Aurelio, lettera riportata da Eusebio, conchiude così: « Tout cela peut suffire pour faire apercevoir « l'origine de la liturgie des Églises des Gau- « les; car quand tous nos premiers apôtres au- « roient passé par Rome, d'où ils nous auroient « été envoyés par les successeurs de S. Pierre « (comme on le dit sur quelque tradition), cela « ne les auroit pas empêchés de faire la litur- « gie selon l'usage des Églises orientales, auquel « l'Église de Rome ne s'opposoit nullement. »

Cominciando dalla seconda delle allegate ragioni, il lettore ne avrà senz'altro conosciuta da se medesimo la frivolezza. *I nostri primi Vescovi erano quasi tutti orientali.* Ma, di grazia, la Religione Cristiana venne dall'Oriente in Occidente o viceversa? Gli Apostoli ed i primi settantadue discepoli, i quali, vogliasi o no, direttamente o indirettamente, propagarono il Cristia-

nesimo su tutta la faccia della terra, erano essi orientali, ovvero occidentali ? Se la ragione dell'emisfero in cui nacquero i primi banditori della fede decider dovesse della qualità della liturgia da essi stabilita, ne seguirebbe che le liturgie tutte, non esclusa la romana, sarebbero orientali ; giacchè, se non prendiamo abbaglio, anche l'Apostolo S. Pietro venne dall'Oriente in Occidente. Questa seconda ragione adunque, siccome *prova troppo* , per dirlo col linguaggio della scuola, in ultima analisi *non prova nulla.* E poi, noi già vedemmo poco fa, come l'antica e costante tradizione di tutte le Chiese delle Gallie, attestata dagli stessi scrittori francesi, non escluso il le Brun, si accordi perfettamente colla tradizione della Chiesa Romana (di cui ci fa piena fede il Pontefice S. Innocenzo) nel riconoscere che i primi fondatori delle Chiese di Francia, fossero stati pure tutti orientali, furono inviati da Roma. Sicchè, lo ripeteremo, questa seconda ragione *non prova nulla.*

Veniamo alla prima la quale sembra, a prima vista, di maggior peso. *Nell'antica liturgia gallicana trovasi della conformità colle liturgie orientali. Vi è dunque motivo di credere che tragga da queste la sua origine.* Il le Brun avrebbe fatto pur bene a spiegarsi alquanto meglio su questo punto ; ad esporci un poco in che consista questa pretesa conformità della liturgia

gallicana colle liturgie orientali. Forse nei riti materiali ed esteriori? Ma questi formano come a dire la corteccia, non la sostanza della liturgia. Nell'*ordine* forse delle sacre azioni? Il le Brun lo afferma [1], e noi ne converremo di buon grado, almeno sino ad un certo punto. Ma ancor questo sarebbe pura corteccia. Forse nelle formole delle preci? Ma, mentre noi abbiamo notato nei messali gallicani uno sterminato numero di preghiere più o meno romane, compreso tutto il canone della Messa, egli non ce ne ha mostrata UNA SOLA attinta dalle liturgie d'Oriente. In che cosa dunque, giova ripeterlo, in che consiste questa tanto decantata *conformità*? Ameremmo che una volta ci si dicesse.

Noi non negheremo già che nei primordî del Cristianesimo, e vale a dire in un tempo nel quale i riti materiali ed esteriori di second'ordine non potevano essere ancora esat-

[1] « Ceux qui se donneront la peine de comparer « l'ordre de cette liturgie (gallicane) avec celles des con- « stitutions apostoliques et les autres liturgies orientales, « seront persuadés que cet ordre Gallican ne vient pas « de l'ordre romain, mais de l'ordre des églises d'Orient, « qui avoient tant de rapport avec nos églises dès le se- « cond siècle. » *Explicat. de la Messe tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 3, *pag.* 264.

tamente e minutamente prescritti come oggidì, alcuni de'primi fondatori delle Chiese di Francia, inviati da Roma, ma orientali di origine, abituati quindi ai costumi di quelle regioni, abbiano potuto introdurre dei riti esterni e delle cerimonie simili a quelle che usavansi in Oriente. Concederemo ancora come non essendo credibile, nel primo e secondo secolo della Chiesa, che si fosse già formato in Roma un pieno e perfetto sacramentario; non avendo quindi potuto portar seco da Roma que' primi apostoli delle Gallie un voluminoso codice liturgico, contenente un corpo già compiuto di preghiere accessorie per il santo sacrifizio, adattate alle diverse solennità, è probabile che essi medesimi, o i loro successori, sieno andati compilando poco alla volta dei libri liturgici più estesi e meglio disposti. Così, per esempio, S. Girolamo [1] ci fa sapere che S. Ilario Vescovo di Poitiers scrisse « librum hymnorum et alium « mysteriorum, » ossia un *innario* ed un *sacramentario*. Così parimente Gennadio [2] racconta, che un certo Museo, prete di Marsiglia, il quale fiorì sul declinare del secolo IV: « hortatu Venerii « Episcopi sui excerpsit ex sacris scripturis le- « ctiones totius anni festivis apta diebus; re-

[1] *Lib. de Scriptorib. Ecclesiast. cap.* 100.
[2] *De viris illustrib. cap.* 79.

« ponsoria etiam psalmorum et capitula tem-
« pori et lectionibus congruentia.....Sed et
« ad personam S. Eustasii Episcopi successoris
« praedicti hominis Dei, composuit sacramen-
« torum egregium et non parvum volumen,
« per membra quidem, pro opportunitate offi-
« ciorum et temporum, pro lectionum textu
« psalmorumque serie et decantatione discre-
« tum : sed supplicandi Deo et contestandi be-
« neficiorum eius soliditate sui consentaneum. »
E qui noi pure non lascieremo di notare quello che notarono già il Beato Cardinale Tommasi, il Mabillon ed il le Brun, che cioè la parola *contestandi* risponde a capello alla denominazione che i messali gallicani dànno al prefazio, che chiamano *contestazione*. Anche S. Sidonio Apollinare, Vescovo dell'Ouvergne, compose un libro *de Missis*, cui S. Gregorio di Tours [1] aggiunse la prefazione. Quello che fecero S. Ilario, Museo e S. Sidonio Apollinare (le cui opere liturgiche andarono disgraziatamente perdute), supponiamo pure che facessero, anche nei tempi più antichi, alcuni di que' primi Vescovi, che, nati in Oriente, ma inviati da Roma, piantarono nelle Gallie la Cristiana Religione. Segue forse da ciò che tutti costoro compilassero dei sacramentarî all'orientale per modo, da riu-

[1] *Hist. Franc. lib.* 2, *cap.* 22.

scire ad una liturgia sostanzialmente diversa dalla romana, la quale, rispettivamente, o portarono seco eglino stessi da Roma, o trovarono già stabilita nelle loro diocesi ? Lo spirito di novità non era allora certamente di moda, ma si aveva il più grande rispetto alle antiche tradizioni. D'altra parte i più vetusti messali gallicani che sieno pervenuti sino a noi, ci presentano, in sostanza, la liturgia romana. Che anzi, siccome questi antichi messali contengono un gran numero di preghiere romane, posteriori senza alcun dubbio al primo getto della romana liturgia ; e noi vi troviamo anche il canone della Messa condotto all'ultima sua perfezione, colle aggiunte fattevi dai diversi Pontefici, sino a S. Gregorio il grande, bisogna dire che le Chiese di Francia, non contente di aver ricevuto da Roma , sino da principio , in un colla fede, anche la liturgia, continuassero poi, nei secoli successivi, ad attingere dalla Chiesa madre le formole liturgiche. O si producano dunque sacramentarî più antichi, i quali contengano una liturgia gallo-orientale , sostanzialmente diversa da quella che ci esibiscono i codici del secolo VII; o si provi almeno con buoni documenti che la liturgia contenuta in questi codici del VII secolo fu introdotta in Francia dopo la fondazione del Cristianesimo, abolendo la più antica e primitiva , che si suppone di

origine orientale. Se non si riesce o nell'una cosa o nell'altra, noi, trovando da una parte che i più antichi messali francesi i quali si conoscano sono in fondo romani; vedendo dall'altra come la tradizione antichissima delle Chiese di Francia combina a meraviglia colle più formali e positive asserzioni di un Papa [1] che, sino dal 416, parlava della origine della liturgia gallicana come delle altre di tutto l'Occidente, ci sembra di potere e dovere a buon diritto conchiudere che la liturgia delle Gallie fu sempre romana nella sua sostanza sino da principio, benchè un poco diversa e, se si vuole, alquanto orientale, negli accessorî.

Senonchè, di questa mezza tinta d'Orientalismo che a taluni, come al le Brun, sembrò di ravvisare nell' antica liturgia delle Gallie, e che noi siamo ben lontani dal voler impugnare, se ne può rendere una ragione o vogliam dire assegnare una causa, che al citato autore ed a'suoi partigiani non potrà certo piacere, ma che in pari tempo non potrà negarsi essere non solo verisimile, ma moralmente certa ed incontrastabile. Noi la dedurremo da ciò che scrive lo stesso le Brun parlando della liturgia mozarabica. La sua testimonianza non può essere sospetta, e perciò noi amiamo meglio ser-

[1] *S. Innocent. I, epist. ad Decentium.*

virci delle sue parole che non di quelle di altri, i quali trattarono questo argomento.

Il le Brun adunque nel tomo III della sua opera *Explication de la Messe*, alla dissertazione V — *Ancienne et nouvelle liturgie des Églises d' Espagne*, e precisamente nel I articolo *De l' origine et des auteurs de la liturgie d'Espagne–D'où vient qu'on l' a nommée Gothique ou Mozarabe*, scrive cosi: « Saint Isidore de Séville dit que « l' ordre de la Messe vient de S. Pierre (*De « eccl. off. l.* 2, *cap.* 15) : *Ordo autem Missae « vel orationum quibus oblata Deo sacrificia con- « secrantur, primum a sancto Petro est institu- « tus* ..... Le Pape S. Innocent I (*Epist. ad « Decent.*) assuroit que les Églises d' Espagne « n' avoient reçu la foi que par l'Église de Ro- « me ; et le Pape Grégoire VII écrivoit (*l.* 1, « *ep.* 64) encore aux rois Sanche et Alphonse « qu' ils n' ignoroient pas que S. Pierre et « S.Paul avoient envoyé sept Évêques en Espagne « qui y avoient établi la foi et réglé les offices « divins. Il est vrai qu' on ne voit rien durant « les IV premiers siècles qui désigne en Espagne « d' autres usages que ceux de Rome.....

« Au Ve. siècle l'Espagne fut inondée de « peuples barbares.

1.° Par les Alains, les Suèves et les Van- « dales, lesquels en 406 passèrent le Rhin, tra- « versèrent les Gaules et les ravagèrent.

« 2.° Par les Goths, qui au retour d'Italie « sous le roi Ataulphe, en 411, vinrent en Espa- « gne; après bien des combats avec les Romains « et avec les Barbares, défirent les Alains, « chassèrent les Vandales et resserrèrent les Suè- « ves dans la Galice. Il y eut alors deux litur- « gies en Espagne, celle des anciennes Églises « catholiques, et celle des Goths, qui étoient « Ariens, depuis le règne de l'Empereur Valens.

« Quelque obscure que soit la liturgie des « Goths, nous savons qu' ils ont dû la tirer des « Églises d'Orient; qu'ils se convertirent, sui- « vant le témoignage de Philostorge (*l.* 7, *cap.* 58), « lorsqu' ils firent des courses dans l' Asie mi- « neure, particulièrement dans la Galatie et la « Cappadoce, que l' Évêque Ulphilas qui étoit « à la tête des ambassadeurs (*Amm. Marcell.* « *l.* 3 *et* 4, *c.* 31. — *Soz. l.* 6, *c.* 37) qu' ils en- « voyèrent à l'Empereur Valens, pour deman- « der la permission de passer le Danube et de « s' établir dans la Thrace, fut celui qui con- « tribua le plus à les humaniser et à les in- « struire; qu' étant venu à Constantinople, il se « laissa gagner aux Évêques Ariens, peut-être « pour mieux faire sa cour à l'Empereur Va- « lens, et qu'il engagea ensuite les Goths dans « l'Arianisme, faisant entendre à la plupart que « ce n' étoit que des questions de nom. Ulphi- « las devoit être instruit des lettres grecques

« et du rit grec. Il donna aux Goths l'usage « des lettres par des caractères formés sur les « grecs, et il traduisit en leur langue l'Écri- « ture sainte. On en a encore les Évangiles que « Junius fit imprimer à Dordrech en 1665.

« Theodoret rend ce témoignage aux Goths « (*l. 4, c. ult.*) qu'ils avoient conservé avec « soin la doctrine apostolique qu'ils avoient « reçue depuis long-temps, et que l'Empereur Va- « lens souhaita pour ce sujet qu'ils embrassas- « sent sa communion ; et quoiqu'ils communi- « quassent avec les Ariens, et qu'ils dissent que « le Père est plus grand que le Fils, ils ne pou- « voient pourtant souffrir qu'on dît que le Fils « est créature.

« S. Chrysostome prit un soin tout par- « ticulier de l'Église des Goths. Il leur avoit « ordonné et envoyé pour Évêque en Gothie « Oulinas, dont il fait l'éloge dans sa lettre à « Olympiade. Il lui parle de sa mort, de la « lettre que le Roi des Goths avoit écrite pour « demander un Évêque, et de l'adresse dont il « falloit user pour en différer l'ordination, de « peur qu'elle ne fût faite par les Evêques qui « étoient à Constantinople, et qui n'étoient pas « portés à choisir un bon sujet. Tout cela don- « ne lieu de croire que l'Évêque qui venoit de « Constantinople en suivoit la liturgie, et que « c'étoit-là celle qu'avoient les Goths lorsqu'ils

« allèrent en Espagne peu d'années après la mort « de S. Chrysostome.

« Nous allons voir les Espagnols catholi- « ques autant portés à suivre les usages d'Orient « que ceux de Rome. Le Pape Vigile envoya « l'an 538 l'ordre de la Messe romaine à Pro- « futurus [1], nommé aussi Eutherius, et le con- « cile de Brague, en 563, ordonna que tous les « prêtres célébreroient la Messe selon l'ordre « que l'Évêque de cette métropole (nommé Pro- « futurus) avoit autrefois reçu du Siége Apo- « stolique. Mais cet envoi du canon romain, et « ce décret de le suivre est une preuve qu'on « ne le suivoit guère auparavant dans les Égli- « ses de Galice sous la domination de Suèves.

. . . . . .

. . . . . .

« . . . . . L'ordre du canon romain ne fut pas « fort suivi dans les Églises de Galice. Les usa- « ges d'Orient y prirent le dessus. Les Suèves

[1] « Il est nommé Eutherius, au titre de la lettre « dans le recueil des conciles, *tom.* 5, *p.* 311. Mais « M. Baluze l'a donné avec le nom de Profuturus, dans « ses notes sur Gratien, et dans sa collection des con- « ciles. »

« abjurèrent alors l' Arianisme. Martin (*Greg.
« *Turon. Hist. l.* 5, *c.* 38) qui étoit de Pan-
« nonie (à présent la Hongrie) après avoir visi-
« té les saints lieux et s'être rendu l'un des plus
« savants hommes de son temps, devint leur apô-
« tre en Galice. Il fut abbé et premier Évêque
« de Dumes l'an 560 (*Isid. Hispal. de Vir. il-
« lust. cap.* 22, *et Hist. Suev.*) et ensuite Ar-
« chevêque de Brague, avant l'an 572, auquel
« se tint le huitième concile de Brague, où il
« assista en cette qualité.

« Ce savant homme fit une collection de
« canons pour l' Espagne, qu' il traduisoit de
« Grec en Latin, et qui (comme le remarque
« Garsias Loaïsa *Biblioth. vet. Hisp. l.* 4, *cap.*
« 3, *p.* 216) servirent à introduire plusieurs
« rits des Grecs.

« Dans le même temps, Jean, Goth de na-
« tion, né en Lusitanie, alla passer dix-sept ans
« à Constantinople, où il se rendit très-savant [1].
« A son retour il fonda le monastère de Biclar ;
« il en fut abbé et ensuite Évêque de Girône.
« S. Léandre alla aussi passer plusieurs années
« a Constantinople, où il lia une étroite amitié
« avec S. Grégoire-le-grand, qui y étoit en qua-

[1] Graecus homo ad mores nostrorum hominum Graecos ritus sancte et prudenter accommodavit. *Not. in Conc. t.* 5, *p.* 902.

« lité d'envoyé du Saint Siège, avant son pon-
« tificat.

« C'en étoit assez pour faire introduire dans
« les offices des Églises d'Espagne plusieurs pra-
« tiques des Églises de Constantinople dans un
« temps que plusieurs savans, tels que S. Grégoi-
« re (*Greg. Tur. l.* 8 *et* 9) croyoient qu'on devoit
« prendre ce qu'on trouvoit de bon dans les dif-
« férentes Églises. Cela convenoit d'autant plus
« alors qu'on se trouvoit ainsi un peu plus
« conforme à la liturgie des Goths Ariens, qui
« revenoient de l'Arianisme et auxquels il étoit
« raisonnable d'avoir quelques égards. S. Léan-
« dre fut très-propre pour régler un tel office.
« Au retour de son ambassade, le Roi Leuvi-
« gilde, qui ne cessoit de persécuter les catho-
« liques, l'envoya en exil avec d'autres Évê-
« ques catholiques ; mais ce prince, touché d'a-
« voir fait mourir son propre fils S. Herméné-
« gilde, rappella S. Léandre, et le chargea de
« l'instruction de son second fils Récarède. Ce
« prince qui lui succéda, devint très-zélé pour
« la doctrine orthodoxe, et il engagea par sa sa-
« gesse son peuple et presque tous les Évêques
« Goths Ariens (*Conc. Tol.* 3, *p.* 997) à se
« faire catholiques. Il assembla tous les Évêques
« de ses états d'Espagne et de la Gaule Nar-
« bonnoise, à Tolède, en 589, et où il fut, ré-
« glé, qu'à l'imitation des Églises d'Orient, on

« chanteroit à la Messe, immédiatement avant « le *Pater*, le symbole du concile de Constanti- « nople[1]. On ne le chantoit pas encore dans au- « cune Église Latine, et on ne le chantoit nulle « part en cet endroit de la Messe. Ce fut là un « des usages que les Évêques d'Espagne intro- « duisirent afin qu'on fût assuré de la foi de « ceux qui devoient participer à l'Eucharistie. « C'est ici le temps où S. Léandre, archevêque « de Séville, dut travailler à régler toute la li- « turgie. Il ne seroit pas raisonnable de dire « qu'il en fit une toute différente de celle qu'on « avoit auparavant ; mais on a lieu de penser « qu'en conservant une bonne partie des an- « ciens usages de leur Église, on en emprunta « plusieurs des Orientaux.....

. . . . . .

« S. Isidore (frère de S. Léandre) travailla « a donner le bréviaire et le missel qui devoit

[1] Sancta constituit sinodus ut per omnes Ecclesias Hispaniae vel Gallaeciae (ossia *Galliae*, come interpreta anche il le Brun *pag.* 279) secundum formam Orientalium Ecclesiarum concilii Constantinopolitani, hoc est centum quinquaginta Episcoporum, symbolum fidei recitetur, priusquam Dominica dicatur oratio, voce clara populo decantetur. *Can.* 2. — I nostri lettori osservino come

« être uniformément en usage dans toute l'éten-
« due du royaume des Goths en Espagne et dans
« la Gaule Narbonnoise. Tout fut réglé sous lui
« et par ses soins, en sorte que son nom a mé-
« rité d'être mis à la tête du bréviaire et du
« missel; et afin d'ôter toutes les variétés, le
« Roi Sisenand assembla, en 633 à Tolède, un
« concile de toute la nation d'Espagne et de la
« Gaule Narbonnoise, où S. Isidore présida, et
« où l'on fit les réglemens suivans:

« On régla, 1.° qu'on ne laisseroit plus de
« diversité dans les offices; *Ut..... nihil ultra*
« *diversum aut dissonum in ecclesiasticis sacra-*
« *mentis agamus..... unus ordo orandi atque psal-*
« *lendi nobis per omnem Hispaniam atque Gal-*
« *liam (Narbonensem) conservetur, unus modus*

codesto canone offra una conferma all'interpretazione che da noi già si dette alla voce *Trecanum*, di cui è fatta parola nell'esposizione della Messa gallicana, attribuita a S. Germano Vescovo di Parigi. (V.Tomo I, pag. 380-82) Che se in detta esposizione si parla del *Trecanum* dopo il *Pater noster* e la comunione, ognun vede esser questa una differenza di ben lieve momento. Le Chiese delle Gallie, propriamente dette, adottando l'uso di Spagna e della Gallia Narbonese di cantare il *Trecano*, ossia il simbolo, alla Messa, avran creduto bene, per qualechessia ragione, di situarlo piuttosto dopo la comunione, che non prima del *Pater noster*.

« *in missarum solemnitatibus, unus in vespertinis*
« *matutinisque officiis.* »

Qui il le Brun prosegue a dare un sunto di altri dodici canoni di questo concilio, uno dei più celebri della Spagna, e poi conchiude: « Voilà les livres et le règlement touchant les « offices. On ne parle point de faire un nouvel « ordre ni de nouveaux livres. Il ne s'agit que « de les suivre uniformément dans tous les états « des Goths, en Espagne et dans la Gaule Nar- « bonnoise, qui a été à eux jusqu'à ce que « Narbonne fut prise par les François (sous Pé- « pin l'an 579). L'ancienne notice des diocèses « donnée par Garsias (*Post ann.* 569, *t.* 5 *Con-* « *cil. p.* 883) marque ainsi le sièges qui étoient « suffragants de Narbonne: Béziers, Agde, Ma- « galone (Montpellier), Nîmes, Lodêve, Carcas- « sone et Elne (Perpignan). »

Finalmente il le Brun, rilevando nella liturgia gotica o mozarabica « beaucoup de cho- « ses anciennes, » anteriori cioè a S. Isidoro, e parlando del messale e del breviario compilati da questo Santo, dice di nuovo: « On a « lieu de regarder le missel et le bréviaire qui « portent son nom, comme une compilation « d'un reste d'anciens usages d'Espagne (et) de « plusieurs d'Orient. »

Ecco un buon numero di fatti e di documenti abbastanza positivi, i quali mostrano come molti riti orientali penetrassero nella Spagna e vi prendessero il vantaggio sulla liturgia primitiva di quelle regioni. Con ciò è davvero dimostrato come la liturgia spagnuola, dal secolo V in poi, sia in gran parte derivata dall'Oriente; come quindi possa con ragione appellarsi orientale o semi-orientale. Oh! se il le Brun avesse allegato una metà almeno, anche solo una terza parte, di simili fatti e documenti per istabilire la pretesa origine e forma orientale della liturgia gallicana! Allora si che riuscito sarebbe nel suo intento. Ma, come poteva egli allegare fatti e documenti che non esistono? Si pongano, di grazia, a confronto le autorità e le ragioni che egli adduce su questo proposito relativamente alla Francia, con quelle che espone, tanto giudiziosamente, a riguardo della Spagna, e ci si dica poi se noi abbiamo o no ragione di affermare, che le prime sono veramente una meschinità, un nulla a petto delle seconde.

Relativamente adunque alla liturgia spagnuola, il le Brun ci fa sapere:

1.° Che in Ispagna, nei primi quattro secoli della Chiesa, fu in vigore la liturgia romana, introdotta in quelle vaste regioni sino dalla fondazione del Cristianesimo;

2.° Che a principio del secolo V la Spagna fu invasa da diversi popoli barbari, specialmente dai Goti; i quali, disfatti gli Alani, cacciati i Vandali e rinserrati gli Svevi nella Galizia, si resero padroni del resto della Spagna e della Gallia Narbonese;

3.° Che questi Goti, come pure gli Svevi, erano Ariani e usavano di una liturgia orientale, o semi-orientale;

4.° Che quindi si ebbero in Ispagna due liturgie, l'antica, sostanzialmente romana, e la gotica; e che quella dei Goti, padroni della Spagna, cominciò a prendere il vantaggio;

5.° Che avvenuta la conversione di questi barbari alla fede cattolica, si usò con essi della indulgenza relativamente ai riti, e venne quindi a formarsi in Ispagna una liturgia mista e semi-orientale, detta gotica e poi mozarabica;

6.° Finalmente, che questa liturgia fu prescritta per tutta la Spagna e per la Gallia Narbonese dal concilio IV di Toledo, nel 633.

Tutti codesti fatti sono verissimi, e l'erudito Bollandista Giovanni Pinio li svolge a lungo, riportando molti documenti storici in appoggio dei medesimi, nella sua dissertazione *De Liturgia Mozarabica*, posta in fronte al tomo VI del mese di luglio. Noi però abbiamo creduto meglio di attingerli dal le Brun.

Ma nel riferire i diversi passi di questo illustre scrittore, noi sopprimemmo due piccoli brani, che ora ci facciamo un dovere di mettere sotto gli occhi dei nostri lettori, come quelli che esigono una speciale considerazione. Là dove il le Brun parla dei lavori di S. Leandro, Arcivescovo di Siviglia, sulla liturgia spagnuola, dopo aver detto: « On a lieu de penser « qu'en conservant (S. Léandre) une bonne par- « tie des anciens usages de leur Église, on en em- « prunta plusieurs des orientaux » soggiunge: « et peut-être encore plus du rit Gallican, pour « composer un office dont les Évêques de la « Gaule Narbonnoise, qui avoient déja ce rit, « pussent s'accomoder [1].»

Così ancora ove racconta ciò che fece S. Isidoro, fratello e successore di S. Leandro, circa la stessa liturgia, dopo aver detto: « L'ordre « de l'office (gothique) étoit antérieur à ce Saint « (Isidore), et l'on a lieu de regarder le missel « et le bréviaire, qui portent son nom, comme « une compilation d'un reste d'anciens usages « d'Espagne, de plusieurs d'Orient » parimente soggiunge: « et principalement de ceux des Gau- « les; car en comparant le missel mozarabe « avec les missels Gallicans, on y voit presque

[1] *Explicat. de la Messe, tom.* 3, *dissert.* 5, *art.* 1, § *VIII, pag.* 279.

« un même ordre, et il n'y a de la différence « dans les oraisons des Messes, qu'à cause qu'el- « les sont composées de termes différents [1]. »

Da questi due brani del le Brun si rende manifesto, che egli, come già il Mabillon, pretenderebbe che la liturgia gotica o mozarabica fosse, almeno in parte, derivata dalla gallicana; che, non foss'altro, le Chiese di Spagna l'avessero presa come a modello.

Quest'ardita opinione dei due celebri scrittori francesi venne a lungo e dottamente confutata, con buon peso di ragioni e di autorità, dal soprallodato Giovanni Pinio e da Alessandro Lesleo, nell'erudita sua prefazione al messale mozarabico [2]. Noi certamente non vogliamo annoiare i nostri lettori ingolfandoci in una questione così intrigata e spinosa. Essi però, noi lo speriamo, vorranno permetterci di dirne qualche parola, analoga alla materia che abbiamo per le mani; con che, gittando un po' di luce su di una famosa controversia che, da circa due secoli, si agita, con un certo calore, fra gli spagnuoli ed i francesi, potranno forse aversi gli elementi necessarî a deciderla una volta.

Mentre il Pinio ed il Lesleo si tennero paghi d'impugnare la provenienza della liturgia

[1] *Loc. cit.* § *X, num. 4, pag.* 285.
[2] § *XV.*

gotica dalla gallicana, senza pretendere di più, considerando amendue queste liturgie siccome antichissime ed indipendenti l'una dall'altra; a noi sembra invece essere non soltanto probabile, ma *storicamente certo* che piuttosto la liturgia gallicana, quale ci viene presentata nei messali del secolo VII, abbia attinto qualche cosa dalla gotica, siasi almeno modellata sopra di questa.

E vaglia il vero. Nelle Gallie, non altrimenti che nella Spagna, fu introdotto a principio il rito romano, meglio che abbozzato, come già di sopra si dimostrò. Ciò posto: Se il rito primitivo della Chiesa Romana fu alterato in Ispagna per l'invasione ed il predominio dei Goti; se questi avevano un rito orientale o semi-orientale; se dalla mescolanza del rito di questi barbari coll'antico di Spagna, allorquando si convertirono alla fede cattolica, ne venne fuori la liturgia gotico-spagnuola, con una mescolanza di orientalismo; se finalmente questa liturgia fu stabilita, non solo nella Spagna, ma eziandio nella Gallia Narbonese e vi durò per circa un secolo e mezzo; ci si dica in buona fede: non è egli ragionevole l'inferire da tutto questo che le Chiese delle Gallie, limitrofe alla provincia di Narbona, abbiano poco alla volta attinto alcunchè da questo rito gotico-spagnuolo? e che dalle prime siasi poi propagato in-

sensibilmente in altre Chiese? Già si sa quale impero eserciti sugli uomini il genio dell'imitazione dei loro simili, massime poi lorchè si tratta di persone della medesima stirpe. Ecco dunque trovata l'origine di quella specie di colore semi-orientale che sembra avere la liturgia gallicana del VII secolo.

Che poi questa nostra induzione, più che una semplice ipotesi, sia un fatto da non potersi ragionevolmente rivocare in dubbio, noi ne allegheremo quale una prova incontrastabile gli stessi messali gallicani del secolo VII. Due fra questi, come già vedemmo di sopra e come confessano i nostri medesimi antagonisti, benchè diversi nelle formole dai gotici-spagnuoli o mozarabici, presentano nondimeno perfettamente lo stesso tipo liturgico, lo stesso ordine di preghiere e di azioni, discostandosi più assai degli altri due dal tipo romano. Sono questi il messale detto *gotico* e l'altro chiamato il *gallicano antico*. Per lo contrario il messale dei Franchi e il sacramentario gallicano ci esibiscono assai languido, slavato ed imperfetto il tipo gotico, o spagnuolo che vogliam dirlo, e si accostano incomparabilmente più dei due primi al tipo romano, specialmente per il canone della Messa. Anche questo fu da noi osservato di sopra e viene parimente confessato dai nostri antagonisti. I quali ci fanno sapere ezian-

dio che il messale detto *gotico*, e per conseguenza anche il gallicano antico (che, più di tutti gli altri tre, si accosta al medesimo), appartenevano alle Chiese della Gallia Narbonese; gli altri due invece alla Gallia non soggetta al dominio dei Goti. Se questo è, la logica inesorabile dei fatti, per usare di un'espressione divenuta famosa, ci costringe a conchiudere: non esser già la liturgia spagnuola che si modellò sulla gallicana, ma si invece la gallicana sulla spagnuola. Ed in vero, se il tipo gallicano servito avesse di esemplare alle Chiese di Spagna, questo tipo ci si dovrebbe presentare più perfetto nel cuore delle Gallie, che non nella Gallia Narbonese. Ma noi invece come già notammo, nei quattro messali gallicani comparati fra loro, troviamo precisamente l'opposto. Bisogna dire adunque, non che il tipo gallicano si prendesse come a modello dalle Chiese della Spagna, ma invece che il tipo spagnuolo sia quello il quale, essendo prevalso nella Gallia Narbonese, fu quindi più o meno imitato da molte altre Chiese di Francia.

In conferma di ciò, noi ci serviremo di una savia osservazione che fa il le Brun sopra il sacramentario gallicano. Parlando di questo messale, egli nota che: « quelquefois les orai-« sons intitulées *Post nomina* et *Ad Pacem* ne « sont-elles autre chose que des secrètes sem-

« blables à celles du missel romain. [1] » Questa osservazione è giustissima, e calza a meraviglia anche agli altri tre messali gallicani, specialmente a quello dei Franchi, come i nostri lettori avran potuto osservare nell'analisi che già facemmo di questi codici, e nel loro confronto con i romani. Avranno anzi notato come moltissime volte non solo le collette *Post nomina* e *Ad Pacem*, ma eziandio altre orazioni, nei quattro messali gallicani (specialmente in quello dei Franchi e nel sacramentario gallicano), non sono altro che preghiere romane ivi poste ad altro uso e sotto altro titolo. Se noi vediamo qualche cosa, questo fatto costituisce una prova la più palpabile che i compilatori dei quattro messali gallicani, massime dei due ultimamente menzionati, bramosi da una parte d'imitare in qualche cosa il nuovo rito formatosi in Ispagna, dopo l'invasione dei barbari, e introdotto anche nella Gallia Narbonese ; non volendo dall'altra abbandonare le loro antiche formole liturgiche, per adottare quelle di Spagna, presero il compenso di ordinare, almeno in parte, i loro messali secondo il tipo spagnuolo, servendosi però, il più delle volte, di orazioni attinte dai codici roma-

[1] *Explicat. de la Messe, tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 2.

ni, l'uso dei quali, già da secoli, era in possesso nelle Gallie. Se il nostro lettore vorrà ponderare spassionatamente le riflessioni da noi fatte su questo punto; se vorrà eziandio rammentare come, prima della celebre riforma di Pipino e di Carlomagno, vi fossero in Francia ben molte Chiese le quali avevano conservata intatta l'antica liturgia romano-gelasiana [1], portiamo fiducia che sarà come costretto a riconoscere che noi imbrocchiamo proprio nel segno; che quindi è dalla Spagna che, nel VI e VII secolo, derivò nella liturgia di molte Chiese di Francia quella sparuta larva di orientalismo, che sembrano presentare i loro codici liturgici di quell'epoca.

Facciamoci ora a pesare i due argomenti co' quali il le Brun credette di stabilire la derivazione, almeno parziale, della liturgia gotico-mozarabica dalla gallicana. Allorquando, egli dice, S. Leandro di Siviglia e gli altri Vescovi della Spagna, verso la fine del secolo VI, si occuparono a riordinare la liturgia, « en con-
« servant une bonne partie des anciens usages
« de leur Église, on en emprunta plusieurs des
« Orientaux, et peut-être encore plus du rit
« Gallican, pour composer un office dont les
« Évêques de la Gaule Narbonnoise, qui avoient

[1] V. cap. III, pag. 114-39.

« déja ce rit, pussent s'accommoder. » Ottima riflessione. Qual'era però il rito che allora vigeva nella Gallia Narbonese? O era il puro primitivo, e questo noi dimostrammo essere romano; o era già un rito notabilmente diverso dal primitivo, e questa alterazione non poteva essere proceduta se non dal predominio dei Goti, come nella Spagna. Questo primo argomento adunque, benchè basato su di una savia riflessione, non prova nulla.

Passiamo al secondo. Parlando il le Brun dei miglioramenti introdotti da S. Isidoro nella liturgia spagnuola, dice: « On a lieu de regar- « der le missel et le bréviaire qui portent son « nom, comme une compilation d'un reste d'an- « ciens usages d'Espagne, de plusieurs d'Orient, « et principalement de ceux des Gaules; car en « comparant le missel mozarabe avec les mis- « sels gallicans, on y voit presque un même « ordre, et il n'y a de la différence dans les « oraisons des Messes, qu'à cause qu'elles sont « composées de termes différents.» Che dire di questo modo veramente nuovo di ragionare? Il messale mozarabico è della stessa forma liturgica dei gallicani: dunque la liturgia spagnuola deriva dalla gallicana. Ma ognun vede come l'argomento possa benissimo rivolgersi, dicendo: I messali gallicani sono della medesima forma liturgica dei mozarabici: dunque la li-

turgia gallicana deriva dalla spagnuola. Noi ben comprendiamo che la base di questo argomento, nella mente del le Brun, è la supposizione che la liturgia gallicana sia più antica della mozarabica. Altrimenti non sarebbe credibile che un uomo tanto assennato ragionar potesse a codesto modo. E noi concederemo che, se l'accennata ipotesi fosse vera, l'argomento potrebbe in qualche modo passare. Ma quali prove allega il le Brun per dimostrare l'anteriorità della liturgia gallicana sulla spagnuola? Noi abbiamo dimostrato che la liturgia delle Gallie fu originariamente romana. Sta a lui l'assegnarci l'epoca nella quale subì quella specie di trasformazione, cui la vediamo ridotta nei codici liturgici del VII secolo. Se egli non sa renderci alcun'altra ragione soddisfacente di questa metamorfosi, noi, apprendendo per una parte, dalle sue stesse teorie, che nel secolo V nacque in Ispagna una nuova liturgia e che questa si stabilì anche nella Gallia Narbonese; vedendo dall'altra che i codici liturgici di Francia, del secolo VII, si assomigliano nella forma a quelli di Spagna, abbiamo, ci sembra, tutto il diritto di conchiudere, non esser già la Spagna che attinse la sua liturgia dalla Francia, ma essere invece la liturgia gallicana che subì l'influenza della spagnuola.

Del che a noi sembra di ravvisare una chiarissima prova nella lettera di Alcuino *ad*

Fratres Lugdunenses. Abbenchè questo documento risguardi in ispecial modo la liturgia di Lione, della quale noi diremo nella terza parte, crediamo non per tanto di qui riferirlo a motivo della stretta connessione che esso ha colla presente materia.

Per ben penetrare il senso delle parole di Alcuino, conviene premettere che la riforma liturgica ebbe luogo a Lione, non sotto Pipino, ma a' tempi di Carlomagno, per mezzo dell'Arcivescovo Leidrado, il quale trovato aveva in gran disordine l' officiatura di codesta Chiesa, nell'atto di assumerne il governo, siccome a suo luogo si vedrà. È anche da notare che Alcuino scrisse la lettera di cui parliamo poco dopo la elezione dello stesso Leidrado ad Arcivescovo di Lione [1], e quindi, siccome chiaro rilevasi dal contesto, prima che egli riformasse gli abusi che si erano introdotti nella liturgia lionese. Finalmente è da avvertire che nei libri liturgici di Spagna, sul declinare dell'VIII secolo, si era insinuato l'errore della filiazione *adottiva* di Cristo N. S. I corifei di questa eresia, condannata già da Papa Adriano I e poi dal Concilio tenuto a Francfort

[1] Ecco le prime parole di questa lettera: « Reli-
« giosae in Christo conversationis vestrae, per Leidradum
« electum Pontificem, laudabilem audiens sollicitudinem,
« magno esse me gaudio delibutum fateor etc. »

nel 794, erano due Vescovi spagnuoli, Felice di Urgel ed Elipando Arcivescovo di Toledo. Contro il primo di questi Alcuino scrisse ben sette libri, e quattro contro il secondo.

Ciò presupposto, ecco l' accennato brano della lettera di Alcuino *ad Fratres Lugdunenses*. « Novas vero, Fratres charissimi, hispanici erroris sectas tota vobis cavete intentione. Sanctorum Patrum in fide sequimini vestigia, et universali Ecclesiae sanctissima vos adiungite unanimitate. Scriptum est enim : « Terminos patrum tuorum ne transgrediaris. « (*Prov. XXII*, 28). Et symbolo catholicae « fidei nova nomina nolite inserere ; et in ecclesiasticis officiis inauditas priscis temporibus traditiones nolite diligere. Per Apostolicae doctrinae publicam pergite stratam ; nec « per diverticula cuiuslibet novitatis in dexteram vel sinistram a via regia declinate. »

In seguito delle già fatte osservazioni, nelle parole : « Novas HISPANICI ERRORIS sectas « tota vobis cavete intentione, » come pure nelle altre : « Symbolo catholicae fidei NOVA NO« MINA nolite inserere, » è impossibile il non ravvisare la più manifesta allusione all' eresia della filiazione *adottiva* di Cristo, che allora infettava la Spagna, e della quale Alcuino entra a trattare subito dopo, ove dice : « De adoptione « vero quam quidam iniuriose Christo Deo inge-

« rere contendunt etc. » Ma se a Lione, e quindi in Francia, non vi fosse stata della *simpatia* o *predilezione* per la liturgia spagnuola, maculata, come testè dicevamo, dell'accennato errore, a qual proposito egli avrebbe soggiunto: « Et in ec- « clesiasticis officiis inauditas priscis tempori- « bus traditiones nolite DILIGERE? » Bisogna dire adunque, pare a noi, che a Lione, non meno che in altre Chiese di Francia, vi fossero allora delle tendenze ad imitare in qualche modo la liturgia della Spagna. Che quindi, come già dicemmo, non furono no gli Spagnuoli che attinsero la loro liturgia dalle Gallie, ma sì invece i Francesi che modellarono in qualche cosa la loro sul tipo della spagnuola.

Non è però che il le Brun non adduca alcun argomento per istabilire l'anteriorità di tempo della liturgia gallicana sopra la spagnuola o mozarabica. Egli crede di poter dimostrare che la liturgia delle Gallie, quale ci si presenta nei codici del secolo VII, risalga per lo meno al principio del secolo V, e sia quindi anteriore all'invasione dei Goti nella Spagna. Un argomento decisivo di questo fatto è, secondo lui, la celebre lettera di S. Innocenzo I *ad Decentium*, della quale già di sopra si parlò. Ma sarà meglio che ascoltiamo lo stesso le Brun[1]. « On

[1] *Explicat. de la Mess. tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 1, *num.* 7.

« peut juger dans ce même temps (*V^e siècle*) que « le rit gallican n'a pas été celui de Rome, « quand on considère que S. Innocent I, écri- « vant à Décentius, s'applique (*Epist. ad Dec.* « *c.* 1 *et* 2) à justifier non seulement le jeûne « du samedi, mais encore l'usage particulier « de Rome de ne donner la paix qu'immédia- « tement avant la communion, et de ne réciter « les noms des fidèles que dans le canon, au « lieu que l'usage des Églises des Gaules a été « de donner la paix et de réciter les noms au « temps de l'oblation avant le canon, et de ne « pas jeûner le samedi. »

Quanto avrebbe fatto meglio il le Brun a citare codesta lettera di S. Innocenzo a proposito dell'origine della liturgia gallicana ! Egli allora non avrebbe potuto dubitare che la primitiva liturgia delle Gallie derivò dalla Chiesa romana. Invece il le Brun credette di poter dedurre da questa celebre decretale un argomento il più convincente, per dimostrare che la liturgia gallicana, nel principio del secolo V, era diversa da quella di Roma.

Ma primieramente sarebbe una pretensione ben singolare, il voler vedere una differenza di liturgia nella sola discrepanza di due o tre riti estrinseci ed accessorî, quando ancora questa discrepanza veramente esistesse. Parlando in ispecial modo del digiunare o non digiunare in

un dato giorno, che ha che far ciò colla liturgia propriamente detta, nel senso in cui noi ne trattiamo?

Che dire poi della strana maniera con cui parla il le Brun, lorquando dice che, in codesta lettera, « S. Innocent I s'applique à *justifier* « le jeûne du samedi etc.?» Era stata forse censurata la Chiesa Romana a motivo di codesti riti? E qual fu mai il temerario che tanto osò? Qual bisogno aveva dunque S. Innocenzo di *giustificarli*? Ma fossevi stato ancora chi, mettendo in cielo la sua sacrilega bocca, ardito avesse di criticarli, presso di chi li avrebbe dovuti *giustificare* S. Innocenzo? Il le Brun sapeva pur bene che « Prima Sedes A NEMINE iudicatur. » Ciò però sia detto come per incidente. Veniamo alla lettera.

Se questa fosse diretta ad un Vescovo delle Gallie; o se in essa S. Innocenzo accennasse in qualche modo che parlava di riti vigenti nella Francia; se almeno questo S. Pontefice trattasse di codesti riti come di abusi introdotti in paesi lontani; nelle due prime ipotesi si potrebbe da questa decretale desumere un valido argomento per provare l'esistenza degli accennati riti nelle Gallie. Nella terza si potrebbe almeno sospettare che volesse alludere ai costumi di quelle regioni. Ma egli invece scrive questa lettera ad un Vescovo italiano; ad un

Vescovo la cui diocesi è poco distante da Roma ; ad un Vescovo il quale lo aveva consultato sui medesimi riti, come su di usanze che si andavano introducendo nella sua diocesi o in quelle limitrofe. Questa lettera dunque non ha, nè può avere, la più piccola relazione alle Chiese di Francia. Il lettore potrà giudicare dell'esattezza delle nostre osservazioni dal testo medesimo di codesta decretale , diretta a Decenzio Vescovo di Gubbio , che noi ci facciamo un dovere di sottoporre alla sua considerazione. Dopo il magnifico esordio , già da noi riferito di sopra: « Si instituta ecclesiastica « ut sunt a beatis Apostolis tradita etc., » il S. Pontefice prosegue così :

« Saepe dilectionem tuam ad Urbem ve-
« nisse ac nobiscum in Ecclesiam convenisse
« non dubium est : et quem morem , vel in
« consecrandis mysteriis vel in ceteris agendis
« arcanis teneat, cognovisse. Quod sufficere ad
« informationem ECCLESIAE TUAE vel refor-
« mationem, si PRAECESSORES TUI minus aut
« aliter tenuerunt, satis certum haberemus, nisi
« de aliquibus CONSULENDOS NOS ESSE DU-
« XISSES. Quibus idcirco respondemus , non
« quod te aliqua ignorare credamus, sed ut ma-
« iori auctoritate VEL TUOS INSTITUAS vel,
« SI QUI a Romanae Ecclesiae institutionibus
« errant, AUT COMMONEAS, aut indicare non

« differas ; ut scire valeamus qui sint, qui aut « novitates inducunt, aut alterius Ecclesiae « quam Romanae existimant consuetudinem « esse servandam.

« Pacem igitur ASSERIS ante confecta my- « steria QUOSDAM populis imperare, vel sibi « inter se sacerdotes tradere, cum post omnia, « quae aperire non debeo, pax sit necessario « indicenda, per quam constet populum ad « omnia quae in mysteriis aguntur atque in « Ecclesia celebrantur, praebuisse consensum « ac finita esse, pacis concludentis signaculo, de- « monstrentur.

« De nominibus vero recitandis antequam « precem sacerdos faciat, atque eorum oblatio- « nes, quorum nomina recitanda sunt, sua ora- « tione commendet, quam superfluum sit et « ipse pro tua prudentia recognoscis, ut, cu- « ius hostiam necdum Deo offeras, eius ante « nomen insinues, quamvis illi incognitum sit « nihil. Prius ergo oblationes sunt commendan- « dae, ac tunc eorum nomina, quorum sunt, « edicenda ; ut inter sacra mysteria nominen- « tur, non inter alia quae ante praemittimus, « ut ipsis mysteriis viam futuris precibus ape- « riamus [1].

. . . . . .

[1] *Apud* Coustant *Epist. Romanor. Pont. pag.* 855-57.

« Sabbato vero ieiunandum esse ratio evi-
« dentissima demonstrat. Nam si diem Domi-
« nicum ob venerabilem resurrectionem Do-
« mini nostri Iesu Christi non solum in Pascha
« celebramus, verum etiam per singulos circu-
« los hebdomadarum ipsius diei imaginem fre-
« quentamus, ac feria sexta propter passionem
« Domini ieiunamus, sabbatum praetermit-
« tere non debemus, quod inter tristitiam
« atque laetitiam temporis illius videtur in-
« clusum etc. [1] »

S. Innocenzo poi, dopo aver risposto, in questa magnifica lettera, a diverse altre questioni propostegli da Decenzio, conchiude colle seguenti parole:

« His ergo, Frater carissime, omnibus quae
« TUA DILECTIO VOLUIT A NOBIS EXPO-
« NI, prout potuimus, respondere curavimus,
« ut ECCLESIA TUA Romanam consuetudinem,
« a qua originem ducit, servare valeat atque
« custodire. Reliqua vero quae scribi fas non
« erat, cum adfueris, interrogati poterimus edi-
« cere. Erit autem Domini potentiae etiam id
« procurare ut et TUAM ECCLESIAM et cle-
« ricos nostros qui sub tuo pontificio divinis
« famulantur officiis, BENE INSTITUAS, et
« ALIIS FORMAM TRIBUAS, quam debeant

[1] *Ibid. pag.* 859.

« imitari. Data XIV kalendarum aprilium, « Theodosio Augusto VII, et Palladio viro cla- « rissimo consulibus (19 *martii ann.* 416) [1].»

Chi potrebbe ravvisare in questo preziosissimo documento la più lontana allusione alle Chiese di Francia ? Non è egli evidente che Decenzio consultato aveva la S. Sede circa alcune costumanze che si andavano introducendo in Gubbio o ne' suoi dintorni ? Ma, anche senza di ciò, è egli credibile che, in un tempo nel quale le comunicazioni fra luoghi distanti erano difficilissime, il Vescovo di Gubbio si muovesse a consultare l'oracolo del Vaticano sopra usi che vigevano in lontane regioni e di cui egli, secondo ogni probabilità, non poteva essere che poco o nulla informato ?

Si obbietterà forse che lo stesso S. Innocenzo fa comprendere abbastanza che i riti in questione vigevano in altre Chiese, probabilmente distanti, allorquando suppone che da queste si fossero propagati in Gubbio o nelle sue vicinanze. Il S. Pontefice infatti vuol sapere « qui sint, qui aut novitates inducunt, « aut ALTERIUS ECCLESIAE quam Romanae « existimant consuetudinem esse servandam. » Ecco, si dirà, un'allusione bastantemente chiara alle Chiese di Francia.

[1] *Ibid. pag.* 864.

Quando fosse provato, con altri documenti, che, sul principio del V secolo della Chiesa, i riti di cui parliamo erano già in uso nelle Gallie, non sarebbe impossibile, assolutamente parlando, che le citate parole di S. Innocenzo volessero alludere alle Chiese di Francia. Ma noi abbiamo invece dimostrato che a que' tempi le Chiese delle Gallie avevano il rito romano, e che le alterazioni introdotte in codesto rito derivarono dalle Chiese di Spagna, non prima del VI o VII secolo. Questo passo dunque della decretale di S. Innocenzo non può servire di alcun fondamento all'opinione che codesti riti si usassero già nella Francia. Sarebbe questo, per adoperare il linguaggio della scuola, un voler supporre *quod in quaestione versatur*.

Ma, si vorrà forse insistere, bisogna pur convenire che le riferite parole di S. Innocenzo suppongono evidentemente che vi fosse una qualche Chiesa nella quale praticavansi i riti più volte menzionati.

Certamente. Ma è forse necessario per questo di supporre che si fossero già introdotti nelle Gallie? Noi sappiamo, e lo avverte eziandio il dotto francese Coustant nelle sue note a questa decretale [1], che l'anticipazione della recita dei nomi e del bacio di pace sono

[1] *Pag.* 856, *not.* e; *et* 857, *not.* a.

due antichissimi riti delle Chiese orientali. Tanto antichi, che del secondo ne parla il martire S. Giustino nella sua seconda apologia all'Imperatore Antonino Pio, ove dice: « Precibus « finitis, mutuis nos osculis salutamus. DEIN« DE ei, qui fratribus praeest, offertur panis « et poculum aquae et vini etc.» Sappiamo inoltre che in Milano, a tempi di S. Ambrogio, e quindi prima di S. Innocenzo, il sabato non era giorno di digiuno. S. Ambrogio medesimo ce ne assicura, allorchè scrive a S. Agostino: « Quando hic (*Mediolani*) sum, NON IEIUNO « SABBATO; quando Romae sum, IEIUNO SAB« BATO. » È manifesto adunque che da questa lettera di S. Innocenzo non può desumersi un argomento qualunque in favore della pretesa antichità del rito gallicano. Le nostre riflessioni sono tanto ovvie e ragionevoli, che lo stesso Coustant, autore francese, ma non impegnato come il le Brun a sostenere la pretesa antichità della gallicana liturgia, in ciò per cui differisce dalla romana, dopo di aver accennato che i due riti di anticipare il bacio di pace e la recita dei nomi sono di origine orientale, conchiude con queste precise parole[1]: « Eum tamen « usum, quem improbat (Innocentius) etiam « POSTEA in Galliis atque Hispaniis receptum

[1] *Loc. cit.* seu *pag.* 857, *not.* a, *in fin.*

« fuisse, Ordo Gallicanus atque Mozarabum mis-« sale fidem faciunt. » Il Coustant adunque riconosce, che allorquando S. Innocenzo scrisse questa lettera, i due accennati riti non si erano ancora introdotti nelle Chiese di Francia.

Resta quindi provato, che l'antica liturgia gallicana non era punto orientale nella sua origine, e che quel colore semi-orientale che sembrano presentare i suoi codici liturgici del secolo VII, deesi ripetere dall'influenza esercitata sulla medesima dalla liturgia delle Chiese di Spagna.

CAPO VI

LA RIFORMA LITURGICA AVVENUTA IN FRANCIA A'TEMPI DI PIPINO E DI CARLOMAGNO TOCCÒ UNICAMENTE GLI ACCESSORÎ DELLA LITURGIA.

Una grande riforma liturgica ebbe luogo nelle Gallie nella seconda metà del secolo VIII, per opera dei due piissimi Principi Pipino e Carlomagno. Di questo memorabile avvenimento parlano, più o meno, tutti gli scrittori che, da quell'epoca in poi, si occuparono in qualche modo delle cose liturgiche di Francia. Sarebbe quindi tempo perduto il volerne tessere la storia. Esaminiamo piuttosto i documenti contemporanei o quasi contemporanei al fatto di cui parliamo, chè vi troveremo una novella prova, come la liturgia delle Gallie, prima ancora di questa famosa riforma, fosse sostanzialmente romana.

Gli scrittori moderni nel parlare che fanno di questo grande avvenimento ne attribuiscono la gloria ad entrambi i religiosissimi Principi Pipino e Carlomagno. Ciò è ben giusto, dacchè amendue vi ebbero la loro parte. Non bisogna però confondere, pare a noi, le intraprese dell'uno con quelle dell'altro, se si vuol veder chiaro nella riforma liturgica da essi eseguita.

Questa fu iniziata e sostanzialmente compiuta in Francia dal solo Pipino. Carlomagno non fece che perfezionarla ed estenderla ad altre Chiese fuori della Francia. Essendo molto importante lo stabilire bene questo punto, che il solo Pipino cioè fu quello il quale intraprese e compì nelle Gallie l'accennata riforma, che poi Carlomagno condusse alla sua perfezione, noi ne allegheremo due testimonianze superiori ad ogni eccezione. Quella cioè di Carlomagno medesimo e del suo nepote Carlo il Calvo. Le parole del primo, nei celebri Carolini [1], sono le seguenti. « A Romanae Ecclesiae sancta et veneranda « communione multis recedentibus, nostrae ta- « men partis nunquam recessit Ecclesia; sed « ea, Apostolica traditione instruente, et eo, « a quo est donum optimum, tribuente, sem- « per suscepit reverenda charismata. Quae dum « a primis fidei temporibus cum ea perstaret « in religionis sacrae unione, et ab ea paulo « distaret (quod tamen contra fidem non est) « in officiorum celebratione, venerandae me- « moriae genitoris nostri illustrissimi Pipini « Regis cura et industria, sive adventu in Gal- « lias sanctissimi viri Stephani, Romanae Urbis « Antistitis, est ei etiam in psallendi ordine « copulata; ut non esset dispar ordo psallendi,

[1] *Lib.* 1, *cap.* 6.

« quibus erat compar ordo credendi: et quae « unitae erant unius sanctae legis sacra lectio- « ne, essent etiam unitae unius modulationis « veneranda traditione; nec seiungeret officio- « rum varia celebratio, quas coniunxerat uni- « cae fidei pia devotio. »

Alla testimonianza di Carlomagno risponde a capello l'altra del suo nepote Carlo il Calvo, il quale nella sua celebre lettera al clero di Ravenna dice: « Usque ad tempora abavi « nostri Pipini, Gallicanae Ecclesiae aliter quam « Romana vel Mediolanensis Ecclesia divina of- « ficia celebrabant. » Se la discrepanza, in fatto di liturgia, fra le Chiese delle Gallie e quella di Roma durò *usque ad tempora Pipini*, vuol dire adunque che sotto di questo Principe fu introdotto in Francia il puro rito romano in tutta la sua integrità.

In conferma di ciò che per noi si asserisce, ci piace allegare l'autorità di un moderno scrittore francese, il chiarissimo Signor Bouix, il quale, nel suo eccellente trattato *De iure liturgico* [1], a proposito del surriferito passo dei libri carolini, osserva: « Cum ibi asseratur « (a Carolo Magno) Ecclesiam Gallicanam a « Romana paululum discrepasse *in officiorum* « *celebratione*, et a Rege Pipino simul cum Ro-

[1] *Par.* 3, *cap.* 4.

« mano Pontifice effectum, ut eas Ecclesias « *non seiungeret officiorum varia celebratio*, pa- « tet tunc sublatam OMNEM Galliis propriam « liturgiae formam, et morem romanum INTE- « GRE fuisse introductum. » La riforma dunque operata da Pipino fu completa.

Ciò presupposto, è ben singolare che in nessuno dei documenti i quali ci attestano la riforma liturgica di Pipino, si faccia menzione di cangiamenti introdotti quanto alle formole della Messa. Si parla bensì del *canto romano*, della *romana salmodia*, dell'*antifonario* e del *responsoriale romano*, di *cantori romani* inviati ad istruire i francesi, ma non s'incontra una sola parola, la quale alluda ai *messali* propriamente detti, ossia ai *sacramentarî* romani. Così, per esempio, Paolo Diacono [1] racconta che il celebre S. Crodegango, Vescovo di Mets, il quale fu in Francia come l'iniziatore spontaneo della riforma liturgica, nel suo ritorno da Roma ove, per ordine di Pipino, erasi recato ad invitare il Pontefice Stefano III (o II che voglia dirsi), introdusse nella sua cattedrale il *canto* e *l'ordine romano* nella sacra salmodia: « Ipsumque cle- « rum (Metensem) abundanter lege divina, ro- « manaque imbutum CANTILENA, morem at- « que ordinem Romanae Ecclesiae servare prae-

[1] *Apud* Duchesne *Hist. Franc. tom.* 2, *pag.* 204.

« cepit. » Così parimente Carlomagno, come già vedemmo, là dove parla della riforma liturgica eseguita dal suo illustre genitore Pipino, dopo aver detto che la Chiesa Gallicana, innanzi a codesta riforma, *paulo distabat* dalla Romana *in officiorum celebratione*, soggiunge che, d' allora in poi : « est ei (Roma-
« nae Ecclesiae) IN PSALLENDI ORDINE co-
« pulata ; ut non esset dispar ordo PSALLEN-
« DI, quibus erat compar ordo credendi; et quae
« unitae erant unius sanctae legis sacra lectio-
« ne, essent etiam unitae unius MODULATIO-
« NIS (o, come altri leggono, *modulaminis*)
« veneranda traditione. » E lo stesso Carlo nel prescrivere che fa: « Monachi ut CANTUM ro-
« manum pleniter et ordinabiliter per noctur-
« nale vel gradale officium peragant, » aggiunge : « secundum quod beatae memoriae genitor
« noster Pipinus Rex decrevit ut fieret, quan-
« do gallicanum CANTUM tulit, ob unanimi-
« tatem Apostolicae Sedis et Sanctae Dei Ec-
« clesiae pacificam concordiam. [1] »

A queste testimonianze di Carlomagno si accorda perfettamente ciò che scrive il monaco di S. Gallo nella sua cronaca. [2] « Stephanus

[1] *Apud* Baluzium *Capitular. Aquisgran. an.* 789 *cap.* 90.

[2] *Chronic. San Gallens. lib.* 1, *cap.* 10.

« Papa (III) Pipini bonae voluntati et studiis « divinitus inspiratis assensum praebens, secun- « dum numerum XII Apostolorum, de Sede Apo- « stolica duodecim clericos doctissimos CANTI- « LENAE ad eum in Franciam direxit. »

Anche il Pontefice S. Paolo I, succeduto a Stefano III l' anno 757, nelle molte sue lettere a Pipino, parla sì di *canto romano*, di *antifonari* e *responsoriali*, ma non fa alcun motto di libri *messali* o *sacramentari*. Così, a maniera d'esempio, in una di codeste lettere si legge: « Di- « reximus excellentissimae praecellentiae ve- « strae et libros quantos reperire potuimus, id « est ANTIPHONALE et RESPONSALE, insi- « mul artem grammaticam Aristotelis, Dionysii « Areopagitae libros , geometriam , orthogra- « phiam etc. [1] » Ed in un'altra: « Susceptis in « praesenti a Deo protectae excellentiae vestrae « syllabis, nempe relectis, protinus cuncta quae « ferebantur in illis libenter adimplevimus; in « eis siquidem comperimus exaratum , quod , « praesentes Deo, amabilis Remedii (*Archiepi- « scopi Rotomagensis*) germani vestri monachos « Simeoni, scholae cantorum priori, contradere « deberemus, ad instruendum eos IN PSALMO- « DIAE MODULATIONE, quam ab eo adpre-

[1] *Apud* Gretserum *oper. omn. tom.* 6, *circa fin. Epist. Rom. Pont. ad Princip. et Reg. Francor. num.* 25 *pag.*719.

« hendere, tempore quo illic in vestris regimi-
« nibus extitit, nequiverant. Pro quo valde
« ipsum vestrum asseritis germanum tristem ef-
« fectum, in eo quod non eius perfecte instru-
« xisset monachos ..... Propter quod et prae-
« fatos vestri germani monachos saepedicto con-
« tradimus Simeoni, eosque optime collocantes
« solerti industria, eamdem PSALMODIAE MO-
« DULATIONEM instrui praecepimus, et crebro
« in eadem donec perfecte eruditi efficiantur,
« pro amplissima vestrae excellentiae atque no-
« bilissima germani vestri dilectione, ecclesia-
« sticae doctrinae CANTILENAS disposuimus
« efficaci cura permanere, optantes de reliquo
« excellentiam vestram aevis ac prosperis tem-
« poribus in Domino valere etc. [1] »

Noi troviamo invece che, non già Pipino, ma Carlomagno chiese ed ottenne dal Pontefice Adriano I il sacramentario di S. Gregorio. Ciò risulta da una lettera dello stesso Adriano al piissimo Imperatore. « De sacramentario vero
« a sancto praedecessore nostro deifluo Grego-
« rio disposito, iampridem Paulus grammati-
« cus a nobis eum pro vobis petiit, et secun-
« dum Sanctae nostrae Ecclesiae traditionem
« per Ioannem monachum atque abbatem civi-
« tatis Ravennatium, vestrae regali emisimus

[1] *Apud* Gretserum *loc. cit. num.* 43, *pag.* 732.

« excellentiae [1]. » E questa fu la prima volta che il sacramentario di S. Gregorio venne portato in Francia. Non siamo noi soli ad affermarlo, dopo avere esaminato i documenti di quell'epoca, ma lo affermò prima di noi il Mabillon, nella prefazione alla tante volte citata sua opera *De Liturgia Gallicana* [2]: « Is (Carolus « Magnus) sancti Gregorii sacramentarium, quo « Romani in sacris utebantur, utunturque etiam « nunc, ab Hadriano Papa PRIMO suscepit. »

Dai riferiti documenti risulta dunque ad evidenza, che la tanto celebre riforma liturgica di Pipino si limitò ad introdurre in Francia la salmodia romana e le romane cantilene; senza punto toccare la parte sostanziale e precipua della liturgia, le formole cioè dei messali, o sacramentarî che vogliam dirli. La cosa è troppo manifesta.

Pare che il dotto e tanto benemerito P. Guéranger, il cui solo nome suona un elogio, fosse anch'egli colpito dal linguaggio dei documenti surriferiti. Anch'egli par che sentisse come questi vengono a dimostrare, in ultima analisi, che la riforma liturgica di Pipino non si estese punto ai messali. D'altra parte però, persuaso com'era che l'antica liturgia delle Gallie fosse

[1] *Apud* Gretserum *loc. cit. num.* 82, *pag.* 766.

[2] § I, *in fin.*

sostanzialmente diversa dalla romana, nelle formole della celebrazione dei santi misteri, naturalmente dovette sembrare a lui affatto strano ed incredibile, che Pipino, occupandosi tanto degli accessorî, trasandato avesse la parte principalissima della liturgia. Perlochè credette di cogliere nel segno, supponendo che Pipino non si fosse limitato ad introdurre in Francia il canto romano e la romana salmodia, ma vi avesse introdotto ancora il sacramentario Gregoriano. Per ciò appunto, se noi non andiamo errati, il P. Guéranger, nel riferire come Carlomagno ottenesse dal Pontefice Adriano il menzionato sacramentario di S. Gregorio, accenna questo fatto colle seguenti parole : « Afin d'employer « dans l'établissement de l'unité liturgique des « sources d'une pureté incontestable, QUOIQUE « DÉJA ON EUT ENVOYÉ DE ROME A PÉ- « PIN DIVERSES COPIES DU SACRAMEN- « TAIRE GRÉGORIEN, Charlemagne ne laissa « pas d'en demander un nouvel exemplaire à « saint Adrien [1]. »

L'eruditissimo benedettino avrebbe fatto molto bene ad indicarci quando e da chi furono inviate a Pipino le *diverses copies du sacramentaire grégorien* di cui egli parla, e di allegare nel tempo stesso qualche documento in

[1] *Institutions liturgiques tom.* 1, *chap.* 10, *pag.* 249.

prova di un fatto di tanta importanza. Dappoichè (ci si permetta il dirlo con tutto il rispetto che noi professiamo ad un uomo di tanto merito) ognun vede che per istabilire un fatto storico qualunque, non basta asserirlo, ma fa d'uopo provarlo con buoni documenti; non potendo niuno pretendere, per quanto dotto egli sia, di essere, in cose tali, creduto sulla sua semplice parola.

Non trovandosi pertanto un documento qualunque il quale ci attesti che Pipino si adoperasse ad introdurre in Francia i sacramentarî gregoriani; trovando noi invece che Carlomagno, dietro sua richiesta, ne ottenne uno da Papa Adriano; d'altra parte essendo incredibile che Pipino, nell'intraprendere con tanto impegno una riforma liturgica per introdurre nelle Gallie il puro rito romano, trascurato ne avesse la parte principalissima; più incredibile ancora che se Pipino ricevuto avesse da Stefano III o da Paolo I *DIVERSES copies du sacramentaire grégorien*, dopo il lasso di pochissimi anni neppure UNA COPIA se ne trovasse più in tutta la Francia; è ben chiaro che tutti codesti fatti non possono conciliarsi fra loro in altro modo, se non coll'ammettere quello che da noi fu già di sopra dimostrato, che cioè i messali gallicani di quel tempo, essendo tutti nel fondo gelasiani, molti anzi gelasiani puri, contenevano già

una liturgia veramente e propriamente romana. Così si spiega nel modo il più soddisfacente, come Pipino, nell'atto che davasi tanta premura per introdurre in Francia il canto e la salmodia, l'antifonario ed il responsoriale della Chiesa Romana, non pensasse neppure a chiedere il sacramentario di S. Gregorio. Dal momento però che Pipino ebbe tolto dalla liturgia delle Gallie tutte le discrepanze di maggiore rilievo colla liturgia della Chiesa di Roma, ebbe ben ragione Carlomagno di volere che l'opera fosse compiuta coll' introdurre in Francia, anche nella celebrazione dei santi misteri il puro rito gregoriano, già da più di due secoli e mezzo vigente in Roma. Fu allora che egli si rivolse a Papa Adriano per avere il sacramentario di S. Gregorio. E fu dopo introdotto in Francia questo sacramentario, che lo stesso Carlo, nei suoi celebri capitolari, prescrisse: « Unusquisque Presbyter Missam ordine Romano, cum « sandalis, celebret [1]. » Ed in questo anche il Mabillon conviene perfettamente con noi, là ove dice [2]: « Is (Carolus Magnus) Sancti Gre- « gorii sacramentarium ab Hadriano Papa pri- « mo suscepit, edito capitulari, ut Missa IN

[1] *Lib.* 5, *cap.* 71.

[2] *Praef. ad Liturg. Gallic.* § *I, in fin.*

« POSTERUM *Ordine Romano* in Gallicanis Ec-
« clesiis celebraretur. »

Ecco dunque nell'accennato capitolare di Carlomagno una novella prova in confermazione della nostra tesi. Pipino aveva già riformato la liturgia gallicana, introducendo in tutta la Francia il puro rito romano. Eppure Carlomagno, molti anni dopo, emanò il decreto : « Unusquisque presbyter Missam ORDINE RO-
« MANO celebret. » Bisogna dire adunque che sin'allora si fosse in Francia continuato a celebrare *ordine gallicano*. Ma, se questo è, per non supporre che Pipino procedesse all'impazzata nella sua tanto celebre riforma, occupandosi degli accessorî della liturgia e trascurandone la parte principale, convien dire che egli lasciasse correre la celebrazione della Messa *ordine gallicano*, a motivo che questo era già sostanzialmente quello di Roma. Aveva dunque ragione Carlomagno, allorquando, come vedemmo, affermava che la Chiesa Gallicana, prima della riforma liturgica di Pipino, *PAULO distabat* da quella di Roma *in officiorum celebratione*.

Qui però sarà bene di avvertire, come noi siamo lontani le mille miglia dalla stranissima opinione di un moderno critico [1], il quale pre-

[1] Prompsault *Lettres à D. Prosper Guéranger, Abbé de Solesmes.*

tese che la riforma liturgica de' Carolingi avesse per oggetto il solo canto ecclesiastico, e non risguardasse per nulla le formole dei libri liturgici. Bisognerebbe proprio misconoscere affatto la storia, per pensarla a codesto modo. Già noi vedemmo come Pipino ricevesse dal Pontefice S. Paolo I l'*antifonario* ed il *responsoriale* romano ; come ancora, pochi anni dopo, Carlomagno ottenesse il *sacramentario* di S. Gregorio da Papa Adriano ; libri di cui essi medesimi avevano fatto richiesta. E questo solo già basterebbe per imporre silenzio al Signor Prompsault.

Ma, e per mostrare ancor più l'insussistenza delle sue pretese, e per meglio chiarire il nostro concetto relativamente alla riforma liturgica di Pipino, osserveremo, che due diversi antifonarî si avevano nella Chiesa Romana ; uno per l'officio divino propriamente detto, il quale, oltre le antifone solite ad intramezzarsi nella salmodia, conteneva gli invitatorî, i versetti ed i responsorî; l'altro, destinato per la celebrazione della Messa, in cui trovavansi gli introiti co'salmi corrispondenti, i graduali, i tratti, e le antifone coi rispettivi versetti, per l'offertorio e per il Communio [1]. Ora sapendosi, come testè di-

[1] V. il P. Zaccaria *Biblioth. ritual. tom.* 1, *lib.* 1, *cap.* 3, *art.* 4, § 1, *num.* 2 *et* 3, necnon *cap.* 4, *art.* 3, *num.* 6.—Item *Onomastic. ritual. V.* Antiphonarius.

cevamo, che Pipino fece venire da Roma l'*antifonario*, è da ritenere per cosa certa che si trattasse di un antifonario completo, da servire cioè così per la Messa, come per l'officio. Per tal modo Pipino, benchè non si occupasse della riforma dei sacramentarî, provvide però ad una più ordinata e decorosa celebrazione dei santi misteri, riformando le parti accessorie della Messa, coll'introdurre in Francia gli antifonarî di S. Gregorio.

E che la cosa sia precisamente in questi termini, che cioè Pipino introducesse in Francia l'antifonario romano, non solo per l'officio, ma ancora per la Messa, si rileva chiarissimamente da un brano di lettera di Carlo il Calvo al clero di Ravenna, brano già da noi più volte citato,ma non riferito mai interamente, non essendovene allora di bisogno. Ecco dunque tutto intero questo interessantissimo documento: « Usque ad tempora abavi nostri Pipini, Gal- « licanae Ecclesiae aliter quam Romana vel « Mediolanensis divina celebrabant officia. Si- « cut vidimus et audivimus ab eis qui ex par- « tibus Toletanae Ecclesiae ad nos venientes, se- « cundum morem ipsius Ecclesiae coram nobis « sacra officia celebrarunt. Celebrata sunt etiam « coram nobis sacra MISSARUM officia more « Hierosolymitano, auctore Iacobo Apostolo, « et more Constantinopolitano, auctore Basilio.

« Sed nos sequendam ducimus Romanam Ec-« clesiam in MISSARUM celebratione. » Che quivi si affermi avere Pipino riformato, in senso romano, non la sola officiatura o salmodia propriamente detta, ma anche la *Messa gallicana*, è cosa evidente dal contesto. D'altra parte però noi sappiamo che fu Carlomagno e non Pipino quello che introdusse in Francia il sacramentario di S. Gregorio. Bisogna dire adunque che la riforma di Pipino, quanto alla Messa, concernesse le sue parti accessorie, val quanto dire quello che in essa suole cantarsi dal clero e dal popolo; cioè l'introito, il graduale, il tratto, l'offertorio ed il Communio; che egli quindi facesse venire da Roma non il solo antifonario per l'officio, ma quello eziandio destinato alla celebrazione dei sacrosanti misteri. Per ciò appunto, come già vedemmo, là dove Carlomagno parla della riforma liturgica del suo genitore Pipino, dice che questa ebbe luogo *in officiorum celebratione*; vale a dire, non nella sola officiatura strettamente presa, cioè nel canto delle ore canoniche, ma ancora nella *officiatura della Messa*, ossia nella parte *antifonaria* e *salmodiale* della medesima.

Walafrido Strabone, il quale fiorì nella prima metà del secolo IX, e fu quindi quasi contemporaneo a Carlomagno, nel suo rinomato libro *De rebus ecclesiasticis*, ci porge una novella

prova di ciò che andiamo dicendo; come cioè la riforma liturgica di Pipino e di Carlomagno consistesse principalmente nell' introdurre in Francia la romana officiatura, toccando appena i sacramentarî, come quelli che erano già in fondo romano-gelasiani. Questo scrittore, in due distinti capitoli, tratta dell'officio divino e della Messa. Nell' uno e nell' altro egli fa menzione dell' antico rito gallicano; giacchè, quantunque di nazione alemanno, era molto bene informato delle cose di Francia e della riforma liturgica di cui parliamo, avvenuta, può dirsi, a' suoi tempi. Nel capo XXV *De horis canonicis..... de hymnis et cantilenis et incrementis eorum*, dopo di avere a lungo parlato della salmodia romana ed ambrosiana, dice: « Et quia Gallicana « Ecclesia viris non minus peritissimis instru- « cta (erat), sacrorum officiorum instrumenta « habebat NON MINIMA. Ex eis, aliqua Roma- « norum officiis immixta dicuntur, quae ple- « rique et verbis et sono se a ceteris cantibus « discernere posse fateantur. » Sulla fine poi di questo medesimo capitolo egli aggiunge: « Cantilenae vero perfectiorem scientiam, quam « paene iam tota Francia diligit (forse *didi-* « *cit*) Stephanus Papa, cum ad Pipinum patrem « Caroli Magni in primis in Franciam, pro iu- « stitia Sancti Petri a Longobardis expetenda, « venisset, per suos clericos, petente eodem Pi-

« pino, invexit; indeque usus eius longe late-
« que convaluit. » Ed ecco come questo autore indica chiaramente e la diversità notabile che passava già fra l' antica salmodia francese e la romana: « Gallicana Ecclesia sacrorum officio-
« rum instrumenta habebat NON MINIMA; » e la introduzione in Francia della romana officiatura a' tempi di Pipino: « Cantilenae vero per-
« fectiorem scientiam etc. »

Per lo contrario nel capo XXII *De ordine Missae et offerendi ratione*, mentre lo stesso scrittore si occupa a lungo di tutte le parti della Messa, del canone specialmente, di cui fa rilevare in più luoghi l' antichità e le diverse aggiunte che di mano in mano vi fecero i Romani Pontefici; mentre accenna ai diversi riti greci e latini, parlando in particolare del rito romano, dell'ambrosiano e dello spagnuolo o Toletano; quanto all' antico rito delle Chiese di Francia, dice soltanto, che le Chiese delle Gallie usavano già di *orazioni loro proprie* e che queste, a'tempi suoi, erano ancora in uso presso molti: « Galliarum Ecclesiae SUIS orationibus
« utebantur, quae ADHUC a multis habentur. » E questo è tutto quanto egli nota circa la differenza degli antichi sacramentarî gallicani da quelli di Roma, senza aggiungere una parola di più. Ma è egli credibile che Walafrido Strabone, il quale, come vedemmo poco fa, conosce-

va molto bene la riforma liturgica avvenuta, quasi a' tempi suoi, nell'officiatura delle Chiese di Francia, ignorasse completamente come Carlomagno, pochi anni prima, aveva introdotto in Francia il sacramentario di S. Gregorio? E posto che no, il che è troppo naturale, se il sacramentario gregoriano fosse stato sostanzialmente diverso dai sacramentarî che adoperavansi prima nelle Gallie, possibile che egli avrebbe taciuto affatto di una così radicale riforma? Ma poichè in Francia, al tempo della riforma liturgica dei Carolingi, erano ancora in uso presso molte Chiese i sacramentarî gelasiani puri, come già di sopra si dimostrò, e presso di altre si avevano dei sacramentarî alquanto alterati bensì, ma gelasiani anch'essi nel fondo, la sostituzione del sacramentario di S. Gregorio a quello di S. Gelasio, che sono poi in sostanza lo stesso libro liturgico, sembrò giustamente, in quell' epoca, agli occhi di Strabone una cosa di sì poco momento, che non pensò neppure ad accennarla. Tanto più che, a' tempi suoi, come già vedemmo, molti continuavano ancora a far uso degli antichi sacramentarî, o gelasiani puri o semi-gelasiani. Infatti egli dice che le orazioni proprie, di cui per lo innanzi *utebantur Galliarum Ecclesiae*, ADHUC A MULTIS HABENTUR. E qui il lettore rammenti quello che già di sopra si osservò, come cioè nel monastero

di Centule, l'anno 831, vale a dire un mezzo secolo circa dopo l'introduzione in Francia del puro rito romano-gregoriano, si adoperassero ancora *diciannove* messali gelasiani [1]. Il qual fatto risponde a capello a ciò che qui viene affermato da Strabone; e quindi le sue parole sono una splendida conferma, che mentre le Chiese di Francia, prima del secolo VIII, discostavansi notabilmente da quella di Roma nell'officiatura sia delle ore canoniche sia della Messa, avevano però dei sacramentarî sostanzialmente romani; ne'quali, e presso alcune Chiese soltanto, non vi era altro di speciale e diverso, salvo delle *orazioni* o collette proprie, e, se si vuole, anche delle prefazioni.

Non vorremmo per altro che, in conseguenza di ciò che abbiam detto ultimamente, i nostri lettori si dessero a credere che l'antica officiatura delle Chiese di Francia (intesa nel senso già esposto) fosse del tutto diversa da quella di Roma. Niente affatto. Anche questa era romana nella sua sostanza, quantunque più o meno guasta, adulterata e corrotta. Le Chiese delle Gallie ebbero sempre non solo la liturgia propriamente detta, ma anche la *salmodia*, ossia il canto e l'officiatura della Chiesa Romana. Se i nostri lettori vogliono restarne convinti, non hanno

[1] V. sopra a pag. 123-26.

che a prendersi l'incomodo di leggere pazientemente il documento che siamo per mettere sotto i loro occhi. È un episodio della vita di Carlomagno che ci viene regalato dal suo biografo, il monaco anonimo di Angouléme [1]. « Reversus « est (e ducatu Beneventano) Rex piissimus Ca- « rolus et celebravit Romae Pascha cum Domno « Apostolico. Ecce orta est contentio, per dies « festos Paschae, inter cantores Romanorum et « Gallorum. Dicebant se Galli melius cantare « et pulchrius quam Romani. Dicebant se Ro- « mani doctissime cantilenas ecclesiasticas pro- « ferre, sicuti docti fuerant a sancto Gregorio « Papa; Gallos corrupte cantare et cantilenam « sanam destruendo dilacerare. Quae contentio « ante Domnum Regem Carolum pervenit. Galli « vero, propter securitatem Regis Caroli, valde « exprobrabant cantoribus Romanis. Romani « vero, propter auctoritatem magnae doctrinae, « eos stultos, rusticos et indoctos, velut bruta « animalia, affirmabant, et doctrinam sancti « Gregorii praeferebant rusticitati eorum. Et « cum altercatio de neutra parte finiret, ait « Domnus piissimus Rex Carolus ad suos can- « tores: Dicite palam; quis purior est et quis « melior, aut fons vivus, aut rivuli eius longe « decurrentes? Responderunt omnes, una voce:

[1] *Apud* Duchesne *tom.* 2, *pag.* 75.

« Fontem, velut caput et originem, puriorem « esse: rivulos autem eius, quanto longius a « fonte recesserint, tanto turbulentos et sordi- « bus ac immunditiis corruptos. Et ait Domnus « Rex Carolus: REVERTIMINI vos ad FON- « TEM sancti Gregorii, quia manifeste CORRU- « PISTIS cantilenam ecclesiasticam. Mox pe- « tiit Domnus Rex Carolus ab Adriano Papa « cantores qui Franciam corrigerent de can- « tu. At ille dedit ei Theodorum et Benedi- « ctum, Romanae Ecclesiae doctissimos can- « tores, qui a sancto Gregorio [1] eruditi fue- « rant, tribuitque antiphonarios sancti Gre- « gorii, quos ipse notaverat nota romana. » Questo interessantissimo passo della vita di Carlomagno non abbisogna di commenti. Il pio Imperatore afferma, nel modo il più positivo, che il *canto*, ossia l'officiatura di Fran-

[1] Crediamo che questo S. Gregorio debba intendersi per il secondo o per il terzo di questo nome. Essi governarono consecutivamente la Chiesa fra il 708 e il 741; mentre S. Gregorio il grande era morto sino dal 604. Non è dunque possibile che a' tempi di Papa Adriano I, che fiorì fra il 771 e il 795, fossero ancor vivi dei cantori istruiti dal primo S. Gregorio. Seppure non voglia dirsi che Teodoro e Benedetto furono ammaestrati *colle tradizioni* lasciate alla Chiesa Romana da S. Gregorio Magno.

cia, era stata attinta alla pura *fonte* che sgorga dalla Chiesa Romana. Egli dice ai suoi cantori che sono essi quelli che *corruppero* le cantilene ecclesiastiche, e li esorta a *ritornare* alla romana *sorgente*.

Il dotto P. Guéranger, nel riportare questo documento, crede che dal medesimo niente altro si possa dedurre, se non che, dopo essere stati già introdotti in Francia, a' tempi di Pipino, l'antifonario e l'officiatura romana, l'uno e l'altra fossero stati corrotti dalla poca attitudine dei francesi al canto romano. Ecco le sue parole [1] : « Il était un point « sur lequel le génie français résistait, mal- « gré lui-même, aux pieuses intentions de Char- « lemagne et de Pépin. Ce dernier avait pu, « sans doute, introduire le chant de l'Église « Romaine dans les Églises de France ; mais il « n'était pas en son pouvoir de le faire exécu- « ter avec la perfection des chantres romains, « ni de le défendre, dans toutes les localités, « des prétendues améliorations dont l'habileté « des Clercs Français croirait devoir l'enrichir. « Il arriva donc qu'en peu d'années le sources « si pures des mélodies grégoriennes, contenues « dans les antiphonaires, envoyés par Etien- « ne II et Paul I, s'étaient déjà corrumpues. »

[1] *Institutions liturgiques tom.* 1, *chap.* 10, *pag.* 250.

Noi non negheremo il fatto cui allude il P. Guéranger, la poca attitudine cioè dei Francesi di que' tempi all'esatta modulazione delle cantilene romane, fatto che viene anche attestato da Giovanni Diacono nella vita di S. Gregorio [1]. « Huius modulationis dulcedinem, inter alias « Europae gentes, Germani, seu Galli, discere, « crebroque rediscere insigniter potuerunt: in- « corruptam vero, tam levitate animi, quia « nonnulla de proprio Gregorianis cantibus mi- « scuerunt, quam feritate quoque naturali, ser- « vare minime potuerunt. Alpina siquidem cor- « pora, vocum suarum tonitruis altisone per- « strepentia susceptae modulationis dulcedinem « proprie non resultant: quia biduli gutturis « barbara feritas, dum inflexionibus et reper- « cussionibus mitem nititur edere cantilenam, « naturali quodam fragore, quasi plaustra per « gradus confuse sonantia, rigidas voces ia- « ctat, sicque audientium animos, quos mul- « cere debuerat, exasperando magis ac ob- « strependo conturbat. »

Ammetteremo ancora che gli antifonarî di Francia, quantunque copiati su quelli venuti da Roma a' tempi di Pipino, fossero stati alquanto alterati e corrotti; giacchè lo stesso monaco di Angouléme soggiunge: « Domnus vero Rex Ca-

[1] *Lib.* 2, *cap.* 7.

« rolus revertens in Franciam, misit unum « cantorem in Metis civitate, alterum in Sues- « sionis civitate, praecipiens de omnibus civi- « tatibus Franciae magistros scholae antipho- « narios eis ad corrigendum tradere, et ab eis « discere cantare. Correcti sunt ergo antihpo- « narii Francorum, quos unusquisque pro ar- « bitrio suo vitiaverat addens vel minuens, et « omnes Franciae cantores didicerunt notam « romanam, quam nunc vocant franciscam etc. »

Ma, dopo tutto quello che si è già esposto di sopra, ci sembra che le parole di Carlomagno « REVERTIMINI vos ad FONTEM sancti Gre- « gorii, quia manifeste corrupistis cantilenam « ecclesiasticam, » vogliano significare qualche altra cosa di più; vogliano cioè alludere all'antica officiatura francese, la quale, nella sua prima origine, era derivata dalla Chiesa romana, quantunque poi fosse stata notabilmente viziata e corrotta. Il lettore rammenti, a questo proposito, quelle altre parole di Carlomagno, già di sopra riferite, colle quali questo Principe affermava che la Chiesa di Francia, prima della riforma liturgica di Pipino, « PAULO distaret « in OFFICIORUM celebratione » dalla Chiesa Romana. Se *paulo distabat*, la sua officiatura non era dunque sostanzialmente diversa.

Del resto, che la celebre riforma di Pipino, perfezionata da Carlomagno coll'introdurre in

Francia il sacramentario di S. Gregorio, concernesse unicamente gli accessorî della liturgia, senza punto toccarne il fondo, risulta in una maniera la più incontrastabile da un ultimo documento che noi siamo per sottoporre alla sapienza dei nostri lettori; documento il quale, ponendo come il suggello a tutto il detto sin qui, tronca ogni questione e porta proprio ad una incontestabile evidenza questo interessantissimo punto della storia ecclesiastica di Francia. Si tratta per verità di un documento il più conosciuto, ma del quale, ci si consenta il dirlo, pare che nessuno, sino ad ora, abbia ponderato abbastanza la forza. Noi alludiamo ad alcune altre celebri parole di Carlomagno, nelle quali egli racconta un fatto che farà davvero strabiliare i nostri lettori; tanto dovrà sembrar loro, non possiamo dubitarne, strano ed incredibile.

Carlomagno dunque ci fa sapere di aver intrapreso ed eseguito, ad imitazione del padre suo, una grande riforma liturgica fuori della Francia; nella Germania cioè, nella Sassonia, presso altre *aquilonaris plagae gentes*, e ancora.....ancora in Italia. In Italia? Si, in Italia; precisamente IN ITALIA !!! introducendo dappertutto il rito romano. Questo fatto, relativamente all'Italia, ha proprio dell'incredibile quanto mai si può dire; giacchè niuno ha udito, o letto

dovecchessia, che in Italia vi sieno mai stati dei riti sostanzialmente diversi da quello di Roma. Eppure Carlomagno scrive che egli, propriamente IN ITALIA, fece ciò che suo padre Pipino fatto aveva nelle Gallie. Egli ne parla come di un fatto che ha nè più nè meno la stessa portata, le proporzioni medesime.

E non basta. Mentre Carlomagno non fa menzione di alcuna resistenza che incontrasse Pipino nell'attuare in Francia la sua riforma, resistenza di cui neppure altri documenti quali che siano ci dànno il più lieve indizio, egli narra come in Italia invece la cosa non andasse così colle buone; ma com'egli fosse costretto ad usare colle Chiese italiane dei modi risoluti, per costringerle ad abbracciare la riforma ed a sottomettersi interamente alla romana liturgia. Ma sarà meglio che lasciamo finalmente parlare lo stesso religiosissimo Imperatore. Le sue parole fanno seguito ad un brano dei libri Carolini [1] già di sopra riferito. Noi però crediamo ben fatto di non riportarle isolatamente, ma di trascrivere qui di nuovo anche il detto brano, per mettere tutto intero sotto gli occhi del lettore questo interessantissimo documento, acciò egli sia in grado di sentire tutto il peso del fatto di cui parliamo e di poterne giudicare

[1] *Lib.* 1, *cap.* 6.

da tutto il contesto. Stante l'importanza della materia, ci si vorrà perdonare questa ripetizione. Eccolo:

« A Romanae Ecclesiae sancta et veneran-
« da communione multis recedentibus, no-
« strae tamen partis nunquam recessit Eccle-
« sia; sed ea Apostolica traditione instruen-
« te, et eo, a quo est omne donum opti-
« mum, tribuente, semper suscepit reverenda
« charismata. Quae dum a primis fidei tem-
« poribus cum ea perstaret in Religionis sacrae
« unione, et ab ea paulo distaret (quod ta-
« men contra fidem non est) in officiorum ce-
« lebratione, venerandae memoriae genitoris
« nostri illustrissimi Pipini Regis cura et in-
« dustria, sive adventu in Gallias sanctissimi
« viri Stephani, Romanae Urbis Antistitis, est
« ei etiam in psallendi ordine copulata; ut
« non esset dispar ordo psallendi, quibus erat
« compar ordo credendi; et quae unitae erant
« unius sanctae legis sacra lectione, essent etiam
« unitae unius modulationis veneranda tradi-
« tione; nec seiungeret officiorum varia cele-
« bratio, quas coniunxerat unicae fidei pia de-
« votio. QUOD quidem et nos, conlato nobis
« a Deo ITALIAE regno fecimus, sanctae Ro-
« manae Ecclesiae fastigium sublimare cupien-
« tes et reverendissimi Papae Adriani saluta-
« ribus exhortationibus parere nitentes; scili-

« cet, ut PLURES illius partis Ecclesiae, quae « quondam Apostolicae Sedis traditionem in « psallendo SUSCIPERE RECUSABANT, nunc « eam, cum omni diligentia amplectantur ; et « cui adhaeserant fidei munere , adhaereant « quoque psallendi ordine : quod non solum « omnium Galliarum provinciae et Germania, « sive Italia , sed etiam Saxones et quaedam « Aquilonaris plagae gentes, per nos, Deo an- « nuente, ad vere fidei rudimenta conversae, « facere noscuntur. » Ci permetta il lettore qualche breve riflessione su questo rilevantissimo documento.

Se vi hanno Chiese nelle quali fu sempre in vigore il rito romano , nella sua maggiore purezza, per quanto poteva esserlo in un tempo nel quale, nè tutte le sue più piccole parti accessorie erano esattamente fissate come al presente, nè i Romani Pontefici avevano riserbato a sè soli l'ordinamento minuto delle medesime, sono senza fallo quelle d'Italia. Niuno ha mai parlato del rito *Italiano*, come del gallicano, dello spagnuolo e via dicendo. La stessa liturgia della Chiesa Milanese, che pure fu sempre notabilmente diversa dalla Romana, non se ne discostò giammai che nelle cose di second'ordine. Il suo fondo e la sua sostanza furono sempre romani per modo, che, ne'tempi più antichi , i milanesi erano intimamente persuasi, e se ne facevano

un pregio, di avere la pura e pretta liturgia della Chiesa Romana. Ne fa fede, nel IV secolo, S. Ambrogio, o chiunqu'altro sia lo scrittore contemporaneo dell'opera *de Sacramentis*, là dove, parlando delle cose liturgiche di Milano, dice con tutta asseveranza, che nella Chiesa Milanese ogni cosa si faceva conforme al *tipo* della Chiesa Romana: « Cuius (Romanae Ecclesiae) TYPUM IN OMNIBUS sequimur et FORMAM [1]. » Tanto parevano allora insignificanti le differenze che passavano fra le due liturgie. Delle altre Chiese d'Italia, quelle il cui rito dipartivasi in una maniera più marcata e sensibile dal romano, erano Aquileia, Vercelli, Como, Aosta, Coira e Modena. Ora, dai pochi monumenti liturgici che ci sono rimasti di codeste Chiese, apparisce che l'antica loro liturgia accostavasi alla romana ancor più che la Milanese. In Italia dunque, a'tempi di Pipino e di Carlomagno, non vi erano davvero liturgie sostanzialmente diverse da quella di Roma. Eppure Carlomagno, nel parlare di ciò che egli fece per obbligare molte Chiese d'Italia ad uniformarsi al puro rito romano, equipara perfettamente la sua intrapresa a quella di Pipino, riguardo alla Francia; egli usa persino delle frasi medesime. Dice da una parte che « Pipini Regis cura et

[1] *Lib.* 3, *cap.* 1.

« industria » la Chiesa di Francia « in PSAL- « LENDI ORDINE copulata est » alla Chiesa Romana ; soggiunge dall'altra che egli ha fatto *la stessa cosa*, nè più nè meno, in Italia: « QUOD « et nos conlato nobis a Deo ITALIAE regno « FECIMUS ..... scilicet ut PLURES ILLIUS « PARTIS ECCLESIAE ..... adhaereant PSAL- « LENDI ORDINE » alla Chiesa di Roma. Anzi, a voler prendere rigorosamente alla lettera le parole di questo Principe, bisognerebbe inferirne che molte Chiese d'Italia fossero ancor più discordanti dalla romana liturgia, che non le Chiese di Francia. Di queste egli afferma che *PAULO DISTABANT* dal rito romano *in officiorum celebratione* ; di quelle invece ci fa sapere che « Apostolicae Sedis traditionem in psal- « lendo suscipere RECUSABANT ; » quasichè avessero davvero un rito del tutto diverso. Una delle due adunque : O la frase *Ordo psallendi* devesi intendere della sola officiatura, nel senso già spiegato di sopra ; ed allora , non avendo Pipino fatto altro che introdurre in Francia l'*officiatura* della Chiesa Romana, hassi a conchiudere che i messali delle Gallie erano già sostanzialmente romani; o invece l'*ordo psallendi* vuolsi anche interpretare per la liturgia strettamente detta, ossia per il sacramentario, ed in tal caso convien dire che in Italia eziandio, a'tempi di Carlomagno, vi fossero delle liturgie

del tutto diverse dalla romana. In altri termini: O bisogna rinnegare la storia, ingoiando il paradosso che molte Chiese d'Italia, nell'VIII secolo, seguissero un rito essenzialmente diverso da quello di Roma; o riconoscere e confessare che di cotali Chiese non ve n'erano neppure in Francia; che quindi i sacramentarî gallicani di quel tempo erano nel fondo romano-gelasiani. Ai nostri avversarî la scelta.

CAPO VII

IL PERICOLO CHE POTEVA CORRERE NELLE GALLIE IL SACRO DEPOSITO DELLA FEDE CATTOLICA, MOSSE PIPINO E CARLOMAGNO A VOLERVI RESTAURATO IL PURO RITO ROMANO.

Prima di chiudere le nostre osservazioni sull'antica storia liturgica delle Chiese di Francia in generale, noi ci crediamo in dovere di rettificare un'altra svista, abbastanza grave, in cui caddero quasi tutti gli scrittori francesi, i quali parlarono della tanto celebre riforma che ebbe luogo nelle Gallie nella seconda metà del secolo VIII. Secondo essi, i Romani Pontefici avrebbero chiesto allora, come in grazia, a Pipino ed a Carlomagno che volessero introdurre in Francia il rito romano, abolendo a tal'uopo l'antica liturgia nazionale, che, già s'intende, era, secondo la loro idea, del tutto diversa da quella di Roma. E quantunque nol dicano apertamente, alcuni non per tanto di codesti scrittori lasciano abbastanza comprendere che, a loro modo di vedere, non vi sarebbe stata una ragione al mondo di annientare in Francia la supposta magnifica liturgia, tutta propria e particolare della nazione e coetanea alla fondazione del Cristianesimo, quando non fosse stata la bramosia

dei Papi di assoggettare al rito romano tutte le Chiese di Occidente. Dimodochè i più volte lodati due principi non si sarebbero giammai indotti ad intraprendere la grande riforma, se non fosse stato per una specie di graziosa condiscendenza verso la Santa Sede, la quale ne aveva loro, in certo qual modo, indirizzato delle suppliche.

Nè si creda già che sieno i soli partigiani delle famose dottrine gallicane quelli che la pensano in codesta guisa, chè tale è in fondo l'opinione dei francesi anche i più sinceramente devoti alla Santa Sede. Valga per tutti ciò che scrive su tal proposito il chiarissimo P. Guéranger, il cui profondo ed illimitato attaccamento alla Chiesa Romana non abbisogna di essere rilevato, avendone dato egli stesso le più splendide prove nelle sue opere, segnatamente nelle sue non mai abbastanza lodate *Institutions Liturgiques*. Quivi appunto, e precisamente nel capo X [1], egli scrive così : « Le Pape Etien-
« ne (III) étant entré en France, et ayant été
« reçu par Pépin avec toutes sortes d'honneurs,
« traita avec ce prince, non seulement de la li-
« berté et de la défense de l'Église de Rome
« contre les Lombards, mais aussi des nécessi-
« tés présentes de l'Église de France. IL DE-

[1] *Tom. I, pag.* 246.

« MANDA au roi, en signe de la foi qui unis-
« sait la France au Siége Apostolique, de se-
« conder ses efforts pour introduire dans ce
« royaume les offices de l'Église Romaine, à
« l'exclusion de la Liturgie Gallicane. LE ROI
« SECONDA ce pieux dessein, si conforme
« d'ailleurs à la franche orthodoxie de son
« cœur etc. »

Quello che il P. Guéranger dice qui delle istanze fatte da Stefano III a Pipino, viene parimente affermato dal Mabillon, a proposito delle trattative che passarono fra Carlomagno ed il Pontefice Adriano I, circa l'introduzione in Francia del sacramentario di S. Gregorio. « Is (Carolus Magnus) Sancti Gregorii sacramen-
« tarium, quo Romani in sacris utebantur, utun-
« turque etiam nunc, ab Hadriano Papa primo
« suscepit, edito capitulari, ut Missa in poste-
« rum *ordine Romano* in Gallicanis Ecclesiis ce-
« lebraretur. Quaenam fuerit huiusce mutatio-
« nis causa, in ambiguo est. Hoc sine temeri-
« tatis nota dicere licet, HADRIANUM ID SA-
« TIS EGISSE apud Carolum : qui ULTRO, ut
« Romano Pontifici gratificaretur, PETENTI
« ANNUERIT [1]. »

Per quanto noi possiamo rammentarci, il dottissimo P. Thomassin è forse l'unico, fra

[1] *Praef. ad Liturg. Gallic.*, § *I et II.*

gli scrittori francesi, il quale si esprima in una maniera ben differente. Ecco le sue parole [1]: « Extra dubium est, a Stephano Papa CON-
« CESSOS fuisse, FLAGITANTI PIPINO regi,
« Romanos cantores, a quibus in Ecclesias Gal-
« licanas omnes Romana psalmodia propagare-
« tur..... Ea erat cantus discordia officiorum-
« que et sacrorum rituum discrepantia non tan-
« tum Gallicanas inter provincias, sed et inter
« eiusdem provinciae civitates, ut non posset ea
« non aliquando offendiculo esse ..... Poterat et
« officiorum diversitas aliquando ipsam FIDEI
« UNITATEM CONVELLERE ET LABEFACTA-
« RE, cum implicata adeo sit officiis ecclesiasti-
« cis fides orthodoxa. Non iniuria ergo potentis-
« simi reges (Pipinus *scilicet et* Carolus Magnus)
« et catholicae fidei amantissimi TANTOPERE
« EXARSERUNT ad eam cantus et officiorum
« consonantiam inter Ecclesias regni sui omnes
« et cum Romana stabiliendam etc..... Ut
« autem omnibus obviam iretur ERRORIBUS
« ET CORRUPTELIS IN DOCTRINAM FI-
« DEI, vel in morum disciplinam emersuris,
« ex diversitate non tantum cantus sed et
« textus divinorum officiorum FLAGITAVIT
« CAROLUS MAGNUS Gregorii Magni sacra-

[1] *Vetus et nova Eccles. disciplina, par.* 1, *lib.* 2, § *De cantu et recit. divinor. officior. cap.* 80.

« mentarium AB ADRIANO PAPA, qui illud « per Ioannem abbatem Ravennatem trans- « misit etc. »

Per verità anche il le Brun, benchè idolatra della sua prediletta liturgia gallicana, si mostra in questo molto più savio estimatore dei fatti, che non altri scrittori francesi, dicendo : « L'ancienne liturgie Gallicane.... a été en usage « jusq'au temps de Pépin et de Charlemagne.... « Les grandes relations que Pépin eut avec le « Pape Etienne III qui vint en France, et en- « suite avec le Pape Paul I, LUI INSPIRE- « RENT LE DESIR d'introduire le chant Ro- « main dans toute la France. En 754 le Pape « Etienne lui donna des chantres, et le Pape « Paul I, l'an 758, lui envoya l'antiphonaire « et le responsoriel etc. [1] »

Ora, da quale delle due parti dovrà dirsi che stia la verità ? I documenti storici di quei tempi sono i soli che possano decidere la questione. Noi li abbiamo già riferiti di sopra; ma sarà bene il rinfrescarne la memoria ai nostri lettori. Essi allora potranno giudicare se fossero i Romani Pontefici che porsero *suppliche* a Pipino ed a Carlomagno per ottenere da loro, quasi in via di grazia, la restaurazione in Fran-

[1] *Explicat. de la Messe, tom* 3, *dissert.* 4, *art.* 1, § *I.*

cia del rito romano; o se fossero piuttosto i due piissimi principi i quali, fortemente sgomentati ed impensieriti per la gran confusione che, da circa due secoli, si era introdotta in molte Chiese di Francia riguardo alla sacra officiatura, temendo non avesse a risentirne qualche pregiudizio la purezza della fede cattolica, si rivolsero supplichevoli alla Santa Sede per implorare da lei il suo autorevole intervento, troppo necessario a riordinare in Francia il culto di Dio.

Mentre delle pretese *istanze* fatte dai Papi a Pipino ed a Carlomagno, per l'indicato oggetto, noi non abbiamo documento *alcuno*, ve ne sono *parecchi* i quali ci attestano le *suppliche* avanzate ai Romani Pontefici dai mentovati due principi.

In primo luogo, già vedemmo come il monaco di S. Gallo dica nella sua cronaca: « Ste« phanus Papa Pipini bonae voluntati et studiis « divinitus inspiratis ASSENSUM PRAEBENS, « secundum numerum XII Apostolorum, de Se« de Apostolica duodecim clericos doctissimos « cantilenae ad eum in Franciam direxit [1]. »

Vedemmo pure come Papa S. Paolo I, succeduto a Stefano III, scrivesse a Pipino: « Di« reximus excellentissimae praecellentiae ves-

[1] *Chronic. San Gallens. lib.* 1, *cap.* 10.

« trae et libros quantos reperire potuimus, idest « antiphonale et responsale, insimul artem gram- « maticam Aristotelis etc. [1] » Ora è ben chiaro che il Santo Pontefice non avrebbe inviato in Francia codesti libri, se non ne fosse stato richiesto da Pipino.

Infatti lo stesso S. Papa, in un'altra lettera al medesimo principe, dice: « Susceptis....excel- « lentiae vestrae syllabis ..... protinus cuncta « quae ferebantur in illis libenter adimplevi- « mus; in eis siquidem comperimus exaratum « quod.... germani vestri monachos Simeoni « scholae cantorum priori contradere debere- « mus, ad instruendum eos in psalmodiae mo- « dulatione, quam ab eo adprehendere, tempore « quo illic in vestris regiminibus extitit, ne- « quiverant. Pro quo valde ipsum vestrum as- « seritis germanum tristem effectum, in eo quod « non eius perfecte instruxisset monachos..... « Propter quod et praefatos vestri germani mo- « nachos saepedicto contradimus Simeoni, eos- « que..... instrui praecepimus..... pro amplis- « sima vestrae excellentiae atque nobilissima « germani vestri dilectione etc. [2] »

[1] *Apud* Gretserum, *oper. omn. tom.* 6, *in fin.* — *Epist. Romanor. Pontif. ad Princip. et Reg. Francor. num.* 25, *pag.* 719.

[2] *Ibid. loc. cit. num.* 43, *pag.* 732.

Parimente già riferimmo come il Pontefice Adriano I scrivesse a Carlomagno: « De sacra- « mentario vero a Sancto praedecessore nostro « deifluo Gregorio disposito, iampridem Paulus « grammaticus A NOBIS eum PRO VOBIS PE- « TIIT, et secundum sanctae nostrae Ecclesiae « traditionem, per Ioannem monachum atque « abbatem civitatis Ravennatium, vestrae re- « gali emisimus excellentiae [1]. »

Da ultimo, noi vedemmo come Walafrido Strabone affermi, nel modo più esplicito e positivo : « Cantilenae perfectiorem scientiam, « quam paene iam tota tota Francia diligit, Ste- « phanus Papa, cum ad Pipinum patrem Caroli « Magni in primis in Franciam, pro iustitia « S. Petri a Longobardis expetenda, venisset, « PETENTE EODEM PIPINO, invexit [2]. »

Non furono dunque i Papi che volessero privare la Francia della sua supposta liturgia particolare, per bramosia di estendere il rito della Chiesa Romana, e che ne rivolgessero come una preghiera a Pipino ed a Carlomagno. Furono questi invece che implorarono dalla Santa Sede un provvedimento al disordine introdottosi nelle Gallie in fatto di liturgia, supplicando i Sommi Pontefici a venire in loro aiuto

[1] *Apud* Gretserum *loc. cit. num.* 82, *pag.* 766.

[2] *De rebus ecclesiastic. cap.* 25.

per restaurare in Francia la liturgia romana, ivi già piantata sino dalla fondazione del Cristianesimo ; volendo con questo ovviare al pericolo che poteva incorrerne alla fede cattolica in quel cristianissimo regno, come bene osserva il Thomassin.

E che la cosa sia precisamente così, che cioè Pipino e Carlomagno volessero ristabilito in Francia, in tutta la sua purezza, l'antico e primitivo rito della Chiesa Romana, quale una guarentigia la più sicura della cattolica fede, rilevasi abbastanza chiaro dalle parole stesse dei libri Carolini, da noi già più volte rammentate, ma che non possiamo a meno di non rammentare ancora una volta. « A Romanae Ecclesiae « sancta et veneranda communione, multis re- « cedentibus, nostrae tamen partis nunquam « recessit Ecclesia; sed ea apostolica traditione « instruente, et eo a quo est omne donum opti- « mum tribuente, semper suscepit reverenda « charismata. Quae dum a primis fidei tempo- « ribus cum ea perstaret in Religionis sacrae « unione, et ab ea paulo distaret (quod tamen « contra fidem non est) in officiorum celebra- « tione, venerandae memoriae genitoris nostri « illustrissimi Pipini regis cura et industria, « sive adventu in Gallias Sanctissimi viri Ste- « phani Romanae Urbis antistitis, est ei etiam « in psallendi ordine copulata; ut non esset di-

« spar ordo psallendi, quibus erat compar ordo « credendi ; et quae unitae erant unius sanctae « legis sacra lectione, essent etiam unitae unius « modulationis veneranda traditione; nec seiun- « geret officiorum varia celebratio, quas con- « iunxerat unicae fidei pia devotio [1]. »

Per bene afferrare il vero concetto di Carlomagno nelle gravi parole testè riferite, giova il premettere qualche riflessione.

I nostri lettori sanno bene che le formole liturgiche, delle quali fa uso la Chiesa cattolica nella celebrazione dei santi misteri e degli officî divini, sono una pubblica e solenne professione della sua fede ; che quindi la liturgia potrebbe veramente e propriamente definirsi: *L'espressione, il linguaggio della fede.* Notissime sono su tal proposito le memorabili parole di Papa S. Celestino I, nella sua lettera *ad Episcopos Galliarum* [2], là ove egli afferma ricisamente, che le formole delle preghiere adoperate dalla Chiesa, sono la *legge*, ossia la norma, *del nostro credere* : « Obsecrationum sacerdotalium sacramenta re- « spiciamus, quae ab Apostolis tradita, in toto « mundo atque in omni catholica Ecclesia uni- « formiter celebrantur, ut LEGEM CREDENDI, « LEX STATUAT SUPPLICANDI. » Da qui è

[1] *Lib.* 1, *cap.* 6.

[2] *Cap.* 11. *Apud* Coustant *pag.* 1193.

che i SS. Padri, in ispecie S. Agostino [1], per confutare le eresie e per istabilire i dommi cattolici, si valevano, fra gli altri argomenti, anche delle formole di preghiera che si usano nella sacra liturgia. Da qui è ancora, siccome osserva molto a proposito il Cardinal Bona, che allorquando nacquero qua e colà degli errori, i corifei dei medesimi si adoperarono quasi sempre ad infettarne i libri liturgici. « Sectariorum hoc « proprium fuit, ut, cum a fide deficerent, li- « bros quoque rituales vel suis erroribus infi- « cerent vel privata auctoritate immutarent. « Quid ausi sint in hoc genere Gnostici, Ada- « mitae, Pepuziani et alia huiusmodi monstra, « turpe est enarrare. De Nestorio, sive de Theo- « doro Mopsuesteno eius magistro, ita Leontius « Byzantinus scribit, libro III adversus eumdem « Nestorium : *Audet et alium malum non secun-* « *dum ad superiora ; aliam enim Missam effutivit,* « *praeter illam quae a Patribus tradita est Eccle-* « *siis, nec reveritus illam Apostolorum nec illam* « *Magni Basilii, in eodem spiritu conscriptam ;* « *in qua Missa blasphemiis, non precationibus,* « *Eucharistiae mysterium opplevit* [2]. »

[1] *V.* S. August. *De bono persever. cap.* 23—*Epist.* 217 *ad Vitalem, class.* 3—*De peccator. meritis lib.* 1, *cap.* 34—*Contra Iulian. lib.* 6, *cap.* 5 *etc.*

[2] *Rerum liturgic. lib.* 1, *cap.* 7, § 2.

E vediamo infatti, per allegarne un recentissimo esempio, che allorquando, ne'due secoli ultimamente decorsi, i Giansenisti di Francia tentarono d'inoculare i loro errori, se fosse stato possibile, in tutta la massa dello specchiatissimo clero francese, e vollero bandire una specie di crociata contro la suprema autorità del Vicario di Gesù Cristo, si appigliarono al partito di indurre poco alla volta i Vescovi di quel cristianissimo regno ad abolire nelle rispettive diocesi i libri liturgici della Chiesa Romana, per sostituirvene altri da essi medesimi compilati ed infetti delle loro desolanti dottrine. Noi non ci tratterremo sopra di un fatto tanto doloroso, il quale omai ha ricevutò una piena e solenne riparazione, contenti di averlo semplicemente accennato. Del che ancora molto volentieri avremmo fatto a meno, se non fosse stato per dare il necessario risalto, alle surriferite notevolissime parole di Carlomagno.

Questo principe adunque, nel parlare che fa, come già vedemmo, della riforma liturgica eseguita in Francia dal suo glorioso genitore Pipino, ne assegna quale *unica* causa l'*unità di fede* che strinse sempre la Chiesa di Francia a quella di Roma. Si analizzi pure, nelle più minute sue parti, il surriferito passo dei libri Carolini, e si troverà che questo e non altro, secondo Carlomagno, fu il motivo per cui Pipi-

no volle restaurato in Francia il primitivo suo rito, cioè il rito romano. Carlo insiste sempre su questo punto, tutte le sue parole si riducono a quest'unico concetto: *La Chiesa di Francia non doveva avere altra liturgia che quella di Roma, perchè la sua fede fu sempre la fede di Roma.* Noi ci asterremo dal qui allegarne le parole testuali, perchè saremmo in tal caso costretti a ripetere un'altra volta tutto intero il brano già riportato. Il lettore potrà, se vuole, rileggerlo dà se medesimo.

Ma supponevano dunque Pipino e Carlomagno che dovesse pericolare in Francia l'unità della fede colla Chiesa Romana, se non vi avesse regnato simultaneamente l'unità di liturgia? Ignoravano essi adunque il fatto delle Chiese di Oriente, le quali ebbero sempre una liturgia tutta affatto differente dalla Romana?

Poche e brevi parole bastano a sciogliere una obbiezione, che sembra, a primo aspetto, di molto peso.

Dappoichè in primo luogo l'esperienza di omai diciannove secoli sta a provare precisamente il contrario di quello che si suppone. E vale a dire, che se vi son Chiese le quali più e più volte si separarono miseramente dal centro della cattolica unità e perdettero il dono inestimabile della fede ortodossa, sono precisamente quelle di Oriente. La Chiesa cattolica

ha dovuto troppe volte registrare nelle pagine immortali della sua storia il fatto doloroso che per noi si accenna. Senza poi pretendere di affermare in modo assoluto, che la causa degli scismi e degli errori delle Chiese orientali debbasi proprio ripetere dalla diversità delle loro liturgie da quella di Roma, è per altro incontrastabile che la differenza nei riti e nella disciplina, fomentando l'orgoglio di quelle Chiese, nutrendo in esse un certo spirito d'indipendenza dalla Chiesa Romana ed ispirando loro una specie d'innata animosità, di avversione e quasi di disprezzo verso la medesima, prepararono molte volte sordamente le divisioni, e porsero anche dei pretesti alle medesime. Testimonî le celebri questioni circa il giorno in cui devesi celebrare la Pasqua, circa l'uso dell'azimo o del fermentato e simili.

È anche da notare, essere ben diverso il caso di quelle Chiese le quali ebbero, sino dal loro nascere, un rito tutto proprio e differente dal romano, dalla condizione di quelle altre nelle quali, stabilitosi il rito romano contemporaneamente alla fondazione del Cristianesimo, venne in seguito a crearsene un altro notabilmente diverso. Nelle prime l'avere una liturgia differente dalla romana è, direbbesi quasi, una qualità inerente al loro essere. Questa, nonchè nuocere, di sua natura, alla prosperità ed

al benessere della Chiesa cattolica, rende anzi a lei un importante servigio ; siccome quella che dà alla sua unità ammirabile, in fatto di dommi, un risalto tanto maggiore, quanto più svariate sono le formole ed i riti co'quali codesti dommi vengono espressi nelle diverse parti del mondo. Arroge, che risalendo codeste diverse liturgie ai primordî del Cristianesimo e presentando tutte l'espressione, varia nelle forme, ma identica nella sostanza, delle medesime dottrine , giovano oltre ogni dire a porre in sodo come tali dottrine appartengano veramente al deposito della rivelazione. Ed infatti uno degli argomenti più poderosi co'quali noi confutiamo gli errori dei Protestanti contro la reale presenza di Cristo nella santa Eucaristia, contro il culto e la invocazione dei Santi, contro l'esistenza del purgatorio e via dicendo, ci viene senz'alcun dubbio somministrato dall'unanime consenso di tutte le antiche liturgie, così orientali come occidentali, in codesti punti della dottrina cattolica.

Non è così però delle liturgie nate posteriormente nella Chiesa e sostituite alle originarie e primitive. Mancando loro il carattere ed il suggello dell'antichità, sono del tutto inette a raggiungere lo scopo testè indicato ; e quando fossero ancora un capolavoro, considerate in se stesse, la sola novità le renderebbe

giustamente sospette. Tanto più che l'esperienza ci attesta come in codeste liturgie non primigenie sia molto più facile lo insinuarsi di un qualche errore, che non nelle antiche. E prova ne sia la liturgia gotica o mozarabica, maculata dall'errore della filiazione adottiva di Cristo, nel secolo VII, siccome già di sopra notammo. E prova ancora ne siano certe espressioni molto inesatte, per non dire di più, che talora s'incontrano nelle orazioni non romane degli antichi messali delle Gallie. Limitandoci ad un solo esempio, che i nostri lettori possono verificare in questa nostra medesima opera, si legga di grazia il *Praefatio Missae* della Messa *in die Nativitatis D. N. Iesu Christi*, che noi già riportammo per intero nel tomo I, alla pag. 324, desumendola dal messale gotico-gallicano; e poi ci si dica se la frase: « nascente Domino, vir- « ginalis uteri arcana LAXATA sunt, » possa reggere in buona teologia. Quanto mai son diverse, su questo particolare, le espressioni dei libri liturgici della Chiesa Romana! Nell'antichissimo nostro antifonario, il responsorio II del mattutino *in Nativitate Domini*, dice: « Beata « Dei genitrix Maria, cuius viscera INTACTA « permanent, hodie genuit Salvatorem saeculi. » Ed il IV: « Descendit de caelis, missus a Pa- « tre Filius: introivit in uterum Virginis, in « regionem nostram, indutus carne humana; et

« exivit PER PORTAM CLAUSAM Deus et « homo. » Oh! in questi nostri codici sì che si ravvisa sempre la più precisa esattezza dommatica delle espressioni, tutta propria dei Leoni, dei Gelasî e dei Gregorî! esattezza che è pur sempre della più alta importanza in materia di fede, ma che ha, per così esprimerci, un' importanza ancora speciale nelle formole liturgiche, essendo vero pur troppo, secondo le gravissime parole di Papa S. Celestino I, già di sopra riferite [1] che: « LEGEM CREDENDI, « LEX STATUIT SUPPLICANDI. »

Ma per allegare un esempio tutto moderno, e quindi ben più calzante, della facilità estrema con cui possono insinuarsi errori i più funesti nelle liturgie non antiche e primigenie, ci si permetta di rammentare ancora una volta le malaugurate innovazioni liturgiche della Francia ne' due secoli ultimamente decorsi. Gli è con grande ritrosia che noi ci facciamo di nuovo a rimestare questo spiacevole argomento; ma l' importanza somma della materia che abbiamo per le mani, nostro malgrado vi ci costringe.

Non è egli vero che le troppo famose dichiarazioni dell' assemblea del clero francese, circa le pretese dottrine della Chiesa Gallicana, nacquero in Francia simultaneamente allo spi-

[1] Pag. 245.

rito di novità in fatto di liturgia, e ben presto infettarono questo *linguaggio*, sin'allora immacolato, *della cattolica fede*? Non è egli vero eziandio, che il mal seme di codeste dottrine, tanto ostili alla Chiesa Romana e dirette unicamente a deprimere ed avvilire la Pontificia autorità, germogliò orgoglioso e prevalse nelle Gallie, sino a tanto che in quasi tutte le diocesi di quel cristianissimo regno fu in uso ed in credito l'infausta opera creata dai Giansenisti, si adoperarono cioè i libri liturgici compilati da essi? Non è ancor vero che in codesti libri, con un arte sopraffina, si era cercato d'intrudere delle frasi abbastanza favorevoli alle dottrine di recente condannate, o rigettate almeno, da Roma? di sopprimere tuttociò che dava risalto alle prerogative di S. Pietro e del Romano Pontificato? di sostituirvi in quella vece delle espressioni abbastanza equivoche, spesso ardite, riguardo all'autorità divina del capo supremo della Chiesa [1]? Non è egli vero finalmente, che non appena le illustri Chiese di Francia, rientrate in se stesse, ripudiarono la illegittima liturgia e

[1] V. su tal proposito la tanto giustamente rinomata opera del P. Guéranger *Institutions Liturgiques, tom. II, chap. XVII et suiv.* Può anche vedersi l'altra parimente celebre opera, più antica, del canonico de la Tour, Decano di Montauban, *Memoires Liturgiques et canoniques.*

riabbracciarono volenterose quella della Chiesa Romana, nel breve giro di pochissimi anni, noi le abbiamo vedute queste nobilissime Chiese, che formaron sempre una delle più elette porzioni del gregge di Gesù Cristo, ritornare, come per incanto, agli antichi tradizionali sentimenti di devozione la più sincera, di rispetto il più profondo, di dipendenza la più illimitata e perfetta verso la cattedra di S. Pietro? E perchè mai nella Francia alcuni, specialmente ecclesiastici, si allarmarono tanto in vista della restaurazione del rito romano che andavasi estendendo nelle varie diocesi, se non appunto perchè, covando in cuore dottrine avverse al Romano Pontificato, ben si avvedevano che, distrutta una volta la mostruosa opera liturgica, creata, contro ogni regola canonica, ne' due secoli ultimamente trascorsi, sarebbe venuto senz'altro a cadere quella specie di muro di divisione, il quale essi avrebbero bramato che sorgesse perpetuamente fra Roma e la Francia?

Se questo è, ebbero ben ragione Pipino e Carlomagno di volere che nelle Gallie, insieme all'unità di fede colla Chiesa Romana, regnasse ancora l'unità di liturgia; sembrando loro, e giustamente, che questa dovesse essere per quella una guarentigia la più sicura.

E qui è ancora da rammentare ciò che già di sopra notammo, come cioè l'alterazione che

avvenne ne' libri liturgici di molte Chiese di Francia, nel VI e VII secolo, fosse proceduta dall'influenza che ebbe nelle Gallie la liturgia gotico-spagnuola, stabilita nella Gallia Narbonese[1]; come quindi vi fossero in Francia delle non lievi tendenze ad imitare, almeno in parte, codesta nuova liturgia[2]; come da ultimo la liturgia della Spagna fosse allora maculata da una specie di redivivo arianesimo, vale a dire dall'errore della filiazione adottiva di Gesù Cristo. Dimodochè Alcuino, siccome ancora vedemmo, scrivendo *ad Fratres Lugdunenses*, ebbe a dir loro: « Novas, fratres charissimi, HISPANICI « ERRORIS sectas tota vobis cavete intentio- « ne. Sanctorum Patrum IN FIDE sequimini « vestigia, et universali Ecclesiae sanctissima « vos adiungite unanimitate ..... Et symbolo « catholicae fidei NOVA NOMINA nolite inse- « rere; et in ecclesiasticis officiis INAUDITAS « priscis temporibus traditiones NOLITE DI- « LIGERE. » Stando le cose a codesti termini, era troppo naturale che il piissimo Re Pipino ed il suo degno figlio e successore Carlomagno concepissero il timore, che la simpatia destatasi in Francia verso la liturgia spagnuola, la quale già molte Chiese avevan preso più o me-

[1] V. pag. 186 e seg.

[2] Ivi.

no ad imitare, non avesse ad intrudere insensibilmente anche nella Francia l'errore di cui era allora infetta la liturgia mozarabica ; li facesse quindi risolvere a porre una diga al torrente delle innovazioni , richiamando al primitivo rito romano le nobili Chiese delle Gallie. Fu allora che Pipino per il primo, ed in seguito Carlomagno , si rivolsero alla Santa Sede per avere i suoi purissimi libri liturgici , come pure dei cantori esperti nella romana officiatura, i quali istruissero nella medesima il clero francese. Siccome però in Roma, da oltre due secoli e mezzo, ai libri gelasiani si erano sostituiti quelli di S. Gregorio; così, per ottenere un'armonia la più perfetta, quanto ai riti, fra Roma e la Francia, invece di restaurare nelle Gallie l' antico rito gelasiano, fu creduto miglior consiglio lo adottare il gregoriano. Pipino infatti introdusse in Francia, come già vedemmo, il doppio antifonario ed il responsoriale di S. Gregorio, ossia l'officiatura gregoriana tanto per la Messa, come per le ore canoniche ; e Carlomagno rese l'opera compiuta introducendovi in seguito il sacramentario del medesimo santo Dottore. È dunque un'asserzione interamente gratuita il dire che i Romani Pontefici chiedessero , come in grazia, ai più volte encomiati due principi l'abolizione in Francia del supposto antico rito na-

zionale, che si pretende tutto diverso dal romano, e l'introduzione della romana liturgia; che essi vi si lasciassero indurre per una mera condiscendenza verso dei Papi; e che, senza di questo, non vi sarebbe stata alcuna ragione plausibile di procedere alla riforma.

Nè noi vogliam dire con ciò, che l'iniziativa di codesta grande riforma non sia da attribuirsi al Pontefice Stefano III. Ci sembra anzi evidente che questa gloria insigne debbasi tutta a lui. Imperocchè è certo, e fra gli altri ce lo attesta lo stesso Carlomagno nel surriferito passo dei libri Carolini [1], che l'occasione la quale fece nascere la felice idea di riordinare nelle Gallie tutto ciò che concerne il culto di Dio, fu la venuta in Francia del mentovato Pontefice. Egli è ben naturale che mentre questi, dimorando in Roma, non poteva avere una chiara e perfetta cognizione dello stato deplorabile cui era ridotta in molte Chiese delle Gallie la liturgia romana, venuto in persona nella Francia fosse in grado di formarsene co' proprî occhi una giusta idea. Che quindi ne esternasse al pio re Pipino la sua meraviglia, avvertendolo paternamente del pe-

[1] V. sopra a pag. 230. Può anche vedersi quello che scrive su tal proposito Walafrido Strabone, le cui parole furono da noi riportate a pag. 220.

ricolo cui poteva esporre la Francia l'influenza ognor più crescente della liturgia spagnuola, infetta del più volte nominato errore; ed esortandolo nel tempo stesso, come richiedeva il dovere del suo apostolico ministero, a porre sollecito riparo ad un disordine, che poteva produrre funestissime conseguenze. E siccome Pipino era un re veramente *cristianissimo*, non a sole parole, ma a fatti, ricevuto che ebbe, col dovuto rispetto e colla più sincera gratitudine, il paterno avviso del successore di S. Pietro, non tardò un istante a mettere la mano all'opera, con tutto lo zelo degno di un apostolo; supplicando il Vicario di Gesù Cristo che lo volesse coadiuvare ed assistere nell'ardua intrapresa.

Questa e non altra ci sembra essere la storia genuina del come e del perchè Pipino concepisse il gran disegno di ricondurre la Francia alla purezza del rito romano; storia che emerge troppo spontanea per se medesima da tutti i fatti e da tutti i documenti, che da noi furono già di sopra riferiti, e della cui verità ed esattezza ci sta pagatore quell'uomo sommo che fu il P. Thomassin. Le cui parole, su questo punto, sono tanto positive e tanto solenni, che noi non possiamo resistere al desiderio di metterle una seconda volta sotto gli occhi dei nostri lettori, i quali ora sono in grado di sen-

tirne ancor più la forza; sembrandoci di non poter meglio chiudere questa seconda parte del nostro lavoro, che con una testimonianza di tanto peso: « [1] Extra dubium est, a Stephano Papa « CONCESSOS fuisse, FLAGITANTI PIPINO « regi, Romanos cantores, a quibus in Eccle- « sias Gallicanas omnes Romana psalmodia pro- « pagaretur..... Ea erat cantus discordia, offi- « ciorumque et sacrorum rituum discrepantia, « non tantum Gallicanas inter provincias, sed « et inter eiusdem provinciae civitates, ut non « posset ea non aliquando offendiculo esse..... « Poterat et officiorum diversitas aliquando « ipsam FIDEI UNITATEM CONVELLERE ET « LABEFACTARE, cum implicata adeo sit of- « ficiis ecclesiasticis fides orthodoxa. Non iniu- « ria ergo potentissimi reges (Pipinus *scilicet et* « Carolus Magnus) et catholicae fidei amantis- « simi TANTOPERE EXARSERUNT ad eam « cantus et officiorum consonantiam inter Ec- « clesias regni sui omnes et cum Romana sta- « biliendam etc..... Ut autem omnibus obviam « iretur ERRORIBUS ET CORRUPTELIS IN « DOCTRINAM FIDEI, vel in morum disciplinam emersuris, ex diversitate non tantum « cantus sed et textus divinorum officiorum,

[1] *Vetus et nova Eccles. disciplina, par.* 1, *lib.* 2, § *De cantu et recit. divinor. officior. cap.* 80.

« FLAGITAVIT CAROLUS MAGNUS Gregorii « Magni sacramentarium AB ADRIANO PAPA, « qui illud per Ioannem abbatem Ravennatem « transmisit etc. »

Queste gravissime parole di uno scrittore francese, che ha nome Thomassin, non abbisognano di commenti.

PARTE TERZA

OSSERVAZIONI SPECIALI SULLA LITURGIA DELLA CHIESA DI LIONE

Dopo aver dimostrato, e, per quanto ci sembra, in una maniera abbastanza concludente, che la liturgia delle Chiese di Francia, sino dai primordî di loro fondazione, fu sempre veramente e propriamente romana, noi potremmo passarci interamente dal fare delle speciali considerazioni sopra la liturgia della illustre Chiesa di Lione. Quando ancora noi non avessimo alcun argomento diretto e positivo per provare che la liturgia Lionese, non altrimenti che quella di tutte le altre Chiese di Francia, fu sempre romana, questa nostra proposizione, essendo un corollario della dimostrazione già data, non potrebbe da chicchessia ragionevolmente impugnarsi.

Ed in vero: Se una quantità enorme di fatti e di documenti stabiliscono in un modo il più incontrastabile che la liturgia delle Chiese tutte di Francia, quantunque vestita di forme alquanto diverse, fu sempre quella di Roma, egli è ben chiaro che, all'infuori del caso in cui

venissero prodotti altri fatti ed altri documenti da cui emergesse che la Chiesa di Lione ebbe sino da principio una liturgia tutta sua propria e particolare, diversa nella sostanza da quella del rimanente delle Gallie, noi avremmo tutto il diritto di sostenere, che anche a Lione fu sempre in possesso la romana liturgia.

Ma poichè a Lione, ed a proposito di Lione, si è fatto un gran parlare e un grande scrivere in questi ultimi anni; nè sempre, nè da tutti si è parlato e scritto colla necessaria moderazione e col dovuto rispetto verso la Santa Sede; poichè ancora la recente restaurazione del rito romano in questa Chiesa cotanto insigne ci porse l'occasione di scrivere quest'opera, noi ci crediamo in dovere di occuparci alquanto in particolare della celebre liturgia Lionese. Tanto più che ne contraemmo, sino da principio, un impegno formale co'nostri benevoli lettori; e, d'altra parte, la fatica ci sarà di molto alleggerita dal bel lavoro di Monsignor de Conny, da cui attingeremo il più ed il meglio di ciò che siamo per dire.

CAPO I

OPINIONE DEI LIONESI CIRCA LA NATURA E L'ORIGINE DELLA LORO LITURGIA.

Mentre l'unanime consenso di tutti gli eruditi ha sempre riconosciuto, siccome una verità storica la più incontrastabile, che nelle Chiese di Francia, niuna eccettuata, la liturgia romana, a datare almeno dal secolo VIII, entrò in pieno e pacifico possesso; un'opinione del tutto singolare fu emessa dal seno della nobilissima Chiesa di Lione, sul declinare dello scorso secolo XVIII. Secondo questa opinione, la Chiesa Lionese, non solamente avrebbe avuto una liturgia tutta sua propria e diversa dalla romana sino dai primordî di sua fondazione, ma conservato avrebbe questa medesima liturgia posteriormente ancora alla grande riforma, che ebbe luogo nelle Gallie sotto Pipino e Carlomagno. Di guisa che, a Lione, il rito romano non sarebbe stato introdotto giammai. Diversi passi male interpretati di alcuni rinomati scrittori, così antichi come moderni, sembrano aver dato origine a questa strana opinione. Acciò poi i nostri lettori possano formarsi un'idea ancor più chiara della presente questione, sarà bene il riferire quello che scrive su tal propo-

sito Monsignor de Conny, nel suo, già da noi altre volte citato opuscolo, *Recherches sur l'abolition de la Liturgie antique dans l'Eglise de Lyon.* Quivi, nel capo I, dopo aver egli esposto l'opinione universalmente ricevuta circa la natura e l'origine dell'antica liturgia gallicana, e dopo aver riferito i principali documenti che provano l'introduzione in Francia del rito romano-gregoriano puro, a' tempi di Pipino e di Carlomagno, alla pag. 6, prosegue come appresso: « Si l'on accepte ces divers témoigna-
« ges dans leur sens naturel, on est amené à
« conclure que la liturgie Gallicane primitive
« avait complétement disparu et que l'adoption
« du Romain, prescrite par les capitulaires,
« était unanime dans les Gaules. Toutefois, l'opi-
« nion émise au sein de l'Eglise de Lyon nous
« conduit à nous demander si, au milieu de ce
« grand changement, une exception ne pourrait
« pas avoir eu lieu, exception que Charlema-
« gne et Hilduin, occupés seulement à consta-
« ter des faits généraux, auraient passée sous
« silence, et qui aurait échappé à Charles-le-
« Chauve. Cette question non seulement inté-
« resse les antiquités d'une des plus illustres
« Églises du monde, mais sa solution, si elle
« était affirmative, aurait une haute importance
« pour les études d'érudition ecclésiastique. On
« comprend, en effet, combien il serait précieux

« de retrouver des rites apportés de l'Orient « dans les Gaules et conservés fidèlement de- « puis l'origine du Christianisme.

« Or voici la tradition locale telle qu'elle a « été enregistrée par plusieurs auteurs.» „ L'Egli- „ se de Lyon, dit entre-autres le cardinal Bona, „ illustre par la primatie qu'elle possède dans „ les Gaules, a des rites particuliers dont la tra- „ dition du pays fait remonter l'origine à saint „ Irénée, évêque et martyr [1]. „

« Ecoutons les Lyonnais eux mêmes expo- « ser et soutenir l'idée qu'ils se font de l'ori- « gine de leur liturgie.

« Les chanoines qui s'opposèrent aux en- « treprises de M. de Montazet posent dans leur « Mémoire cette question :» „ Charlemagne a-t-il „ aboli l'ancien rit de l'Église de Lyon ?„ « Pour « la résoudre, ils partent d'une lettre d'Alcuin, « où ils croient lire une exhortation aux cha- « noines de Lyon de n'admettre dans leur li- « turgie aucune nouveauté :» „ Ce passage ne „ leur permet pas de douter du respect que „ Charlemagne avait pour la liturgie de l'Église „ de Lyon, et qu'il n'y a été fait aucun chan- „ gement par les ordres de ce prince. „ « Car ils « expliquent quels rapports de confiance unis- « saient Charlemagne à Alcuin , et les senti-

[1] *De divina Psalmodia C. XVIII,* § 9.

« ments de l'un, leur sont un gage des sen-
« timents de l'autre. » „Ne peut-on pas supposer
„ que l'Église de Lyon fut dès lors distinguée
„ des autres ? Si elle témoigna un attachement
„ extraordinaire aux rits établis par ses fonda-
„ teurs; si elle représenta au prince qu'ils étaient
„ l'ouvrage d'un saint docteur et d'un évê-
„ que qui avait versé son sang pour la foi; si
„ elle fit valoir l'extrême pureté de sa liturgie
„ toute puisée dans les livres saints; ne peut-
„ elle pas avoir obtenu le privilège de la conser-
„ ver ? et la lettre d'Alcuin ne prouve-t-elle pas
„ qu'elle l'a conservée ? ..... Les puissances les
„ plus jalouses d'établir partout un culte unifor-
„ me, ont toujours respecté l'attachement de
„ quelques Églises à leurs rits anciens et leur
„ répugnance à changer. On peut donc croire
„ que Charlemagne a suivi les mêmes principes
„ et que la liturgie de Lyon a trouvé grâce à
„ ses yeux. „ « Puis ils apportent à l'appui de
« leur thèse un texte d'Agobard que nous re-
« trouverons tout à l'heure sous la plume de l'ar-
« chevêque d'Amasie et que nous aurons à exa-
« miner plus tard. Ils répondent aux objections
« qui leur sont faites, et ils terminent en disant
« avoir démontré que l'ancienne liturgie de
« Lyon n'a pas été abolie par Charlemagne [1].

[1] Mémoires du Chapitre primatial de Lyon conte-

« L'archevêque d'Amasie, administrateur « apostolique de l'Église de Lyon, s'exprime « ainsi dans un mandement placé à la tête du « cérémonial qu'il a publié en 1838 :» „L'Église „ de Lyon a toujours cru qu'elle devait à saint „ Irénée, son second évêque, ses rites et sa li- „ turgie, comme le témoigne l'illustre et savant „ cardinal Bona . . . . . Il y avait six siècles „ que Lyon suivait la liturgie de saint Irénée, „ lorsque la liturgie Romaine s'introduisit en „ France par les soins de Pépin, qui, par com- „ plaisance pour le pape Paul I, ordonna qu'on „ s'y conformât. Le savant Leidrade, archevê- „ que de Lyon, nous apprend dans une lettre „ qu'il écrivit à Charlemagne le siècle suivant, „ qu'il avait établi dans son église la psalmodie „ suivant le rite observé dans le palais de ce „ prince, qui était le Romain ; mais, tout en „ adoptant le chant Romain, l'Église de Lyon „ conserva sa liturgie et ses cérémonies, comme „ le témoigne saint Agobard, successeur de Lei- „ drade, dans un ouvrage qu'il a composé pour „ la correction de son antiphonier, où il dit „ que l'Église de Lyon a, pour la célébration de „ la messe, un sacramentaire d'une foi très pu- „ re, et d'une précision admirable, un lection-

nant ses motifs de ne point admettre la nouvelle liturgie. 1776. *Pages* 10 *et suivantes.*

„ naire tout puisé dans les livres saint.—Lors
„ donc qu'en 1570 le saint pape Pie V, donna
„ sa bulle pour faire recevoir le missel Romain
„ dans toute la chrétienté, en exceptant les Égli-
„ ses qui possédaient un missel particulier de-
„ puis deux cents ans, l'Église de Lyon n'eut
„ pas de peine a justifier sa prescription, elle
„ qui comptait déjà treize siècles de possession.
„ Aussi demeura-t-elle invariablement attachée
„ à son ancien rite. Et le savant Mabillon,
„ qui écrivait dans le dix-septième siècle, dit
„ en parlant de notre Église : *Ecclesia Lugdu-*
„ *nensis peculiarem in sacris ritum semper reti-*
„ *nuit.*—Ce ne fut que vers la fin du siècle der-
„ nier, à la faveur de l'esprit de nouveauté qui
„ gagnait insensiblement toutes les classes, et
„ qui préludait déjà aux malheurs de notre
„ grande révolution, et malgré les représenta-
„ tions de son illustre chapitre, qu'on voulut
„ introduire dans l'Église de Lyon une nouvelle
„ liturgie. Après une lutte soutenue d'une ma-
„ nière trop inégale devant le parlement de Pa-
„ ris, elle se vit dans la necessité de la recevoir.
„ Mais au moins elle ne voulut jamais renoncer
„ à ses rites et a ses cérémonies, et, malgré
„ cette victoire remportée sur elle d'une ma-
„ nière si peu honorable, on ne put lui en-
„ lever cet air vénérable d'antiquité que lui
„ avaient acquis seize siècles d'existence. „

« Enfin, dans plusieurs opuscules récents, « nous trouvons ce fait de la persistance de la « liturgie Lyonnaise depuis Saint Irénée, affir- « mé comme un fait avéré, et le droit d'avoir, « un rit distinct du Romain énoncé comme un « privilège du premier siège des Gaules [1].

« On voit donc quelle est la croyance Lyon- « naise : Saint Irénée aurait donné à l'Église « qu'il arrosa de son sang, une forme spéciale « de liturgie : cette Église naturellement fort « attachée à ces rites, aura cherché sans doute « à obtenir de Charlemagne (on ne parle pas de « Pépin, lequel fut cependant l'auteur de cette « révolution) une exception en leur faveur, lors « de l'introduction du rite Romain, et on doit « croire qu'Alcuin, qui professait, suppose-t'on « d'après une de ses lettres, une estime par- « ticulière pour les rites de Lyon, aura appuyé « et fait réussir cette demande, car chacun sait « quel fut son crédit auprès de Carlemagne. « Ainsi quand Agobard corrige l'antiphonnaire « et parle du sacramentaire et du lectionnaire « usités dans son Église, on admet qu'il s'agit « de livres propres à l'Église de Lyon, et

[1] Voyez entre autres. Recherches historiques sur la liturgie Lyonnaise par M. Morel de Voleine ; — Simple exposé et défense de la liturgie Lyonnaise, par le chevalier Joseph Bard.

« que la liturgie de Saint Irénée y était con-
« servée. »

Stando dunque a codesta opinione, la Chiesa Lionese non avrebbe giammai abbracciato il rito romano, nè prima, nè dopo il secolo VIII. Importa troppo per tanto l'esaminare questo punto di storia ecclesiastica ; relativamente al quale, i nostri lettori già lo sanno, noi la pensiamo ben diversamente. E a prendere le mosse da un fatto più recente e quindi meno soggetto a controversia, vediamo in primo luogo qual fosse la liturgia contenuta ne' libri lionesi, che furono soppressi nel secolo scorso da Monsignore de Montazet.

CAPO II

LA LITURGIA CHE FU ILLEGALMENTE ABOLITA A LIONE, NEL SECOLO XVIII, ERA ROMANA.

Sol che prendansi in mano i libri liturgici violentemente rapiti alla nobilissima Chiesa di Lione, sul declinare dell'infausto secolo XVIII, e si confrontino cogli antichi codici della Chiesa Romana, è impossibile di non ravvisare a colpo d'occhio, che i primi, meno leggierissime varianti e spostamenti di nessuna importanza, sono una copia esatta e fedele dei secondi. Chi volesse accertarsi meglio su questo particolare, non avrebbe che a darsi la briga di fare da per sè l'accennato confronto, o di leggere il bell' opuscolo *Recherches sur l' abolition de la Liturgie antique dans l'Église de Lyon*, che a tal'uopo venne pubblicato, or sono pochi anni (1859), dal più volte lodato Monsignor de Conny. Chè, quanto a noi, sarebbe proprio un gittare inutilmente il tempo e la fatica, il voler rifare un lavoro già fatto con tanta accuratezza.

Ma poichè l'operetta di questo dotto Prelato non è probabilmente molto diffusa in Italia, e più rari ancora sono fra noi, specialmente fuori di Roma, gli esemplari de'libri liturgici lionesi, noi crediamo di far cosa gradita ai no-

stri benevoli lettori, trascrivendo qui ciò che forma il grosso ed il più interessante dell'accennato opuscolo, cioè il capo IV, in cui l'Autore si propone di dimostrare che: *La Liturgie Lyonnaise était entièrement Romaine.* Ecco dunque in qual modo egli la discorre.

« Avant d'entamer la comparaison du missel et du brèviaire de Lyon, avec le missel « et le bréviaire Romain, il convient que nous « jetions un coup-d'œil sur l'état dans lequel « étaient les livres Romains, lorsqu'ils ont été « apportés en France à la fin du huitième siè- « cle, et sur la nature des changements qu'ils « ont eu à subir depuis cette époque.

« Les travaux de Saint Grégoire sur la li- « turgie Romaine sont célèbres. Ce grand pape « revit et coordonna les livres usités sous ses « prédécesseurs et donna au chant sa forme dé- « finitive. Il est intéressant de remarquer dès- « lors avec quelle discrétion on touchait aux « formules sacrées. Lorsque Saint Grégoire in- « séra au canon les paroles *Diesque nostros in* « *tua pace disponas*, on voit quelle importance « les historiens ajoutèrent à constater cette ad- « dition. Précédemment, parmi les événements « du pontificat de Saint Léon-le-Grand, on men- « tionne l'insertion au canon de ces mots :

« *Sanctum sacrificium, immaculatam hostiam.* Sans « doute, il s'agit ici du canon, c'est-à-dire de « la portion la plus auguste de la liturgie, mais, « pour les prières même d'un usage moins so- « lennel, on n'innovait qu'avec réserve. Saint « Grégoire, qui monta sur la chaire de Saint « Pierre en 590, cent cinquante ans seulement « après saint Silvestre, appartient encore à la « période de formation de la liturgie Romai- « ne; c'est par lui qu'elle fut fixée ; et, tou- « tefois, son œuvre consista beaucoup plus à « choisir parmi les pièces liturgiques réunies « par saint Léon, saint Gélase ou leurs pré- « décesseurs, qu'à en composer lui-même de « nouvelles.

« Après lui la liturgie parut constituée, « surtout pour ce qui tient à la messe. Aussi « l'hésitation à y introduire de nouveaux mor- « ceaux fut encore plus prononcée, et on pré- « féra, lorsqu'il s'agit d'établir un office jus- « qu'alors inusité, en emprunter les parties à « des messes plus anciennes.

« Voici des exemples assez remarquables « de ce système :

« Autrefois l'office du samedi des quatre « temps et l'ordination qui en faisait partie se « célébrait dans la nuit du samedi au diman- « che et se terminait seulement sur le matin, « de sorte qu'il n'y avait pas lieu à faire pour

« le dimanche un nouvel office. Aussi, trou-
« vons-nous le 4e dimanche de l'Avent et le 2e
« du Carême désignés par cette mention :
« *Dominica vacat.* Plus tard on a voulu leur
« attribuer une messe : or, on s'est borné
« à faire redire la messe du mercredi pré-
« cédent avec la répétition de l'évangile de la
« veille.

« Le jeudi, que le Paganisme avait consa-
« cré à Jupiter, était demeuré pour l'église un
« jour non liturgique, auquel on avait évité
« d'affecter aucune solennité et aucun office qui
« lui fut propre. Ainsi les jeudis de carême n'a-
« vaient point de messe, et le jeudi de la Pen-
« tecôte est demeuré encore à présent le seul
« entre tous les jours de cette octave qui n'ait
« pas sa messe particulière, et pour lequel on
« ait à reprendre la messe d'un autre jour. Les
« temps du Paganisme s'éloignant, le Pape saint
« Grégoire II décida que les jeudis de carême
« auraient comme tous les jours de la sainte
« quarantaine leur station et leur messe parti-
« culière. Or, il est remarquable qu'au lieu de
« composer alors à nouveau des introïts, des
« graduels, etc., on ait préféré emprunter a
« d'autres offices des morceaux déja usités; tel-
« lement que sur ces six jeudis nous ne trou-
« vons qu' un introït, un graduel et une com-
« munion qui leur soient propres. Les évangi-

« les mêmes furent pris parmi ceux qui se li-
« saient déja à d'autres jours.

« Quant aux fêtes des saints, plusieurs
« avaient au temps de saint Grégoire des messes
« propres : c'étaient non seulement celles de la
« sainte Vierge, de saint Jean-Baptiste, de saint
« Pierre, saint Paul, saint Jean, saint Etien-
« ne, etc., appelées naturellement à des prérога-
« tives particulières, mais quelques saints mar-
« tyrs, dont le culte jouissait d'une plus gran-
« de célébrité, avaient aussi leur messe et spé-
« cialement leur introït: Ainsi, saint Clément
« avec son *Dicit Dominus etc.*, saint Laurent
« avec *Confessio etc.*, les saints Jean et Paul
« avec *Multae tribulationes*, saint Cyriace, les
« saints Sept frères, etc. Aux autres messes des
« saints étaient consacrés un certain nombre
« d'introïts, de graduels, d'offertoires, etc.,
« qui ont servi à constituer les différents com-
« muns. Or, lorsque de nouveaux saints, par le
« progrès du temps, ont été introduits dans le
« missel et qu' on a voulu leur attribuer une
« messe spéciale, différente des messes ordinai-
« res de leur commun, on ne s'est cependant
« servi que des morceaux déjà admis dans la
« liturgie, sans essayer d'en composer de nou-
« veaux. Il est facile de le remarquer dans les
« messes même des saints qui ont été le plus
« célèbres ou dont l'action à été le plus consi-

« dérable dans l'Église. C'est à une époque ré-
« cente qu'on s'est départi de cette règle et qu'on
« s'est mis à chanter en l'honneur des saints,
« des introïts, graduels, etc., qui n'eussent pas
« déja été usités [1]. »

[1] « Avant saint Pie V nous ne trouvons d'excep-
« tion à cette règle que pour saint François. On sait
« quelle fut au moyen-âge l'influence des Franciscains
« sur la liturgie : le missel Romain reçut alors la messe
« usitée chez ces religieux en l'honneur de leur fonda-
« teur, et de là lui est venu le verset : *Franciscus pauper*
« *et humilis*, qui approprie à ce saint l'éloge donné dans
« le bréviaire à saint Martin. Depuis la réforme de saint
« Pie V, le missel admit en outre une communion propre
« pour la fête de saint Joseph et divers morceaux propres
« pour celle de saint Joachim, deux saints dont la condi-
« tion est en effet toute particulière. Il s'augmenta aussi,
« dans une messe en l'honneur de saint Ignace d'Antioche,
« des célèbres paroles de ce saint : *Frumentum Christi sum*,
« disposées en antienne de communion. Plus tard se pro-
« duisit la tendance à honorer les saints nouvellement in-
« troduits dans le calendrier par des pièces expressément
« arrangées ou rédigées pour eux. Pour saint Ignace de
« Loyola et saint François Xavier, on remania l'introït *In*
« *nomine Jesu* et on lui adapta, ainsi qu'à l'introït *Loque-*
« *bar*, des psaumes différents de ceux qu'on y joint le
« mercredi saint et au commun des vierges. Saint Philippe
« de Néri avait eu d'abord la messe *Os justi*, on lui en ré-
« digea ensuite une autre propre avec un introït pris, dans
« les anciens antiphonaires, à une messe votive de la Cha-

« Nous sommes assurément loin de préten-
« dre que depuis saint Grégoire la liturgie Ro-
« maine soit demeurée immobile. Elle a aggran-
« di le cycle de ses fêtes, elle s'est complétée
« par l'adjonction de quelques rites accessoires ;

« rité, un graduel usité et le reste entièrement nouveau.
« C'est surtout à dater de la seconde moitié du dix-huitiè-
« me siècle que cet usage s'est fortifié. Saint Camille de
« Lellis, saint Jérôme Emilien, saint Joseph Calasancti,
« saint Jean de Kenty, saint Joseph de Cupertino entrèrent
« alors au missel avec des messes entièrement ou presque
« entièrement nouvelles, et il en a été de même dans ce
« siècle-ci pour saint François Carracciolo, saint Louis de
« Gonzague et saint Alphonse de Liguori. Nous ne parlons
« pas des saints dont les messes ne sont approuvées que pour
« certains lieux. Toutes ces messes sont composées de frag-
« ments de l'écriture ingénieusement appliqués, selon la
» méthode exaltée et mise en pratique dans les missels fran-
« çais du dernier siècle. Il n'est pas besoin de faire remar-
« quer la part qu'a eue, dans le développement de cet
« usage, l'émulation des ordres religieux, jaloux de com-
« poser à l'envi en l'honneur des saints qui leur ont ap-
« partenu des pièces particulières et destinées a les distin-
« guer. Les souverains Pontifes accueillirent avec leur
« indulgence accoutumée les pieux désir de ce zèle et acqui-
« escèrent à ces demandes. Cependant si ce nouveau systè-
« me a ses avantages, il a aussi des inconvénients faciles
« à saisir. Le respect pour l'œuvre de saint Grégoire n'avait
« pas seul décidé à clore, en quelque sorte, l'Antiphonaire.
« Les missels, à l'aide tout au plus d'une table et de

« elle s'est accrue de certaines prières, elle s'est « proportionnée aux changements survenus dans « la discipline. Mais à travers ces modifications « secondaires, elle a conservé soigneusement ce « qui avait été fixé par l'illustre pontife dont le « nom plane sur elle. Les livres Grégoriens for- « ment donc tout le fond du missel et du bré- « viaire Romain d'aujourd'hui. Apportés en « France à la fin du huitième siècle, comme « nous l'avons raconté, ils ont constitué les « missels et les bréviares de nos Églises. Là « aussi ils ont subi quelques modifications ana- « logues à celles qu'ils avaient éprouvées à Ro- « me et il y a eu des livres Grégoriens avec des « particularités Françaises, comme il y avait « des livres Grégoriens Romains ; mais l'iden-

« quelques courtes indications, demeuraient suffisamment « complets, lors même que le calendrier recevait des ac- « croissements, et les chantres n'étaient pas pris au dé- « pourvu par des introïts ou graduels inconnus. Sans doute « le bas prix des livres facilite aujourd'hui le renouvel- « lement des missels, et comme dans une grande partie « de l'Italie le plain-chant a fait place à une sorte de ton « récitatif que les chantres appliquent à tout morceau, « on ne se préoccupe point de la difficulté qu'il y aurait « à répandre et à insérer dans les livres choraux un chant « bien composé et noté pour ces nouvelles messes. Mais « cet oubli du vrai plain-chant est regrettable, et peut- « être ces messes y ont-elles contribué.

« tité du fond étant demeurée, il a toujours « été facile de constater la commune origine.

« Parmi les causes qui ont contribué à mettre les textes en désaccord, il en est une qu'il « importe de signaler, ce sont les fautes des copistes, les variantes multipliées qui s'en sont « suivies et l'incertitude où l'on restait sur la « leçon originaire. Parmi les copistes, un grand « nombre devait manquer d'instruction et de critique : hors d'état le plus souvent de rectifier « judicieusement les erreurs de leurs devanciers, « manquant de manuscrits qu'il pussent collationner, ils reproduisaient les fautes contenues « dans leur modèle, les aggravaient parfois par « des corrections maladroites et y ajoutaient des « fautes nouvelles. Il est évident aussi que les livres liturgiques ont subi de nombreuses interpolations. Un lecteur écrivait en marge sa « pensée particulière, ou bien il y mentionnait « l'usage spécial d'une église et quelque pratique « accidentelle, tout cela faisait ensuite irruption « dans le texte. C'est par ces causes qu'il s'est « introduit des variantes nombreuses, non pas « seulement entre des manuscrits devenus propres à des églises différentes, mais entre les « manuscrits qui provenaient de la même église. « De là, ce besoin que chacun éprouvait de posséder des textes bien corrects. Les capitulaires « recommandent à plusieurs reprises aux prêtres

« d'avoir des missels, lectionnaires et autres li-
« vres d'une bonne correction. On connaît aussi
« le fait d'Amalaire. Les antiphonaires dont on
« se servait à Metz provenaient de ceux que le
« Pape Saint Paul Ier avait envoyés à Pépin.
« Amalaire entreprit de les collationner avec
« ceux du monastère de Corbie, copiés à Rome,
« sous le pontificat d'Adrien Ier, et donnés à l'ab-
« bé Vala par le Pape Grégoire IV. Or, il eut à
« constater d'assez notables différences [1].

« Les éditeurs des livres de saint Grégoire
« ont du reste dressé le tableau des variantes que
« les manuscrits leur ont présentées. A l'aide de
« leur travail, on pourra s'expliquer souvent
« comment deux missels d'origine Grégorienne
« présentent des textes divers, car on verra que
« ces leçons différentes existaient déja dans les
« manuscrits de l'œuvre du Saint Pape.

« Pour compléter ces notions, sur l'état an-
« cien des livres Romains, il faut remarquer que
« les diverses parties soit de la messe soit de l'of-
« fice se trouvaient autrefois dans des volumes
« différents. Le *Sacramentaire* contenait ce que
« le prêtre devait réciter dans la célébration des
« mystères, c'est-à-dire les oraisons, les préfa-
« ces et le canon. Le *Lectionnaire* contenait les

[1] « Prologue du livre d'Amalaire *de ordine Antipho-*
« *narii.*

« épîtres et les autres leçons qui pouvaient se « dire à la messe. Dans l'*Evangéliaire*, s'adjoignait « au texte des quatre évangélistes une table qu'on « nommait le capitulaire ou le bréviaire des « Evangiles et qui indiquait la portion du récit « sacré afférente à tel ou tel jour. Par le nom « d'*Antiphonaire*, on désignait quelquefois la col- « lection de tout ce que le chœur doit chanter et « alors l'antiphonaire était et livre de la messe « et livre de l'office; mais le plus souvent on « distinguait ces choses: ce que le chœur devait « chanter à la messe était contenu dans le *Gra-* « *duel* et le nom d'*Antiphonaire* ou de *Responso-* « *rial* désignait alors le livre dont le chœur de- « vait user à l'office, car les antiennes s'y trou- « vaient avec les répons. Dans le *Psautier*, une « table assignait à chaque jour ou à chaque so- « lennité ses psaumes. Quant aux *leçons*, on les « prenait dans le livre de la Sainte-Ecriture et « plus tard dans les actes des Martyrs, puis dans « les histoires des Saints et dans les homélies des « Pères. Lorsque les hymnes s'introduisirent, on « eut des *Hymnaires*. Il y eut aussi des recueils de « *tropes*, de *séquences*, etc. Ces différents livres « finirent par se réunir les uns aux autres dans « des *missels pléniers* ou *complets* et des *bréviaires*. « Mais la distinction par volumes spéciaux des « parties de la liturgie a été regardée pendant « longtemps comme étant plus convenable, et

« aujourd'hui encore nous en avons des vestiges « évidents. Les règles des cérémonies se retrou- « vaient dans les *Ordres*.

« Presque tous ces livres de la liturgie « Romaine primitive ont été édités par Pamè- « le, Ménard, Mabillon, Muratori, et surtout « par le bienheureux cardinal Tommasi. Ils vont « nous être fort utiles: car si nous confrontons « les livres Lyonnais imprimés avec les livres « Romains modernes, souvent le recours à la « source pourra nous éclairer sur la cause des « différences que nous aurons à constater [1].

« Après nous être occupés dans deux arti- « cles successifs du missel et du bréviaire, nous « comparerons dans un troisième article les cé-

[1] « Nous nous servirons de l'édition Bénédictine des « œuvres de saint Grégoire où le sacramentaire est don- « né d'après Ménard ; mais nous emploierons en outre « pour le sacramentaire l'édition donnée par Muratori « dans son *Liturgia Romana vetus*. Pour l'Antiphonaire, « le responsorial, le lectionnaire et le *Comes*, le capitu- « laire des Evangiles, le psautier, l'hymnaire etc., nous « aurons recours à la collection des œuvres du B. car- « dinal Tommasi. L'édition des œuvres de saint Grégoire « donnée par Gallicioli à Venise en 1772, s'est enrichie « de tous les travaux faits dans le cours du dix-huitième « siècle, et, sous le titre de *Isagoge liturgica*, elle con- « tient une dissertation fort intéressante du savant éditeur.

« rémonies Lyonnaises avec les cérémonies Ro-
« maines.

« *Examen du Missel.* — On a cru pouvoir
« imaginer pour le missel de Lyon, la gloire
« d'avoir saint Irénée pour auteur; il a un mé-
« rite vrai, qu'on eut mieux fait de relever.
« Nous avons étudié un certain nombre de ces
« missels Français issus des livres Romains im-
« portés par Pépin et par Charlemagne; aucun
« d'eux n'a aussi bien conservé la trace de son
« origine et n'est en rapport aussi exact avec le
« Romain actuel que le missel de Lyon. Faut-il
« dire qu'il est plus conforme aux livres Gré-
« goriens que le missel Romain lui-même? Ce-
« la ne devrait pas surprendre. On conçoit en
« effet que l'Église Romaine, dont ces livres
« étaient le patrimoine, ait pris pour les adapter
« aux usages de la discipline moderne une cer-
« taine liberté; tandis qu'il convenait à une
« Église particulière de se tenir vis-à-vis de ce
« dépôt dans une beaucoup plus grande réser-
« ve. Or c'est la gloire de l'Église de Lyon de
« l'avoir compris. Montrons-le par des exemples:

« Autrefois le nombre de ceux qui se pré-
« sentaient à l'offertoire pour apporter leurs
« dons, ou qui venaient au moment de la com-
« munion participer aux mystères, était beau-

« coup plus considérable qu'aujourd'hui. L'of-
« fertoire, pour qu'on put le prolonger pendant
« le temps convenable, se chantait avec des
« versets et des réclames; et quant à la com-
« munion, le chœur, après une antienne, chan-
« tait un psaume, et, après chaque verset, l'an-
« tienne se répétait. C'est là ce que les Ordres
« Romains décrivent en ces termes: = *Canto-*
« *res cantant offertorium cum versibus, et populus*
« *dat oblationes suas*=. = *Schola incipit antipho-*
« *nam ad communionem per vices cum subdiaco-*
« *nibus, et psallunt usque dum communicato omni*
« *populo annuat Pontifex ut dicant Gloria Patri,*
« *et tunc repetito versu quiescunt*=. Les offer-
« toires et les communions dans l'antiphonaire
« de saint Grégoire étaient disposés d'après ces
« règles. Le missel Romain les réduisit à l'état
« de simple antienne, parce qu'on n'avait plus
« le même motif de prolonger leur chant, et il
« ne leur conserva leur forme primitive que
« dans la messe des morts, laquelle a gardé des
« vestiges plus marquants de l'antiquité. Mais
« les missels de Lyon sont demeurés entière-
« ment ici dans la pure tradition Grégorienne.

« L'antiphonaire de saint Grégoire, pour
« la nativité de saint Jean-Baptiste, avait une
« messe de la nuit outre celle du jour, et pour
« les fêtes de saint Jean l'Evangéliste et de saint
« Laurent, il avait aussi deux messes, *missam*

« *de mane* et *magnam missam*. Il paraît que la « piété des fidèles, établissant un rapport entre « la naissance du précurseur et celle du sau- « veur, célébrait l'une comme l'autre par trois « messes ou au moins outre la messe du jour « par une messe de la nuit qu'on a ensuite re- « portée au matin. Quant à saint Jean l'Evan- « géliste et à saint Laurent, les motifs de cette « double messe sont moins apparents. Toujours « est-il que la discipline ayant changé, le mis- « sel Romain n'a gardé dans ces trois fêtes « qu'une seule messe, tandis que le Lyonnais « a conservé scrupuleusement ce qui était dans « l'antiphonaire Grégorien.

« On comprendra, par ces exemples, pour- « quoi le missel de Lyon a été regardé par les « éditeurs de l'antiphonaire de saint Grégoire « comme un des documents les plus utiles pour « fixer le véritable texte, et pourquoi ils l'ont « consulté concurrement avec les manuscrits [1]. « Le Bienheureux Cardinal Tommasi en dres-

[1] „ Lugdunensis Ecclesiae Missale editum quod „ quamplurima retinet ex vetustiore ritu Ecclesiae Ro- „ manae : quem olim semel acceptum constanter retinet „ praetermissis complurimis, licet non omnibus, recen- „ tiorum temporum mutationibus. „ « Card. Thomasi. « *Indiculus codd. qui ad hanc libri Antiphonarii sancti* « *Gregorii editionem adiumento fuerunt.*— Opp. T. V.

« sant la liste des sources dont il s'est servi le « mentionne ainsi. » „ Le missel de l'Église de „ Lyon qui renferme beaucoup de choses du „ rite ancien de l'Église Romaine : ayant reçu „ ce rite autrefois, il le retient avec fidélité „ en repoussant, si non absolument, au moins „ pour la plupart, les modifications introduites „ plus récemment. „

« Mais, ainsi que nous en avons averti, « ces modifications introduites dans l'œuvre de « saint Grégoire avec le cours des âges, encore « qu'elles soient plus considérables dans le mis- « sel Romain, n'y tiennent toutefois qu'une « place secondaire. Et voilà pourquoi le missel « Lyonnais est encore tellement voisin du mis- « sel Romain, qu'on peut les regarder comme « deux éditions d'un même livre. Les diverses « éditions du missel Lyonnais s'écartent davan- « tage les unes des autres. Nous ne parlons pas « ici du missel Parisien transformé en missel « Lyonnais, par M. de Montazet; celui-ci, en « effet, est absolument différent de tout mis- « sel de Lyon, et si l'on entreprenait une com- « paraison entre eux, ce devrait être pour cher- « cher non pas les différences, elles seraient « partout, mais bien les ressemblances, dont « on ne retrouverait qu'un petit nombre. Mais, « assurément, le missel Lyonnais de la fin du « quinzième siècle est plus semblable au mis-

« sel Romain de S. Pie V, qu'au missel Lyon-
« nais de M. de Rochebonne, et peut-être mê-
« me qu'à celui de M. de Marquemont.

« Nous allons, d'ailleurs, mettre le lecteur
« à même d'en juger, en dressant un état com-
« paratif du propre du temps dans le missel
« de Lyon, de 1503, et dans le missel Romain.
« Le propre du temps est la partie principale
« du missel; et de plus comme le cycle des
« jours auquel il s'applique est le même à Ro-
« me et à Lyon, les deux missels marchent
« parallèlement, et nous y trouverons constam-
« ment une messe dans l'un pour comparer avec
« la messe analogue dans l'autre.

« Nous devons d'abord avertir le lecteur
« que, pour ne pas trop allonger ce travail,
« nous avons négligé certaines variantes qu'on
« peut regarder comme peu importantes. Ainsi
« le missel Romain actuel commence l'introït
« de S. Etienne par *Sederunt principes*, tandis
« que le missel de Lyon, retenant le texte qui
« était dans tous les missels Romains antérieurs
« à S. Pie V, dit: *Etenim sederunt principes, etc.*
« A l'offertoire de la messe de l'aurore, le Lyon-
« nais dit: *Deus enim firmavit, etc.*, tandis que
« le Romain a simplement: *Deus firmavit, etc.*
« A la collecte du quatrième dimanche de l'A-
« vent, l'un a *Excita Domine, potentiam tuam, etc.*,
« et l'autre *Excita, quaesumus, Domine potentiam*

« *tuam, etc.* Nous prévenons donc que nous omet-
« trons de relever les différences qui ne portent
« que sur un mot incident.

« *Introït.* Il n'y a dans toute l'année de
« différence entre les deux missels qu'au di-
« manche dans l'octave de l'Epiphanie, où le
« Romain a l'introït: *In Excelso throno*, tandis
« que le Lyonnais y substitue: *Venite, adore-*
« *mus* qui est dans les deux missels l'introït du
« samedi des quatre-temps de septembre.

« *Collecte.* Au dernier dimanche après l'Epi-
« phanie, le Romain d'accord avec les manus-
« crits du Sacramentaire de saint Grégoire sui-
« vis par Ménard, donne la collecte *Praesta quae-*
« *sumus, etc.*; le Lyonnais, avec les manuscrits,
« reproduits par Muratori, *Conserva, quaesu-*
« *mus, etc.* — Au samedi des quatre-temps de
« carême, parmi les oraisons qui séparent les
« leçons, le Romain omet *Deus qui nos in tan-*
« *tis periculis constitutos* que donne le Lyonnais,
« et il insère *Actiones nostras* que Lyon ne don-
« ne pas; mais, là encore tout s'explique par
« les variantes des manuscrits du Sacramentai-
« re, et le missel Romain continue à suivre
« ceux qu'a publiés Ménard, tandis que le Lyon-
« nais est conforme à ceux édités par Murato-
« ri. — Pour les dimanches après la Pentecôte

« il s'établit à dater du troisième une différen-
« ce entre les deux missels. Ce dimanche là,
« le Lyonnais, conforme aux deux éditions du
« Sacramentaire, place une collecte *Deprecatio-*
« *nem nostram, etc.*, avec la secrète et la post-
« communion correspondantes ; et le Romain,
« qui les omet et prend celles du dimanche sui-
« vant, se trouve dorénavant pour les oraisons
« en anticipation d'un dimanche sur le Lyon-
« nais et les sacramentaires jusqu'au vingt-
« troisième où, par des oraisons que le Lyon-
« nais supprime , la différence se trouve
« comblée.

« Hors ces légères différences, la conformité
« entre les deux missels est absolue. Le jeudi
« de la troisième semaine de carême mérite ici
« une particulière remarque. Nous avons dit
« que les jeudis de carême n'avaient eu leur
« messe et leur station qu'à dater du Pape Gré-
« goire II. Pour celui de la mi-carême, la sta-
« tion fut désignée à Rome dans l'Église des
« saints Côme et Damien, et, par une particu-
« larité dont il n'y a pas d'autre exemple, les
« oraisons de ces martyrs servirent d'oraisons
« fériales. Hors de Rome et de cette station,
« le choix de ces oraisons ne paraissait pas mo-
« tivé. Aussi plusieurs Églises de France, tout
« en suivant d'ailleurs les livres Romains, cru-
« rent-elles pouvoir se permettre un change-

« ment [1]. Quant à l'Église de Lyon, elle répéta « ce qui se disait à Rome sans entreprendre d'y « rien modifier.

« *Épître.* Il y a dans le Lyonnais une trans- « position dans les épîtres des jeudis de carê- « me, et elle se continue le vendredi et le sa- « medi de la quatrième semaine: en somme ce « sont deux épîtres qui diffèrent entre les deux « missels: il faut y ajouter une des leçons du « samedi des quatre-temps de carême. — Aux « jours des quatre-temps de la Pentecôte, il y « a eu autrefois deux messes, messe de l'Octa- « ve et messe de jeûne. Il n'y en a plus qu'une « soit dans le Romain soit dans le Lyonnais, « mais de ces deux messes, chacun a gardé une « épître différente le vendredi et le samedi.— « Le mercredi de la seconde semaine de carê- « me, on lit pour épître à Lyon comme à Ro- « me, une prière que Mardochée adresse à Dieu, « dans le treizième chapitre du livre d'Esther. « Les anciens missels Romains portaient par « erreur: *Oravit Esther, et dixit, etc.* Le Lyon- « nais a copié cette faute et diffère ainsi du « Romain actuel lequel ayant été corrigé par « S. Pie V, d'après le texte, porte: *Oravit Mar- « dochaeus.*

[1] « Par exemple Sens, Paris, etc.

« *Graduel, etc.* Point de différence entre « les deux missels jusqu'à la Pentecôte. Dans « les dimanches qui suivent cette fête, les gra- « duels sont à peu près les mêmes, mais ils « sont distribués différemment. On cesse de s'en « étonner lorsqu'on voit dans les diverses édi- « tions de l'antiphonaire Grégorien la multipli- « cité de variantes qu'elles renferment.—Il en « est de même pour le verset alleluiatique. « Jusqu'à Pâques il n'y a de différence que « pour le verset *Multifarie* assigné par le Lyon- « nais, pour le jour de Noël, et par le Romain « pour le jour de la Circoncision; mais à da- « ter de Pâques les deux missels s'accordent « rarement; et en effet les manuscrits fournis- « sent des variantes nombreuses, ou simple- « ment la mention: *Alleluia quem volueris.* — « Pour le trait, les deux missels ne s'écartent « l'un de l'autre qu'au second dimanche de ca- « rême, où chacun a ses autorités dans les ma- « nuscrits.

« *Séquences* ou *Proses.* On sait que ces piè- « ces furent introduites au moyen-âge par la « dévotion privée. Le missel de Lyon en con- « tient un grand nombre; mais on n'en re- « trouve presque plus dans le missel Romain « d'où elles ont été retranchées par S. Pie V.

« *Evangile.* Les anciens manuscrits du ca-
« pitulaire ou bréviaire des évangiles offrent
« des variantes qui se sont communiquées à nos
« missels. La leçon la plus commune, même
« dans les manuscrits du Vatican, met au pre-
« mier dimanche de l'Avent l'entrée de N.-S.
« à Jérusalem et au second seulement la pré-
« diction du jugement dernier. Il paraît que
« c'était la leçon reçue dans les divers manus-
« crits Romains apportés en France, car elle
« a été suivie dans nos Églises et à Lyon en
« particulier. D'autres manuscrits cependant
« plaçaient dès le premier dimanche l'évangile
« du jugement. C'est à ceux-là que le missel
« Romain s'est conformé et nos missels Fran-
« çais se sont réglés sur lui dans toutes les édi-
« tions qu'on en a faites depuis S. Pie V. —
« Le troisième dimanche de l'Avent et le se-
« cond du carême, ainsi que nous l'avons dit
« déjà, n'avaient pas autrefois de messe propre,
« et le missel Romain leur fait répéter l'évan-
« gile du samedi des quatre-temps qui les pré-
« cède. Mais le capitulaire des évangiles dans
« les manuscrits où l'entrée à Jérusalem est in-
« diquée pour le premier dimanche de l'Avent,
« attribuait au quatrième dimanche l'évangile
« destiné pour le troisième dans le Romain,
« et au second dimanche du carême ils faisaient
« lire l'évangile de la Cananéenne: c'est ce que

« nous trouvons au missel de Lyon. — Autre « divergence, les jeudis de carême, où, pour « ces messes d'origine plus récente, certains « manuscrits différaient dans l'indication des « évangiles aussi bien que des épîtres. — Plu- « sieurs anciens manuscrits assignent au mardi « saint une première lecture de l'évangile du « lavement des pieds: le Lyonnais qui les a « suivis prescrit alors de lire la passion selon « S. Marc aux matines du dimanche des Ra- « meaux.—L'Evangile du mauvais riche et de « Lazare, placé dans le missel Romain, comme « celui de la Cananéenne, à l'un des jeudis de « carême, fut attribué par beaucoup de manus- « crits au premier dimanche après la Pentecô- « te, en reculant d'une semaine tous les évan- « giles qui suivent, et le missel de Lyon se « conforme à cet ordre. — Enfin, par une der- « nière variante, que d'antiques manuscrits « justifient, il met au dimanche qui précède « l'Avent le récit de S. Jean sur la multipli- « cation des pains.

« C'est dans l'assignation des évangiles que « le missel Lyonnais s'écarte le plus notable- « ment du missel Romain actuel, et cependant « il n'est pas une seule de ses indications qui « ne soit puisée dans l'ancien capitulaire Ro- « main; mais les manuscrits qu'il a suivis ne « sont pas ceux qui ont prévalu.

« *Offertoire.* Le lecteur doit se rappeler ici « ce que nous avons expliqué un peu plus haut « sur la modification éprouvée par l'offertoire « dans le missel Romain, où il s'est réduit à « l'antienne initiale, tandis que dans le Lyon- « nais il a gardé les versets et réclames qu'il « avait dans saint Grégoire.—Voici les autres « différences que nous observons entre les deux « missels. Aux quatre-temps de l'Avent, il man- « que un offertoire et il faut répéter celui d'un « autre jour: Le Romain fait répéter celui du « troisième et le Lyonnais celui du quatrième « dimanche.—A la messe de saint Etienne, où « il y a variante entre les manuscrits, il y a « variante entre les deux missels.—A la troi- « sième semaine de carême, le Lyonnais met « au lundi ce qui est dans le Romain l'offer- « toire du mardi, et réciproquement.—A la fête « de l'Ascension et au dimanche dans l'octave, « il y a une variante entraînée par une va- « riante correspondante entre les manuscrits. « —Au vingt-deuxième dimanche après la Pen- « tecôte, le Lyonnais supprime le grand et cé- « lèbre offertoire : *Vir erat in terra Hus* : La « suppression en était du reste indiquée dans « les notes marginales du manuscrit du sacra- « mentaire publié par Muratori.

« *Secrète.* Celle du mercredi saint est con-
« forme dans le Romain au sacramentaire de
« l'édition de Ménard et dans le Lyonnais à
« l'édition de Muratori.

« *Préface.* Le Romain en contient trois qui
« ne sont pas dans le Lyonnais, celles du ca-
« rême, de la croix et de la Sainte Vierge. Ré-
« ciproquement le Lyonnais en a deux qui ne
« sont pas dans le Romain, l'une destinée à la
« messe de l'Aurore du jour de Noël et l'autre
« à la fête de saint André. Mais le sacramen-
« taire Grégorien, dans l'édition de Muratori,
« est ici pareil au missel Lyonnais, et contient
« précisément les mêmes préfaces, sauf qu'il n'a
« pas celle de la Trinité dont Lyon s'est enri-
« chi au moyen-âge [1].

[1] « Le Micrologue raconte qu'Alcuin avait recueilli
« à la suite du sacramentaire Grégorien des préfaces qui
« n'en faisaient point partie: peut-être veut-il parler de
« celles qui avaient appartenu au sacramentaire de saint
« Gélase et que saint Grégoire avait retranchées. Tou-
« jours est-il que ces préfaces ont été ensuite interca-
« lées dans beaucoup de manuscrits du sacramentaire de
« saint Grégoire et elles se trouvaient dans celui qui a
« servi à Ménard pour son édition. Mais il n'en était
« pas de même dans le manuscrit plus ancien dont a
« usé Muratori; aussi ces préfaces ne se trouvent-elles

« *Communion.* Les deux missels diffèrent « par un échange de communions entre trois « des dimanches après la Pentecôte. Il faut aussi « se souvenir du changement survenu, ainsi « que nous l'avons expliqué, dans la forme de « la communion comme dans celle de l'offer- « toire.

« *Post communion, Oraison sur le peuple.* « Nous ne trouvons aucune différence.

« Ainsi, pour nous résumer, dans les cent- « vingt messes où à peu près dont se compose « le propre du temps, les différences du Lyon- « nais avec l'ancien Romain consistent en un « introït supprimé, deux indications d'épîtres, « un ou deux offertoires et un ou deux versets « d'*Alleluia*, outre quelques transpositions. Les « différences avec le Romain actuel, par suite « des causes que nous avons expliquées, sont « plus considérables: on pourrait évaluer que « les deux missels, conformes dans la propor-

« dans l'édition de ce savant qu'à l'état d'appendice, et « le texte même ne contient-il que celles que nous ren- « controns aussi dans le missel de Lyon.—Remarquons « en passant que la lettre attribuée au Pape Pélage II, « sur le nombre et la liste des préfaces, n'est pas au- « thentique.

« tion de vingt-neuf parties sur trente, diffé-
« rent à peu près d'un trentième.

« Voici quelques remarques qui n'ont pu
« entrer dans la nomenclature précédente.

« Pour le jeudi de la Pentecôte, qui n'a
« pas de messe propre, le missel Romain re-
« prend la messe du dimanche et le Lyonnais
« anticipe celle du vendredi.

« Les offices du vendredi et du samedi
« saints doivent, à cause de leur forme parti-
« culière, être examinés à part. Celui du Ven-
« dredi saint est absolument le même dans les
« deux missels jusqu'à l'adoration de la croix.
« Le Lyonnais ne reproduit pas alors tous les
« versets que le Romain donne du reste com-
« me de récitation facultative, et il intercale
« une oraison que le Romain ne donne pas,
« mais qui se trouve ailleurs dans la litur-
« gie. La différence qui existe entre les deux
« missels pour l'ordinaire de la messe, en
« amène une légère dans la messe des pré-
« sanctifiés.

« L'office du samedi saint a varié dans l'É-
« glise comme la discipline sur l'heure où on
« le devait commencer. Au Lyonnais, il a trois
« litanies distinctes comme dans les anciens
« Antiphonaires et seulement quatre leçons,

« tandis que le Romain actuel en marque dou-
« ze, et la plupart des lectionnaires six.

« Non seulement l'Église de Lyon avait adop-
« té les livres Romains au huitième siècle,
« mais elle continua à aller chercher à Rome
« pendant le moyen-âge les messes des fêtes
« qui étaient instituées. Deux fêtes ont pris
« rang à cette époque dans le propre du temps.
« Celle de la Trinité et celle du Saint-Sacre-
« ment: or le missel de Lyon leur attribue lit-
« téralement les messes Romaines [1].

« Pour les messes des saints, il ne nous se-
« rait pas possible de procéder par état com-
« paratif comme pour celles du propre du temps.
« La composition du calendrier et, par suite,
« la série des messes consacrées au culte des
« saints, ont dû se modifier soit avec les lieux
« soit avec les temps: et par conséquent les
« deux missels ne peuvent pas ici marcher pa-
« rallèlement. Il faut, en outre, remarquer qu'en-
« tre les diverses messes d'un commun, l'attri-

[1] « Le missel de Lyon n'a pour la Trinité qu'une
« messe votive qui est identique avec celle du Romain.
« Au Romain, il y a de plus, mais seulement depuis
« saint Pie V, une messe propre pour le jour même de
« la fête; elle est caractérisée par une épître et un
« évangile particuliers, et semblable pour le reste à la
« messe votive.

« bution d'une telle messe à un tel saint n'a pas « toujours été faite par une règle bien stricte. « Or ces diverses circonstances nous empêchent « de suivre pied à pied la comparaison des deux « missels. Mais sans nous assujettir à un exa- « men aussi minutieux, nous pouvons nous ren- « dre parfaitement compte de l'identité de leur « origine.

« Remarquons d'abord dans les deux mis- « sels ces introïts si connus qui ne sont pas tirés « de l'écriture sainte, mais qui ont été rédigés « en style ecclésiastique: C'est *Gaudeamus omnes* « que le Lyonnais tout comme le Romain assi- « gne aux fêtes de l'Assomption, de la Tous- « saint, de sainte Anne, de sainte Agathe et de « saint Thomas de Cantorbéry : c'est *Salve san- « cta Parens* pour la sainte Vierge. Puis les in- « troïts propres à certain martyrs leur sont at- « tribués de même dans les deux missels: ce sont « *Multae tribulationes* pour les saints Jean et « Paul, *Laudate pueri*, *Dominum* pour les saints « Sept Frères, *Confessio* pour saint Laurent, *Di- « cit Dominus*, pour saint Clément, etc. A plus « forte raison cette identité se retrouve-t-elle « au *De ventre* de saint Jean-Baptiste, *Nunc scio* « de saint Pierre, *Scio cui credidi* de saint Paul, « *Suscepimus* de la Purification, et *Nos autem* « *gloriari*, *etc.*, des fêtes de la Croix. Les introïts « des divers communs sont les mêmes : c'est le

« *Ego autem* aux vigiles d'Apôtre, le *Mihi autem* « pour les apôtres ; c'est *In virtute tua* ou *Lae-* « *tabitur justus* ou bien *Intret in conspectu tuo,* « *Clamaverunt, Sapientiam,* ou encore *Protexisti* « *me* pour les martyrs: c'est *Statuit ei, Sacer-* « *dotes Dei,* ou *Os justi,* etc., pour les confes- « seurs, *Loquebar* ou *Vultum tuum* pour les vier- « ges, *Cognovi etc.,* pour les veuves.—Pour les « oraisons, c'est encore le même rapport soit « dans les communs de saints soit dans le pro- « pre. La collecte de saint Félix au 14 janvier, « et celle de saint Callixte au 14 octobre, se « distinguent par là que le nom du saint du « jour n'y est pas exprimé, et qu'on y trouve « seulement une mention des exemples des saints « en général ; or elles sont dans les mêmes ter- « mes dans les deux missels. A la fête de l'An- « nonciation, il y a une différence, mais les « deux oraisons se retrouvent dans le sacramen- « taire Grégorien. A la fête de la Visitation, « il y a différence encore, mais là il faut no- « ter qu'il s'agit d'une fête d'institution assez « récente.

« Nous craindrions de rendre fastidieuse, en « la prolongeant, une énumération qui conduit « constamment à des résultats semblables. Bor- « nons-nous désormais à quelques remarques. « Parmi les épîtres qui servent aux saints se- « lon les divers communs, et qui sont les mê-

« mes dans le deux missels, celle des confes-
« seurs Pontifes *Ecce Sacerdos magnus* a un ca-
« ractère particulier. Elle n'est pas tirée en sa
« teneur des livres saints : c'est une sorte de
« centon formé avec des fragments de textes re-
« cueillis dans les chapitres XLIV et XLV de
« l'Ecclésiastique ; or le missel de Lyon la donne
« tout comme le missel Romain. On trouve dans
« l'un aussi bien que dans l'autre le graduel en
« l' honneur de la sainte Vierge *Benedicta et ve-*
« *nerabilis es* avec son verset *Virgo Dei genitrix*,
« et les versets alléluiatiques *Virgo Jesse floruit*
« et *Post partum*, *Virgo etc.*, toutes pièces de ré-
« daction ecclésiastique.— A la fête de l'Assom-
« ption tous les deux ont l'évangile de Marthe et
« Marie, et à la fête de sainte Madeleine l'évangi-
« le de la pécheresse au repas chez le Pharisien.
« Pour l'Assomption le Lyonnais n'a pas comme
« le Romain la communion *Optimam partem*,
« mais celle *Dilexisti justitiam* qu'il emploie, est
« donnée par l'antiphonaire Grégorien.

« Après avoir comparé le missel Lyonnais
« avec le Romain dans le propre des messes,
« nous avons à l'examiner dans cette partie
« commune à toute messe qu'on appelle l'Or-
« dinaire.

« L'ordinaire de la messe dans les sacra-
« mentaires Grégoriens ne contenait que le *Kyrie*

« *eleison*, le *Gloria in Excelsis*, la préface com-
« mune et le canon se terminant par le *Pater*
« et le *Libera nos, etc.* Le missel Romain et le
« missel Lyonnais n'ont ici aucune variante, si
« ce n'est que le Romain termine le *Libera nos,*
« par ces paroles : *Qui tecum vivit et regnat in*
« *unitate spiritus sancti Deus*, tandis que le Lyon-
« nais, conforme en cela au texte du sacramen-
« taire édité par Muratori, dit : *qui tecum vivit*
« *et regnat Deus in unitate spiritus sancti, etc.* [1]

« A dater du dixième siècle, s'introduisit
« l'usage d'intercaler dans l'ordinaire de la mes-
« se d'autres prières: c'étaient des oraisons com-
« posées exprès ou puisées dans les anciennes
« liturgies, que les prêtres disaient pour exciter
« leur dévotion pendant que le chœur chan-
« tait, ou encore dans certaines actions pour
« lesquelles rien n'était indiqué dans le sacra-

[1] « Dans l'édition donnée par Ménard, la conclusion
« n'est qu'indiquée et non pas rapportée entièrement.

« L'Archevêque d'Amasie, dans le mandement cité,
« signale la place donnée ici aut mot *Deus*, comme une
« des marques d'antiquité du rite de Lyon ; car la ma-
« nière de rédiger cette conclusion paraît avoir varié.
« C'est effectivement une preuve de plus du soin qu'on
« a eu pendant longtemps dans cette illustre Eglise de
« conserver les textes tels qu'on les avait reçus de l'Eglise
« Romaine.

« mentaire. Si l'on veut juger du développe-
« ment qu'ont eu au moyen-âge ces oraisons
« ainsi récitées par les prêtres, il faut lire dans
« le cardinal Bona la fameuse messe publiée
« d'abord à Strasbourg, par le protestant Flac-
« cius Illyricus, et les fragments d'une autre
« messe semblable que le savant cardinal a ti-
« rés d'un manuscrit de la bibliothèque Chigi.
« Parmi ces pratiques, dont la piété privée avait
« pris l'initiative, plusieurs furent accueillies
« partout, et l'Église Romaine elle-même les
« accepta. Lorsqu'il cessa d'être loisible d'ajou-
« ter aux prières prescrites, celles-là furent donc
« considérées comme faisant partie de l'ordi-
« naire et elles y sont demeurées. Toutefois,
« on ne les disait point en tous lieux dans les
« mêmes termes ; car, de la manière dont elles
« s'étaient établies, il leur était demeuré qu'elles
« variaient souvent de pays à pays et de dio-
« cèse à diocèse.

« Après que saint Pie V eut fixé et promul-
« gué authentiquement le texte du missel Ro-
« main, plusieurs Églises, tout en conservant
« des missels propres, tinrent à se régler pour
« cette partie plus nouvelle de l'ordinaire sur
« l'Église Mère de qui elles avaient reçu, avec
« tout ce qui faisait le fond de leurs livres,
« le canon et les autres parties les plus ancien-
« nes et le plus importantes de la messe; elles

« se réformèrent donc en conséquence. D'autres « missels, au contraire, et entre autres ceux « des Dominicains et des Chartreux, ont gardé « des usages différents des coutumes Romaines. « Quant au missel de Lyon, on va voir ce qu'il « en a été. Nous allons, en effet, parcourir ces « rites d'institution plus récente et nous con- « fronterons, pour chacun d'eux, les pratiques « de Lyon avec celles de Rome.

« D'après les anciens Ordres Romains, l'é- « vêque arrivant à l'autel priait pour ses pé- « chés. « *Orat super oratorium usque ad repeti- « tionem versus.* » « *Inclinans se, Deum pro pec- « catis suis deprecetur* [1]. » L'usage général donna « bientôt à cette prière la forme d'une confes- « sion par laquelle le prêtre s'avouait pécheur. « La teneur n'en était pas bien déterminée ; « aussi a-t-on recueilli un certain nombre de « formules qui ont été usitées dans diverses « Églises, et le cardinal Bona en publie-t-il « plusieurs [2]. A Rome même, il semble qu'il n'y « eut rien de bien fixe : car, bien que la for- « me qui a prévalu aujourd'hui y fut usitée « depuis longtemps, le missel Romain impri- « mé sous Paul III en insérait une différente.

[1] « Mabillon. Musaeum Italicum T. II, p. 8 et 71.

[2] « Rerum liturgic. Lib. II, c. 2.

« Comme introduction à la confession, on « récita des versets des psaumes. *Introibo ad « altare Dei etc.*, fut le plus généralement ad- « mis, et il amena presque partout la récita- « tion intégrale du psaume *Judica me* d'où il « est tiré. Cependant ce psaume, quoique usité « depuis longtemps, était encore regardé à Ro- « me par Paris Crassus, c'est-à-dire au temps « de Léon X, comme de récitation facultative, « et selon le cardinal Bona, il n'a été stricte- « ment obligatoire que depuis Saint Pie V. Par- « mi les autres versets qu'on employa, nous « trouvons *Confitemini Domino quoniam bonus* « et *Pone Domine custodiam ori meo* non-seule- « ment dans plusieurs Églises de France et à « Lyon en particulier, mais aussi à Sarisbéry « en Angleterre, à Augsbourg en Allemagne et « à Modène en Italie.

« Il faut remarquer que la confession, avec « les versets dont elle était précédée et suivie, « paraissait beaucoup plutôt un acte prépara- « toire à la messe qu'une partie de la messe « même. Elle faisait ordinairement suite aux « oraisons que le prêtre avait dites en se re- « vêtant des ornements sacerdotaux et s'y rat- « tachait par la conjonction *Et*: *Et introibo ad « altare Dei, etc.* ; quelquefois même elle était « placée au milieu de ce revêtissement et c'était « seulement après l'avoir dite que le prêtre pre-

« nait la chasuble. Des *Pater* et *Ave* à voix « basse s'y mêlaient aux oraisons et aux ver- « sets. Le prêtre la récitait ou à la sacristie « même comme à Reims et à Sens ; ou dans « un lieu spécialement désigné, comme à Saint- « Martin-de-Tours où on la disait près du tom- « beau de saint Martin ; ou en se rendant au « chœur, comme à Paris et chez les Carmes, « ou tout en y entrant comme à Châlons-sur- « Marne et à Soissons. Aux messes basses, c'était « devant l'autel, là où il avait apris les orne- « ments, et l'entrée à l'autel, c'est-à-dire le mo- « ment où il s'en approchait et le baisait, ou « encore baisait dans son missel l'image du « crucifix et lisait l'introït, était marqué com- « me le commencement de la messe.

« L'Église de Lyon avait eu elle aussi ses « usages particuliers. Lorsque la révision du « missel Romain après le Concile de Trente de- « vint pour les Églises même qui retenaient des « livres propres l'occasion de les revoir, elle « n'imita pas les autres Églises de France qui « adoptèrent presque toutes l'ordinaire Romain « dans son intégrité. Elle se borna à se régler « sur Rome pour la distribution des évangiles, « ainsi que nous l'avons déja dit ailleurs, et « elle conserva les prières de l'ordinaire telles « qu'elle les trouvait dans ses anciens missels. « C'est seulement dans le missel de 1757 qu'elle

« abandonna ses anciens us, non pas pour ado-
« pter ceux de Rome, mais pour se donner un
« ordinaire remanié.

« Nous reproduisons, du reste ici en note,
« ces préludes de la messe tels qu'ils sont dans
« le missel de 1620 et les missels antérieurs,
« et tels que les a faits le missel Rochebonne [1].

[1] ,, Les prières pour les ornements sont, à quelques
,, mots près, conformes à celles que le missel Romain
,, indique pour la messe Pontificale. Le prêtre après les
,, avoir dites continue ainsi:

,, Et introibo ad altare Dei.—Ad Deum qui laeti-
,, ficat juventutem meam.

,, Pone, Domine, custodiam ori meo, — Et ostium
,, circumstantiae labiis meis.

,, Confitemini Domino quoniam bonus,—Quoniam in
,, saeculum misericordia ejus.

,, Confiteor Deo Omnipotenti et beatae Mariae, etc.—
,, Misereatur vestri, etc.

,, Amen, Fratres, per virtutem sanctae crucis et per
,, intercessionem beatae et gloriosae semperque virginis
,, Mariae et per merita omnium sanctorum et sanctarum
,, Dei,

,, Misereatur nostri omnipotens Deus, et dimittat no-
,, bis omnia peccata et perducat nos Dominus noster Jesus
,, Christus cum suis sanctis ad vitam aeternam.—Amen.

,, Absolutionem et veram remissionem omnium pec-
,, catorum vestrorum, per confessionem, contritionem, poe-
,, nitentiam et per satisfactionem et emendationem vitae

« Certaines interpolations que la dévotion « se plaisait à insérer dans le *Kyrie* et dans le « *Gloria in excelsis*, obtinrent un moment de « faveur. On les trouve dans beaucoup de mis-

,, tribuat vobis omnipotens pater pius et misericors Do-
,, minus.—Amen.

,, Adjutorium nostrum in nomine Domini. — Qui
,, fecit coelum et terram.

,, Sit nomen Domini benedictum,—Ex hoc nunc et
,, usque in saeculum.

,, Oremus. Conscientias nostras quaesumus, Domine,
,, visitando purifica ut veniens Dominus noster Jesus Chri-
,, stus paratam sibi in nobis inveniat mansionem.

,, Adsit nobis, quaesumus, Domine, virtus Spiritus
,, Sancti quae et corda nostra clementer expurget et ab
,, omnibus tueatur adversis. Per Christum Dominum no-
,, strum.—Amen.

,, Et gratia Sancti Spiritus illuminare dignetur hodie
,, corda nostra.—Amen.

,, Poenitentiam peto pro omnibus peccatis et offen-
,, sionibus meis. — Pater noster.— Et vobis, fratres.—
,, Ave Maria.

,, *Oratio ante altare dicenda.*

,, Deus qui non mortem sed poenitentiam desideras
,, peccatorum, me miserum fragilemque peccatorem, a
,, tua non repellas pietate, neque aspicias ad peccata et
,, scelera mea et immundas turpesque cogitationes qui-
,, bus flebiliter a tua disjungor voluntate, sed ad mise-
,, ricordias tuas et fidem devotionemque eorum qui per

« sels et le cardinal Bona les a reproduites. Le « Pape Nicolas V les prohiba dans sa chapelle, « au témoignage de Paris Crassus, et elles sont « complètement tombées en désuétude. Les mis-

,, me peccatorem tuam expetunt misericordiam. Et quia ,, me indignum medium inter te et populum tuum fieri ,, voluisti, fac me talem ut digne possim exorare mise- ,, ricordiam tuam pro me et pro eodem populo tuo. Et ,, adjunge voces nostras vocibus angelorum tuorum, ut ,, sicut illi te laudant in excelsa beatitudine, ita nos quo- ,, que eorum interventu mereamur te laudare in hac pe- ,, regrinatione. Per Dominum, etc. ,,

« Dans le *Liber Sacerdotalis*, rituel à l'usage du « diocèse de Lyon imprimé sous l'épiscopat du cardinal « d'Este au milieu du seizième siècle, on trouve l'ordi- « naire de la messe reproduit, mais avec quelques va- « riantes. L'*Introibo ad altare Dei* est précédé de ce « verset : *Sancti spiritus adsit nobis gratia.*—Amen.

« Le *Liber sacerdotalis* donne entièrement le texte « de la confession qui est celui-ci : *Confiteor Deo omni- « potenti beatae Mariae semper virgini et omnibus san- « ctis et vobis fratres, quia peccavi nimis cogitatione, « verbo et opere : mea culpa, mea culpa, mea maxima « culpa. Ideo precor beatam Mariam semper virginem « et omnes sanctos et vos fratres orare pro me ad Do- « minum Deum nostrum ut ipse misereatur mei.* Le clerc « répond *: Deo gratias*, puis continue. *Misereatur, tui etc.*

« Les deux mots *Amen, Fratres* qui d' après les « missels doivent précéder l'oraison : *Per virtutem San-*

« sels de Lyon en avaient gardé quelques unes « qui ont ensuite été retranchées.

« Il en a été pour l'offertoire à peu près « comme pour la confession. Le sacramentaire

« *ctae crucis* ne sont pas indiqués ici. On fait réciter « à voix basse un *Pater noster* de plus au prêtre avant « qu'il dise, également à voix basse, l'oraison : *Deus qui* « *non mortem, etc.* Enfin on ajoute ici les prescriptions « suivantes omises dans le missel : Le prêtre en s'ap- « prochant de l'autel doit le marquer du signe de la « croix et le baiser, faire le signe de la croix sur soi- « même et dire les versets *Adjutorium nostrum, etc.*, « et *Sit nomen Domini benedictum*, puis commencer l'in- « troït.

« Tout cet ancien ordre Lyonnais se rapproche beau- « coup de ceux qu'on trouve dans les missels Français « du seizième siècle : on peut le comparer entre autres « à celui de Paris qui a été réimprimé dans une *No-* « *tice historique sur les rites de l'Eglise de Paris par* « *un prêtre du diocèse.* (L'auteur de cet opuscule est « M. Caron directeur au séminaire de Saint Sulpice. Qu'il « nous soit permis de payer ici un tribut de respect à « la mémoire de ce prêtre recommandable, auquel son « zèle pour l'exactitude dans les cérémonies avait donné « une sorte de célébrité. Ceux qui l'ont connu intime- « ment gardent le souvenir du solide trésor de bonté « qu'il portait en lui ; et de son zèle à recueillir les « monuments et les récits propres à conserver les ves- « tiges du passé).

« Grégorien ne faisait réciter sur les dons offerts « à l'autel que la seule oraison secrète. Aussi « le cardinal Bona démontre-t-il très bien que « notre rite moderne de l'oblation du pain et « du vin ne se rattache pas d'une manière né- « cessaire à l'économie du sacrifice, et qu'il « faut le classer parmi les rites secondaires. La « prière *Veni Sanctificator* est la plus ancienne « entre celles qui se sont introduites en cet « endroit. Elle est de tradition occidentale. Le « VI^e^ ordre Romain mentionne que l'évêque la « récitait en bénissant le pain et le vin dépo- « sés sur l'autel. Dans les anciens missels mo- « nastiques et dans ceux de presque toutes nos

« Dans le missel de 1737, et dans ceux qui l'ont « suivi, voici comment on trouve ce début de la messe. « Il n'est plus la continuation des prières du revêtisse- « ment, mais il commence absolument par le signe de « la croix, Puis :

„ Introibo ad altare Dei.—Ad Deum, etc.

„ Pone Domine custodiam ori meo,—Et ostium etc.

„ Confitemini Domino quoniam bonus,—quoniam etc.

„ Confiteor, etc., *comme au Romain.*

„ Adjutorium nostrum, etc.

„ Sit nomen Domini, etc.

„ Domine exaudi orationem meam.

„ Dominus vobiscum.

« Puis *Aufer a nobis* et *Oramus te Domine* en mon- « tant à l'autel et en le baisant, comme au Romain.

« Eglises de France, on trouve l'oraison *Su-*
« *scipe sancta Trinitas* récitée en offrant simul-
« tanément le pain et le vin ; on l'avait tirée
« du missel Ambroisien. Le *Suscipe, sancte Pater*,
« l'*Offerimus*, le *In spiritu humilitatis* viennent
« du missel Mozarabique ; les prêtres les réci-
« taient aussi, selon l'usage des Églises, pour
« animer leur ferveur. En versant le vin et
« l'eau dans le calice, l'oraison qu'on aima à dire
« chez nous fut : *De latere Christi, etc.* ; à Rome
« ce fut : *Deus qui humanae substantiae etc.* En
« France aussi on avait pris la coutume de faire
« cette préparation du calice pour les messes
« basses avant même de commencer la messe;
« et les Chartreux, les Dominicains et les Car-
« mes en ont retenu l'usage.

« Du reste, tous ces rites après avoir été
« facultatifs et avoir varié, se fixèrent. Le XIV^e^
« ordre Romain, qui est du commencement du
« quatorzième siècle, nous montre l'offertoire
« réglé à Rome comme il l'est aujourd'hui. Là
« encore nos missels Français, après le Concile
« de Trente, déposèrent les usages particuliers
« qu'ils'étaient faits pendant le moyen âge. Pour
« l'Église de Lyon, elle a gardé les siens, non
« sans y avoir modifié quelque chose au siècle
« dernier [1].

[1] « Les anciens missels mettent, sans expliquer quand

« Par le second ordre Romain, nous voyons « que le célébrant avant de réciter la secrète « adressait au peuple la monition : *Orate.* Ce « n'était pas *Oremus* comme pour les oraisons

« on les doit dire, les prières qui doivent accompagner « la préparation du pain et du vin : cependant comme « ils les placent avant la bénédiction du diacre et avant « la prière avec laquelle ou découvre le calice à l'offer- « toire, on en conclut naturellement que cette prépara- « tion se faisait au commencement de la messe. Le *Liber* « *Sacerdotalis* est plus explicite et dit:

« Cum voluerit sacerdos ministrare sive praeparare « panem, vinum et aquam, dicet primo super hostiam « panis : *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti,* « *amen, Panis quem ego dabo vobis, caro mea est pro* « *mundi vita.*

« Pour cette même circonstance, les missels soit an- « ciens soit modernes assignent au lieu des paroles que « nous venons de citer celles qui suivent à dire sur « l'hostie : *Dixit Jesus discipulis suis : Ego sum panis* « *vivus qui de caelo descendi : si quis manducaverit ex* « *hoc pane vivet in aeternum.*

« Quand on prépare le vin et l'eau les anciens mis- « sels et le *Liber sacerdotalis* font dire ce qui suit : *De* « *latere Domini nostri Jesu Christi exivit sanguis et* « *aqua pro redemptione mundi, tempore passionis ; id* « *est mysterium sanctae Trinitatis: Joannes evangelista* « *vidit et testimonium perhibuit, et scimus quia verum* « *est testimonium ejus.*

« chantées, mais les fidèles étaient avertis de « prier tandis que le prêtre prierait de son côté « à voix basse. Au moyen-âge, les termes de « cette monition paraissent avoir été : *Orate*

« Les nouveaux missels Lyonnais après les mots *tem-* « *pore passionis* ajoutent : *in remissionem peccatorum,* « et suppriment tout ce qui suit, *id est mysterium san-* « *ctae Trinitatis etc.*, jusqu'à la fin. Ces missels indi- « quent clairement que la préparation des espèces doit « se faire seulement au moment de l'offertoire après « qu'on a découvert le calice. Ils prescrivent d'offrir à « la fois le calice avec le vin et l'eau et la patène avec « l'hostie en récitant: *Hanc oblationem, etc.*, prière propre « à Lyon, et ajoutant le *In spiritu humilitatis* qui est « aussi usité au Romain. Le premier missel imprimé que « les autres missels ont suivi jusqu'à M. de Rochebonne « faisait offrir le calice avec *In spiritu humilitatis*, et « ne parlait pas d'oblation de l'hostie, tandis que le *Li-* « *ber sacerdotalis*, conforme à un missel manuscrit du « treizième siècle, faisait offrir le calice avec *Hanc obla-* « *tionem* et l'hostie avec *In spiritu humilitatis.* Enfin « les nouveaux missels ont admis la prière du Romain: « *Veni sanctificator omnipotens aeternae Deus, etc.* in- « connue dans les anciens livres de Lyon ; et aux grands « messes quand le prêtre dit : *Quid retribuam Domino* « *pro omnibus quae retribuit mihi*? ils veulent que le « diacre lui réponde : *Immola Deo sacrificium laudis* « *et redde altissimo vota tua*, rite qui paraît inconnu « précédemment.

« *Fratres*, car c'est ainsi que les Dominicains « l'ont retenue, ou *Orate pro me, fratres*. La « réponse des fidèles, *Suscipiat Dominus sacri-* « *ficium, etc.*, exprime les sentiment qu'ils font « monter vers Dieu pendant la prière du prê- « tre. Sans doute c'est pour justifier le sens « de cette réponse et pour s'y unir eux-mêmes « que les prêtres ajoutèrent aux paroles *Orate*, « *fratres*, quelques mots de commentaire. A Ro- « me on a dit : *ut meum ac vestrum sacrifi-* « *cium, etc.* En beaucoup de nos Églises et à « Lyon en particulier la formule a été un peu « différente. Dans le missel Romain il en est « resté cette particularité, que le prêtre qui a « dit vers le peuple et a voix intelligible les « paroles d'ancienne institution *Orate, fratres*, « ajoute le commentaire moderne à voix basse « et en se retournant [1]

[1] A Paris où l'on s'était étonné de voir le prêtre « continuer à voix basse et tout en se retournant vers « l'autel des paroles qui s'adressent au peuple, on a « changé la rubrique et on a décidé que la formule en- « tière devrait se dire du même ton de voix et dans « la même attitude. Ceux qui ont imaginé cette nou- « velle manière, et ceux qui regrettaient de ne pas la « voir admise dans la rubrique Romaine, ignoraient pro- « blablement que par ce perfectionnement ils effaçaient « tout un vestige d'antiquité.

« Ce qui suit dans l'ordinaire, depuis la « préface jusqu'au *Libera nos* inclusivement, « constitue la partie la plus sainte de la messe. « Le sacramentaire donnait les prières qu'on y « doit dire et la dévotion privée n'a osé entre- « prendre aucune interpolation.

« Après le *Libera nos*, que les anciens au- « teurs appelaient fort bien la conclusion de « l'Oraison dominicale, le sacramentaire n'indi- « quait plus rien que le verset *Pax Domini etc.*, « à l'occasion du baiser de paix. L'*Agnus Dei* « était chanté par le chœur pendant la fraction « de l'hostie, mais le prêtre ne le récitait pas « encore au temps d'Innocent III. Le prêtre « communiait sans aucune des oraisons que « nous disons aujourd'hui ; il distribuait la « communion aux fidèles pendant le chant de « l'antienne destinée a cette circonstance; il se « lavait les mains avec une eau ou mieux en- « core avec un vin qu'on versait dans la pis- « cine ; il récitait l'oraison d'action de grâces « appelée post communion, et la monition du « diacre *Ite, missa est* terminait l'action sainte.

« Mais là aussi s'introduisirent des prati- « ques de dévotion que le cours des temps trans- « forma en règles. D'abord ce fut la récita- « tion privée de l'*Agnus Dei* ; et les uns la pla- « cèrent avant, les autres après le mélange fait « dans le calice d'une parcelle de l'espèce du

« pain avec le vin consacré. Au temps du Mi-
« crologue s'établissait « non pas d'après l'ordre
« prescrit mais selon la coutume d' hommes
« pieux, » l'usage de dire avant la communion
« l'oraison *Domine Jesu Christe qui ex voluntate*
« *Patris* qui est dans tous les missels, et les
« formules *Corpus* ou *Sanguis Domini Nostri, etc.*
« Cet auteur ajoute que plusieurs y joignaient
« d'autres oraisons en plus on moins grand nom-
« bre et il recommandait d'éviter la prolixité.
« Nos deux missels ont adopté celle *Domine J.*
« *C. qui dixisti* ; mais tandis que le Romain y
« a joint *Perceptio corporis*, le Lyonnais en a
« préféré une autre qui semble avoir eu fa-
« veur en France, car nous la retrouvons dans
« plusieurs missels. Pour les prières qu'on s'est
« habitué à réciter en se lavant la bouche et
« les doigts, les deux missels les ont adoptées
« pareillement sauf une légère variante et une
« interversion dans leur ordre respectif. Ils ont
« adopté également l'oraison *Placeat* qui est du
« onzième siècle, l'usage de bénir le peuple qui
« a prévalu au treizième, et l'évangile *In prin-*
« *cipio* qui est assez récent.

« Ces remarques, sur l'ordinaire de la mes-
« se, complètent notre examen du missel Lyon-
« nais. On a vu son entière conformité avec
« les livres de saint Grégoire constatée, les
« différences qu'il offre avec le missel Romain

« expliquées presque toutes par les variantes « qu'on rencontre dans les manuscrits Grégo- « riens, source commune des deux missels. Enfin « les seuls rites d'origine locale qu'on y trouve « se rapportent précisément, ainsi que nous ve- « nons de le reconnaître, à ces parties du saint « sacrifice où la piété du moyen-âge introdui- « sit de nouvelles pratiques dans la liturgie Gré- « gorienne. Nous croyons que pour tout esprit « non préoccupé, il demeure absolument démon- « tré que le missel de Lyon est issu des livres « de saint Grégoire.

« Il est curieux de voir ce que les chanoi- « nes de Lyon, adversaires de cette origine Gré- « gorienne, essayaient de répondre à ces preuves « péremptoires.

„ Le plus ancien missel de Lyon que l'on „ connaisse, s'objectaient-ils, est parfaitement „ conforme à l'antiphonaire de saint Grégoire. „ La liturgie Romaine a donc été introduite à „ Lyon sous Charlemagne, ou depuis, ce qui est „ assez indifférent.

„ De savants auteurs ont raisonné autre- „ ment, continuaient-ils, et ont pensé plus avan- „ tageusement de l'Église de Lyon. L'auteur des „ conférences de La Rochelle s'exprime ainsi „ (2e partie, titre de l'office.)» „ *Ce ne serait „ pas sans beaucoup de raisons qu'on pourrait „ dire que l'Église de Rome a formé son office*

„ *sur celui de Lyon, qui est beaucoup plus an-*
„ *cien.*„ ....

„ La conformité de l'ancien missel de 1817
„ avec l'antiphonaire de saint Grégoire, quand
„ elle serait réelle, ne prouverait donc pas que
„ l'Église de Lyon eut reçu la liturgie Romaine.

„ Mais y a-t-il en effet une parfaite con-
„ formité entre ces deux recueils ?..... Il est
„ vrai qu'il y a bien des choses semblables; ce
„ qui ne doit pas surprendre puisque leur objet
„ est le même, et qu'on a dû puiser dans les
„ mêmes sources : mais il y a beacoup de cho-
„ ses différentes, ce qui suffit pour les distin-
„ guer. „

« Le lecteur doit être à même, après tous
« les détails que nous avons donnés ci-dessus,
« de juger si les rapports du missel de Lyon avec
« la liturgie Grégorienne sont seulement acci-
« dentels et accessoires, ou s'ils suffisent pour
« démontrer absolument que l'un procède de
« l'autre ; et nous s'insisterons pas. Mais est-ce
« Lyon qui procède de Rome ? Ne serait-ce pas,
« ainsi qu'on vient de le dire, l'Église de Rome
« qui aurait formé sa liturgie sur la liturgie
« beaucoup plus ancienne de l'Église de Lyon ?
« Nous ne croyons pas nécessaire de discuter avec
« cette opinion singulière. Du reste, si quelques
« Lyonnais voulaient l'adopter, ce devrait leur
« être un motif de plus d'attachement à la litur-

« gie Romaine. Ils n'ont plus chez eux que l'œu-
« vre de M. de Montazet, et se persuadant que
« celle de saint Irénée acceptée par les Souverains
« Pontifes règne maintenant dans l'univers Ca-
« tholique, ils devraient désirer avant tout la
« voir régner dans leur propre Église. Leur pa-
« triotisme exagéré les conduirait au moins des
« prémisses plus que contestables dont ils par-
« tent à une bonne conclusion.

« *Examen du bréviaire.*—L'Église de Lyon
« a-t-elle pris les livres de Rome pour l'office,
« ainsi qu'elle les a pris pour la messe, ou en
« d'autres termes le bréviaire Lyonnais est-il
« issu du bréviaire Romain? Telle est la ques-
« tion que nous avons maintenant à examiner.

« Après avoir noté dès le premier coup
« d'œil que les deux bréviaires se composent
« des mêmes parties ou heures, nous allons les
« confronter en détail: 1° pour l'ordre et la
« distribution du psautier, 2° pour les antien-
« nes et les répons, 3° pour les leçons, 4° pour
« les hymnes.

« *Ordre et distribution du psautier.* C'est ici
« la partie principale et primitive de l'office
« divin. » „ Les plus anciens auteurs, dit Gran-
„ colas, ne parlent de l'office que comme d'un

„ chant de psaumes. C'était une distribution „ du psautier aux heures différentes consacrées „ à la prière. „ « Les moines, selon le même « auteur, y ajoutèrent dans leurs monastères « des lectures pendant les vigiles ou matines, « et de là nous sont venues les leçons; les an- « tiennes et les répons se sont ensuite intro- « duits. Mais le psautier a toujours fait le fond « de la prière ecclésiastique. Les prêtres qui « n'assistaient pas au chœur n'étaient pas exem- « ptés pour cela de réciter les heures canoni- « ques ou le *cours*, comme on disait alors [1]. « Seulement ils le récitaient d'une manière dif- « férente [2]. Ils ne disaient ni les répons ni les « antiennes, mais bien les psaumes, auxquels « selon le Cardinal Tommasi ils ajoutaient des « leçons ou lectures. On peut conjecturer qu'en « certains cas ils s'en tenaient aux psaumes que « communément ils savaient de mémoire; car on « voit qu'ils récitaient le *cours* même en voyage. « Or on sait combien les livres à cette époque « étaient rares et peu commodes à transporter.

« D'anciens monuments nous montrent avec « quel soin on fixa dès les premiers temps le

[1] « Voyez les preuves de cette assertion dans Ma- « billon: *De liturgia Gallicana*; *Disquisitio de cursu* « *Gallicano*.

[2] « Thomasi oper. T. VII. p. 65.

« partage du psautier selon les jours et selon « les heures : cette prescription donnait la for- « me de l'office.

« Le bréviaire de Lyon suit de point en « point la distribution des psaumes telle qu'elle « se trouve dans le bréviaire Romain antérieur « à saint Pie V. C'est celle du bréviaire Ro- « main actuel, à une légère différence près. « Autrefois on disait à prime le Dimanche, « outre le psaume *Deus in nomine tuo salvum me* « *fac* et les deux premières divisions du psau- « me *Beati immaculati in via*, six autres psaumes ; « or saint Pie V a distribué ces six psaumes aux « différents jours de la semaine, le samedi de- « meurant excepté. C'est le seul point dans le- « quel il ait modifié l'ordre de la récitation des « psaumes usité avant lui au Romain et repro- « duit par le Lyonnais.

« Ceux qui ouvrent quelque ancien bré- « viaire, imprimé soit pour Rome, soit pour « quelqu'une de nos Églises de France toutes « réglées d'après l'ordre Romain, pourraient « penser au premier coup-d'œil que l'ancienne « distribution s'écartait davantage de celle que « nous avons aujourd'hui. On y trouve en ef- « fet par exemple les psaumes 4 et 5, qui n'ap- « partiennent pas aux matines du dimanche, « imprimés à leur rang au milieu des dix-huit « autres qui composent ces matines, de telle

« sorte qu'on croirait d'abord que cet office « comprend vingt psaumes, c'est-à-dire tous « ceux qui vont de 1 à 20. Le lundi a ses douze « psaumes qui se suivent de 26 à 37, mais le « mardi paraît en avoir quatorze au lieu de « douze c'est-à-dire ceux de 38 à 51, parce que « le 42 et le 50 qui doivent se réserver l'un « pour les laudes de ce jour l'autre pour tou- « tes les laudes fériales, y sont à leur rang « entre les autres, et ainsi de même les jours « suivants. C'est que dans ces premières édi- « tions on imprimait tout le psautier dans l'or- « dre où il met les psaumes. C'est à peu près « l'ordre de récitation du bréviaire Romain « pour matines et vêpres ; aussi les antien- « nes, etc., de ces heures pouvaient-elles s'y « intercaler à côté des psaumes qu'elles de- « vaient accompagner. Quant aux psaumes qui « se récitent à laudes ou à complies, quelque ru- « brique placée ailleurs indiquait d'aller les re- « prendre [1]. En réalité, c'était seulement une

[1] « Cette disposition est celle du bréviaire de Paris « de 1476 et de celui de Lyon de 1486. Dans un bré- « viaire Romain de 1474 et dans celui de Lyon de 1498, « les psaumes sont presque tous placés selon leur ordre « de récitation, cependant le 4 et le 5 sont au milieu « des matines du Dimanche. Dans un autre Romain de « 1477, il n'y a plus que le psaume 5 qui soit hors

« disposition typographique différente de celle « que nous employons maintenant, et on réci- « tait les psaumes selon la distribution que nous « avons encore.

« Non seulement le bréviaire de Lyon suit « le Romain pour l'ordre journalier du psau- « tier, mais il s'y conforme pour l'assignation « des psaumes propres aux solennités principa- « les de l'année. On peut le remarquer à Noël, « à l'Épiphanie, pendant la semaine Sainte, à « Pâques, à l'Ascension, à la Pentecôte, à la « Fête-Dieu. On y trouve, il est vrai, pour « les matines de chacun des jours de l'Octave « de Pâques une désignation de trois psaumes « qui ne se rencontre ni dans le bréviaire Ro- « main actuel ni dans celui qui était immé- « diatement antérieur à saint Pie V; mais cette « liste est empruntée à une époque plus an-

« de sa place de récitation. Dans les premiers bréviaires « de Bourges et d'Amiens, nous trouvons les psaumes « imprimés selon leur rang dans le psautier, mais une « rubrique signale tout d'abord ceux qui ont une place « de récitation différente. Évidemment quand on a im- « primé les premiers bréviaires on s'est réglé sur cet « usage ancien des églises que nous avons signalé pré- « cédemment : c'était d'avoir simplement un manuscrit « du psautier avec une table qui fixait la distribution « des psaumes.

« cienne. Nous la trouvons en effet dans le pre-
« mier Ordre Romain sauf la variante d'un
« psaume le samedi, et dans les anciens respon-
« soriaux publiés parmi les œuvres de saint
« Grégoire, telle absolument que les anciens
« bréviaires de Lyon, de Paris, etc., la don-
« nent. Les psaumes pour les divers communs
« des Saints sont les mêmes dans les deux bré-
« viaires, sauf une exception pour le commun
« des vierges. Les offices des illustres vierges
« Agnès et Agathe présentent au Romain cette
« singularité que les psaumes au lieu d'être
« ceux accoutumés pour une vierge, sont dans
« les deux premiers nocturnes ceux d'un mar-
« tyr et au troisième nocturne sont propres. Le
« Lyonnais l'offre également ; cependant, entre
« les trois psaumes propres de sainte Agnès
« comme entre les trois de sainte Agathe, il en
« remplace un indiqué au bréviaire Romain
« par un autre : probablement c'est l'effet d'une
« variante entre les manuscrits.

« *Antiennes et Répons.* Nous avons dit plus
« haut que la liturgie Romaine avait reçu de
« saint Grégoire à peu de chose près sa forme
« définitive, pour ce qui tient au sacrifice de
« la messe. Quant à l'office, la distribution des
« psaumes est fort ancienne, et on peut aisé-
« ment constater qu'au IX^e^ siècle, elle était ce

« qu'elle est demeurée depuis. Les antiennes ti-
« rées des psaumes, et qui les accompagnent
« sont aussi fort anciennes, et se retrouvent
« partout les mêmes. Quant aux autres antien-
« nes et à beaucoup de répons, il est certain
« que l'office a éprouvé des changements assez
« notables. On voit au moyen-âge plusieurs
« pieux personnages, dont le plus célèbre est le
« roi Robert, composer des répons et des an-
« tiennes qui furent acceptés et chantés. Les
« capitules, versets, répons brefs, sont d'une ori-
« gine assez moderne: ce sont ces parties qui
« doivent avoir été retouchées dans les diver-
« ses réformes du bréviaire opérées par saint
« Grégoire VII, et plus tard par les Francis-
« cains. Il n'est donc pas surprenant que nous
« trouvions ici le bréviaire de Lyon assez sou-
« vent en désaccord avec le bréviaire Romain.
« Beaucoup de pièces sont identiques, à cause
« de l'origine commune; beaucoup d'autres dif-
« fèrent, à cause des modifications que chacun
« des deux bréviaires a subies.

« Un monument curieux nous atteste du
« reste que l'Antiphonaire ou Responsorial de
« saint Grégoire était en usage à Lyon au IX^e^
« siècle, et il nous fait connaître celui qui
« dans cette Église entreprit le premier d'y fai-
« re des changements. Nous parlons du livre
« d'Agobard *de Correctione Antiphonarii.*

« Agobard était un esprit ardent. La part « qu'il prit à la cause des fils de Louis-le-Dé- « bonnaire contre leur père, et qui lui atti- « ra une sentence de déposition au Concile de « Thionville en 835, le prouve non moins que « ses écrits. De son temps on se servait à Lyon, « comme il le constate lui-même, de l'antipho- « naire de saint Grégoire. Seulement les erreurs « des copistes avaient introduit dans les ma- « nuscrits des fautes qui altéraient souvent le « sens des répons et des antiennes. Ainsi on « lisait dans un répons de l'office de la nuit « du vendredi saint: *Exclamavit Jesus voce ma-* « *gna..... tunc unus ex militibus lancea latus ejus* « *perforavit, et inclinato capite emisit spiritum,* « tandis que le texte primitif portait: *Excla-* « *mavit.... et inclinato capite emisit spiritum; tunc* « *unus ex militibus, etc.* A Noël, on disait l'an- « tienne: *Dum ortus fuerit sol de caelo, videbi-* « *tis regem regum procedentem a patre tanquam* « *sponsum de thalamo suo*, laquelle se dit en- « core ainsi dans le bréviaire Romain, mais « que le Bienheureux cardinal Tommasi estime « une leçon fautive; car de très anciens ma- « nuscrits portent: *procedentem a matre*, ce qui « est bien plus explicable. Il y avait plusieurs « autres endroits dont la rédaction choquait les « manières de voir d'Agobard ou dont les ex- « pressions lui déplaisaient. Là-dessus il fait le

« procès à l'antiphonaire avec une véhémence « extrême. Il l'accuse de contenir des inepties, « des absurdités, des sottises, des blasphèmes, « des mensonges, des choses ridicules, arbitrai- « res, etc; il en prend l'auteur à partie et le « gourmande durement. On ne le voit point « préoccupé de la pensée que parmi ces textes, « quelques uns pourraient avoir été défigurés « par des fautes de copistes, ce qui devrait « conduire simplement à les rétablir dans leur « leçon authentique, et que les autres méritent « des égards à cause de l'autorité de ceux qui « les ont introduits et de l'Église qui les a re- « çus. S'il s'objecte que cet antiphonaire porte « en titre le nom de saint Grégoire, c'est pour « déclarer, par une assertion toute gratuite ou « rattachée à un raisonnement d'une futilité « manifeste, que ce grand homme n'en saurait « être l'auteur. Il a son système, et il l'expo- « se; c'est de ne laisser chanter dans l'Église « que des paroles tirées de l'Écriture sainte. « Tout ce qu'il apporte pour soutenir cette « thèse, ce sont divers textes des Pères qui re- « jettent les chants et la musique déplacés et « sensuels; du reste pas la preuve la plus lé- « gère que son système ait été formulé ou « pratiqué avant lui, et l'antiphonaire même « qu'il attaque, démontre de la façon la « moins contestable, que l'Église de Lyon

« chantait des paroles de composition ecclé-
« siastique.

« En terminant cet opuscule Agobard s'ex-
« prime ainsi: » „C'est pourquoi, de même que
„ pour la célébration de la messe, l'Église a
„ un livre des mystères composé avec une foi
„ très pure et une précision pleine d'exactitu-
„ de, et qu'elle a également un livre de leçons
„ recueilli avec une très juste convenance dans
„ les livres saints, nous devons, moyennant la
„ grâce de Dieu, tendre de tout l'effort de no-
„ tre piété et faire en sorte d'avoir encore ce
„ troisième livre d'offices, c'est-à-dire l'Anti-
„ phonaire, expurgé de toutes inventions hu-
„ maines et mensonges et ordonné très suffi-
„ samment pour tout le cours de l'année avec
„ les paroles très pures des divines Ecritures [1].„
« Tel est le texte dont nous avions parlé (pa-

[1] „ Quapropter, auxiliante Dei gratia, omni studio
„ pietatis instandum atque observandum est ut, sicut ad
„ celebranda missarum solemnia habet Ecclesia Librum
„ mysteriorum fide purissima et concinna brevitate di-
„ gestum, habet et Librum Lectionum ex divinis libris
„ congrua ratione collectum, ita etiam et hunc tertium
„ Officialem Libellum id est Antiphonarium habeamus
„ omnibus humanis figmentis et mendaciis expurgatum
„ et per totum anni circulum ex purissimis sanctae scri-
„ pturae verbis sufficientissime ordinatum. „ «(Agobard,
„ De correctione Antiphonarii, C. XIX).

« ge 17), celui-là même que l'Archevêque d'Ama-
« sie invoque et sur lequel les chanoines de Lyon
« ont voulu appuyer un raisonnement destiné
« à prouver que la liturgie Grégorienne n'avait
« jamais été en vigueur dans leur Eglise. Sin-
« guliers effets du parti pris et étranges abus
« du raisonnement ! Agobard écrit un livre pour
« justifier les modifications qu'il entend faire à
« l'antiphonaire en usage à Lyon, et il précise
« que cet antiphonaire est celui qui porte en
« titre le nom de saint Grégoire ; il en cite
« d'ailleurs des passages qui se retrouvent soit
« dans les manuscrits de l'œuvre Grégorienne
« soit dans les bréviaries qui ont été composés
« d'après les monuments Grégoriens, tels que
« le Romain et l'ancien Parisien : il reproche
« à ce livre d'être écrit de main humaine et
« non pas seulement avec de textes de l'Écri-
« ture: Or, on prétend à l'aide du raisonne-
« ment prouver par Agobard et précisément par
« le livre *De correctione antiphonarii* que la litur-
« gie Grégorienne n'a jamais été admise à Lyon
« et qu'on s'est toujours servi dans cette Eglise
« de textes empruntés à la sainte Ecriture [1] !

[1] « L'argumentation des chanoines de Lyon sur ce
« texte, est celle-ci : 1° Si l'Église de Lyon eut reçu
« la liturgie Romaine sous Charlemagne, Agobard n'eut pas
« songé à la réformer sous Louis-le-Débonnaire. 2° Ago-

« L'opuscule que nous venons de faire con-
« naître servait de préface à un travail de cor-
« rection qu'Agobard exécuta, ainsi qu'il nous
« l'apprend lui-même, sur une grande partie
« de l'antiphonaire. Il paraît toutefois que s'il
« supprima beaucoup de pièces de composition
« ecclésiastique, il n'osa pas les retrancher tou-

« bard dit que l'Église de Lyon a un lectionnaire tout
« puisé dans la sainte Écriture : Or la liturgie Romaine
« admettait les leçons des Pères; donc au temps d'Agobard
« les livres Grégoriens n'avaient pas été admis à Lyon.

« Ces raisonnements peu concluants tombent trop
« complètement devant l'assertion d'Agobard établissant
« lui-même que son Église avait l'Antiphonaire de saint
« Grégoire pour qu'il soit nécessaire de les discuter à
« fond. Notons toutefois 1°, que la liturgie Romaine avait
« été introduite dans les Gaules par Pépin à la suite du
« voyage du Pape Etienne III en 753, et que l'épiscopat
« d'Agobard se prolongea jusqu'en 840 ou 842. L'établis-
« sement du Romain n'était donc pas précisément un fait
« de la veille*. 2°, Le lectionnaire pour la messe de l'Église
« Romaine était complètement puisé dans la sainte Écri-
« ture. Son lectionnaire pour l'office paraît, comme nous
« le dirons bientôt, n'avoir été arrêté qu'assez tard, et
« n'avoir admis que successivement et peu à peu les actes
« des saints et les homélies des pères.

* Vedremo a suo luogo che la riforma liturgica avvenne a Lione, non sotto Pipino, ma a' tempi di Carlomagno, per opera dell'Arcivescovo Leidrado; quindi più tardi di quel che suppone Monsignor de Conny.

« tes. Probablement il dut laisser quelque chose « à la tradition et à la dévotion du peuple. Le « bréviaire de Lyon conserva donc un certain « nombre de ces répons et de ces antiennes lé- « gués par l'antiquité, par exemple ceux des « offices de sainte Agnès, de sainte Agathe, de « sainte Cécile [1], de saint Martin, une partie « de ceux de saint André, le répons *Felix es*, « *sacra virgo Maria*, les antiennes *Genuit puer-* « *pera Regem*, *post partum virgo etc.*, etc. On y « trouve aussi: *Rubum quem viderat Moyses* et « *Quando natus es ineffabiliter*; mais *O admi-* « *rabile commercium* a disparu : ces paroles ont « trop la saveur qui déplaisait à Agobard pour « avoir trouvé grâce devant lui.

« *Leçons.* Il faut considérer dans les leçons « les sources d'où elle sont tirées, et la mesure « de texte assignée à chacune: ce dernier point « ne paraît avoir été fixé que très tardivement. « Nous avons trouvé des bréviaires Romains « peu antérieurs à saint Pie V, qui ne s'accor-

[1] « Au lieu d'*apis argumentosa* qui est demeuré « dans le Romain, on lit *ovis argumentosa* qui paraît « être la bonne leçon *.

* A noi pare invece che la *buona lezione* debba essere *apis* e non *ovis*. L'epiteto *argumentosa* (industriosa), quanto bene s'attaglia all'ape ed a' suoi stupendi lavori, altrettanto mal si addice alla pecora.

« dent point les uns avec les autres pour le com-
« mencement et la fin de leçons, tirées cepen-
« dant dans tous des mêmes passages. Les deux
« premières éditions du bréviaire de Lyon sont
« entre elles dans un désaccord complet. Le bré-
« viaire de 1486 a seulement des leçons fort
« courtes, semblabes à celles que nous appelons
« brèves, et, sauf aux époques solennelles et
« aux fêtes, uniquement pour les dimanches :
« probablement elles étaient répétées pendant
« la semaine. Quant au bréviarie de 1498, il
« a des leçons pour tous les jours, plus longues
« et mieux ordonnées. Il y a peut-être dans
« cette incertitude sur la mesure des leçons un
« reste de l'ancienne discipline, où l'on paraît
« avoir prolongé chaque lecture jusqu'à ce que
« le président du chœur donnât le signal de la
« cesser. C'est ce que Charlemagne faisait lui-
« même dans sa chapelle où il interrompait
« le lecteur par un murmure guttural [1]. Le
« dernier lecteur à chaque office marquait sur
« le livre, avec l'ongle ou en y attachant un
« petit morceau de cire, l'endroit où l'on était
« resté, pour indiquer le commencement des
« leçons du lendemain.

« Quand à la désignation de la source, voici

[1] « Voyez le Moine de saint Gall. *De Gestis Caroli*
« *Magni*, Lib. I. C. 7, Patrol. Migne. T. XCVIII, p. 1376.

« quelle a été la discipline. Dans l'Église Ro-
« maine, on ne lisait originairement que la sainte
« Ecriture [1]. Les actes des saints et les homé-
« lies des pères n'y ont été admis qu'avec le
« cours du temps. Ce fut le Pape Adrien I qui
« permit le premier la lecture des actes des
« saints dans l'Église de Saint-Pierre. Ailleurs,
« la discipline avait été moins stricte et il sem-
« ble que les Evêques, en certains lieux, aient
« choisi des écrits des Pères pour les faire ainsi
« entendre à leur peuple [2]. Un décret attribué
« par Gratien au pape saint Gélase, mais que
« les meilleurs critiques jugent être de saint
« Grégoire VII, détermina l'ordre de lecture
« des livres de l'Ecriture sainte et des autres
« principales leçons, tel qu'il se gardait dans
« l'Église Romaine. On le trouve dans le cha-
« pitre *Sancta Romana Ecclesia* (Decret. P. I.
« distinct. XV). Il est conforme à l'usage du
« neuvième siècle décrit par Amalaire, et c'est
« celui que nous observons encore aujourd'hui.
« Le bréviaire de Lyon, qui distribue la plus
« grande partie des livres de l'Ecriture d'après

[1] « Martène *De antiquis Ecclesiae Ritibus*, T. III, C. V,
« Grancolas commentaire sur le bréviaire Romain, T. I,
« p. 211.

[2] « Voyez la lettre de saint Grégoire *ad Joannem*
« *subdiaconum Ravennae*. Livre XII, ép. 21.

« l'indication Romaine, offre quelques particu-
« larités ; mais il est probable que plus ancien-
« nement il ne s'écartait pas de l'ordre usité à
« Rome. On va voir d'après quels indices nous
« le soupçonnons. A Rome on interrompt à da-
« ter du mercredi des cendres les leçons d'Ecri-
« ture sainte aux jours de férie pour se conten-
« ter de trois leçons d'homélie. On continue seu-
« lement la lecture de la Genèse au deuxième di-
« manche de carême où on lit l'histoire de Jacob
« et au troisième où on lit l'histoire de Joseph,
« et le quatrième dimanche on lit l'Exode avec
« l'histoire de Moyse. Les répons de ces trois
« dimanches sont en rapport avec les leçons et
« relatifs à ces trois grands personnages. A Lyon
« au lieu de faire des lectures d'homélies, on
« continue celles d'Ecriture sainte, et c'est ainsi
« qu'au deuxième dimanche on a le Deutérono-
« me, au troisième le livre de Josué et au qua-
« trième les Juges à lire. Or les répons du Ro-
« main sont demeurés et nous reportent à la
« suite de la lecture du Deutéronome à Jacob,
« à la suite de la lecture de Josué à Joseph, et à
« la suite de la lecture des Juges à Moyse. N'est-
« il pas à croire qu'autrefois à Lyon les leçons
« ont été en rapport avec les répons, c' est-à-
« dire conformes au Romain ?

« Du reste, sauf ce détail des leçons du ca-
« rême et sauf la place donnée à l'Apocalypse

« que le Lyonnais fait lire après les épîtres ca-
« tholiques tandis que le Romain la fait lire
« avant, la marche des deux bréviaires est iden-
« tique. Le Lyonnais, comme le Romain, à da-
« ter du mois d'août distribue les livres selon
« les mois en les faisant commencer au diman-
« che le plus voisin du premier jour du mois,
« lors même qu'il appartiendrait au mois précé-
« dent, en sorte qu'on peut entamer en juillet
« les leçons d'août, etc.

« *Hymnes.*» „ L'Église Romaine n'admettait
„ pas autrefois les hymnes dans l'office (dit le
„ cardinal Tommasi dans ses notes sur l'Anti-
„ phonaire et le Responsorial de l'Église Ro-
„ maine). On le voit, continue-t-il, par Amalai-
„ re: Et il résulte de notre Antiphonaire et du ri-
„ tuel du chanoine Benoit et de Cencius que cet
„ usage a duré jusqu'au douzième siècle. A cette
„ époque on commença à employer les hymnes à
„ complies, comme notre antiphonaire le mon-
„ tre : Plus tard on les employa dans toutes les
„ parties de l'office, ainsi qu'on peut s'en assurer
„ dans Raoul de Tongres, proposit. 13 [1] „ « Ma-
« billon dans son commentaire sur les Ordres
« Romains et Gallicioli dans la dissertation li-
« turgique qu'il a jointe aux œuvres de saint

[1] « Tommasi, oper. T. IV, p. 168.

« Grégoire, se rangent à l'opinion du bienheu-
« reux Cardinal [1]. Or l'Église de Lyon [2] a con-
« servé l'usage Romain du douzième siècle et
« son bréviaire n'insère d'hymnes qu'à com-
« plies. Celles dont il se sert alors sont celles
« du Romain telles qu'elles étaient avant la cor-
« rection d'Urbain VIII [3].

[1] « Mabillon, Museum Ital. T. II, p. CXXVIII, Gal-
« licioli, Isagoges liturg. C. XVII, n° 14, dans le tome X,
« de son édition de saint Grégoire.

[2] « Le lecteur ne doit pas oublier que par *bréviaire*
« ou *livres de l'Eglise de Lyon*, nous entendons non pas
« les livres Parisiens de M. de Vintimille, dont l'Eglise
« de Lyon se sert depuis M. de Montazet, mais les an-
« ciens livres, ceux que les érudits citent et entendent
« lorsqu'ils parlent des rites de cette grande Eglise.

[3] « L'Église, dont la bonté condescendante a cru
« pouvoir accorder quelque chose aux faiblesses litté-
« raires des temps qui ont suivi la renaissance, n'a pas
« l'intention de nous interdire d'accompagner d'un sou-
« venir de regret ces anciennes hymnes, conservées du
« reste dans la basilique de Saint-Pierre. Elles ont ga-
« gné, dit-on, à leur correction de devenir plus confor-
« mes aux règles de la Latinité, mais elles ont perdu
« certainement de leur tour naïf, de leur verve, de leur
« sentiment, de leur vie. C'est ainsi que pour les vieil-
« les statues de nos cathédrales gothiques, d'un dessin
« souvent incorrect mais d'une expression noble et éle-
« vée, il faudrait s'affliger d'une transformation qui pré-

« *EXAMEN DES CÉRÉMONIES*— Notre tâche de-
« vient ici moins facile, parce que les documents
« sont moins précis et moins abondants. Le
« texte des prières est donné d'une façon exacte
« et complète par les manuscrits ou les livres ;
« quant aux cérémonies, elles ne peuvent être

« tendrait les retailler sur les règles de la statuaire an-
« tique. L'hymne *Jesu, nostra redemptio*, par exemple,
« plaira toujours davantage aux oreilles chrétiennes que
« celle *Salutis humanae sator*, qu'on lui a substituée ;
« et les perfectionnements apportés à l'*Audi*, *benigne*
« *conditor*, au *Vexilla Regis* et au *Stabat mater*, nous
« laisseront toujours regretter la forme que saint Gré-
« goire, Fortunat ou Jacopone avaient eux-mêmes don-
« née à leurs œuvres.

« Un des inconvénients que nous voulons surtout
« signaler ce sont les élisions auxquelles les réformateurs
« littéraires ont eu recours pour souder leurs inventions
« au travail de leurs devanciers, élisions qui entravent
« et gênent le chant. On y reconnaît aisément des hom-
« mes plus habitués à la récitation privée du bréviaire
« dans leur oratoire ou leur cabinet, qu'au chant de l'of-
« fice dans le chœur d'une église. Ce reproche on peut
« l'adresser à presque tous les hymnographes modernes
« d'Italie. Evidemment la pratique du chant ecclésiasti-
« que et les entraves qu'il met aux libertés ordinaires
« aux poëtes leur sont inconnues. Ce sont des professurs
« de belles-lettres parvenus à construire des strophes où
« sont entrées plus ou moins péniblement des expres-

« indiquées que par des descriptions toujours « plus ou moins vagues et incomplètes. Elles ont « varié du reste selon les diverses circonstances « de temps et de lieu et selon les modifications « survenues dans l'organisation de l'Église et « dans le personnel de ses dignitaires et de ses

« sions dites poëtiques et des mots d'une latinité pom- « peuse. Toute cette machine littéraire s'équilibre sur « les pieds prescrits par la prosodie d'une façon fort « inférieure à la structure des hymnes de Santeuil et de « Coffin qui ont servi de modèle à ces imitateurs. En « tout cas, ce que nous critiquons ici, ce sont leurs « élisions et leur coupe de vers où les temps d'arrêt « prescrits par le sens ne s'accordent pas toujours avec « les repos et la mesure du chant. Nous faisons des vœux « bien vifs pour que les productions de ce genre qui, « dans les *Supplementa pro aliquibus locis*, frappent déjà « aux portes du bréviaire ne parviennent jamais à en « franchir le seuil.

« Cette tendance à oublier que la liturgie de l'Église « est faite pour être chantée, peut se constater aussi « dans les morceaux en prose, comme antiennes, etc. On « n'a pour s'en convaincre qu'à comparer les paroles de « certaines pièces modernes avec celles de l'antiphonaire « de saint Grégoire; ces dernières appelant le chant pour « ainsi dire, tant elles s'y prêtent volontiers, les autres « rebelles à l'harmonie, surtout à cette harmonie aisée « et coulante qui doit former la physionomie du chant « ecclésiastique.

« ministres, et il est assez difficile, faute de do-
« cuments, de suivre la série de ces modifica-
« tions. Il faut remarquer, en effet, qu'on écri-
« vait peu sur les cérémonies. A Rome heureu-
« sement se sont conservés les livres connus
« sous le nom d'Ordres Romains, mais à Lyon
« il y a pénurie de documents. Les anciens mis-
« sels n'avaient pour ainsi dire pas des rubri-
« ques. Le premier corps un peu complet de ces
« sortes de réglements qu'on possède, est celui
« que M. de Rochebonne mit à la tête de son
« missel en 1757. Sans doute avec la puissante
« organisation qu'avaient alors les chapitres et
« surtout celui de saint Jean, la transmission
« orale était un bon moyen de conserver la con-
« naissance des usages, mais ce mode a cepen-
« dant une imperfection nécessaire. Et d'ailleurs
« quelque constant qu'on fut ou qu'on voulut
« être, et malgré la célèbre maxime : *Ecclesia*
« *Lugdunensis nescit novitates*, on changeait. M.
« de Montazet a fait dresser par le Syndic du
« clergé de Lyon et objecter à son chapitre un
« état tellement précis de variations constatées,
« qu'on ne peut conserver de doutes à cet égard [1].

« Cependant malgré ces variations succes-
« sives, les rubriques de M. de Rochebonne et de

[1] « Mémoire pour le Syndic du clergé de Lyon con-
« tre le chapitre, p. 119.

« M. de Montazet, bien qu'on les ait fort arrangées « en les rédigeant, nous peuvent suffire pour « l'objet qui nous occupe : elles nous permet- « tront encore de reconnaître que Lyon a reçu « de l'Église Romaine ses cérémonies tout com- « me les prières de son missel et de son bré- « viaire.

« La description de la messe papale, telle « que nous la trouvons dans les premiers Or- « dres Romains, fut connue en France à l'épo- « que où les livres Romains y étaient adoptés. « On crut ne pouvoir rien faire de mieux que « de la prendre pour modèle dans la célébra- « tion des offices pontificaux. Aussi les céré- « monies solennelles de nos principales Églises « portent-elles la trace de cette origine. Mais « l'Église de Lyon fut la plus zélée de toutes « pour adopter ces règles Romaines, et elle a « été la plus fidèle à les retenir [1].

« La forme de ces anciens ordres, si peu « semblable à celle de nos rubriques moder- « nes, et les particularités absolument propres « à l'organisation de l'Église Romaine et au « temps où ils ont été écrits qu'on y retrouve « en grand nombre, ne nous permettent pas

[1] « L'archevêque de Lyon a retenu de l'ordre Ro- « main presque toute l'ancienne manière de dire la messe.» « Cl. de Vert, Explication des cérémonies, T. IV p. 75.

« d'établir entre le détail de cette antique mes-
« se et ceux de la messe Lyonnaise une com-
« paraison suivie ; mais nous allons examiner
« quelques circonstances saillantes et caracté-
« ristiques.

« A Lyon, à la messe pontificale, l'arche-
« vêque est servi par sept diacres, sept sous-
« diacres et sept acolytes qui portent des chan-
« deliers ; il est en outre assisté par six prê-
« tres, et il a constamment à ses côtés deux
« autres prêtres qui l'accompagnent en tenant
« au devant de lui son grémial étendu. Ce nom-
« bre septénaire des ministres, que les Lyon-
« nais considèrent comme une des cérémonies
« les plus importantes, passe à leurs yeux pour
« une des preuves de l'origine qu'ils supposent
« à leur liturgie, car ils y voient une allusion
« évidente aux visions de l'Apocalypse : Or par
« saint Irénée disciple de saint Polycarpe, qui
« fut lui-même disciple de saint Jean, ils pré-
« tendent se rattacher directement à l'apôtre
« bien aimé [1].

« Nul doute que les sept chandeliers d'or
« et les détails qui mettent en relief le nom-
« bre septénaire dans les visions de Patmos,
« tout comme le choix des sept premiers dia-
« cres et bien d'autres circonstances relevées

[1] « Mandement cité de l'Archevêque d'Amasie.

« par les auteurs mystiques, n'aient exercé une « influence sur les cérémonies de l'Église. Mais « c'est à Rome même que nous devons surtout « la constater, car c'est là que nous trouvons « le premier type d'une ordonnance liturgique « déterminée d'après ce chiffre sacré. En re- « montant aux premiers Ordres Romains nous « trouvons les sept acolytes avec leurs chan- « deliers qu'ils déposeront sur le pavé quatre « du côté droit et trois du côté gauche, ou « encore sur une seule ligne du nord au midi, « c'est-à-dire en face de l'autel [1]. Les diacres « sont pareillement au nombre de sept comme « les sous-diacres.. Il y a aussi des prêtres as- « sistants et, à cause de la dignité du Pontife, « des évêques assistants, et là encore nous re- « trouvons ce même nombre [2]. On voit le Pape

[1] „ Septem acolythi illius regionis, cujus dies fue- „ rit, portantes septem cereostata accensa, praecedunt „ ante pontificem usque ante altare... Dividuntur cereo- „ stata quatuor ad dextram et tres ad sinistram.... Po- „ nunt cereostata in pavimento ecclesiae quatuor quidem „ in dexteram partem et tria in sinistram, vel (ut alii „ volunt) lineatim ab austro in septentrionem. „ «(1er et 2e « ordr. Rom.)—Ici les ordres Romains sont aussi expli- « cites qu'une rubrique moderne et nous pouvons cons- « tater que Lyon se trouve dans une exacte conformité.

[2] « C'est au moins Mabillon qui, dans son commen- « taire et dans la note *e* sur le § 8 du 1er Ordre, nous

« s'appuyer en marchant sur deux prêtres qui « se tiennent à ses côtés. Le rite assez singu- « lier de ce grémial toujours étendu même lors- » que l'Évêque s'avance n'est, à la vérité, pas « mentionné à Rome, mais il faut bien croire « qu'il y a des particularités dont l'origine est « locale. On aurait tort cependant de ranger « parmi ces dernières le baiser de l'épaule du « célébrant usité dans la liturgie Lyonnaise ; « c'est un rite Romain, demeuré seulement dans « la messe Papale, et dont Innocent III explique « le mystère.

« Un des rites les plus frappants de la messe « Lyonnaise, c'est celui qu'on appelle l'admi- « nistration. Le pain et le vin qui doivent ser- « vir au saint sacrifice sont préparés dans une « chapelle de l'Église et apportés solennellement « et en procession au sanctuaire par les diacres « et les sous-diacres accompagnés de deux prê- « tres. Or l'origine de cette cérémonie est cer-

« apprend que ces évêques étaient au nombre de sept. « Le texte de l'Ordre lui-même ne procédant pas d'une « façon didactique, nous parle simplement d'évêques ou « de prêtres comme de diacres ou de sous-diacres sans « nous avoir dit tout d'abord: *Il y a tant d'évêques, de « prêtres*, etc.; quand il l'exprime, comme pour les dia- « cres et les sous-diacres, c'est à travers le discours et « quelquefois seulement d'une manière implicite.

« tainement Romaine. Nous voyons en effet le « Cardinal Humbert dans ses écrits contre les « Grecs y faire une allusion évidente pour re- « lever le respect qu'on porte chez nous au pain « azyme matière du sacrifice : il représente les « diacres, les sous-diacres et les prêtres eux-mê- « mes revêtus des vêtements liturgiques appor- « tant de la sacristie ce pain au milieu de chants « sacrés [1].

« Il faut donner aux sous-diacres une parti- « culière attention. Dans les cérémonies fort sim- « ples et très bien enchaînées qu'ils accomplis- « sent, on retrouve plus que dans aucune autre « partie de l'ordonnance Lyonnaise le cachet « de l'antiquité. Au commencement de la mes- « se, ils vont prendre place dans les stalles avec « le reste du clergé jusqu'au moment de l'épître « que le premier d'entre eux doit lire à voix « haute et distincte appuyé sur sa stalle relevée. « Ils se tiennent debout près de l'autel, après « l'épître lue. A dater de l'offertoire et après y « avoir accompli les fonctions dépendantes de « leur ministère, ils se placent en regard du « célébrant par derrière l'autel. Or c'est là pré- « cisément ce que disposent les premiers ordres « Romains [2], à cette seule différence près, que

[1] « Adversus Graecorum calumnias XXI.

[2] „ Subdiaconi autem quasi quadam linea porrecti

« l'épître, selon ces ordres, devait être chantée « au jubé, mais dans un endroit moins élevé « que celui d'où le diacre avait coutume de « chanter l'évangile: au Lyonnais on a marqué « cette infériorité du ministère du sous-diacre « en lui faisant chanter l'épître, appuyé seule- « ment sur sa stalle.

« Ceux qui ont assisté à la messe solennelle « Lyonnaise dans l'église de saint Jean, et qui « liront la manière dont nous rendons compte « de cette cérémonie, trouveront sans doute no- « tre description fort différente de ce qu'ils ont « eu sous les yeux. C'est que depuis cinquante « ans le cérémonial a été gravement altéré dans « cette église et qu'il est souvent méconnaissa- « ble. On s'est avisé d'avancer le maître autel « du côté des fidèles, de placer le clergé avec ses « stalles par derrière, et de laisser libre au de- « vant une enceinte, reste de l'ancien chœur « qu'on abandonne à la disposition des laïcs.

„ usque ad altare progredientes, simul se inclinant co- „ ram eo, atque evangelio, ut praedictum est, superposito, „ redeuntes in chorum, quatuor in dextera et tres in si- „ nistra parte consistunt... Subdiaconi finito offertorio, „ vadunt retro altare aspicientes ad pontificem ut quando „ dixerit *Per omnia saecula* aut *Dominus vobiscum* aut „ *Sursum corda* aut *Gratias,* ipsi sint ad respondendum, „ stantes erecti, etc.„ « (I et II Ord. Rom.)

« Les sous-diacres, au lieu d'accomplir des cé-
« rémonies pleines de sens, posent dès lors aux
« assistants des énigmes inexplicables. On les voit
« aller à l'opposé du clergé à l'extrémité de
« l'enceinte et au dessous des laïcs, occuper de
« grands escabeaux, sans qu'on puisse compren-
« dre ce qui les y conduit; et c'est là qu'un
« d'eux lit l'épître dans une attitude qui heurte
« toutes les idées reçues, et qui dans ces con-
« ditions n'est plus du tout motivée par les
« habitudes antiques. Après l'offertoire ils vien-
« nent bien derrière l'autel, où les rubriques
« les appellent pour répondre au célébrant, mais
« là, dans la disposition nouvelle, ils se trouvent
« au milieu du chœur qui est assis et on les y
« assied eux-mêmes sur des façons de sellettes,
« ce qui est encore fort étrange et n'est pas
« compatible avec la fonction qui les avait ame-
« nés en face du célébrant. Cette disposition
« actuelle du chœur, tout-à-fait contraire à celle
« que comportaient les anciennes traditions, en-
« traîne bien d'autres perturbations. Citons en-
« core une circonstance où un rite primitivement
« très naturel est devenu inexplicabile. A vê-
« pres, le célébrant vient devant l'autel pour
« dire les oraisons. Autrefois pendant les an-
« tiennes et versets des commémoraisons, il se
« retirait dans sa stalle qui était la plus rap-
« prochée ; maintenant les stalles ne sont plus

« là et on s'étonne de voir l'officiant quitter tou-
« jours l'autel pour aller occuper la place vide
« où fut jadis une stalle, mais où il n'y en a
« plus.

« Hélas ! pour les amateurs studieux des
« saints rites, les cérémonies actuelles de Lyon
« offrent un véritable sujet de tristesse. Sans
« doute l'appareil qui les recouvre et la gra-
« vité, au dire de plusieurs un peu compassée,
« avec laquelle on les accomplit continuent à
« ravir l'admiration du vulgaire. Mais ce qui
« devrait en faire le solide mérite, c'est-à-dire
« l'enchaînement des détails appelé à en contenir
« et à en conserver le mystère et l'exactitude à
« garder les traditions, voilà ce qui se perd peu
« à peu. A une ancienne pratique dont on n'a-
« vait bien pénétré ni l'origine ni le sens on
« en substitue une autre qu'on juge tout-à-fait
« équivalente ; on veut adopter une disposition
« plus commode et qui produira plus d'effet ;
« on n'a pas saisi les rapports qui rattachaient
« tel rite à une autre partie de la liturgie ;
« une habitude s'introduit et on laisse faire ;
« on commet une méprise, elle passe en
« droit, etc., etc. : tels sont les faits qui par
« la force des choses doivent se produire sou-
« vent dans une situation comme celle du dio-
« cèse de Lyon. Dans un rite universel, chaque
« diocèse peut se conserver dans la bonne tra-

« dition du cérémonial, en contrôlant sa pra-
« tique par celle des autres diocèses et par les
« écrits des auteurs. Autrefois même un rite
« circonscrit dans un diocèse unique s'y con-
« servait par le contrôle réciproque des diffé-
« rents chapitres et par la forte organisation de
« chacune de ces compagnies avec leurs chanoi-
« nes, leurs semi-prébendés, leurs bénéficiers, etc.
« Maintenant il n'y a plus de collégiales. Cha-
« que diocèse est réduit à un chapitre unique [1]

[1] « A Dieu ne plaise que rien dans ces réflexions,
« dont la portée est toute générale, puisse blesser le
« chapitre si recommandable de l'église de saint Jean.
« Nous éprouvons au contraire le besoin d'exprimer hau-
« tement le respect que cette compagnie nous a inspiré
« par l'attachement visible de ses membres pour leurs
« fonctions. Citons en particulier l'habitude qu'ils ont
« conservée de remplir tous les jours de dimanche et de
« fête, l'office de diacre et de sous-diacre. L'intéressante
« collection d'objets antiques recueillie dans leur trésor,
« est encore digne de mention non seulement à cause de
« sa richesse, mais aussi à cause du zèle avec lequel
« elle a été formée. Si les traditions dépérissent dans
« une église qui possède un chapitre semblable, ce ne
« peut être que par le vice même de la situation : *Si*
« *Pergama dextra defendi possent*.....etc.

« Nous saisissons cette occasion de témoigner no-
« tre reconnaissance, pour l'obligeance avec laquelle on
« a bien voulu à Lyon faciliter nos recherches en nous

« se recrutant, non plus parmi des hommes « jeunes appelés à y passer la plus grande partie « de leur vie, mais ordinairement parmi des « prêtres âgés, et se complétant pour les offices « inférieurs par des ecclésiastiques qui vieilli- « ront rarement dans ces fonctions; difficultés « sérieuses à ce que les traditions s'établissent « et se conservent. Aussi tout retombe-t-il le « plus souvent, dans nos cathédrales, sur un « ou deux chanoines disposés à s'y prêter plus « volontiers et qui, sous une liturgie locale, ne « trouveront aucun obstacle à leurs méprises « ou à leurs idées d'embellissements et d'amé- « liorations. Quant au clergé des paroisses, on « peut remarquer partout sa tendance à con- « trefaire la cathédrale, et beaucoup trop de cu- « rés dans nos grandes villes aiment à se poser « en petits évêques. D'ailleurs leur grande pré- « occupation, c'est de faire des cérémonies qui « produisent de l'effet, et dont l'éclat saisisse « les yeux des fidèles, tendance funeste, qui « dégrade les saints rites, et tout d'abord en « compromet l'exactitude.

« ouvrant les bibliothèques et nous fournissant des ren- « seignements. Nous devons la témoigner particulièrement « à Messieurs du chapitre et du clergé de saint Jean, « aux Pères Maristes de la maison de Puylata et à Mes- « sieurs les Sulpiciens du séminaire de saint Irénée.

« Apportons quelques exemples.

« La messe pontificale avec six prêtres as-
« sistants, sept diacres, sept sous-diacres, etc.,
« avait par corruption donné naissance à des
« messes avec trois ou cinq officiants de cha-
« que ordre, selon le degré de solennité de la
« fête. Mais encore tout ce rite de ministres
« multiples devait-il demeurer propre à l'Égli-
« se primatiale de saint Jean ; or les autres
« églises s'en sont mises en possession. A saint
« Jean, sur ces entrefaites, on a consenti à défaut
« de diacres ou de sous-diacres véritables, à
« remplacer les six, quatre ou deux ministres
« accessoires de chaque ordre par l'exhibition
« de six, quatre ou deux dalmatiques ou tuni-
« ques sur les épaules de jeunes clercs ou même
« de jeunes gens laïcs. Ce devenait une facilité
« très grande pour les paroisses, lesquelles n'ont
« même bientôt plus tenu à remplir les nom-
« bres réguliers, et se sont contentées aux jours
« des solennités ou des grands enterrements
« d'étager sur les marches de l'autel les *induts*
« dont elles pouvaient disposer.

« A saint Jean on voit derrière le maître
« autel deux croix de procession qui y demeu-
« rent attachées : c'est, dit-on, en mémoire de
« la réunion des deux Églises Latine et Grecque [1]

[1] « Cependant, il faut avouer que cette explication

« opérée, dans ce lieu même, dans le second « concile général de Lyon en 1274. Ce sou- « venir est assurément tout local et rappelle « une circonstance particulière à l'antique ba- « silique. Cependant dans la plupart des Égli- « ses paroissiales de Lyon on a cru pouvoir « s'attribuer le même insigne.

« Ce que nous voulons signaler surtout ici, « ce sont les conformités nombreuses du Lyon- « nais avec le Romain qui disparaissent cha- « que jour devant les innovations.

« Il y avait autrefois au dessus du maître « autel un dais, il n'y est plus; les nappes jus- « qu'à ces derniers temps étaient longues tom- « bant des deux bouts jusqu'à terre, et on se « servait autrefois de parements d'autel de la « couleur du jour. Les ministres de l'autel « avaient la tête couverte, maintenant ils l'ont « nue, et par contre on permet aux moindres

« de l'usage de ces deux croix n'est pas bien certaine. « Il paraît en effet qu'autrefois elles n'étaient pas dispo- « sées comme nous les voyons, et que la coutume n'en « existait pas au temps de Scaliger. Voici ce que dit le « sieur de Moléon dans son voyage liturgique:» „ Sur le „ retable sont deux croix aux deux côtés; Scaliger dit „ qu'il n'y en avait pas de son temps. J'ai vu changer „ ces croix qui étaient de bois, en croix de cuivre, le 24 „ juin 1696. „

« clercs de se servir de calottes, ce que les dé-
« crets de la congrégation des Rites réprouvent
« et qui était jadis défendu à Lyon avec une
« rigueur que les auteurs ont constatée dans
« leurs remarques sur les usages Lyonnais. Les
« ministres inférieurs autrefois s'asseyaient à
« terre ou sur un marche-pied, comme on le
« voit à Rome. Quoique la rubrique *De hora*
« *celebrandi missam* soit la même qu'au missel
« Romain, on dit la grand messe le dimanche
« après sexte, et tous les jours du carême on la
« dit après none, sans distinguer si c'est une
« fête ou une férie. Maintenant le Saint Sa-
« crement est conservé au moins à deux autels,
« innovation récente. Jusqu'à ces dernières an-
« nées l'Église de Lyon comme la chapelle du
« Pape n'admettait pas les orgues. Jadis, les
« chanoines qui ne remplissaient pas de fonc-
« tions étaient en chapes à la messe pontifi-
« cale; etc., etc.

« Nous avons expliqué plus haut comment
« les Ordres Romains avaient été la forme pri-
« mitive de la messe Lyonnaise: On nous de-
« mandera peut-être ce que la messe Romaine
« actuelle en a conservé. Nous devons avouer
« que si les modifications éprouvées par le mis-
« sel depuis saint Grégoire sont peu importan-
« tes, si celles subies par le bréviaire n'ont
« porté que sur les parties secondaires, les cé-

« rémonies, par l'effet des causes que nous avons « insinuées, ont été plus profondément rema- « niées. Cependant, tout en se conformant au « cérémonial des évêques, on retrouve des ves- « tiges importants des coutumes exposées dans « ces Ordres antiques. Il est vrai que les sept « chandeliers portés par sept acolytes sont de- « meurés réservés au Souverain Pontife com- « me un insigne de sa dignité suprême; mais « tout évêque célébrant solennellement doit fai- « re placer sept chandeliers sur l'autel. On ne « voit plus six prêtres en chasuble, sept dia- « cres et sept sous-diacres dans les ornements « de leurs ordres entourer l'autel ; mais le cha- « pitre renfermera souvent par la distinction « des prébendes, des chanoines prêtres, des « chanoines diacres et des chanoines sous-dia- « cres, qui devront, quand l'évêque officiera, « se revêtir de chasubles de dalmatiques et de « tuniques. Si cette distinction n'existe pas en- « tre les prébendes, il est conforme au céré- « monial de la représenter par la distribution « de ces divers ornements faite aux chanoines, « fussent-ils tous par le titre même de leur bé- « néfice constitués en ordre presbytéral. »

I nostri lettori, noi ne siamo sicuri, avran- no percorso con vero interesse questa eloquente

dimostrazione dataci da Monsignor de Conny, per provare come la liturgia lionese del secolo XVIII fosse incontrastabilmente romana. L'esame accuratissimo che egli fa dei libri che la contengono, mette codesto fatto in una piena evidenza. Dopo di ciò si ha ben ragione di restare sorpresi, al vedere come da un cotale, che non ebbe il coraggio di produrre il suo nome, si pretendesse di confutare il bel lavoro di questo dotto Prelato [1]. Se per eludere una stringente dimostrazione basata sull'evidenza dei fatti, bastasse l'accozzare insieme, bene o male, delle parole e dei frizzi, il censore di Monsignor de Conny avrebbe senza fallo vinto la prova. Ma, come le parole altro non sono che *parole*, così i fatti son *fatti*. Del resto l'egregio Prelato non abbisogna delle nostre difese; egli che già rispose trionfalmente, com'era da aspettarsi, alle frivole censure del suo malaccorto avversario [2].

[1] Défense de la liturgie de Lyon. Réponse à M. de Conny, par M. l'abbé C.....

[2] Remarques sur une prétendue défense de la liturgie de Lyon, par M. de Conny.

CAPO III

LA CHIESA LIONESE EBBE SEMPRE LA LITURGIA ROMANA, SINO DAI PRIMORDÎ DI SUA FONDAZIONE.

Con quanto piacere noi abbiamo seguito l' egregio Monsignor de Conny nelle sue così savie ed interessanti ricerche sullo stato della liturgia lionese nel secolo scorso, gli è con altrettanto rincrescimento che dobbiamo ora discostarci dalla sua opinione (benchè sia quella invalsa oggi comunemente, non meno in Italia che in Francia) per ciò che concerne la natura e l'origine di questa medesima liturgia, ne' tempi anteriori all' VIII secolo della Chiesa. Noi vi siamo costretti e dalla verità storica, già ristabilita su questo punto nel suo pieno diritto, riguardo alle Chiese di Francia in generale, e da una particolare, non meno antica e costante tradizione della nobilissima Chiesa Lionese. Tradizione svisata è vero e male intesa da taluni de'moderni membri di questa Chiesa cotanto rispettabile, ma che, ricondotta al suo vero e naturale aspetto, costituisce un fatto della più alta importanza. Secondo codesta tradizione riferita, come già vedemmo, dallo stesso Monsignor de Conny , la Chiesa di Lione, nel secolo VIII, non avrebbe subìto al-

cun radicale cangiamento nell'antica sua liturgia ; ma, a riserva di qualche leggiera riforma, o miglioramento che lo si voglia chiamare, introdotto negli accessorî , conservato avrebbe intatto il sacro deposito della liturgia, stabilita nel suo seno, sino dalla fondazione del Cristianesimo [1].

Il prelodato Monsignor de Conny, dopo aver esposto questa tradizione locale, crede di doverla assolutamente rigettare, per la ragione che i libri liturgici lionesi del secolo scorso erano incontrastabilmente romani [2]. Posto questo fatto, a lui sembra non potersi neppur dubitare che la liturgia romana venisse, per la prima volta, introdotta a Lione nella seconda metà del secolo VIII, a' tempi di Pipino e di Carlomagno.

Codesto fatto costituirebbe, senza alcun dubbio, un argomento perentorio, quando fosse vero ciò che egli pensa, d'accordo con tutti gli eruditi, circa la natura e l'origine dell'antica liturgia della Chiesa di Lione. Egli crede che questa liturgia fosse del tutto diversa dalla romana e venuta dall'Oriente. In tale ipotesi , noi ne conveniamo, per ispiegare come nello scorso secolo XVIII i libri liturgici lionesi fossero interamente romani, sarebbe trop-

[1] V. pag. 265-70.

[2] V. il capo precedente.

po spontaneo e naturale il supporre essere avvenuto un cangiamento a' tempi de' Carolingi; dacchè la storia ecclesiastica di Francia non ci parla, all'infuori di questa, di alcun' altra riforma liturgica, che avesse luogo nelle Gallie.

Ma, e se la liturgia romana fosse stata stabilita a Lione sino dalla fondazione di questa Chiesa cotanto insigne? Qual bisogno vi sarebbe allora di supporre essere avvenuto, nell' VIII secolo, un cangiamento di rito? In tal caso sarebbe proprio vero che niuna radicale alterazione avvenne mai nella liturgia lionese. D'altra parte, avendo noi già dimostrato che la riforma di Pipino e di Carlomagno toccò unicamente gli accessorî dell' antica e primitiva liturgia di tutte le Chiese di Francia, senza punto innovarne la sostanza, perchè mai dovremo supporre che a Lione soltanto, e precisamente a Lione, avvenisse una riforma radicale, quando invece la costante tradizione di questa Chiesa ci fa sapere il contrario?

Si dirà forse che la tradizione locale, su questo punto, non è basata sopra solidi fondamenti. Ed infatti Monsignor de Conny, richiamando ad esame alcuni documenti che si allegano dai lionesi per dimostrare che, nel secolo VIII, nulla fu alterato nella sostanza dell'antica loro liturgia, non li trova concludenti; crede anzi che provino precisamente l'opposto.

Certo, il voler dimostrare cogli accennati documenti che la liturgia lionese non fu mai romana, neppure dopo il secolo VIII, è una pretensione ben singolare ; e Monsignor de Conny ha tutta la ragione di dire che codesti documenti provano, almeno in parte, il contrario di ciò che pretendono i lionesi. Ed ecco in qual modo egli la discorre.

Propostasi la questione : « Les écrivains « assez rapprochés du huitième siècle, pour « avoir l'autorité de témoins, racontent-ils « que l'Église de Lyon ait gardé sa vieille li- « turgie ? ou, sans le déclarer directement, di- « sent-ils quelque chose d'où il soit permis de « l'inférer [1] ? » scrive così: « On a signalé seu- « lement trois textes comme ayant trait à la « question. L'un est tiré d'une lettre d'Alcuin « et nous avons vu le parti que les chanoines « s'efforçaient d'en tirer [2] ; un autre est de Lei- « drade, archevêque de Lyon, et le troisième « d'Agobard, successeur de Leidrade.

« Mais d'abord il faut écarter le texte d'Al- « cuin comme absolument étranger à notre dis- « cussion. Sa lettre, qu'on prétend adressée aux « chanoines de Lyon, ne porte point de titre

[1] Recherches sur l'abolition de la liturgie antique dans l'Eglise de Lyon *chap.* 1, *pag.* 12 *et suiv.*

[2] V. sopra a pag. 265-66.

« dans les manuscrits. Ce qu'il dit de l'archevêque Leidrade démontre bien que ceux auxquels il s'adresse et qu'il appelle frères, appartenaient à l'Église de Lyon, mais il résulte évidemment du contexte que c'étaient des moines : *Quae est monachorum vita, nisi charitas, humilitas et obedientia*, etc., et les éditeurs ont conclu que ces frères devaient être les moines d'Ainay ou de l'Ile Barbe, les deux monastères célèbres de cette ville. Dans ce temps là, des erreurs qui avaient pris leur source en Espagne cherchaient à se répandre dans les Gaules. Elipand de Tolède et Félix d'Urgel enseignaient que Jésus-Christ était fils de Dieu par adoption, et voulaient faire prévaloir ce mot de fils *adoptif*. Or Alcuin avait été contre eux un des principaux défenseurs du dogme catholique. En Espagne aussi on avait voulu mêler du sel au sacrifice du corps de Jésus-Christ, et réduire à une seule les trois immersions usitées dans le baptême. Cette dernière pratique pouvait se justifier, mais Alcuin la jugeait sévèrement. Après quelques paroles d'exhortation sur les vertus monastiques, il s'exprime donc ainsi : *Novas vero, fratres charissimi, Hispanici erroris sectas tota vobis cavete intentione. Sanctorum Patrum in fide sequimini vestigia et universali Ecclesiae sanctissima vos adjungite una-*

« *nimitate. Scriptum est enim* : *Terminos Patrum*
« *tuorum ne transgrediaris* (Prov. XXII, 28.)
« *Et symbolo catholicae fidei nova nomina nolite*
« *inserere*; *et in ecclesiasticis officiis inauditas pri-*
« *scis temporibus traditiones nolite diligere. Per*
« *apostolicae doctrinae publicam pergite stratam* :
« *nec per diverticula cujuslibet novitatis in dexte-*
« *ram vel sinistram a via regia declinate* [1]. »
« Il aborde ensuite et discute les trois chefs
« que nous avons énoncés. Il termine en enga-
« geant ces moines à demeurer soumis à l'auto-
« rité de l'Église et à s'attacher toujours invio-
« lablement aux enseignements de l'Église Ro-
« maine, et il leur demande de faire parvenir
« une copie de cette lettre aux moines de Lé-
« rins. Le Mémoire pour les chanoines de Lyon,
« qui a voulu trouver dans cette pièce une al-
« lusion à la liturgie Lyonnaise, pour montrer
« que cette liturgie était demeurée intacte au
« temps de Charlemagne, a détaché dans ce but
« la seconde moitié du passage que nous venons
« de citer, depuis *in ecclesiasticis officiis* jusqu'à
« la fin ; mais il suffit de lire la lettre dans
« son ensemble pour voir que les novateurs,
« contre lesquels il s'élève, sont des hérétiques
« qui voulaient introduire dans le symbôle de
« nouvelles appellations, et non pas des gens

[1] « Patrol. Migne T. 100. p. 288.

« qui prétendissent altérer le rite particulier « de l'église de Lyon ; et que les traditions aux- « quelles il recommande de s'attacher sont les « traditions générales de l'Église catholique, tel- « les que les garde le Siège Apostolique. Ainsi « il n'y a là dedans rien qui concerne notre « question liturgique spéciale. »

Noi, conveniamo perfettamente con Monsignor de Conny, nel riconoscere che il riferito testo di Alcuino significa ben altro da ciò che pensano i lionesi. Non possiamo ammettere però che « il n'y a là dedans rien qui concerne no- « tre question liturgique spéciale. » E già rilevammo a suo luogo il fatto gravissimo cui alludono le parole di Alcuino, la tendenza cioè delle Chiese di Francia ad imitare la liturgia spagnuola [1].

Molto meno poi possiamo essere d' accordo col dotto Prelato, circa l' interpretazione degli altri due documenti. Questi non solo dimostrano, pare a noi, come nel secolo VIII vigesse a Lione la liturgia della Chiesa Romana, ma provano di più che codesta liturgia, lungi dall'essere stata allora recentemente introdotta in quella illustre metropoli, vi era già stabilita sino da' tempi i più remoti. Noi intendiamo parlare della lettera di Leidrado, Arcive-

[1] V. sopra a pag. 192-95.

scovo di Lione, all'Imperatore Carlomagno, e dell'opera *De correctione Antiphonarii* di Agobardo, successore di Leidrado.

Cominciando da Leidrado, questi nell'accennata sua lettera, scrive così: « Olim me exi-
« guissimum famulorum vestrorum ad regimen
« Ecclesiae Lugdunensis destinare voluistis.....
« ut NEGLIGENTIAE, quae in praefata Eccle-
« sia perpetrate noscebantur, EMENDAREN-
« TUR, et perpetrandae vitarentur. Erat enim
« dicta Ecclesia MULTIS in rebus DESTITUTA
« interius exteriusque, tam IN OFFICIIS, quam
« in aedificiis, ET CETERIS ECCLESIASTICIS
« MINISTERIIS. » Dopo questo preambolo che descrive lo stato miserando cui era allora ridotta la venerabile Chiesa di Lione, e di cui abbiamo riferito soltanto un piccolo brano, Leidrado soggiunge: « Deo iuvante et mercede ve-
« stra annuente, in Lugdunensi Ecclesia est OR-
« DO PSALLENDI INSTAURATUS, ut, iuxta
« vires nostras, secundum ritum sacri palatii
« omni ex parte agi videatur quidquid ad di-
« vinum persolvendum officium ordo exposcit.
« Nam habeo scholas cantorum, ex quibus ple-
« rique ita sunt eruditi, ut alios etiam erudire
« possint. Praeter haec, habeo scholas lecto-
« rum etc..... In libris quoque conscribendis [1],

[1] « Id est, opinor, libris ad officia divina peragenda

« in eadem Ecclesia, in quantum potui elabo-
« ravi etc. »

Nelle parole « in Lugdunensi Ecclesia est « ordo psallendi INSTAURATUS, secundum ri- « tum sacri palatii, » Monsignor de Conny, dietro la scorta del Bocquillot, crede di ravvisare una prova palpabile del sostanziale cangiamento di liturgia avvenuto a Lione, coll'introduzione del rito della cappella palatina di Carlomagno, ossia del puro rito romano-gregoriano; quasichè la liturgia romana anteriore ai lavori fatti sulla medesima dal Pontefice S. Gregorio, fosse cosa del tutto nuova ed inusitata a Lione. Ecco le precise parole di Monsignor de Conny: « Cet ar- « chevêque(Leidrade)expose à Charlemagne qu'il « a pu » „ RENOUVELER dans l'église de Lyon „ l'ordre de la psalmodie, de telle sorte qu'on y

« necessariis ; cuiusmodi sunt Evangelium, Psalterium et « Missale, quae a perfectae aetatis hominibus scribi cum « omni diligentia iubet Karolus Magnus lib. I Capitular. « cap. LXXII. Neque enim puto heic agi de conscribendis « libris necessariis aut utilibus ad studia literarum : ta- « metsi ars illa etiam inter praecipuas eruditorum nume- « rata fuerit antiquitus etc.... Verum, ut ad id redeamus « unde digressi sumus , Leidradus heic tantum agit de « recte ordinanda Ecclesia, cantuque ecclesiastico. Ita- « que intelligi debet hic locus de libris ecclesiasticis. » Stephi. Balutius *in notis ad Epist. Leidradi.*

„ fait, autant qu'on peut, en toutes choses, tout „ ce que l'ordre demande pour la célébration de „ l'office divin, selon le rite usité dans le palais „ de ce prince. „ « Les auteurs du *Gallia Chri-* « *stiana*, Bocquillot, etc., ont vu dans ce texte « la preuve de l'introduction à Lyon de l'anti- « phonaire de saint Grégoire ; tandis que les « chanoines de Lyon, adversaires de M. de Mon- « tazet, et M. l'Archevêque d'Amasie ont cher- « ché à en atténuer la portée et à y voir seule- « ment l'introduction du chant Romain. Nous « ne serions pas de l'avis de ces derniers ; car « quand on confronte les monuments de cette « époque, il devient évident que les paroles *or-* « *do psallendi*, *officiorum celebratio*, *cantus Roma-* « *nus* etc., ne désignent pas seulement la ma- « nière de chanter, mais bien le FOND même de « la liturgie. En tout cas, il faut reconnaître que « ce passage, qui est tout à l'avantage des ad- « versaires de la tradition Lyonnaise, ne peut of- « frir aucun appui à ceux qui la soutiennent [1].»

A noi invece nelle parole di Leidrado par di vedere una chiarissima prova che la liturgia lionese, restando sempre sostanzialmente la stessa, fosse allora semplicemente corretta, migliorata e riordinata. Da qual parte starà la

[1] Recherches sur l'abolition de la liturgie antique dans l'Eglise de Lyon *chap.* 1, *pag.* 16-17.

ragione? Se male non ci apponiamo, tutta la difficoltà consiste nel determinare in qual senso debbasi intendere il verbo *instaurare*. Trattandosi di una questione filologica, noi ce ne riporteremo ad uno dei più reputati latinisti del secolo XVII, il celebre Gerardo Vossio. Questi, nel suo pregevolissimo *Etymologicum Latinum*, scrive così: « INSTAURO, aliis a σταυρός, aliis « ab *instar* esse placet. Posteriorem senten- « tiam sequitur, non Isidorus modo, lib. XIX, « cap. X, sed etiam Festus: *Instauro* inquit is, « *ab instar dictum est, cum aliquid ad PRISTI-* « *NAM similitudinem et comparationem REFI-* « *CITUR*. Idemque ante senserat Varro. Et pro- « bat quoque Macrobius, lib. I Saturn. cap. XI: « *Dies is, qui instauratitius dictus est, non a pa-* « *tibulo ut quidam putant ..... sed a REDINTE-* « *GRATIONE, ut Varroni placet.* » Il testo di S. Isidoro di Siviglia cui il Vossio accenna, è il seguente, che noi crediamo bene di riferire, trattandosi dell'autorità di uno scrittore ecclesiastico, il quale fiorì poco prima dei tempi di Leidrado. Eccolo: « Aliud est *aedificatio*, aliud « *instauratio*. Nam *aedificatio* nova constru- « ctio est; *instauratio* vero QUOD REPARA- « TUR AD INSTAR PRIORIS. » Se così è, che volle significare Leidrado dicendo « in Lugdu- « nensi Ecclesia est ordo psallendi *instauratus*? » Forse che, abolita affatto l'antica liturgia, se

ne fosse adottata un'altra del tutto nuova? No davvero; egli volle indicare soltanto, per usare la frase di Festo, che la liturgia vigente nella sua Chiesa era stata « ad *pristinam* similitudinem « et comparationem *refecta*; » o, per dirlo colla frase di S. Isidoro, « *reparata* ad instar *prio-* « *ris.* » Vuol dire adunque, pare a noi, che nulla fu toccato della natura e della sostanza di questa liturgia, ma solo fu essa *risarcita*, *perfezionata* sul tipo della romano-gregoriana pura, che era stata introdotta e stabilita nella cappella palatina. Se il lettore rammenterà quello che già da noi si dimostrò, circa la natura e l'origine della liturgia gallicana anteriore a Pipino ed a Carlomagno, sarà costretto a confessare che il concetto di una semplice *miglioria* introdotta nel secolo VIII anche nella liturgia lionese, risponde a capello a tutti i fatti e a tutti i documenti già da noi esaminati.

A persuadersi poi ancora più, che questo è l'unico *vero* senso della parola *instauratus*, in bocca di Leidrado, basta fare attenzione per un momento al contesto di questa lettera. Leidrado ci fa sapere come la sua Chiesa abbisognasse di non lievi *restaurazioni*, siccome quella che « erat MULTIS in rebus DESTITUTA interius « exteriusque, tam IN OFFICIIS, quam in CE- « TERIS ECCLESIASTICIS MINISTERIIS; » e aggiunge che egli era stato appunto scelto da

Carlomagno a governarla per *riformarne gli abusi*: « Me ad regimen Ecclesiae Lugdunensis de« stinare voluistis, ut NEGLIGENTIAE, quae « in praedicta Ecclesia perpetratae noscebantur, EMENDARENTUR. » Dopo di ciò, è egli possibile il non vedere che allorquando Leidrado conchiude: « In Lugdunensi Ecclesia est ordo psallendi INSTAURATUS » egli vuole parlare di una semplice *riforma* o *restaurazione* dell'antica liturgia e non di un cangiamento sostanziale della medesima? Se noi vediamo qualche cosa, questa lettera di Leidrado fa capire molto chiaramente che la riforma di Pipino, per indolenza degli Arcivescovi di Lione, non era stata ancora adottata in codesta Chiesa; che perciò Carlomagno pose su quella cattedra episcopale un uomo zelante, qual'era Leidrado, affinchè attuasse la voluta riforma; e che questi, dopo averla eseguita, credette bene d'informarne il nominato Principe. Egli è perciò che Leidrado, sicuro di far cosa grata a Carlomagno, parla con una specie di compiacenza di questa ristorazione liturgica, dicendo che: Per grazia di Dio, nella Chiesa lionese tutto è stato riordinato, quanto concerne il divin culto; dimodochè questa Chiesa in fatto di esattezza nella sacra officiatura non la cede, in qualche modo, alla stessa Cappella palatina, sul tipo della quale tutto è stato ri-

dotto : « Deo iuvante, in Lugdunensi Ecclesia « est ordo psallendi instauratus, ut, iuxta vi- « res nostras , secundum ritum sacri palatii « omni ex parte agi videatur, quidquid ad di- « vinum persolvendum officium ordo exposcit. »

Il senso da noi attribuito alla lettera di Leidrado, riceve una splendida conferma da ciò che si legge nell'opuscolo *De correctione Antiphonarii.* Agobardo, successore di Leidrado, propostosi di riformare a suo modo l'antifonario gregoriano, prende a farne nell'accennato scritto un'amara e violenta censura. Esposto nel preambolo il suo sistema, secondo il quale, nei divini officî, non dovrebbero recitarsi che puri e semplici brani delle divine scritture , senza mescolanza alcuna di parole estranee: « Hac de « causa (egli dice) Antiphonarium, pro viri- « bus nostris, magna ex parte correximus, am- « putatis his quae , vel superflua vel levia « vel mendacia aut blasphema videbantur. Et « vos [1] frequenter admonuimus et tenorem ad- « monitionis nostrae, propter aliquorum prae- « sentes seu futuras querimonias, in fronte eius- « dem libelli ponere necessarium duximus ; « non generale aliquid statuentes , sed iuxta « mediocritatem sensus nostri in domo Dei ,

[1] Questo scritto è diretto : *Cantoribus Ecclesiae Lugdunensis.*

« cuius nobis cura commissa est, quod possu-
« mus offerentes ; nec de sensu nostro aliquid
« praesumentes, sed scripturae sanctae aucto-
« ritatem et sacrorum canonum sanctionem,
« catholicorumque patrum instituta et exem-
« pla sectantes. De quibus antequam aliquid
« proferamus, congruum videtur, exempli gra-
« tia, nonnullas ineptias, quae praefato conti-
« nebantur libello notare breviter ac leviter re-
« darguere etc. » E qui egli riporta parecchie antifone e responsorî dell'antifonario gregoriano, facendovi sopra delle critiche le più severe e delle glosse ben poco rispettose.

Che l'antifonario censurato da Agobardo ed usato a' tempi suoi nella Chiesa di Lione fosse proprio quello di S. Gregorio, o certo almeno il romano che va sotto il nome di questo santo Pontefice, non se ne può dubitare, sia per i brani che Agobardo ne riferisce, sia ancora per ciò che egli dice di questo libro, verso la fine del suo scritto: « Gregorii Praesulis nomen ti-
« tulus praefati libelli praetendit; et hinc opi-
« nione sumpta, putant eum quidam a beato
« Gregorio Romano Pontifice et illustrissimo
« doctore compositum. » Nè deve far meraviglia che Agobardo cerchi di impugnare che S. Gregorio sia l'autore di un libro, che egli trova tanto cattivo e difettoso. Il Baluzio, nelle sue note a questo scritto di Agobardo, osser-

va: « Extat inter opera S. Gregorii Papae An-
« tiphonarius sive Gradualis liber ordinatus
« per circulum anni. Verum hunc librum non
« esse Gregorii contendit Agobardus. Nisi si re-
« vera Gregorii erat, sed corruptus tractu tem-
« poris. » Il lettore poi ben comprende, come, dato anche che il compilatore di questo libro non fosse S. Gregorio, il che noi siamo ben lontani dall'ammettere, si tratterebbe sempre però dell'antifonario romano.

Ciò presupposto, fingiamo per un momento che codesto antifonario fosse stato introdotto per la prima volta a Lione a' tempi di Carlomagno, coll'abolire l'antifonario antico lionese, sostanzialmente diverso dal medesimo, siccome opina, col Bocquillot, Monsignor de Conny. Questo fatto, in tale ipotesi, sarebbe avvenuto a tempi di Leidrado, vale a dire pochi anni prima che Agobardo salisse sulla cattedra di Lione, giacchè egli successe immediatamente al nominato Arcivescovo. Se ciò fosse vero, come mai Agobardo, mentre inveisce così acremente contro codesto antifonario, non si sarebbe servito, per combatterlo e screditarlo, di un argomento che riuscir poteva di sommo peso, vale a dire della sua recente introduzione nella Chiesa Lionese? Non era ella naturalissima cosa che Agobardo, per deprimere l'antifonario romano, il quale, a suo giudizio, conteneva non solamente

delle *superfluità* e delle *leggerezze*, ma perfino delle MENZOGNE e delle BESTEMMIE, dicesse almeno una parola dei pregi dell'antico antifonario lionese, che, come si suppone, sarebbe stato abolito pochi anni prima? L'occasione gli si offriva pure favorevolissima di porre come a confronto i due antifonarî, allorquando specialmente, a proposito di quello di S. Gregorio, egli scrive: « A tanto illo viro non esse com-
« positum, nemo, nisi qui sincerissimae eius
« fidei et excellentissimae eruditionis ignarus
« est, dubitat. » Qual cosa più spontanea che soggiungere qui, quanto male a proposito si fosse voluto introdurre da Leidrado questo libro tanto difettoso nella Chiesa lionese, sopprimendo quelli usati per lo innanzi nella medesima e composti da' suoi antichi Vescovi? Eppure, leggasi da cima a fondo tutto questo scritto, chè non vi si troverà una sola parola allusiva alla supposta sostanziale differenza fra gli antichi libri lionesi e i romani recentemente introdotti. Agobardo anzi parla dell'antifonario romano, come di un libro usato già da secoli nella sua Chiesa. Ecco, per esempio, in qual modo egli conchiude il suo scritto: « Quapro-
« pter, auxiliante Dei gratia, omni studio pie-
« tatis instandum atque observandum est, ut
« sicut ad celebranda Missarum sollemnia ha-
« bet Ecclesia librum mysteriorum fide puris-

« sima et concinna brevitate digestum, habet « et librum lectionum ex divinis libris congrua « ratione collectum, ita etiam et hunc tertium « officialem libellum, id est Antiphonarium, « habeamus omnibus humanis figmentis et men- « daciis expurgatum, et per totum anni circu- « lum ex purissimis sanctae Scripturae verbis « sufficientissime ordinatum ; quatinus in sa- « cris officiis peragendis, iuxta probatissimam « fidei regulam ET PATERNAE AUCTORITA- « TIS VENERABILEM DISCIPLINAM, una a « nobis atque eadem custodiatur forma oratio- « num, forma lectionum, et forma ecclesiasti- « carum modulationum. » Quivi vien fatta menzione, non del solo antifonario, ma e del sacramentario e del lezionario, di tutti insomma i libri liturgici lionesi. Di questi, dice Agobardo, che, dopo la riforma da lui fatta dell'antifonario, erano tutti non solamente « iuxta « probatissimam fidei regulam, » ma ben anche « iuxta PATERNAE AUCTORITATIS VE- « NERABILEM DISCIPLINAM. » Non trattavasi dunque di libri recentemente introdotti. Ma questi libri erano romani ; dunque la romana liturgia non era cosa nuova a Lione ai tempi di Agobardo, era invece uno stabilimento fatto ab antico, *iuxta paternae auctoritatis venerabilem disciplinam.*

Monsignor de Conny a proposito di questo

passo di Agobardo, scrive : « Quant au texte « d'Agobard, sur lequel ces derniers (les Lyon- « nais) insistent principalement, nous aurons « à y revenir : et nous montrerons que le livre « *De correctione antiphonarii*, dont il est tiré, « bien loin de prouver que la liturgie primi- « tive persistait encore a Lyon, prouve posi- « tivement que la liturgie Romaine y était « établie [1]. » Che il testo di Agobardo provi l'esistenza della liturgia romana a Lione, è cosa incontrastabile ; ma noi non vediamo come provi ancora che la liturgia romana non fosse l'antica e primitiva della Chiesa lionese. Il luogo del suo opuscolo, cui qui si rimette Monsignor de Conny , è il capo IV, da noi già di sopra riportato per intero. I nostri lettori possono rileggere ciò che ivi espone su questo proposito il dotto Prelato [2], e poi giudicare da qual parte si trovi la verità e la ragione.

Alle due già riferite testimonianze, addotte dai Lionesi , noi ne aggiungeremo una terza, la quale non potrebbe essere in verità, nè più esplicita, nè più decisiva. E ci pare proprio incredibile che sia sfuggita all'attenzione del più volte encomiato Monsignor de Conny.

[1] Recherches sur l'abolition de la liturgie antique dans l'Église de Lyon *chap. I, pag.* 17.

[2] V. pag. 326-31.

Abbiam visto un momento fa come Agobardo si credesse autorizzato a riformare a modo suo l'antifonario romano. Questa ardita intrapresa, come suole d'ordinario intervenire, non passò inosservata, ma suscitò delle critiche. E fuvvi in ispecie uno scrittore non lionese, probabilmente Amalario di Mets [1], il quale altamente la riprovò, sino ad affermare che la Chiesa di Lione non conservava più la sua antica officiatura. Agobardo, ferito nel suo amor proprio, prese in mano la penna e, in un altro scritto intitolato *De divina psalmodia*, con tutta l'energia del suo focoso carattere, scagliossi in una maniera, direbbesi poco meno che furibonda, contro del suo avversario, gridando altamente alla calunnia e protestando solennemente

[1] « Aut valde fallor, aut intelligit (Agobardus) Amalarium diaconum. Quo factum est, ut quum postea Amalarius libros quatuor edidisset de divinis offficiis, eum talione momorderit Agobardus, libros illos ad vivum excutiens ..... Amalarius ergo nonnulla reprehenderat in cantu Ecclesiae Lugdunensis, intemperantia haud dubie linguae stilique, seu quia magnis interdum ingeniis pro ludo est aliorum facta dictaque carpere. Pupugit ista audacia Agobardum, neque dissimulavit: Itaque ea fuit scribendi libri istius causa et occasio. » *Stephan. Baluzius in notis ad libr. Agobardi* de Divin. Psalmod.

che a Lione nulla erasi mutato di sostanziale nell'antica ecclesiastica officiatura, tramandata da' secoli i più remoti. Ecco il violento proemio di questo opuscolo : « Quia nuper stultus « et improbus [1], ipsaque stultitia et improbi- « tate sua omnibus notus calumniator erupit, « qui sanctam Ecclesiam nostram, idest Lugdu- « nensem, non solum verbo, sed etiam scriptis « lacerare non cessat, quasi non recte, nec « MORE PATERNO SIVE USU, divinae de- « cantationis sollemnia peragentem, necesse « fuit omnium sacrorum officiorum seriem, « quae solito cantorum ministerio per totum « anni circulum in ecclesiasticis conventibus « exhibetur, sicut in eadem Ecclesia favente Dei « gratia custoditur, diligentius et plenius in li- « bello quem usitato vocabulo Antiphonarium « nuncupant, colligere atque digerere; praemissa « scilicet praefatione pii et orthodoxi patris [2], « cuius probatissima fides atque doctrina in mu- « nere Domini Dei nostri omnibus examinata « ac declarata celebriter innotuit ; ut omnes « pacifici et prudentes Ecclesiae filii, in quo-

[1] V. la nota precedente.

[2] « Leidradi Archiepiscopi Lugdunensis; qui cantum « in Ecclesia Lugdunensi disposuerat, ut patet ex epi- « stola ab eo scripta ad Karolum Magnum. » *Baluzius loc. cit.*

« rum manus eiusdem libelli textus venerit,
« verissime et evidenter agnoscant praefatam
« Christi Ecclesiam eodem Christo Domino gu-
« bernante ac protegente, nec a recto fidei tra-
« mite deviasse, et PATERNUM MOREM, quem
« statuta ecclesiastica declarant, FIDELITER
« CUSTODIRE, ac per hoc AB ANTIQUO Ec-
« clesiae Dei usu nullatenus discrepare. »

Quando anche Agobardo, il che è vero, nulla avesse sostanzialmente alterato nell'antifonario della sua Chiesa, allorchè prese a riformarlo, come mai avrebbe potuto affermare: « sanctam Ecclesiam nostram Lugdunensem MO-
« RE PATERNO SIVE USU divinae decanta-
« tionis solemnia peragere ? » come soggiungere: « Omnes.... EVIDENTER agnoscant prae-
« fatam Christi Ecclesiam.....PATERNUM mo-
« rem FIDELITER custodire..... ab ANTIQUO
« USU nullatenus discrepare ? » come mai, diciamo noi, avrebbe potuto affermare tutto ciò così solennemente, se, non più che pochi anni innanzi, a' tempi cioè del suo immediato predecessore Leidrado, fosse avvenuto un sostanziale cangiamento nella liturgia e salmodia lionese, coll'introduzione, che certamente ebbe luogo, del puro rito romano-gregoriano ? Bisogna dunque conchiudere che allorquando sotto Leidrado « in Lugdunensi Ec-
« clesia est ordo psallendi *instauratus*, secun-

« dum ritum sacri palatii, » non si fece già un radicale cangiamento di liturgia, bensì una semplice riforma o correzione che vogliam dirla. Ma essendo certo che allora adottaronsi puramente e semplicemente i libri liturgici romano-gregoriani, fa d'uopo conchiudere che questi non differissero sostanzialmente dai lionesi ; che quindi l'antica liturgia di Lione, non altrimenti che quella di tutte le altre Chiese di Francia, prima ancora della celebre riforma dei Carolingî, fosse nel fondo romana, vale a dire romano-gelasiana. Ciò posto : O ci si assegni il tempo in cui la liturgia romana fu introdotta a Lione, abolendo la primitiva che si vorrebbe supporre di forma e di origine orientale ; o si ammetta una volta che anche a Lione, come in tutte le Gallie, insieme alla fede romana, fu stabilita sino da principio la romana liturgia.

CAPO IV

UN CURIOSO DOCUMENTO RELATIVO ALL'ANTICA LITURGIA GALLO-LIONESE.

Il nostro lavoro tocca omai il suo termine. Prima però di deporre la penna, noi crediamo bene di mettere sotto gli occhi dei nostri lettori uno strano documento anonimo, pubblicato già dallo Spelman [1], e che egli afferma di avere attinto da un antichissimo codice. Siccome questo scritto ha qualche relazione alla materia di cui trattiamo e potrebbe porgere appiglio ad una obbiezione contro quello che da noi si è già stabilito circa la natura e l'origine dell'antica liturgia gallo-lionese, noi ci facciamo un coscienzioso dovere di sottoporlo alla sapienza dei nostri lettori, quantunque si tratti di uno scritto veramente informe ed indigesto. Eccolo.

[1] *Concil., decr., leges etc. in re Eccles. Orbis Britannici, tom.* 1, *pag.* 167.

ORIGO

CANTUUM ET CURSUUM ECCLESIASTICORUM

Ex Codice Vetustissimo

(*Apud* Spelman. *Concil. Anglic. tom. I.*)

Si sedulo inspiciamus cursus auctores, in exordium reperimus decantatum fuisse, non sicut aliqui imperiti fuisse, vel variae obiectiones pertulerunt, adhuc multi conantur fore.

Beatus Trosimus episcopus Arelatensis, et sanctus Photinus martyr et episcopus Lugdunensis, discipulus sancti Petri apostoli, sicut et refert Iosephus et Eusebius Caesariensis episcopus, cursum Romanum in Galleis tradiderunt.

Inde postea relatione beati Photini martyris, cum quadraginta et octo martyribus, retrusi ergastulum, relatione ad beatum Clementem IV loci successoris Petri apostoli deportaverunt, et beatum Inerenium episcopum beatus Clemens ordinavit. Hoc in libro sancti ipsius Inerenii episcopi et martyris reperies. Edoctus a beato Polycarpo Hismerniorum episcopum et martyrem, qui fuit discipulus Iohannis apostoli, sicut refert historiograffus Iosephus et Hiereneus episcopi in suo libro.

Iohannes evangelista primum cursum Gallorum decantavit ; inde postea Polycarpus discipulus sancti Iohannis; inde postea Hiereneus qui fuit episcopus Lugdunensis Gallei. Tertius ipse ipsum cursum decantavit in Galleis.

Inde modulationibus, series scripturarum Novi ac Veteris Testamenti, diversorum prudentium virorum paginis, non de propriis, sed de sacris Scripturis reciperent (receperunt) antiphonas et responsoria, seu sonus, et *Alleluias* composuerunt, et per universum orbem terrarum, ordo cursus est. Non sicut multi opinantur, ut Gallicanus quidam clericus Britto modulatione deditus quod ipsum edidisset, quod non facit quod beatus Hieronymus presbyter, Germanus et Lupus episcopi, Pelagianam haeresim, vel Gallianam (quae nomen ipsius titulatur) ex Britanniis et Scottiis provinciis expulerunt, unde alium cursum qui dicitur praesente tempore Scottorum, que.....sa opinione iactatur.

Sed beatus Marcus evangelista, sicut refert Iosephus et Eusebius in libro IV, totam Aegyptum vel Italiam taliter praedicaverunt, sicut unam Ecclesiam, ut omnis sanctus, vel *Gloria in excelsis Deo*, vel oratione Dominica, et *Amen* universi tam viri quam feminae decantarent. Tanta fuit sua praedicatio unita, et postea Evangelium ex ore Petri apostoli edidit.

Beatus Hieronymus adfirmat ipsum cursum qui dicitur praesente tempore Scottorum, beatus Marcus decantavit et post ipsum Gregorius Nanzenzenus, quem Hieronymus suum magistrum esse adfirmat. Et beatus Basilius frater ipsius sancti Gregorii, Antonius, Paulus, Macharius, vel Iohannes et Malchus secundum ordinem Patrum decantaverunt.

Inde postea beatissimus Cassianus, qui Li-

vorense monasterio beatum Honorium habuit comparem. Et post ipsum beatus Honoratus primus abbas et sanctus Caesarius episcopus qui fuit in Arelata et beatus Porcarius abbas qui in ipso monasterio fuit, ipsum cursum decantaverunt, qui beatum Lopum et beatum Germanum monachus in eodem monasterio habuerunt. Et ipsi sub normam reguli ipsum cursum ibidem decantaverunt, et postea in episcopatus cathedra summi honoris, pro reverentia sanctitatis eorum sunt adepti.

Et postea in Britanniis vel Scottiis praedicaverunt, quae Vita Germani episcopi Antisiodorensis, et Vita beati Lupi adfirmat, qui beatum Patricium spiritaliter litteras sacras docuerunt atque enutrierunt, et ipsum episcopum pro eorum praedicatione archiepiscopum in Scottiis et Britanniis posuerunt, qui vixit annos centum quinquaginta tres, et ipsum cursum ibidem decantavit.

Et post ipsum beatus Wandilochus senex, et beatus Gomogillus, qui habuerunt in eorum monasterio monachus circiter tria milia.

Inde beatus Wandilochus in praedicationis ministerium abbato Gomogillo missus est ; et beatus Columbanus partibus Galliarum destinati sunt Luxogilum monasterium, et ibidem ipsum cursum decantaverunt.

Et inde postea percrebuit formam sanctitatis eorum per universum orbem terrarum, et multa coenobia ex eorum doctrina tam virorum quam puellarum sunt congregata.

Et postea inde sumpsit exordium sub bea-

to Columbano, quod ante beatus Marcus evangelista decantavit, et si nos non creditis, inquirite in Vita beati Columbani et beati Eastasi abbatis, plenius invenietis, et dicta beati Atheleti abbatis Ebovensis.

Est alius cursus orientalis a sancto Cromacio et Eliodoro et beato Paulino, seu et Athanasio episcopo editus, que in Gallorum consuetudinem non habetur, quae sanctus Macharius decantavit, hoc est, per duodenas, hoc est, unaquaeque hora.

Est et alius cursus quem refert beatus Augustinus episcopus, quod beatus Ambrosius propter haereticorum ordinem dissimilem composuit, quem in Italia antea decantabatur.

Est et alius cursus beati Benedicti, qui ipsum sigulariter pauco discordante a cursu Romano quem in sua regula repperis scriptum: sed tamen beatus Gregorius urbis Romae pontifex, quasi privilegium monachis ipsum sua auctoritate in Vita sancti Benedicti in libro Dialogorum adfirmavit, ubi dixit non aliter sanctus vir docere, nisi sicut ipse beatus Benedictus vixit.

Non saremmo punto sorpresi se taluno dei nostri benevoli lettori, dopo di aver letto le prime linee di questo stranissimo documento, annoiato ben presto dalla durezza del barbaro stile e dagli enormi strafalcioni in fatto

di lingua, perduta la pazienza, non siasi sentito tanto di coraggio da percorrerlo tutto sino alla fine. Quanto a noi, costretti a prenderci la non lieve pena di esaminarlo accuratamente, dopo aver avuto l'eroica sofferenza di leggerlo molte volte da cima a fondo, dobbiamo confessare sinceramente di non essere riusciti ad afferrare, in diversi luoghi, la mente dell'autore. Di questo parlando, il Mabillon [1] dice che: « Britonem aut Scotum refert stilus eius. » Almeno par certo che non sia un francese, quantunque il Lesleo [2] opini che possa essere un monaco del monastero di Luxeu, vissuto nel secolo VII.

Checchessia di ciò, e prescindendo ancora dai marchiani errori grammaticali, che, almeno sino ad un certo punto, potrebbero attribuirsi, secondo il solito, a qualche povero copista, a noi sembra che, senza fargli alcun torto, possa darsi a questo autore una patente amplissima d'ignoranza. Leggasi soltanto il primo periodo, e poi ci si dica se il nostro giudizio sia troppo severo. Se così è qual fede si potrà prestare ad uno scrittore di questa fatta? E noi ciò diciamo con tanto maggiore fiducia, in quantochè, come vedremo, questo scritto è

[1] *Disquisit. de cursu Gallic.* § *I, num.* 2 *in fine.*
[2] *Dissert. de Liturg. Goth. et Mozarab.* § *XV, not.* c.

piuttosto favorevole che contrario alla tesi da noi propugnata nel presente lavoro. Ma noi più ancora, incomparabilmente più, delle nostre opinioni, amiamo la verità.

Anche i due eruditissimi Lesleo [1] e Zaccaria [2] dubitano molto, e ragionevolmente, delle sperticate asserzioni di questo scrittore, parlando delle quali entrambi soggiungono: « Si ve« tusto huic scriptori FIDES HABEATUR. » E lo stesso Mabillon, il quale pure si attiene alle di lui affermazioni e ne trae non lieve partito, nella sua operetta *Disquisitio de cursu Gallicano* [3] osserva: « Et quidem si constaret de « nomine ET AUCTORITATE illius scriptoris, « cuius de cursuum ecclesiasticorum origine li« bellus apud Spelmannum vulgatus est, expe« dita esset de hoc argumento (cursus gallica« ni) sententia; modo ut SANIOR et integrior « fuisset. »

E qui, poichè abbiamo citato ancora una volta il Mabillon, ci si consenta di rilevare, come fra parentesi, una nuova svista (chiamiamola pure così) di questo tanto celebre e rinomato scrittore. I nostri lettori avranno osservato come l'anonimo di cui parliamo dica espressa-

[1] *Loc. cit., in textu.*

[2] *Onomastic. ritual. V.* Missa, § Gallicana.

[3] § *I, num.* 2.

mente: « Beatus Trosimus Episcopus Arelaten-
« sis et sanctus Photinus martyr et Episcopus
« Lugdunensis, discipulus sancti Petri Apo-
« stoli ..... cursum ROMANUM in Galleis tra-
« diderunt. » Ebbene, il Mabillon, nella sua citata operetta *De cursu gallicano*, non solamente si astiene dal riferire queste parole, le quali cozzano troppo apertamente colle sue vedute sulla origine primitiva della liturgia gallicana, ma, con un coraggio ben singolare, non si perita di far dire all'anonimo scrittore precisamente l'opposto; che cioè: i Santi Trofimo e Fotino stabilirono e propagarono nelle Gallie, unitamente a S. Ireneo, il *corso* o vogliam dire l'officiatura *asiatica*, la quale, secondo lo stesso anonimo, sarebbe una cosa medesima colla gallicana. Ecco le parole del Mabillon [1]. « Quinque
« autem cursuum ecclesiasticorum genera, to-
« tidemque eorum auctores distinguit ille ano-
« nymus. Primum *asiaticum* appellare licet,
« quem a sancto Iohanne Evangelista eiusque
« discipulo Polycarpo Smyrneorum primo Epi-
« scopo institutum dicit; ac deinde PER TRO-
« PHIMUM ARELATENSEM, tum per PHOTI-
« NUM et Irenaeum Lugdunenses Episcopos in
« Galliam propagatum. » Ma l'anonimo, come vedemmo un momento fa, dice invece che i

[1] *Disquisit. de Cursu Gallic.* § *I*, *num.* 3.

Santi Trofimo e Fotino « cursum ROMANUM « in Galleis tradiderunt. » È anche da notare, che mentre l'anonimo fa espressa menzione PRIMA DI TUTTO del *corso* ossia officiatura romana, il Mabillon non ne dice verbo, e lascia invece supporre che l'anonimo parli in primo luogo della sua prediletta officiatura asiatico-gallicana. Che più? Nell'enumerare i diversi *corsi* di cui favella l'anonimo, ne annovera cinque diversi e fra questi non si degna neppure di dare un posticino al *corso romano*, come se questo non esistesse, o almeno come se l'anonimo punto non se ne occupasse. Ma credeva forse il Mabillon, che nessuno de'suoi lettori si sarebbe preso la briga di leggere in fonte le opere che egli cita? Anche il dotto Lesleo si mostra ben sorpreso di questo strano modo di procedere del Mabillon. Dopo aver riferito il brano dell'anonimo da noi riportato poco fa: « Beatus Trosimus ..... et sanctus Pho- « tinus ..... cursum romanum in Galleis tradi- « derunt » soggiunge [1]: « Haec cum distincte « in Anonymo legantur, nescio quomodo Ma- « billonius, in *Disq. de Cursu Gall. pag.* 380, « scripserit, cursum Asiaticum in Gallias pro- « pagasse S. Trophinum Arelatensem, S. Photi- « num et S. Irenaeum Episcopos Lugdunenses. »

[1] *Dissert. de Liturg. Goth. et Mozarab.* § *XV, not.* f.

Ma per venire al nostro anonimo e vedere quanto poco informato egli fosse di ciò che scrive, e quindi quanto poco ci possiamo fidare delle sue asserzioni, ci permetta il lettore di rilevare talune delle sue mellonaggini. Già, per confessione dello stesso Mabillon, l'anonimo, confondendo insieme la sacra officiatura, o salmodia, colla liturgia propriamente detta, mostra abbastanza di non avere un giusto concetto nè dell'una nè dell'altra. « Hic, scrive il Ma« billon [1], quisquis ille est, cursus ecclesiasti« cos cum liturgia confundere videtur. Nam « agens de cursu per Sanctum Marcum insti« tuto, ita illum describit, ut *Sanctus* vel *Glo« ria in excelsis* vel *Orationem Dominicam* et « *Amen*, universi tam viri quam feminae de« cantarent. »

Inoltre, come giustamente osserva il P. Zaccaria [2], l'anonimo prende un solennissimo abbaglio, lorquando dice che S. Ireneo, successore di S. Fotino, fu ordinato Vescovo da S. Clemente Papa: « Inerenium episcopum beatus Cle« mens ordinavit. » Primieramente sembra che S. Ireneo fosse ordinato Vescovo in Francia e non in Roma; ma quando ancora volesse supporsi il contrario, sarebbe impossibile che lo

[1] *Disquisit. de Cursu Gallic.* § *I, num.* 3, *in fin.*
[2] *Onomastic. ritual. V.* Missa, § Gallicana.

avesse consacrato S. Clemente, il quale visse poco meno di un secolo prima di lui. S. Clemente, come tutti sanno, contemporaneo dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, fiorì sulla fine del I secolo della Chiesa e fu martirizzato a principio del II; mentre S. Ireneo venne a Roma a' tempi dei SS. Pontefici Eleuterio e Vittore, che vissero sulla fine del II e sui primi anni del III, e fu martirizzato a Lione sotto l'Imperatore Severo, circa l'anno 205 [1].

Non basta. Asserisce l'anonimo che S. Fotino fu « sancti Petri Apostoli discipulus. » Il lettore ben comprende quanto interesse noi avremmo di accettare una testimonianza di questa natura, tanto favorevole cioè alla nostra causa. Ma il buon senso non ci consente d'ingoiare un così solenne anacronismo. S. Fotino subì il martirio l'anno 179 dell'èra cristiana, sotto l'Imperatore Marco Aurelio [2]. Egli era allora *nonagenario maior*. L'Apostolo S. Pietro invece fu martirizzato sotto Nerone circa l'anno 67. Vuol dire adunque che S. Fotino venne alla luce verso l'anno 89, cioè vent'anni circa dopo la morte del S. Apostolo. Come dunque potè essere suo discepolo ? Seppure l'anonimo non volesse

[1] *Gallia Christiana* Sammarthanor. *tom.* 1, § Lugdunens. Archiep. *num.* 2 S. Irenaeus.

[2] *Gallia Christiana loc. cit. num.* 1 S. Photinus.

dire che S. Fotino venne educato in Roma, e fu membro del clero romano ; nel qual caso potrebbe dirsi che, cresciuto nella scuola fondata da S. Pietro, era anch' egli, in qualche modo, « Sancti Petri Apostoli *discipulus.* »

Vi è di più. Dopo aver detto l'anonimo che : « Sanctus Iohannes Evangelista primum « cursum Gallorum decantavit ; inde postea Po- « lycarpus..... inde postea Hiereneus, qui fuit « Episcopus Lugdunensis Gallei , tertius ipse, « ipsum cursum decantavit in Galleis ; » soggiunge immediatamente : « Inde modulationi- « bus, series scripturarum Novi ac Veteris Te- « stamenti diversorum prudentium virorum pa- « ginis, non de propriis, sed de sacris scriptu- « ris reciperent antiphonias et responsoria seu « sonus et *Alleluias* composuerunt, et PER UNI- « VERSUM ORBEM ORDO CURSUS EST. » Per quanto intralciato e sconnesso sia questo periodo , sembra che l'autore voglia dire che l'*ordine asiatico-gallicano*, col volgere degli anni , fece il giro del mondo e s'introdusse *per universum orbem.* S'egli veramente volle dir questo, non sarebbe il caso d'esclamare col Venosino : « Spectatum (*auditum* diremo noi) admissi, « risum teneatis amici ? »

Finalmente, per tacere di altre scempiaggini e non più annoiare con esse i nostri lettori, parlando l'anonimo dell' officiatura ambrosia-

na, suppone manifestamente che questa fosse già antiquata e non più in uso a' suoi tempi nella Chiesa di Milano. « Est, egli scrive, et « alius cursus ..... quod Beatus Ambrosius ..... « ordinem dissimilem composuit, quem in Ita- « lia antea decantabatur. » Se *antea decantabatur*, non cantavasi più dunque, a suo giudizio, nel tempo in cui egli scriveva.

Qual fede può meritare uno scrittore, il quale si appalesa tanto male informato dei fatti che riferisce ?

Noi abbiamo voluto rilevare codesti gravissimi difetti nell'anonimo di cui parliamo, per antivenire l'obbiezione che potrebbe desumersi da ciò che egli spaccia al nostro proposito ; vale a dire, che, dopo aver già S. Fotino primo Vescovo di Lione, unitamente a S. Trofimo Vescovo di Arles, impiantato nelle loro Chiese, anzi nell'intera Gallia (*in Galleis*) come egli medesimo afferma, l'officiatura e quindi la liturgia della Chiesa Romana, S. Ireneo poscia la sopprimesse, sostituendovi quella dell'Asia. Potremmo quindi saltare impunemente a piè pari quest'obbiezione. Tanto più che, prescindendo ancora dalla niuna fede che merita questo ignorante scrittore, la sua asserzione manca di ogni probabilità ed è assolutamente inammissibile. In fatti, se a principio fu stabilita a Lione e in tutte le Gallie la liturgia ro-

mana dai SS. Vescovi Trofimo e Fotino, come egli stesso confessa, questa liturgia doveva già essersi radicata molto addentro nei costumi e nelle abitudini dei popoli delle Gallie, prima che S. Ireneo prendesse il governo della Chiesa di Lione. Questo Santo fiorì, come già dicemmo, tra la fine del II e i primi anni del secolo III. D'altra parte è ben noto che la fede cattolica fu predicata e stabilita in Francia sino dal I secolo dell'èra cristiana. E poichè il nostro anonimo afferma che la romana officiatura fu introdotta nelle Gallie dai SS. Trofimo e Fotino, noi osserveremo, come Trofimo, primo Vescovo di Arles, non fosse già contemporaneo di Fotino, ma fiorisse circa un secolo prima di lui. Senza voler dare per cosa sicura che il primo Vescovo di Arles sia precisamente quel Trofimo di cui si parla negli Atti apostolici [1] e nelle lettere di S. Paolo [2], e che sia quindi il discepolo di questo S. Apostolo che portava codesto nome, (secondo la tradizione della Chiesa Arelatense, confermata anche da Adone Arcivescovo di Vienna nella sua cronaca) non si può almeno dubitare, che il nostro S. Trofimo precedette di lunghi anni il Vescovo S. Fotino. È anche certo che questo S. Trofimo evangelizzò

[1] *Act. XX, 4—XXI,* 29.
[2] *II Timoth. IV,* 20.

quasi tutta la Gallia, fondandovi molte Chiese. La vera o supposta lettera di Papa S. Zosimo ai Vescovi delle Gallie, contenuta in un codice della Chiesa Arelatense, chiama Trofimo « sum- « mum Antistitem, ex cuius fonte TOTAE Gal- « liae fidei rivulos acceperunt. » E alcuni versi scritti nella parete di un antico oratorio di S. Onorato, esprimono lo stesso concetto, dicendo :

« Trophimus hic colitur Arelatis Praesul avitus,
« Gallia quem PRIMUM sensit apostolicum.
. . . . . .
« OMNIS de cuius suscepit GALLIA fonte,
« Clara salutiferae dogmata tunc fidei.
« Huic constanter ovans cervicem Gallia flectit etc. »

Anche S. Gregorio di Tours [1] narra che S. Trofimo fu uno di quei cinque primi Vescovi, i quali « in summa sanctitate viventes, « post acquisitos Ecclesiae POPULOS ac fidem « Christi PER OMNIA dilatatam, felici con- « fessione migrarunt. » Non si può dunque negare che allorquando S. Ireneo salì sulla cattedra di Lione, così in questa come nelle altre Chiese della Francia, la liturgia romana era in pieno e pacifico possesso da circa

[1] *Hist. Franc. lib.* 1, *cap.* 28.

un secolo e mezzo. E siccome l'anonimo dice che, non solo S. Trofimo, ma S. Fotino ancora « cursum *Romanum* in Galleis tradiderunt, » bisogna dire che il rito romano avesse veramente gittato già profonde radici nella Chiesa di Lione, a' tempi di S. Ireneo.

Stanti le cose in codesti termini, come supporre che S. Ireneo tentar volesse di sradicare il rito primitivo della Chiesa lionese, per sostituirvene un altro sostanzialmente diverso? E posto che egli avesse ciò tentato, come supporre che vi riuscisse? e vi riuscisse, non in Lione soltanto, ma in tutte le Gallie, siccome pretende l'anonimo? Bisognerebbe non conoscere punto il carattere e lo spirito di S. Ireneo, per fare a lui questo gravissimo torto di supporlo il corifeo di una rivoluzione liturgica. Questa non sarebbesi potuta intraprendere, molto meno effettuare, senza dar luogo ad infinite contradizioni, ad un grave e generale malcontento, a serî tumulti eziandio da parte del clero e più ancora del popolo. Del che tutti sanno quanto fosse nemico S. Ireneo, l'uomo della pace e della concordia. Il quale, come abbiamo dalle lezioni recentemente composte per il suo officio e tratte da documenti i più autentici: « Cum « de die celebrandi Paschatis orta esset conten- « tio, ac Victor Romanus Pontifex Asianos Epi- « scopos ab collegis reliquis fere omnibus dis-

« sidentes aut prohibuisset communione Sacro-
« rum, aut prohibere minatus esset, eum Ire-
« naeus, SEQUESTER PACIS, decenter mo-
« nuit, exemplisque usus Pontificum superio-
« rum induxit, ut ne tot Ecclesias, OB RITUM
« quem a maioribus accepisse se dicerent, avelli
« ab unitate catholica pateretur. » Possibile che mentre questo mitissimo Santo s'interpose umilmente presso Papa Vittore acciò, per il bene della pace, tollerar volesse un rito il più inconveniente, qual'era quello di celebrare la Pasqua insieme ai Giudei, non sapesse poi *tollerare* il rito venerando della Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese? ma volesse mettere sossopra le Gallie per distruggere dappertutto la liturgia romana e sostituirvi l'asiatica? No, no, lo ripeteremo, bisognerebbe non conoscere punto la bella e grande anima di S. Ireneo, per calunniarlo a codesto modo. Il tempo di bandire una specie di crociata contro la liturgia della Chiesa Romana, non era allora venuto. Era ciò riserbato all'orgoglioso ed infausto secolo XVIII, di malaugurata memoria.

Senonchè, essendo incontrastabile che le Chiese di Francia in generale e quella di Lione in particolare, prima ancora della riforma liturgica di Pipino e di Carlomagno, usavano di un rito sostanzialmente romano, siccome già da noi si dimostrò, questo solo fatto, sarebbe più

che sufficiente a dare una solenne mentita alla favola messa fuori dall'anonimo. Ed in vero: se la liturgia romana fu sterpata da tutte le Gallie, per opera di S. Ireneo, sul cadere del II secolo della Chiesa (come pretende l'anonimo) e vi fu dal medesimo Santo surrogata l'asiatica, come va che le Chiese di Francia, ne' secoli VII ed VIII, trovaronsi avere non la liturgia asiatica, ma la romana?

Vorrà dirsi forse che ne' tempi posteriori a S. Ireneo e avanti l'epoca dei Carolingî, Lione e le altre Chiese di Francia, abbandonando la pretesa liturgia asiatica, tornassero ad abbracciare l'antico rito romano?

Ma, è ben chiaro che, per istabilire un fatto di questa natura, non basterebbe asserirlo, ma sarebbe necessario addurne delle prove positive e concludenti. Tanto più che codesta stranissima ipotesi cozza troppo apertamente con tutti i documenti storici che noi abbiamo delle Chiese di Francia. E dovrà dunque supporsi che le venerabili Chiese delle Gallie, di cui la storia ci fa sapere che ebbero sempre il più grande rispetto per le loro antiche tradizioni, cambiassero di liturgia ad ogni volgere di vento, con una leggerezza senza esempio? Ah! lo diremo nuovamente, il tempo delle innovazioni, non era ancora venuto! L'attaccamento delle Chiese di Francia alle loro legittime paterne

tradizioni è troppo conosciuto, per fare alle medesime il torto di crederle allora così volubili.

Quanto alla illustre Chiesa di Lione in particolare, ci si permetta di qui riferire l'amplissima testimonianza che le rese il gran Padre e Dottore S. Bernardo, nella sua celebre lettera 174 *ad Canonicos Lugdunenses.* « Inter Ecclesias Galliae constat profecto Lugdunensem « praeminuisse, sicut dignitate sedis, sic honestis studiis et laudabilibus institutis. Ubi « etenim aeque viguit disciplinae censura, morum gravitas, MATURITAS CONSILIORUM, « auctoritatis pondus, ANTIQUITATIS INSIGNE? Praesertim in OFFICIIS ECCLESIASTICIS HAUD FACILE UNQUAM REPENTINIS visa est NOVITATIBUS ACQUIESCERE, nec se ALIQUANDO iuvenili passa est « decolari LEVITATE, Ecclesia PLENA IUDICII. » Quello dunque che dall'anonimo viene asserito su questo particolare, non può ammettersi in modo alcuno.

Siamo nondimeno larghi e condiscendenti ancor più del dovere e ammettiamo per un momento la sua stranissima ipotesi. Dato, ma non concesso, che la cosa sia precisamente nei termini in cui egli l'afferma, sarà sempre vero però: 1.° Che le Chiese di Francia, come egli medesimo confessa, simultaneamente alla

fede, abbracciarono la liturgia romana; 2.° E che, avendola per poco abbandonata, fecero ben presto ritorno alla medesima.

Noi diciamo *ben presto*; perchè, essendo certo che prima dell' VIII secolo vigeva in Francia la liturgia della Chiesa Romana come già dimostrammo, il supposto ritorno a questa liturgia primitiva non avrebbe potuto accadere che subito o quasi subito dopo la morte di S. Ireneo; quando cioè la pretesa liturgia asiatica da lui, come si suppone, sostituita alla romana, non aveva ancora molto attecchito, e la memoria del prisco rito romano, essendo tuttora fresca e recente, godeva universalmente delle simpatie del paese. Quindi, anche nell' ipotesi, evidentemente assurda, creata dalla fantasia dell'anonimo, sarebbe sempre vero che le Chiese di Francia, a riserva di un brevissimo corso di anni, ebbero sempre il rito romano.

CONCLUSIONE

A ristabilire nel suo vero e naturale aspetto l'antica storia liturgica delle Chiese di Francia, sostanzialmente falsata, nella massima buona fede, da circa due secoli a questa parte, noi non abbiamo prodotto si può dire un solo documento ignoto ai nostri antagonisti. Abbiamo anzi accettato dalle loro mani i monumenti dell'antica liturgia gallicana, tali e quali essi ce li hanno esibiti. E allorquando abbiam dovuto porre in sodo qualche fatto, o siamo stati costretti a rigettarne qualche altro, ci siamo sempre giovati a preferenza delle loro solenni testimonianze, delle preziose loro confessioni; abbiamo insomma combattuto quasi sempre colle armi, che essi medesimi ci hanno somministrato. Ciò non ostante noi siamo logicamente riusciti ad una conclusione del tutto opposta all'idea che essi ebbero, e si adoperarono di accreditare, circa la liturgia gallicana. Un esame serio e spassionato dei messali che la contengono, il riscontro fra questi e gli antichi codici liturgici della Chiesa Romana, e, più ancora, il confronto di fatti con fatti e di documenti con documenti, ci hanno condotto a constatare in una maniera la più positiva ed incontrastabile, che la liturgia antica delle Chiese

di Francia, considerata nella sua sostanza, fu sempre, fino da principio, veramente e propriamente romana. Di modo che la tanto decantata liturgia gallicana, della quale gli scrittori francesi, segnatamente il Mabillon ed il le Brun, furono tanto invaghiti, di cui celebrarono tanto i supposti incomparabili pregi, e cui portarono poco meno che alle stelle, siccome cosa la più sacra e veneranda [1], a ben considerarla, non era poi altro, in ultima analisi, che una ben poco felice storpiatura della romana. E noi siamo sicuri che se essi ravvisata l'avessero nel suo giusto punto di veduta, ben lungi dal menarne tanto romore, avrebbero anzi probabilmente adoperato in guisa da farne, se ciò fosse possibile, perdere la memoria. Dappoichè una liturgia contraffatta nelle sue parti accessorie dall' influenza della mozarabica, nata in Ispagna dal predominio dei barbari, se non fu

[1] Il Mabillon, per esempio, esordì la prefazione alla sua opera *De Liturgia Gallicana* colle seguenti enfatiche parole: « Quae omnium apud nos, Ecclesiarum ore ac « reverentia quondam consecrata fuit Liturgia Gallica- « na etc. » Ed il le Brun conchiuse la sua dissertazione sul medesimo argomento, con queste altre: « Il est « fâcheux qu'il soit resté si peu de choses d'une litur- « gie si respectable par son antiquité, par ses auteurs « et par les Églises qui l'ont observée etc. »

per le Chiese di Francia una umiliazione, tenuto conto dei tempi che allora correvano, non fu neppure una gloria. La vera gloria dei Francesi, su questo particolare, fu piuttosto l'aver riconosciuto, lo stato deplorabile cui era ridotto fra essi il venerando deposito della liturgia che i loro padri ricevuto avevano da Roma; l'aver sentito il pericolo che poteva incorrerne la fede cattolica; l'essersi quindi sottomessi volenterosi alla riforma, intrapresa con tanto zelo da' due piissimi principi Pipino e Carlomagno.

Ad esser giusti per altro, bisogna confessare che i primi a metter fuori l'idea di una supposta differenza sostanziale fra l'antica liturgia delle Gallie e quella di Roma, non furono i francesi. Furono invece, come già vedemmo sino da principio, due de' più celebri scrittori ecclesiastici della nostra Italia, cioè gli illustri Cardinali Bona e Tommasi. Emessa da due italiani così ragguardevoli, i francesi non esitarono punto ad accettare alla cieca una opinione, la quale solleticava oltremodo il loro nazionale amor proprio. Ed ecco come questi due dottissimi porporati, tanto gelosi, e giustamente, de' pregi incomparabili della Chiesa Romana (cui riuscirono anch'essi di tanto lustro) con un giudizio emesso, ci si consenta il dirlo, troppo precipitosamente, vennero, senza avvedersene, a menomarla d'una delle sue non

ultime glorie. Tanto importa che i grandi scrittori vadano ben posati e guardinghi nell'emettere i loro giudizî, siccome quelli che, ricevuti il più delle volte dal pubblico con plauso e senza discussione, possono creare con somma facilità, anche fra i dotti, delle false opinioni e travisare la storia.

Checchessia di ciò, a noi non par vero di aver potuto rivendicare codesta gloria alla nostra Chiesa di Roma, mostrando come da essa derivasse nelle Gallie, sino da'primi secoli, in un colla fede, anche la liturgia.

Se così è, prescindendo ancora dalla suprema autorità del Romano Pontefice, vuoi come Capo della Chiesa universale, vuoi come Patriarca speciale dell'Occidente, chi potrebbe trovare a ridire che, a' tempi nostri, dopochè cioè negli ultimi due secoli, contro ogni regola canonica e per uno spirito che ci asterremo dal qualificare, si era nuovamente alterato, abolito anzi, in quasi tutte le Chiese di Francia il puro rito romano, per sostituirvi una liturgia coniata dai Giansenisti; chi, lo ripeteremo, potrebbe trovare a ridire che la Santa Sede siasi adoperata a restituire alle Gallie l'antica liturgia che esse abbracciarono simultaneamente alla fede?

Allorquando, ne' due secoli tempestosi ultimamente decorsi, i partigiani del Vescovo d'Ipri e delle sue desolanti dottrine, riusciti

disgraziatamente a dominare la pubblica opinione, organizzato avevano su tutti i punti della Francia un vasto piano di attacco contro la Pontificia autorità e bandito una specie di crociata contro la Chiesa Romana; allorquando da lunghi anni le scuole, le accademie, i tribunali, i teatri, le opere che venivano alla luce, gli statuti perfino di varie diocesi e le pastorali di parecchi Vescovi non spiravano che gelosia e diffidenza verso di Roma, non vi vuol molto a comprendere come i Romani Pontefici, usando di loro apostolica carità e moderazione, stimassero opportuno l'astenersi dal venire ad energiche misure, per opporre una diga all' orgoglioso torrente delle innovazioni. I tempi correvano allora ben tristi, perchè essi potessero fare assegnamento sulla docilità d' una buona parte del Clero francese. Qualunque atto di positiva e solenne disapprovazione da parte della Santa Sede, avrebbe offerto un pretesto di più ai novatori; e mali incomparabilmente maggiori potevano esserne la conseguenza [1]. Alla

[1] Che lo stato degli animi in Francia, sino a pochi anni fa, fosse tale veramente da far temere, per parte di alcuni, poco meno di un'aperta ribellione alla Santa Sede, se questa, usando di sua suprema autorità, avesse proceduto a qualche passo forte, apparisce ad evidenza, fra cento altri documenti, dal famoso Breve di Papa Gregorio XVI

Chiesa Madre non restava dunque che il piangere, nel segreto del cuore, sui traviamenti della sua figlia primogenita e l'aspettare tempi migliori.

Questi, la Dio mercè, non tardarono a sopraggiungere. Da più di vent' anni a questa

all'Arcivescovo (poi Cardinale) di Reims , che i nostri lettori troveranno nell' appendice , sotto il § I. Codesto Breve stabilisce un fatto oltremodo grave e doloroso. In un tempo nel quale in Francia cominciava già a manifestarsi un movimento favorevole verso la liturgia romana, per modo che un Vescovo, come siamo per dire, ne aveva già eseguito la ristorazione nella propria diocesi , il Pontefice Gregorio XVI non credette esser giunto ancora il momento di poter alzare liberamente la voce contro le innovazioni avvenute in Francia , relativamente alla liturgia ; sino a temere che il dare intorno a ciò una risposta diretta e precisa ai quesiti di un venerando Arcivescovo , non fosse per suscitare più gravi dissidî. Da questo solo fatto possiamo bene argomentare quanto incomparabilmente più critica debba essere stata la posizione de' suoi gloriosi predecessori, nel tempestoso secolo XVIII. Chiunque, leggendo l'accennato Breve del 6 agosto 1842, considera per poco quello che già fu, direbbesi quasi fino a ieri, e quello che è oggi la Francia rimpetto a Roma, non può a meno di non ravvisare in questa repentina mutazione qualche cosa di prodigioso, e di esclamare perciò, col reale Profeta : « Haec mutatio « dexterae Excelsi ! »

parte l'attitudine della Francia verso di Roma addivenne poco alla volta meno ostile, cangiò anzi interamente di aspetto. L' insigne lavoro di un dotto cenobita [1], rilevando i pregi sovrumani della Romana Liturgia, pose a nudo le meschinità, le sconcezze, gli attentati e le frodi dell' infausta opera dei Giansenisti. La Francia cattolica arrossì di essersi lasciata imporre dalle loro mene tenebrose, d' essersi lasciata strappare delle mani il prezioso e venerabile retaggio dell'antica sua liturgia. Una novella generazione di Vescovi, degni eredi dello spirito degli Ilarî e degli Irenei, sentirono profondamente il bisogno ed il dovere di rialzare una nazione tanto benemerita della Chiesa Romana dalla sua passata umiliazione. L'illustre Vescovo di Langres [2], non ha guari defunto e la cui memoria sarà sempre in benedizione, prese la generosa iniziativa di ristabilire nella sua diocesi l'antico rito romano [3]; ed il suo

[1] Il P. Prospero Guéranger, Abate di Solesmes.

[2] Monsignor Pier-Luigi Parisis, traslato poi ad Arras.

[3] Ai nostri lettori sarà forse cosa grata il vedere l' analogo editto di Monsignor Parisis, come quello che, rompendo il muro di divisione fra la liturgia delle Chiese di Francia e quella di Roma, aprì felicemente la via alla restaurazione del rito romano in quasi tutte le altre diocesi delle Gallie. Noi lo daremo nell'appendice sotto il § II.

nobile esempio trovò ben presto numerosi e spontanei imitatori, fra' suoi venerabili colleghi nell'episcopato. Colla liturgia della Chiesa Madre le idee romane tornarono ad insinuarsi mirabilmente in tutta la massa del Clero francese; per modo che, calmate le passioni, cessati i pregiudizî, rifioriti i buoni studî, ravvivato lo spirito sacerdotale, le nobilissime Chiese delle Gallie non tardarono a presentare uno spettacolo non più visto da secoli, almeno in così vaste proporzioni, una sommissione cioè senza limiti ed un attaccamento il più sviscerato alla Cattedra di S. Pietro.

Il tempo era dunque venuto che la S. Sede uscisse dal suo prudenziale riserbo circa gli affari liturgici della Francia. Il Regnante Pontefice ben lo comprese, e non esitò guari a coadiuvare con ogni maniera di paterne esortazioni e di autorevoli incoraggiamenti i Vescovi di quel cristianissimo regno, nella generosa, ma ardua intrapresa, già da loro stessi iniziata, di una totale ristorazione liturgica. La benedizione del Cielo scese abbondante sull'opera rigeneratrice del Vicario di Gesù Cristo, il quale ora ha l'ineffabile consolazione di vedere, nel giro di pochi anni, quasi tutte le Chiese delle Gallie tornate volenterose a riabbracciare il male abbandonato rito romano, nella sua maggiore purezza.

La circostanza non poteva essere più propizia per ridonare il suo antico splendore anche alla nobilissima Chiesa Lionese. Però questa Chiesa, cotanto ragguardevole, meritava speciali provvedimenti.

Per dir vero anche le altre Chiese di Francia, prima delle luttuose vicende summentovate, conservato avevano in sostanza il rito romano del secolo VIII. Non così però che non vi avessero poco alla volta introdotto, qual più qual meno, delle non lievi modificazioni. Queste, senza dubbio, ricevuto avevano dal tempo una legitima sanzione ; di guisa che codeste Chiese eziandio, secondo le celebri Bolle di S. Pio V, potevano ritenere liberamente, e ritennero infatti per lunghi anni, l'antico loro rito romano-diocesano. Ma, nell'abbandonarlo spontaneamente al tempo delle malaugurate innovazioni, vennero a perdere ogni diritto a riassumerlo. Egli è perciò che nella recente ristorazione liturgica, salvo alcune leggiere concessioni fatte loro dalla Santa Sede, dovettero tutte adottare puramente e semplicemente l'odierno rito romano [1].

[1] Non è a dire quanto si adoperassero parecchi Vescovi di alcune delle più illustri Chiese di Francia, per ottenere di essere autorizzati a ripristinare il loro antico rito romano-diocesano. Ma la Santa Sede non credette

Nel che noi vediamo essersi esattamente riprodotto nella Francia il fatto che avvenne già nella celebre riforma, la quale ebbe luogo a'tempi di Pipino e di Carlomagno. Mentre in Roma, sino dal cadere del secolo VI, ai libri gelasiani si erano sostituiti i gregoriani, nelle Gallie invece non erano stati ancora adottati, nel secolo VIII, i miglioramenti introdotti da S. Gregorio nella romana liturgia. Se allora le Chiese di Francia serbato avessero intatta la liturgia romano-gelasiana, non è improbabile che avrebbero potuto conservarla pacificamente chi sa ancora per quanto tempo, e forse la gregoriana non sarebbe stata loro imposta giammai. Ma poichè in molte Chiese i libri gelasiani subìto avevano notabili alterazioni negli ac-

bene di annuire a codeste dimande, per gravissime e giustissime cause, le quali non è qui luogo ad esporre. Sul quale proposito noi stimiamo opportuno il riferire quello che fece, fra gli altri, l'Emo e Revmo Signor Cardinale Mathieu, affine di procurare un simigliante favore alla sua diocesi di Besançon. I nostri lettori ne troveranno i relativi documenti nell'appendice, sotto il § III. Così, noi lo speriamo, potrà essere ancor meglio apprezzata, come di ragione, la grazia singolarissima concessa dal regnante Sommo Pontefice alla illustre Chiesa Lionese; e risalterà ancor più l'inesplicabile follia, per non dirla ingratitudine, di que' pochissimi, i quali non seppero valutare un tanto beneficio.

cessorî, parve cosa troppo naturale che, dovendosi restaurare in Francia il rito romano, la restaurazione fosse piena e perfetta, sostituendo ai gelasiani i libri di S. Gregorio.

Per egual modo, essendo troppo più necessario ed urgente, a' giorni nostri, il procedere una seconda volta a restaurare in Francia la liturgia romana, che i moderni novatori avevano quasi interamente distrutto; siccome la liturgia vigente in quel cristianissimo regno, prima ancora delle malaugurate innovazioni, non era più la pura e schietta gregoriana del secolo VIII, ma subìto aveva, dove più dove meno, notabili cangiamenti; quando anche non vi fossero state (e ve n'avevano ben molte) altre ragioni, era per ciò solo troppo giusto che si seguisse la stessa norma adoperata nel secolo VIII; si stabilisse cioè nella Francia puramente e semplicemente l'attuale rito romano, con tutte le modificazioni portatevi da S. Pio V e dai successivi Pontefici.

Ma la nobilissima Chiesa di Lione, oltre all' avere lottato, forse più di qualunque altra, nello scorso secolo, contro la prepotenza de' suoi Arcivescovi, custodito aveva colla più religiosa gelosia i libri liturgici ricevuti già dalla Chiesa Romana, a'tempi di Carlomagno [1].

[1] « Il n'y a point eu des Églises qui se soient con-

Essa era forse la sola Chiesa di tutto l'Occidente che conservato avesse quasi intatto il maestoso rito romano del secolo VIII, insieme ad un imponente apparato di esteriori cerimonie, prezioso retaggio de' secoli più vetusti, e derivate in gran parte dagli antichissimi Ordini romani. Era dunque ben naturale che la Sede Apostolica non isdegnasse di usare speciali riguardi alla Chiesa Lionese, facendo per lei una graziosa eccezione alla legge già stabilita e costantemente applicata a tutte le altre Chiese di Francia; abolisse cioè le arbitrarie innovazioni del Montazet e ristabilisse l'antica liturgia. Per tal modo, nell'atto stesso che ridonavasi a questa Chiesa tanto insigne il primiero suo lustro, venivasi a rialzare un monumento vivente dell'antico rito romano, sacrilegamente rovesciato dal turbine delle innovazioni.

Ed ecco, nè più nè meno, ciò che venne recentemente compiuto nella venerabile Chiesa di Lione dalla mano restauratrice della Sede Apostolica [1]. Lungi dall' introdurre in codesta

« formées plus exactement et plus fidèlement au rit Ro-
« main, du temps de Charlemagne, que l'Église de Lyon. »
Le Brun *Explicat. de la Messe, tom.* 3, *dissert.* 4, *art.* 4.

[1] Gli atti e i documenti relativi a questo memorabile avvenimento saranno da noi riportati nell'appendice sotto il § IV.

Chiesa qualichessiano novità, essa non fece che purgarla dalla macchia obbrobriosa di quelle che le erano state imposte da una brutale violenza del potere civile ; non fece che renderle nella natìa loro purezza i suoi antichi libri liturgici, che in sostanza furon sempre quelli della Chiesa Romana. Un semplice, ma spassionato confronto fra gli antichi libri liturgici di Lione con quelli per lei recentemente approvati dalla Santa Sede, rende palpabile a chicchessia il fatto che per noi si afferma. E codesto fatto, che è la più eloquente apologia della condotta, piena di equità e di sapienza, tenuta da Roma in questo delicatissimo affare, deve ridurre al silenzio chiunque, fosse ancor privo di que' profondi e sinceri sentimenti di religione e di rispetto verso la suprema autorità del Romano Pontefice, che tanto distinguono oggidì l' incomparabile Clero delle Gallie, abbia almeno que' nobili sensi di onore e di lealtà, tutti proprî della nazione francese.

APPENDICE

ATTI E DOCUMENTI SPETTANTI ALLA RECENTE RISTORAZIONE DELLA LITURGIA ROMANA NELLE CHIESE DI FRANCIA [1]

§ I

BREVE DELLA SA. ME. DI PAPA GREGORIO XVI ALL' ARCIVESCOVO DI REIMS CIRCA GLI AFFARI LITURGICI DELLA FRANCIA.

Venerabili Fratri THOMAE GOUSSET,
Archiepiscopo Rhemensi

GREGORIUS PP. XVI.

Venerabilis frater, salutem et Apostolicam benedictionem.

Studium pio prudentique Antistite plane dignum recognovimus in binis illis tuis litteris, quibus apud Nos quereris varietatem librorum Liturgicorum, quae in multas Galliarum Ecclesias inducta est; et a nova praesertim cir-

[1] Il lettore ben comprende da se medesimo che a voler riferire tutti gli atti e tutti i documenti di cui qui si tratta, bisognerebbe empirne dei grossi volumi. Noi intendiamo dunque di limitarci a riprodurre i più rimarchevoli, ommettendo i meno interessanti, benchè relativi alla Chiesa di Lione.

cumscriptione Dioecesium, novis porro non sine fidelium offensione auctibus crevit. Nobis quidem idipsum tecum una dolentibus nihil optabilius foret, Venerabilis Frater, quam ut servarentur ubique apud vos Constitutiones S. Pii V immortalis memoriae Decessoris Nostri, qui et Breviario et Missali in usum Ecclesiarum Romani ritus, ad mentem Tridentini Concilii (*Sess. XXV*), emendatius editis, eos tantum ab obligatione eorum recipiendorum exceptos voluit, qui a bis centum saltem annis uti consuevissent Breviario et Missali ab illis diverso; ita videlicet, ut ipsi non quidem commutare iterum atque iterum arbitrio suo libros huiusmodi, sed quibus utebantur, si vellent, retinere possent. (*Constit.* Quod a nobis.—VII Idus Iulii 1568, *et Constit.* Quo primum. Pridie Idus Iulii 1570). Ita igitur in votis esset, Venerabilis Frater; verum tu quoque probe intelligis quam difficile arduumque opus sit morem illum convellere, ubi longo apud vos temporis cursu inolevit: atque hinc Nobis, graviora inde dissidia reformidantibus, abstinendum in praesens visum est nedum a re plenius urgenda, sed etiam a peculiaribus ad dubia quae proposueras, responsionibus edendis. Caeterum cum quidam ex regno isto Venerabilis Frater, prudentissima ratione idoneaque occasione utens, diversos, quos in Ecclesia sua invenerat, liturgicos libros nuper sustulerit, suumque clerum universum ad Romanae Ecclesiae instituta ex integro revocaverit, Nos prosecuti illum sumus meritis laudum praeconiis, ac iuxta eius petita

perlibenter concessimus Indultum officii votivi pluribus per annum diebus, quo nimirum clerus ille bene caeteroquin in animarum cura laborans, minus saepe obstringeretur ad longiora in Breviario Romano feriarum quarundam officia persolvenda. Confidimus equidem, Deo benedicente, futurum ut alii deinceps atque alii Galliarum Antistites memorati Episcopi exemplum sequantur ; praesertim vero ut periculosissima illa libros Liturgicos commutandi facilitas istic penitus cesset. Interea tuum hac in re zelum etiam atque etiam commendantes, a Deo supplices petimus, ut te uberioribus in dies augeat suae gratiae donis, et in parte ista suae vineae tuis rigatae sudoribus iustitiae fruges amplificet. Denique superni huius praesidii auspicem, nostraeque pignus praecipuae benevolentiae Apostolicam benedictionem tibi, Venerabilis Frater, et omnibus Ecclesiae tuae Clericis Laicisque fidelibus peramanter impertimur.

Datum Romae, apud Sanctam Mariam Maiorem, die sexta Augusti, anni millesimi octingentesimi quadragesimi secundi , Pontificatus nostri anno duodecimo.

GREGORIUS PP. XVI.

§ II

EDITTO DEL VESCOVO DI LANGRES PER IL RISTABILIMENTO DELLA LITURGIA ROMANA NELLA SUA DIOCESI.

PETRUS LUDOVICUS PARISIS

MISERATIONE DIVINA ET SANCTAE SEDIS APOSTOLICAE GRATIA EPISCOPUS LINGONENSIS

UNIVERSO CLERO DIOECESIS NOSTRAE SALUTEM ET BENEDICTIONEM IN DOMINO.

Nos vos latet, Fratres dilectissimi, quot et quantis usuum contrarietatibus laboret, in hac nostra Dioecesi, officii divini celebratio: saepe saepius unusquisque vestrum ingemuit de illa rituum, inter vicinas paroecias, varietate et etiam oppositione, quae eo usque devenit ut fideles pro diversis Ecclesiis mutari cantus ceremoniasque videntes, aliquando dubitare propemodum possint utrum eidem cultui consecrentur templa tam diverso religionis apparatu frequentata.

Huic unitatis externae perturbationi nedum medeatur zelus Pastorum Parochialium, novos quotidie superadiicit abusus, cum ad regimen sui gregis unusquisque propriae voluntati permissus ascendat, regulaque generali indigeat, tum ad sui ipsius, tum ad choro assistentium moderamen. Porro facillime intelligetis, dilecti Fratres, quantum inde detrimentum patiatur sanctissima et venerabilis Ecclesia, sponsa Christi, quam *decet non habere maculam aut rugam*, praesertim in hac nostra aetate tot impiarum cogitationum procellis agitata et super omnia,

indifferentiae circa religionem morbo afflicta et constuprata. Dum enim inter alias verae Ecclesiae notas, sua ante omnes Unitas effulgere, et a sectis dissidentibus illam discriminare debeat, populi, qui de interioribus rebus a solis apparentiis iudicium adducunt, tot diversitatum in ritibus testes, a se invicem postulant utrum vere sit una eademque super omnem terram illa Ecclesia Catholica, quae etiam intra limites unius Dioeceseos tam sibi contraria videtur : ita ut, propter nostrum in servitio divino statum, Christus in opinione Gentium dividatur et religionis suae radius infuscetur et obnubiletur.

Tantae perniciei totque periculorum conscii iam dudum diu noctuque cogitantes, Patremque luminum instantissime efflagitantes, quaerebamus quonam modo, omnes nostrae Dioeceseos Parochias, in illa tam sancta, tam desiderata, tam fidelium utilitati et aedificationi adaptata ritus officiique unitate complecti possemus : et post longos cogitationum circuitus, omnibus studiosissime examinatis et omnimodo pensatis, Nobis visum est redeundum esse ad Liturgiam Matris-Ecclesiae Romanae, quae, cum ipsa centrum sit unitatis firmissimaque veritatis columna, Nos cum nostra gente, contra varietatum fluctus, mutationumque tentationes muniet et tutabitur. Huic vero sententiae tanto magis adhaerere debuimus, quanto nulla alia media potuissemus adhibere quin eveniret magna perturbatio reipublicae christianae intra gregem Nobis a divina voluntate permissum.

Ne autem ex remedio fiat aliud malum, et ut sensim omnes eidem regimini *non coacte sed spontanee* se submittant, considerandum est maiorem nostrae Dioeceseos partem olim ritibus Romanis subiacuisse, alias vero partes ex diversis Dioecesibus fractas Romanis usibus extraneas remansisse. Distinguendum est etiam inter officium publicum a quocumque Sacerdote pro obligatione ordinis sui recitandum, et officium quod nuncupabimus liturgicum coram populo cantandum et celebrandum.

Quibus positis et distinctis, hoc declaramus et statuimus:

1.° A prima die anni 1840, Liturgia Romana erit propria Dioeceseos Lingonensis.

2.° Ab eadem die in Parochiis quondam ad Dioecesim Lingonensem pertinentibus, officium, ritus, cantus, caeremoniae et omnia quae ad cultum spectant, fient iuxta regulas Liturgiae Romanae.

3.° Parochiis, quae aliarum Dioeceseum circumiacentium ritus nondum omnino reliquerunt, permittimus quidem ut, ad tempus, utantur suis propriis libris, sed volumus ut sequantur aliunde omnia quae describit et praecipit *Ordo* pro anno 1840.

4.° Sacerdotes qui huc usque Breviarium iussu RR. DD. d'Orcet editum recitarunt, poterunt quidem eadem recitatione sui officii praeceptum adimplere ; hortamur tamen, et melius erit, ut omnes Breviario Romano utantur.

Quamquam illud decretum nostrum ad bonum sanctae Religionis nostrae et ad curationem

mali publici sit emissum, non ignoramus tamen aliquid forte molestiae aut inquietudinis inde pluribus eventum iri. Quos rogamus ut ad Nos filiali cum fiducia recurrant, non ut dispensationem obtineant, sed ut difficultates, si quae sint, a Nobis explanentur, utque etiam melius intelligant Nos ad hanc viam adductos esse, non aliqua nostra inclinatione vocatos, sed urgente necessitate et conscientia reclamante compulsos et coactos.

Omnes vos igitur, Cooperatores et Adiutores nostri in Domino, obsecramus ut huic tanto operi opem, quantum in Vobis est, afferatis, adeo ut sicut inter nos *unus Dominus, una fides, unum Baptisma*, sit etiam populus *unius labii*.

Datum Lingonis, sub signo sigilloque nostris, necnon et Secretarii nostri subsignatione, in festo Sanctae Theresiae, die 15 Octobris, anni rep. salut. 1839.

§ III

ATTI CONCERNENTI LA RIPRISTINAZIONE DELLA LITURGIA ROMANA NELLA DIOCESI DI BESANÇON.

—

N. 1.

LETTERA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO DI BESANÇON ALL'EM.° PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI.

Eminentissime ac Reverendissime Domine,

Cum anno praeterito Romae versarer, Sanctissimo Domino nostro fideliter et humiliter exposui quantis difficultatibus pateat transitus a Ritu Bisuntino ad Romanum, et modum proposui quo res facilius absolvi possit, scilicet, ut ad id redeamus quod Patres nostri in decimo sexto et decimo septimo saeculo in hac Ecclesia mea semper egerant, dum, proprios Ritus ab antiquis temporibus semper observatos retinendo, ad Romanum ordinem, quantum potuerunt, accessere.

Supplicem hac de re Sanctitati Suae oblatum libellum Sanctissimus, meque simul, ad Eminentiam vestram remisit, quacum, praesente Reverendissimo Domino Capalti, sacrae Rituum Congregationis Secretario, de his sermonem habui, et pluribus deduxi quantam apud

nos commotionem ingereret huiusmodi mutatio, quantaque cum prudentia tractanda esset, melioribusque mediis providendum, ut quaestio sine morum omnimoda subversione solveretur.

Reverendissimus vero Dominus Capalti, pro eximia sua doctrina et sapientia, merito animadvertit quod peculiares gratiae Dioecesi meae concedi non possent, quin solidis fundamentis postulata niterentur. Cui iustissimae petitioni libenter adhaesi, protestatus nunquam aliam fuisse mentem meam.

Denique conclusum quod a Sanctitate Sua veniam peterem totam istius laboris seriem praeparandi ut ipsius iudicio et examini praevio subiaceret, intereaque praesentem ritum nostrum retinendi. Utrumque Sua Sanctitas viva voce die septima decembris 1854 in audientia privata concessit provisorie tantum.

Exinde ad sedem meam reversus, constanter adlaboravi ut veteres ritus nostros, eorum originem, antiquitatem, perseverantiam, sedulius investigarem et in sua luce ponerem, nec minimam quidem rem, quae ad Sanctae Sedis iudicium conferre possit, celarem. Unde satius duxi materiam totam, qua potui brevitate, gravitate, et veritate tractare, probatis nonnisi auctoribus fulcire, et collectis missisque ipsis libris Ritualibus nostris elucidare et confirmare.

Tripartitus erit ergo hic qualiscumque labor meus:

1.° Historiam Liturgiae Bisuntinae tradam;

2.° Illius antiquitatem investigabo, necnon et perseverantes adhuc veteres Ritus indicabo;

3.° Postulata pandam.

(Qui l'Emo Mathieu espone a lungo, con molta dottrina ed erudizione, la storia della liturgia della sua Chiesa di Besançon e ne fa rilevare l'antichità. Indi prosegue come appresso.)

Ex praehabitis constat:

1.° Ecclesiam Bisuntinam ab antiquo, id est, a septimo saeculo suam propriam Liturgiam habuisse, quam in ritibus praecipuis hucusque servavit.

2.° Ritus illos esse perantiquos, ut de singulis in specie demonstratum est.

In hac gravissima Liturgiae materia, id unum prae oculis habui ut, menti Sanctissimi Domini Nostri obsecundans, Ei proponerem quae, pro accurata Dioecesis usuumque eius et morum notitia, facilius expedienda reputarem.

Cum, inter tot tantasque rerum vices, Ecclesia Bisuntina suorum Rituum adeo tenax fuerit, ut apud ipsam ea reperiantur quae ubique fere obsoleverunt, praecipue in his quae a san-

cta Romana Ecclesia a primaevis temporibus mutuata est, difficillimum esset omnes omnino qui assueti sunt, tum Clericos tum Fideles, a tam antiquis ritibus retrahere. Huc accedit quod ab ipsa Rituum natura dignoscitur, scilicet cantum Melodiae, ut loquitur Vetus Ordo Romanus, in secundis Vesperis solitum, magis arridere nostris saecularibus quam gravior hymnorum cantus: unde non pauci, praecipue ruri commorantes, molestiam inde caperent, nec choro, ut nunc fit, assidue servirent, Parochiae officia deserentes. Porro hoc quam grave sit, pluribus edicere hic locus non est.

Res mihi felicius componi videretur, si ad id redire nobis licitum esset quod Praedecessorum nostrorum sapientia praestiterat, scilicet, ut, servatis propriis Ritibus, ad sanctae Ecclesiae Romanae normam propius accederemus.

Ex his, qui apud nos post Concilium Tridentinum et sancti Pii V Bullam editi sunt, Ritualibus Libris, ii qui propius accedunt ad Romanum precandi morem certo sunt Breviarium et Missale a Rev. Antonio Petro *de Grammont*, annis 1667 et 1674 excusa, ac postea annis 1691 et 1694 iterum impressa. Quod si illa haberemus, cum recentioribus Prosis, quae praecedentibus longe potiores sunt, ut legenti cuique patebit, tota res pro voto absque commotione cederet.

Illud igitur votum, post debitam sacrae Congregationis Rituum deliberationem, Sanctissimo Domino nostro ab Eminentia Vestra, si

placet, exponendum rogo, ut nobis liceat reassumere Rev. Antonii Petri *de Grammont* I Missale et Breviarium, cum novis Prosis Cardinalis *de Choiseul.*

Nec iure aut consuetudine aliqua hoc expostulo, hoc deprecor, sed sola Sanctitatis Suae benignitate nisus, quae, in allocutione habita in Consistorio secreto die 19 decembris 1853, maximis laudibus « Illum charitatis spiritum « extulit, quo Praedecessores sui sacros ritus « quos Orientalis adhibet Ecclesia, quosque « Catholicae fidei minime adversari comperis- « sent, non modo non improbandos, sed vero « etiam observandos ac retinendos censuerunt, « utpote ipsa antiquitatis origine commenda- « tos, et a sanctis Patribus non mediocri ex « parte profectos. Noverant siquidem immacu- « latam Christi Sponsam mira quadam varie- « tate distingui, quae non officiat unitati, Ec- « clesiam scilicet nullis regionum terminis de- « finitam omnes complecti populos, nationes, « gentes, quae fidei unitate et consensione coa- « lescant, diversae licet moribus, linguis ac « ritibus, quos tamen omnium Mater et Magi- « stra Romana probarit Ecclesia. »

Hac ergo spe fretus, me, si liceret, coram Sanctitate Sua sisterem, Ipsam sic allocuturus :

In simplicitate cordis mei, Beatissime Pater, laetus omnia in conspectu tuo detuli quae ad nostram Liturgiam pertinent, Libros, Historiam, et explanationem. Tu, sanctae Ecclesiae Doctor, ad trutinam revoca, pande oracula ;

Tu, Rex et Pastor, impera ; Tu, Pater, audi et exaudi benigne vota.

Ad humillima manu oscula inclinatus permaneo.

Eminentiae Vestrae

Humillimus et obsequentissimus servus
† CAESARIUS Card. Arch. Bisuntinus

Vesuntione, diei 15 Decembris 1855.

Eño et Rño Dño Cardinali PATRIZI
S. R. C. Praefecto

N. 2.

RISPOSTA DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI AL CARDINALE ARCIVESCOVO DI BESANÇON.

Eñe et Rñe Dñe, Dñe Obsñe,

Ex iis omnibus, quae huic sacrae Rituum Congregationi ab Eminentia Vestra exposita magna cum eruditione fuerunt circa historiam et libros veteris Liturgiae Bisuntinae, duo emergere videntur exploratissima facta. Primum est: Dioecesim Bisuntinam, quo tempore sanctus Pius V suas edidit de Breviario et Missali Romano Constitutiones, quum a pluribus saeculis usu frueretur proprii Breviarii et Missalis, veteres hos suos libros, iuxta exceptionem in iisdem Constitutionibus appositam, retinere legitime potuisse, ac revera retinuisse. Alterum est: Bisuntinos antistites post aetatem sancti Pii V tot induxisse, labentibus annis, in praefatos Ecclesiae suae libros additiones, detractiones et variationes, ut fatendum sit Missale ac Breviarium, quibus hodie eadem Ecclesia utitur, diversissima evasisse a primaevis Breviario ac Missali sub sancto Pio V retentis.

Haec quum constent in facto, erui facile poterit quid consequatur in iure, si revocetur in mentem regula illa, quam Gregorius XVI, in suo ad Archiepiscopum Rhemensem Brevi sub die 6 augusti 1842, enuntiavit scribens, Sanctum Pium V « *Eos* TANTUM *ab obligatione Bre-*

« *viarii et Missalis Romani recipiendorum exem-*
« *ptos voluisse, qui a biscentum annis saltem uti*
« *consueverunt Breviario et Missali ab illis diver-*
« *so, ita* VIDELICET UT IPSI NON QUIDEM COMMUTARE
« ITERUM ATQUE ITERUM ARBITRIO SUO LIBROS HUIUS-
« MODI, SED QUIBUS UTEBANTUR, SI VELLENT, RETI-
« NERE POSSENT. » Ex hac namque Regula sequitur Bisuntinam Ecclesiam post multiplices, quas in suos libros liturgicos arbitrio proprio variationes induxit, ab omni privilegio excidisse, quod ipsi fuerat per Constitutiones sancti Pii V quaesitum. Iure itaque inspecto, iam videt Eminentia Vestra minime posse Dioecesim Bisuntinam ad veteres suos, quos dimisit, liturgicos libros regredi.

Sed quoniam Eminentia vestra in calce suae ad hanc sacram Congregationem Epistolae, dum votum emittit ut liceat Bisuntinae Dioecesi reassumere Breviarium et Missale ab Archiepiscopo Antonio Petro *de Grammont* annis 1667 et 1673 excusa, iterumque subinde annis 1692 et 1694 impressa, retentis tantummodo novis prosis Cardinalis *de Choiseul*, ingenue profitetur se, non iure aut consuetudine aliqua innixam, id postulare, sed una Sanctae Sedis benignitate confisam, haud praetermisit eadem sacra Congregatio praedictam Eminentiae Vestrae postulationem, cui ius adversari iam senserat, etiam sub respectu opportunitatis perpendere. Verum dissimulare sibi non potuit gravissima, quae consecutura forent, incommoda, si generali dispositioni iuris in gratiam unius Eminentiae Vestrae derogaretur, id Bisuntinae Dioecesi in-

dulgendo, quod omnibus hucusque Galliarum Episcopis ad Romanam Liturgiam reversis denegatum fuit, licet plures ex illis eosdem titulos easdemque circumstantias ac Bisuntina Dioecesis obtendere valuissent. Ex his porro Eminentia Vestra causas intelligit, ob quas ipsius precibus, sive iuris sive opportunitatis habita ratione, satisfieri haud posse sacra haec Congregatio censuit.

Hanc vero sacrae Congregationis deliberationem, quum referente subscripto Secretario, Sanctissimus Dominus noster Pius Papa IX ratam habere et confirmare dignatus sit, nihil aliud superest nisi ut Eminentia Vestra, pro ea qua praestat erga Sanctam Apostolicam Sedem filiali reverentia, et obsequio, commissam sibi Bisuntinam Dioecesim arctiori cum illa communionis vinculo consociare studeat, quod certe efficiet si praefatam Dioecesim ad unitatem Romanae Liturgiae quam primum adducat.

Hoc est Sanctitatis Suae ardentissimum votum; quod dum Eminentiae Vestrae pro mei muneris ratione significo, ut ipsa Eminentia Vestra, cui manus humillime deosculor, diu felix et incolumis vivat, a summo omnium bonorum largitore Deo toto animo expostulo

EMINENTIAE VESTRAE

Humillimus devotissimus servus verus,
C. Ep.^us^ Albanen. Card. PATRIZI, S.R.C. *Praef.*

Romae, Die 28 augusti 1856.

Emo et Rmo Dño Dño Obsmo
Card. J. M. A. CAESARIO MATHIEU *Archiepiscopo Bisuntino.*

H. CAPALTI, S. R. C. *Secretarius.*

N. 3.

ALTRA LETTERA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO DI BESANÇON ALL'EM.° PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI.

Eminentissime et Reverendissime Domine,

Ea qua par erat reverentia et submissione Litteras ab Eminentia Vestra, ad me die 28 praeteriti augusti datas, hodie tantum excepi, et in omni sinceritate cordis profiteri possum, nihil mihi sanctius quam ut ea quae a Sacra Congregatione decisa et a Sanctitate Sua sancita fuerunt, rata habeam et perficere satagam.

Quem ut finem assequar, expostulo ut mihi liceat: 1° Proprium Sanctorum Bisuntinae Dioecesis sacrae Congregationi proponere: 2° Cantum illum Romanum assumere quem Illustrissimus Archiepiscopus Antonius Petrus *de Grammont* I multa cura et arte correxerat.

Eminentiae Vestrae manus humillime deosculor et me profiteor

EMINENTIAE VESTRAE

Humillimum et devotissimum servum,
† CAESARIUS, *Card. Arch. Bisunt.*

Vesuntione, 29 septembris 1856.

Emo et Rmo D. Cardinali PATRIZI
S. R. C. Praefecto.

N. 4.

NUOVA RISPOSTA DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI AL CARDINALE ARCIVESCOVO DI BESANÇON.

Eñe et Rñe Dñe, Dñe Obsñe,

Post ea, quae Eminentiae Vestrae scripsi quinto Kalendas septembris vertentis anni, circa reassumptionem in ista Bisuntina Dioecesi Liturgiae Romanae, nullum dubium esse potest quin eidem Eminentiae Vestrae proponere liceat, et examini huius sacrae Congregationis subiicere Proprium Sanctorum una cum Kalendario perpetuo praedictae Dioecesis. Omni itaque hac de re dubitatione seposita, pro certo habeat Eminentia Vestra non tantum id sibi licere, sed quo promptiorem eo etiam gratiorem Sanctitati suae et huic sacrae Congregationi futuram enuntiati proprii transmissionem.

Quod vero attinet cantum, quem Cl. Mem. Antonius *de Grammont*, olim Archiepiscopus Bisuntinus, correxit, quemque Eminentia Vestra assumere desiderat, id reponam, quod nonnullis aliis Galliarum Episcopis significatum iam fuit, Sanctissimo Domino nostro Pio Papae IX maxime cordi esse ut cum Romana Liturgia Gregorianus cantus adoptetur.

Haec sunt, quae, praehabito Sanctitatis Suae oraculo, litteris ab Eminentia Vestra tertio Kalendas octobris datis respondere pro mei mune-

ris ratione debeo. Interim Eminentiae Vestrae manus humillime deosculor.

Eminentiae Vestrae

Humill. Dev. servus verus,
C. Epus. Albanen. Card. PATRIZI
S. R. C. Praefectus

Romae, die 27 novembris 1856

Eño et Rño Dño Cardinali MATHIEU
Archiepiscopo Bisuntino

H. Capalti, *S. R. C. Secretarius*

§ IV

ATTI E DOCUMENTI RELATIVI AL RISTABILIMENTO DELL' ANTICA LITURGIA ROMANA NELLA DIOCESI DI LIONE.

N. 1.

LETTERA DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI AL CARDINALE ARCIVESCOVO DI LIONE.

Eñe et Rñe Dñe, Dñe Obsñe,

Dum Sanctissimus Dominus Noster Pius, Papa IX, resciret et probaret Eminentiam Vestram, in capitulari conventu, habito die 11 novembris anni mox elapsi, delegisse commissionem ad efformandum, iuxta regulas liturgicas sanctae Romanae Ecclesiae, Proprium Sanctorum istius Lugdunensis Dioecesis in usum directorum seminarii Sancti-Sulpitii, Capellanorum Ecclesiarum parochialium, aliorumque ecclesiasticorum, etiam communitatum, qui intra fines ipsius Dioecesis Horas canonicas iam recitant vel recitare desiderant iuxta Breviarium Romanum, non sine admiratione vidit contra saluberrimum consilium istud, reclamasse parochos Lugdunenses numero plures, qui, agmine veluti facto, nec servata canonum disciplina, subscripserunt epistolae circulari transmissae directori seminarii Sancti-Sulpitii, Canonicis ab Eminentia Vestra delectis ad concinnandum

hoc Proprium, caeterisque Capitularibus [1]. Haec porro inconsiderata circularis, praeter censuram mandatorum proprii Ordinarii, cui in sacra ordinatione reverentiam pariter et obedientiam professi sunt, nullo sub respectu conformis dici potest voluntati eiusdem Summi Pontificis qui ab anno 1854 litteris datis ad Eminentiam Ve-

[1] Ecco una di codeste sediziose lettere de'parrochi lionesi, quella cioè diretta ai membri del capitolo.

« Monsieur le Chanoine,

« Les journaux de Lyon nous ont révélé une ten-
« tative qui nous inquiète et nous afflige. Il serait ques-
« tion de composer un Propre à l'usage des prêtres étran-
« gers à Lyon qui y résident. Comme vous êtes, Monsieur
« le Chanoine, canoniquement appelé à vous occuper de
« cette question, nous vous prions de vouloir bien écar-
« ter, par vos conseils et votre décision, une mesure
« que vous regardez, ainsi que nous, comme inutile et
« très funeste. Si les prêtres non diocésains tiennent à
« avoir le Propre Lyonnais, ils le trouveront dans nos
« Bréviaires, nos Antiphonaires et nos Missels. La com-
« position de ce Propre ne serait, en apparence et en
« réalité, qu'un préparatif pour nous dépouiller de notre
« Bréviaire et de notre Liturgie, dans un moment don-
« né. Le changement du Bréviaire amènerait nécessai-
« rement celui du chant et de la Liturgie. Ce Propre
« serait aussi un moyen de faire passer au Romain les
« jeunes ecclésiastiques du Diocèse, au grand détriment
« de la paix et de l'unité. Nous avons écrit à Son Emi-
« nence et à Monsieur le supérieur de Saint-Sulpice pour
« protester contre ce projet; nous vous prions d'unir

stram apertissime declaravit Breviarium et Missale Lugdunense a legitima auctoritate minime prodire ac proinde omnino immutanda. Quod si deinceps Sanctitas Sua ea adhuc adhibere permisit, veniam istam intra simplicis temporaneae tolerantiae limites circumscripsit, nec unquam voluit eam esse perpetuam veluti arbitrantur reclamantes parochi ; imo amantissimis verbis et Eminentiam Vestram et quos alloqui potuit de clero Lugdunensi, opportune cohortari non desistit ad assumptionem Liturgiae Romanae ut sic plenius praestarent obsequium Romanae Ecclesiae, Matri et Magistrae veritatis.

Hisce praenotatis pro mei muneris ratione, oro obtestorque Eminentiam Vestram, ut incoeptum opus quam celerrime ad optatum finem deducat, nulla habita ratione questuum illorum, quos sperare licet iam facti poenituisse, et modo

« vos efforts aux nôtres. Il ne suffit pas de s'abstenir; « veuillez vous opposer autant qu'il est en vous, à un « projet qui persévère, qui fait un pas menaçant et qui « ne vient ni du cœur de notre archevêque, ni de ce- « lui de Pie IX, lequel tolère les institutions liturgiques « de Lyon, aujourd'hui, comme le pape Eleuthère les « approuvait du temps de saint Irénée.

« Nous sommes avec respect, Monsieur le Chanoine, « vos très humbles et très obéissants serviteurs.

« Lyon, le 10 décembre 1862. »

Seguono le firme di ventotto parrochi. Noi tireremo un velo sui loro nomi.

cum reliquo spectabili et multis nominibus commendabili clero Lugdunensi felici aemulatione adlaboraturos ut, ulteriore quacumque difficultate remota, quantocius in Dioecesi etiam Lugdunensi in sua integritate inducatur et constabiliatur Liturgia Sanctae Romanae Ecclesiae.

Interim Eminentiae Vestrae manus humillime deosculor.

Eminentiae Vestrae

Humill. devotissimus servus verus
C. Episcopus Portuensis et S. Rufinae
Card. PATRIZI *S. R. C. Praefectus*

Romae, die 23 ianuarii 1863.

Eño et Rño Dño Dño Obsño
Cardinali MAURITIO DE BONALD
Archiepiscopo Lugdunensi.

D. Bartolini *S. R. C. Secretarius*

N. 2.

LETTERA DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI AL SIGNOR AB. BRIDET VICARIO-PARROCO NELLA CITTA' DI LIONE [1].

Rev. Domine

Litteras quibus, die 7 februarii vertentis anni, Sanctissimo Domino Nostro Papa Pio IX exponebas te ultro obsequentem desiderio Sanctitatis Suae, iam Horas canonicas privatim recitare iuxta Breviarium Romanum, quamvis in omni officio publico propter ordinem retineas Liturgiam Lugdunensem, in gaudio spiritus excepit idem Sanctissimus Pater, assumptumque saluberrimum consilium istud adeo probavit, ut per praesentes litteras, directe tibi communicari praeceperit se, absque ulteriori concessione, insuper permittere ut in usu eiusdem Breviarii Romani possis te conformare etiam Kalendario cleri saecularis urbis Romae, donec in ista dioecesi Lugdunensi assumatur Liturgia Sanctae Romanae Ecclesiae. Posthabitis itaque obiurgantium animadversionibus, alacri-

[1] Crediamo opportuno il pubblicare anche la presente lettera, siccome quella che encomiando, come di ragione, l'atto tanto edificante del signor Ab. Bridet, fa un bel contrapposto alla scandalosa lettera degli altri parrochi di Lione, da noi già riferita nella nota alla pag. 433-34.

ter perge in suscepto proposito, et pro certo habe ipsius Summi Pontificis votum esse ut singuli de clero dioecesium Galliarum, in sacrificio laudum quod Deo quotidie offerunt, concordent cum Sancta Romana Ecclesia, Matre et Magistra veritatis, ac proinde cooptandum ut omnes de spectatissimo clero Lugdunensi, vel saltem quam plures non pigeat exemplum tuum imitari.

Scito tandem Sanctitatem Suam tibi et fidelibus tuae curae commissis Apostolicam Benedictionem impertiri, interim ut diu et incolumis vivas ex animo adprecor.

Tui studiosus,
C. Episcopus Portuensis et Sanctae Rufinae,
Card. PATRIZI *S. R. C. Praefectus*

Romae, die 12 martii 1863.

R. D. P. Bridet,
Vicario in parochia
Immaculatae-Conceptionis
in urbe Lugdunensi, in Gallia

D. Bartolini *S. R. C. Secretarius*

N. 3.

LETTERA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO DI LIONE AL CLERO DELLA SUA DIOCESI.

Rome, le 4 Février 1864

Nos Chers Coopérateurs,

J'ai conduit aujourd'hui à l'audience de Sa Sainteté les Curés du diocèse de Lyon, qui étaient venus lui présenter une Supplique relative à notre Liturgie. Le Pape a exigé que je fusse présent à cette audience. Sa Sainteté a reçu MM. les Curés avec son affabilité ordinaire. Il n'a pu être question de la Supplique ; le Souverain Pontife n'a pas voulu la recevoir.

Voici les paroles qu'il a adressées à MM. les Curés :

« Vous avez désiré, Messieurs, conserver « votre antique Liturgie. Rien de plus juste : « vous la conserverez. Nous avons seulement « rétabli, en quelque points presque imperceptibles, ce qu'on avait changé dans vos rits. « Ainsi, par exemple, le Samedi-Saint à la bénédiction du feu, l'Archevêque ou le Prêtre « célébrant, au lieu d'être revêtu de l'habit de « chœur, sera revêtu de la chape ou pluvial.

« Il en sera ainsi de quelques autres change-
« ments de ce genre dans votre Liturgie [1].

« Mais votre Bréviaire et votre Missel n'ap-
« partiennent plus à votre antique Liturgie.
« M. de Montazet et le Parlement vous les
« ont donnés, et par ce fait avaient déshо-
« noré votre magnifique Liturgie. Il faudra,

[1] Ecco alcuni esempî di altre correzioni fatte dalla Santa Sede nei riti lionesi. Alla Messa solenne in presenza dell' Arcivescovo, le rubriche di Lione prescrivevano che l' Arcivescovo facesse la confessione col celebrante, stando *alla sinistra* del medesimo. Naturalmente fu stabilito che l'Arcivescovo stesse alla destra e il prete celebrante alla sinistra. Parimente alla incensazione, le rubriche lionesi portavano che prima s' incensasse tutto l'altare e *in ultimo luogo* la croce. E anche qui si prescrisse che la croce dovesse incensarsi prima dell'altare. Così pure nel giovedì Santo, secondo l'uso lionese, facendosi la lavanda dei piedi agli stessi individui dall'Arcivescovo e dall' Arcidiacono, si costumava che l' Arcidiacono avesse in ciò la precedenza sopra l'Arcivescovo. La qual cosa, siccome contraria in qualche modo alla divina istituzione di questo rito, fu egualmente corretta e si stabilì che l'Arcivescovo fosse il primo a lavare i piedi; tollerando che l'Arcidiacono li lavasse dopo di lui. Potremmo aggiungere altri esempî, ma questi sono più che bastevoli a rendere manifesto quanto fossero giuste, ragionevoli, necessarie anzi, le correzioni fatte dalla Santa Sede nei libri liturgici di Lione.

« peu à peu et avec prudence, faire dispa-
« raître ces taches.

« Je vous avoue, Messieurs, que mon cœur
« a été blessé de l'agitation qui s'est produite
« dans le Clergé de Lyon, de ce diocèse, qui
« nous donne tant de consolation, et qui est si
« cher à Notre cœur. Nous avons été profon-
« dément affligé, lorsque Nous avons lu dans
« les journaux ces articles qu'on y a insérés au
« sujet du changement de Bréviaire, et surtout
« lorsque Nous avons appris qu'on avait eu re-
« cours à l'autorité civile. Le Ministre a écrit
« à l'Ambassadeur, comme si l'autorité civile
« avait quelque chose à voir dans ces questions
« liturgiques. Ces questions ne regardent que
« l'Eglise, le Vicaire de Jésus-Christ et votre
« Archevêque. On ne pouvait pas me faire une
« plus grande peine que de suivre cette mar-
« che. Imitez cet admirable Episcopat français
« si obéissant à Notre Autorité, si dévoué aux
« intérêts de l'Église, si appliqué à ses devoirs,
« et qui, dans nos malheurs, Nous a donné de
« si touchantes preuves de son attachement et
« de sa fidelité.

« Du reste, Messieurs, on ira avec prudence
« dans l'introduction du Bréviaire et du Missel
« romains. On commencera par donner le nou-
« veau Bréviaire aux sous-diacres, et peu à peu
« tout rentrera dans l'ordre. Vous n'oublierez

« jamais l'obéissance que vous devez au Vicaire « de Jésus-Christ et à votre Archevêque. Que « la Bénédiction du Père, du Fils et du Saint- « Esprit descende sur vous. »

Voilà, mes chers Coopérateurs, les paroles que le Pontife Suprême nous a adressées ce matin. Nous les conserverons dans notre cœur, pour en faire la règle de notre conduite.

Agréez, mes chers Coopérateurs, l'assurance de mon inviolable attachement.

† L. J. M. Card. de BONALD
Arch. de Lyon

N. 4.

DECRETO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI CHE APPROVA IL *PROPRIO LIONESE* PER LE MESSE, PER GLI OFFICÎ E PER LE SACRE FUNZIONI.

LUGDUNEN.

Cum Adrianus I Summus Pontifex Caroli-Magni pietate ac studio per omnes Galliarum regiones Sanctae Romanae Ecclesiae Liturgiam iuxta Sacramentarium et Antiphonarium Sancti Gregorii-Magni, Praedecessoris sui, introduxerit, Ecclesia etiam Lugdunensis, quae caeteris illius Regni Ecclesiis celebritate praestabat, Liturgiam Sancti Gregorii devote suscipiens nonnullas retinuit tamen consuetudines quas ab ipsa Photini et Irenaei aetate originem ducere non levis rationum suadet auctoritas. Illud apertissime constat ex comparatione Sacramentarii Gregoriani, necnon veterum Ordinum Romanorum de solemni Summi Pontificis Missarum celebratione cum antiquissimis Missalibus Ordinibusque Lugdunensibus. Atque adeo in posterum haec nobilissima Ecclesia Romanae Liturgiae institutis continuo adhaesit, ut, teste Beato Josepho Maria Cardinali Thomasio, viro sanctitate conspicuo, et in rebus liturgicis doctissimo, *suum Missale quamplurima conservaret ex vetustiore Ritu Ecclesiae Romanae, quem olim semel acceptum constanter retinuit, praetermissis complurimis.....*

recentiorum temporum mutationibus. Ac proinde cum a S. Pio V Summo Pontifice in binis Constitutionibus quae incipiunt *Quo primum* et *Quod a nobis* cautum fuerit ut deinceps psallendi modus, Eucharisticum Sacrificium offerendi Ritus toto terrarum Orbe idem essent, nulla admissa exceptione nisi illis in locis in quibus diversa super ducentos annos vel in Missis celebrandis, vel in psalmodia persolvenda assidue observata fuerit consuetudo, Ecclesia Lugdunensis quae in huiusmodi exceptionis possessione distinguebatur, ea Sedis Apostolicae assensu minime privata extitit: quemadmodum praeter Ecclesias Orientales, quae ob Rituum diversitatem in hac haud comprehendebantur lege, Mediolanensis Ecclesia Ritum Ambrosianum, ac nonnulli Religiosorum ordines suos antiquos retinere Ritus. Verum si qua Ecclesia aut Religiosorum Ordo, vel omnem, vel aliquam partem propriae Liturgiae in posterum immutasset, exceptionis huius iure destituebatur, et Missale Breviariumque Romanum ita amplecti cogebatur ut nullimodo posset ad veteres redire consuetudines. Itaque factum est saeculo praesertim praeterito ut prava illa in Gallis revivisceret consuetudo, de qua, et pro aliis etiam per Orbem Ecclesiis, graviter lamentabatur Sanctus Pius V in superius laudata Constitutione, quaque Episcopi *privatum sibi Missale ac Breviarium conficerent, et illam communionem uni Deo, una et eadem formula preces et laudes adhibendi, dissimillimo inter se, ac pene cuiusque Episcopatus proprio Officio discerperent.*

In hac rerum liturgicarum perturbatione nec Ecclesia Lugdunensis, quae iuxta clarissimum Martenium *in retinendis priscis Ritibus aliis religiosor fuerat*, immunis evasit. Nam vertente praeterito saeculo, illius Antistitis mandato qui ab anno millesimo septingentesimo quinquagesimo nono, eidem praeerat Ecclesiae, retenta aliqua ex parte antiquorum Rituum forma, Missale et Breviarium, quae a legitima auctoritate minime prodibant, obnitente frustra Capitulo, assumere coacta est. Hisce vero nostris temporibus cum fere omnes praeclarissimi Galliarum Episcopi, ea quae praestant erga Sanctam Apostolicam Sedem devotione, Liturgiam Romanam in propriis Dioecibus restauraverint, Reverendissimus Dominus Cardinalis Ludovicus de Bonald, Archiepiscopus Lugdunensis, venerabilibus collegis suis se absimilem esse prorsus noluit. Proindeque peramantissimis Sanctissimi Domini Nostri Pii Papæ IX Litteris invitatus huic operi manus alacriter admovit. Quapropter illustrium Ecclesiasticorum commissionem selegit cui Kalendarium Dioecesanum, Propriumque Officiorum et Missarum ad formam Missalis Breviariique Romani redigendi munus commisit. Quae cum in promptu essent ipse Reverendissimus Cardinalis Archiepiscopus almam hanc urbem petiit ut laborem suum Sanctae Sedis approbationi subiiceret. Interim Sanctissimum Dominum Nostrum enixe rogavit, ut antiquissimam Ecclesiae Lugdunensis Liturgiam etiam quoad formam Caeremoniarum retinendam concederet veluti in Litte-

ris Apostolicis ab anno millesimo octingentesimo quinquagesimo quarto Sibi datis Sanctitas Sua ex maxima sua benignitate in concedendum repromiserat. Porro eadem Sanctitas Sua preces Reverendissimi Archiepiscopi Lugdunensis humanissime excipiens Sacrorum Rituum Congregationi mandavit ut de Kalendario, Proprioque Sanctorum Dioecesis Lugdunensis pro Officio et Missa exactius cognosceret; simulque ut vetus Liturgia etiam quoad Caeremonias ab omnibus mendis spuriisque immutationibus, ac additamentis quibus, uti superius notatum est, vitiata fuerat emendaretur. Quae omnia cum Sacra eadem Congregatio accuratissime praestiterit, facta Sanctissimo Domino Nostro a subscripto Secretario fideli relatione, Sanctitas Sua sententiam Sacrae Congregationis ratam habuit et Apostolica auctoritate sua confirmavit. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 3 Martii 1864.

C. Episcopus Portuen. et S. Rufinae
Card. PATRIZI *S. R. C. Praefectus*

Loco † Signi

D. Bartolini *S. R. C. Secretarius.*

N. 5.

LETTERA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO DI LIONE AI PARROCHI DELLA SUA DIOCESI.

Rome, le 24 Mars 1864.

Monsieur le Curé,

Sa Sainteté vient de m'envoyer un Bref *avec ordre* de le porter à votre connaissance, sans aucun délai. Par cet acte de la Volonté Pontificale, le Pape a mis fin à des discussions qui se sont trop prolongées ; mais il y a mis fin avec des ménagements que Sa Bonté lui a inspirés. Il ne nous reste plus qu'à obéir et à oublier des dissentiments qui ne se reproduiront jamais, j'espère, au milieu de nous.

Agréez, Monsieur le Curé, l'assurance de mon inviolable attachement.

L. J. M. Card. de BONALD,
Archevêque de Lyon

N. 6.

BREVE DELLA SANTITA' DI N. S. PAPA PIO IX AL CARDINALE ARCIVESCOVO DI LIONE, CHE PRESCRIVE IL RISTABILIMENTO DELLA LITURGIA ROMANO-DIOCESANA NELLA CHIESA LIONESE.

Dilecto Filio Nostro LUDOVICO
Presbytero S. R. E. Cardinali DE BONALD,
Archiepiscopo Lugdunensi.

PIUS PP. IX.

Dilecte Fili Noster, Salutem et Apostolicam benedictionem.

Non mediocri animi Nostri molestia nosebamus, Dilecte Fili Noster, antiquam Lugdunensis Ecclesiae Liturgiam pluribus mendis misere fuisse corruptam ab uno ex Tuis Praedecessoribus, qui id agere minime dubitavit non solum contra sapientissimam Sancti Decessoris Nostri Pii V Constitutionem incipientem « *Quod a Nobis postulat*, » ac septimo Idus Iulii anno millesimo quingentesimo sexagesimo octavo editam, cui universus catholici orbis Clerus obedire tenetur, verum etiam contra sententiam et expostulationes Collegii illius temporis Metropolitani Lugdunensis Templi Canonicorum, qui adversus novitates ab eodem Tuo Praedecessore in ipsam Liturgiam per-

peram inductas solemni modo reclamare, ac protestari haud omiserunt. Nos itaque de illustris Lugdunensis Ecclesiae splendore, deque commemoratae Pii V Constitutionis observantia vehementer solliciti, Te, Dilecte Fili Noster, omni studio excitavimus, ut praeclara omnium fere clarissimorum Galliae Sacrorum Antistitum exempla aemulans, Nostrisque obsequens desideriis Romani Missalis et Breviarii usum in Lugdunensem Dioecesim Tuae curae commissam induceres. Atque eodem tempore Tibi significavimus, a Nobis permitti, ut vetus Lugdunensis Ecclesiae Liturgia ab omni tamen labe purgata posset etiam in posterum conservari. Quibus iustissimis Nostris votis pro eximia Tua erga Nos et hanc Apostolicam Sedem fide ac reverentia obsecundans, ac probe noscens, quomodo Lugdunensis Tuae Ecclesiae Liturgia fuisset deformata, manum operi summa alacritate, libentissimoque animo admovisti, ac propria Tuae Dioecesis Sanctorum, uti vocant, officia una cum Kalendario conficienda curasti. Hinc, Dilecte Fili Noster, Romam Te contulisti, ut omnia supremo Nostro, et huius Sanctae Sedis iudicio ex maiorum more subiiceres, et huiusmodi negotium ad optatum exitum adduceres. Nos igitur idem Kalendarium et officia Nostrae Congregationi legitimis ritibus cognoscendis propositae examinanda commisimus, eidemque Congregationi in mandatis dedimus, ut priscam Lugdunensis Ecclesiae Liturgiam ab omnibus novitatibus, quibus illam tuus Praedecessor infecerat, diligenter expurgaret. Rebus

autem omnibus ab eadem Congregatione diligentissimo examine perpensis, et accurate ad Nos delatis, veluti optime agnoscis, statutum fuit, ut in Lugdunensem Dioecesim Romanum Missale et Breviarium sensim induceretur, utque vetusta Lugdunensis Ecclesiae Liturgia, omnibus mendis penitus eliminatis, posset futuris quoque temporibus servari. Dum vero ea spe nitebamur fore, ut huiusmodi res, quae bonis omnibus, ac praesertim Lugdunensibus summam attulit laetitiam, secundum Nostra ac Tua desideria sine ulla molestia prospere succederet, dolere debuimus improbandam nonnullorum Lugdunensium Parochorum agendi rationem. Hi enim vel ab ipso huiusce negotii exordio minime veriti sunt in hac re, cuius iudicium ad supremam Nostram, et Apostolicae huius Sedis auctoritatem unice pertinet, Nostrae ac Tuae voluntati obsistere. Neque extimuerunt tum per libellos typis editos, et erroribus infectos, et in hanc Sanctam Sedem, ac in Venerabiles Fratres Galliae Sacrorum Antistites maxime iniuriosos, tum per publicas ephemerides huic Sanctae Sedi adversas spectatum Galliae Clerum Nobis et huic Petri Cathedrae addictum contra Romanae Ecclesiae Liturgiam inter alia excitare. Quae Parochorum contumacia eo magis est redarguenda, quod cum aliqui ex ipsis in hanc almam urbem Nostram venissent, et in conspectum Nostrum fuissent admissi paternis Nostris monitis et exhortationibus acquiescere noluerunt, quibus prompto alacrique animo obedire debuissent, quemadmodum ec-

clesiasticos viros omnino decet. Quapropter, ut huiusmodi res ex Nostris Tuisque votis suum tandem assequatur exitum, has Tibi scribimus Litteras, quibus denuo Nostram voluntatem clare aperteque significamus. Etenim volumus, praecipimus et mandamus, ut, veluti fuit constitutum in Lugdunensem Dioecesim Romanum Missale et Breviarium sensim inducatur, ut scilicet ii omnes, qui in posterum sacro Subdiaconatus Ordine rite fuerint initiati, teneantur et canonicas horas recitare iuxta Romanum Breviarium, et illa Sanctorum officia a Te confecta, et a Nostra Sacrorum Rituum Congregatione approbata, et Romanum etiam Missale adoptare. Concedimus autem et indulgemus, ut antiqua Lugdunensis Ecclesiae Liturgia ab omnibus memoratis novitatibus emendata ad modum et formam quae ab eadem Nostra Sacrorum Rituum Congregatione fuit sancita, futuris quoque temporibus licite ac libere possit servari. Nihil vero dubitamus, Dilecte Fili Noster, quin omni cura studioque hanc Nostram voluntatem exsequi glorieris, ac simul efficias, ut omnes, ad quos spectat, et in posterum quomodolibet spectabit, eidem Nostrae voluntati et praescripto diligenter obtemperent. Atque etiam futurum confidimus, ut, Deo auxiliante, ii Parochi, qui Nobis, Tibique moerori, et bonis omnibus offensioni fuerunt, resipiscant, acquiescant, et optimi Cleri Gallicani imitentur exemplum, qui singulari Nos et hanc Apostolicam Sedem amore, obsequio et obedientia prosequi, et egregiis factis de Nobis, atque de eadem Sede asperrimis hisce tempo-

ribus optime mereri summopere laetatur. Denique omnium caelestium numerum auspicem et praecipue Nostrae in Te benevolentiae pignus Apostolicam Benedictionem intimo cordis affectu Tibi ipsi, Dilecte Fili Noster, et gregi Tuae vigilantiae concredito peramanter impertimur.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die decimaseptima Martii anni millesimi octingentesimi sexagesimi quarti, Pontificatus Nostri anno decimo octavo.

PIUS PP. IX.

N. 7.

NUOVO DECRETO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI CHE APPROVA ALTRE RUBRICHE E RITI PROPRI DELLA CHIESA DI LIONE.

LUGDUNEN.

Prudenti sane consilio peculiares Ritus quibus, ab antiquis temporibus, praeclarissima Lugdunensis Ecclesia nobilitatur, quique in Missali superiori anno, ab hac Sacra Congregatione adprobato haud comprehendebantur, Reverendissimus Dominus Cardinalis Ludovicus de Bonald Archiepiscopus Lugdunensis eiusdem Sacrae Congregationis examini, ut par erat, subiiciendos esse duxit. Quum itaque ex Sanctissimi Domini Nostri mandato Sacra Rituum Congregatio omnem impendisset curam ut veteres Lugdunenses Ritus instaurarentur, examen instituit super Proces siones ac Benedictiones in Ecclesia Lugdunensi fieri consuetas, easque ab omni vel levissimo naevo emendare et ad sinceram antiquorum Codicum lectionem restituere studuit, ut in hac nobilissima Ecclesia iuxta celebre Apostoli effatum, *omnia honeste et secundum ordinem fiant.* Insuper ad trutinam revocavit nonnullas rubricas tum Generales, tum particulares quae in Ecclesia Lugdunensi in sacris peragendis quibusdam praesertim diebus observabantur, quarumque tamen antiquitas adhuc satis explorata

minime erat : quae autem cum innotuerit antiquitas in meliorem formam iuxta vetustissimos Romanos Ordines, aliosque liturgicos libros a gravissimis scriptoribus in lucem editos diligenter redactas, retinendas esse iudicavit. Denique nonnullus sequentias (vulgo Prosas) Ecclesiae Lugdunensi concessit quarum plures iam aliis Galliarum Dioecesibus adprobatae fuerant. Quare Sacrorum haec Rituum Congregatio Sanctissimi Domini Nostri mandata religiosissime exequens, Ecclesiae Lugdunensi Cleroque eius probatissimo antiquissimam suam liturgiam, Sacramentario S. Gregorii Magni Ordinibusque Romanis apprime consonam, sartam tectamque conservavit.

Facta autem per me infrascriptum Secretarium SSmo Domino Nostro Pio Papae IX fideli relatione, Sanctitas Sua Sacrae Congregationis Decretum confirmavit, atque ab omnibus in Lugdunensi Ecclesia servari mandavit. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 27 Aprilis 1865.

C. Episcopus Portuen. et S. Rufinae
Card. PATRIZI, *S. R. C. Praefectus*

Loco † Signi

D. Bartolini *S. R. C. Secretarius.*

INDICE

PARTE SECONDA

Vera idea dell'antica Liturgia delle Gallie. . . . . pag. 7

CAPO I Nell'antica Liturgia Gallicana il canone della Messa era romano. . . . . » 10

§ I In tre Messe del messale gotico viene assegnato il canone romano. — Esso trovavasi sulla fine dello stesso messale. . . . . » 13

§ II Il canone di altre quarantatre Messe del messale gotico non poteva essere che il romano . » 32

§ III È probabilissimo che anche nelle altre ventitre Messe del messale gotico avesse luogo il canone romano. — In qual modo

questo canone si allegasse colle altre preci della Liturgia Gallicana . . . . . pag. 43

§ IV Anche nel messale gallicano antico si faceva uso del canone romano. . . . . » 84

CAPO II L'antica Liturgia delle Gallie, propriamente dette, prima ancora del secolo VIII, era sostanzialmente romana.—Quella della Gallia Narbonese, mozarabico-gallicana . . . . . » 88

CAPO III Prima ancora del secolo VIII molte Chiese di Francia avevano il rito romano-gelasiano puro. . . . . » 114

CAPO IV La Liturgia della Chiesa Romana fu stabilita in Francia contemporaneamente alla fondazione del Cristianesimo . . » 140

CAPO V L'opinione che l'antica Liturgia Gallicana fosse venuta dall'Oriente non ha alcun solido fondamento.—D'onde sia da ripetersi il colore semi-orientale che sembrano avere gli accessorî di questa Liturgia . . . . . » 165

CAPO VI La riforma liturgica avvenuta

in Francia a' tempi di Pipino e di Carlomagno toccò unicamente gli accessorî della Liturgia. . . . . pag. 205

CAPO VII Il pericolo che poteva correre nelle Gallie il sacro deposito della fede cattolica, mosse Pipino e Carlomagno a volervi restaurato il puro rito romano . . . . . » 236

PARTE TERZA

Osservazioni speciali sulla Liturgia della Chiesa di Lione. . . » 261

CAPO I Opinione dei Lionesi circa la natura e l'origine della loro Liturgia. . . . . » 263

CAPO II La Liturgia che fu illegalmente abolita a Lione, nel secolo XVIII, era romana . . . . » 271

CAPO III La Chiesa Lionese ebbe sempre la Liturgia Romana, sino dai primordî di sua fondazione. . » 356

CAPO IV Un curioso documento relativo all' antica Liturgia Gallo-Lionese . . . . . » 379

Conclusione . . . . . pag. 399

APPENDICE

Atti e documenti spettanti alla recente ristorazione della Liturgia Romana nelle Chiese di Francia . . . . . » 413

§ I Breve della sa. me. di Papa Gregorio XVI all' Arcivescovo di Reims circa gli affari liturgici della Francia . . . . . » *ivi*

§ II Editto del Vescovo di Langres per il ristabilimento della Liturgia Romana nella sua Diocesi . . . . . » 416

§ III Atti concernenti la ripristinazione della Liturgia Romana nella diocesi di Besançon. . . » 420

N. 1. Lettera del Cardinale Arcivescovo di Besançon all' Emo Prefetto della Sacra Congregazione de' Riti . . . . . » *ivi*

N. 2. Risposta della Sacra Congregazione de' Riti al Cardinale Arcivescovo di Besançon . . . . » 426

N. 3. Altra lettera del Cardinale Arcivescovo di Besancon all' Emo

Prefetto della Sacra Congregazione de' Riti. . . . . pag. 429
N. 4. Nuova risposta della Sacra Congregazione de' Riti al Cardinale Arcivescovo di Besançon. . » 430
§ IV Atti e documenti relativi al ristabilimento dell'antica Liturgia Romana nella diocesi di Lione. . . . . » 432
N. 1. Lettera della Sacra Congregazione de' Riti al Cardinale Arcivescovo di Lione . . . . . » *ivi*
N. 2. Lettera della Sacra Congregazione de' Riti al Sig. Ab. Bridet Vicario-parroco nella città di Lione . . . . . » 436
N. 3. Lettera del Cardinale Arcivescovo di Lione al Clero della sua diocesi . . . . . » 438
N. 4. Decreto della Sacra Congregazione de' Riti che approva il *Proprio Lionese* per le Messe, per gli officî e per le sacre funzioni . . . . . » 442
N. 5. Lettera del Cardinale Arcivescovo di Lione ai parrochi della sua diocesi . . . . . » 446
N. 6. Breve della Santità di N. S. Papa Pio IX al Cardinale Arci-

vescovo di Lione, che prescrive il ristabilimento della Liturgia romano-diocesana nella Chiesa Lionese . . . . . pag. 447

N. 7. Nuovo Decreto della Sacra Congregazione de' Riti che approva altre rubriche e riti proprî della Chiesa di Lione. . . . . » 452

IMPRIMATUR
Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
P. de Villanova-Castellacci Archiep. Petrae
Vicesgerens.

59455